Ufficio stampa
e internet

Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MAGGIO 2013
N. 16

IL GOVERNO LETTA

Selezione di articoli dal 28 aprile al 1° maggio 2013

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	*VENT'ANNI DOPO I DUE NEMICI INSIEME (F. Martini)*	1
STAMPA	*ECCO TUTTI GLI UOMINI DI LETTA FUORI I BIG, MINISTRI PIU' GIOVANI RECORD DI DONNE NELL'ESECUTIVO (M. Brambilla)*	2
STAMPA	*PATRONI GRIFFI NUOVO BRACCIO DESTRO - SEMPLIFICAZIONE E TRASPARENZA, LE ARMI DEL SOTTOSEGRETARIO*	4
STAMPA	*SACCOMANNI, IL TECNICO CHE NON FA SCONTI ALLA FINANZA MONDIALE (S. Lepri)*	5
STAMPA	*DELRIO (REGGIO) E ZANONATO (PADOVA) AVANZA IL PARTITO DEI SINDACI (G. Cerruti)*	6
STAMPA	*DA MONTI AI SAGGI PER MOAVERO E' UNA RICONFERMA*	7
STAMPA	*LA MISSIONE DI GIOVANNINI: RILANCIARE L'OCCUPAZIONE (R. Giovannini)*	8
STAMPA	*L'AVVOCATO SICILIANO CHE EREDITA IL COMPITO DI TAGLIARE LE PROVINCE*	9
STAMPA	*CANCELLIERI SULLA POLTRONA PIU' CALDA "ASCOLTARE TUTTI E' LA MIA ARMA" (G. Ruotolo)*	10
STAMPA	*TRIGILIA L'ESPERTO DI RETI TERRITORIALI*	11
STAMPA	*NON ERA TRA I FAVORITI, MA POI ORLANDO VINCE IL DRBY CON FASSINA (G. Ruotolo)*	12
STAMPA	*IL "SACRIFICIO" DI DARIO SI PRENDE IL MINISTERO PIU' DELICATO (F. Schianchi)*	13
STAMPA	*FARNESINA IN FESTA PER L'ARRIVO DELLA BONINO "UIN MINISTRO DI RAZZA" (A. Rampino)*	14
STAMPA	*UNO STORICO PER GUIDARE LA TRANSIZIONE AL DIGITALE (F. Grignetti)*	15
STAMPA	*IN SQUADRA INSIEME LE AMICHE DEGLI AMICI DI LETTA (F. Schianchi)*	16
STAMPA	*I DUE CIELLINI MILANESI DIVISI AL VOTO, UNITI AL GOVERNO (A. Tornielli)*	17
STAMPA	*LA PRIMA MINISTRA NERA D'ITALIA "SUPERIAMO INSIEME LO IUS SOLI" (F. Moscatelli)*	18
STAMPA	*L'ULTIMA GARA DI JOSEFA DOPO 6 MEDAGLIE OLIMPICHE LA SFIDA DI PALAZZO CHIGI (M. Ansaldo)*	19
STAMPA	*IL PD GUARDA AVANTI E SI APRE LO SCONTRO (C. Bertini)*	20
STAMPA	*ALFANO IN PRIMA LINEA TEME DI PIU' GLI AGGUATI DEI SUOI (A. La Mattina)*	21
STAMPA	*RIVOLTA LEGHISTA CONTRO LA MINISTRA DI COLORE (M. Bresolin)*	23
STAMPA	*RABBIA A 5 STELLE: "TRATTATI COME CANI IN CHIESA" (A. Malaguti)*	24
STAMPA	*VENDOLA: "UN MODO INTELLIGENTE PER GESTIRE LA RESTAURAZIONE" (A.Pit.)*	25
STAMPA	*Int. a M. Carrozza: L'EX BABY-RETTRICE CARROZZA "LA SCUOLA SALVERA' L'ECONOMIA" (F. Amabile)*	26
SECOLO XIX	*Int. a J. Idem: "MEDAGLIA? LA MIA GARA PARTE ORA" (G. Timossi)*	27
MESSAGGERO	*Int. a C. Kyenge: "LA LEGA? ALLE PROVOCAZIONI RISPONDERO' CON I FATTI" (S. Prudente)*	28
AVVENIRE	*Int. a G. Quagliarello: "PRESIDENZIALISMO, DECIDERA' IL PAESE E ORA PACIFICAZIONE" (M. Iasevoli)*	29
REPUBBLICA	*Int. a G. Delrio: DELRIO, MINISTRO CON NOVE FIGLI "IO E LA LEGA CI INTENDEREMO" (T. Ciriaco)*	31
SECOLO XIX	*Int. a A. Orlando: ORLANDO: "PAESE INFETTATO DALLA CATTIVA INDUSTRIA" (G. Mari)*	32
MATTINO	*Int. a F. Patroni Griffi: PATRONI GRIFFI: RIPARTIAMO DAL MERIDIONE (A. Chello)*	34
GIORNO Ed. Metropoli	*Int. a G. Albertini: ALBERTINI: BERLUSCONI FA LO STATISTA L'UNIONE DEI MODERATI E' POSSIBILE (M. Mingoia)*	35
STAMPA	*Int. a L. Puppato: LETTA CONVINCE PUPPATO "CI HA DATO RISPOSTE" (A. Pitoni)*	36
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a A. Riccardi: "FINALMENTE UN GOVERNO E SOPRATTUTTO POLITICO SARA' DI LUNGA DURATA" (M. Galluzzo)*	37
MANIFESTO	*Int. a N. Vendola: "PD, ATTENTO AL TRASFORMISMO" (D. Preziosi)*	38
REPUBBLICA	*Int. a G. Caselli: "CORRUZIONE, CARCERI E TRIBUNALI VERE EMERGENZE" (P. Griseri)*	39
CORRIERE DELLA SERA	*RITORNO ALLA REALTA' (M. Franco)*	40
REPUBBLICA	*UN MEDICO PER L'ITALIA MALATA (E. Scalfari)*	41
REPUBBLICA	*LA NUOVA GENERAZIONE E I SUOI NEMICI (C. Tito)*	42
REPUBBLICA	*LA SIGNORE DELLA COMPETENZA (N. Aspesi)*	43
STAMPA	*UNA GENERAZIONE DI POLITICI E' USCITA DI SCENA (M. Calabresi)*	44
STAMPA	*LA STRADA E' ANCORA TUTTA IN SALITA (M. Sorgi)*	45
SOLE 24 ORE	*POLITICO MA PRESIDENZIALE (S. Folli)*	46
MESSAGGERO	*UN CAMBIO DI STAGIONE (V. Cusenza)*	47
MESSAGGERO	*MIX ROSA-TECNICO DI QUARANTENNI (M. Ferrante)*	48
GIORNALE	*GOVERNO DC, FINE DEI COMUNISTI (A. Sallusti)*	49
UNITA'	*STATO DI NECESSITA' E CAMBIAMENTO (C. Sardo)*	50

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	*FARE I CONTI CON LA REALTA' SENZA SBAGLIARLI (M. Adinolfi)*	51
LIBERO QUOTIDIANO	*IL GOVERNINO (M. Belpietro)*	52
LIBERO QUOTIDIANO	*UN COMPROMESSO CHE RICORDA LE PARALLELE DI MORO (R. Besana)*	54
AVVENIRE	*STRAORDINARI DOVERI (M. Tarquinio)*	55
TEMPO	*UN ACCORDO A TEMPO SUI RISULTATI (S. Biraghi)*	56
IL FATTO QUOTIDIANO	*UN PIATTO AVVELENATO (A. Padellaro)*	57
REPUBBLICA	*LETTA PUNTA AL VOTO DI TUTTI "IL MIO E' UN GOVERNO DI SERVIZIO L'ITALIA NON ESISTE FUORI DALL'UE" (G. De Marchis)*	58
UNITA'	*BINDI: "ABBIAMO SBAGLIATO". DISSIDENTI VERSO LA FIDUCIA (S. Collini)*	60
CORRIERE DELLA SERA	*OBAMA AL PREMIER: LAVOREREMO INSIEME*	61
UNITA'	*Int. a J. Idem: "ATTENZIONE ALLA VALENZA SIMBOLICA DI QUESTI EPISODI" (F. Fantozzi)*	62
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a G. Quagliariello: "CAMBIAMO LA COSTITUZIONE CON UN PATTO PD-PDL" (B. Romano)*	63
UNITA'	*Int. a F. Zanonato: "A PALAZZO CHIGI GESTO ISOLATO SPIA DI UN'ESASPERAZIONE REALE" (A. Carugati)*	64
MESSAGGERO	*Int. a G. D'Alia: D'ALIA: "STATALI FANNULLONI? VOGLIO PREMIARE CHI LAVORA" (D. Pirone)*	65
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a G. Delrio: DELRIO NON SI ARRENDE AL CLIMA D'ODIO "ASCOLTIAMO LA RABBIA DEL PAESE" (B. Salsi)*	66
MATTINO	*Int. a C. Trigilia: TRIGILIA: SUD, I FONDI CI SONO NON DOBBIAMO PERDERE UN EURO" (N. Santonastaso)*	67
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a F. Barca: "IL GOVERNO FRUTTO DELL'INSUCCESSO PD IO E RENZI SIAMO COMPLEMENTARI" (A. Cazzullo)*	68
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a S. Fassina: FASSINA: CAPISCO LA SCELTA DI TENERMI FUORI HA PREVALSO LA CONTINUITA' CON MONTI (M. Guerzoni)*	69
STAMPA	*Int. a G. Civati: "AL MOMENTO DELLA FIDUCIA ESCO DALL'AULA" (F. Rigatelli)*	70
STAMPA	*Int. a P. Gentiloni: "LA GESTIONE DI BERSANI HA SNATURATO IL PARTITO" (F. Schianchi)*	71
REPUBBLICA	*Int. a E. Macaluso: "MA I BIG EX PCI SONO SCOMPARSI" (T. Ciriaco)*	72
REPUBBLICA	*Int. a E. Rossi: "ANCH'IO IN CAMPO PER LA RICOSTRUZIONE TROPPI INDISCIPLINATI SCELTI CON LE PRIMARIE" (S. Poli)*	73
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a N. Ghedini: "SITUAZIONE NON CHIARA, NESSUNO E' ENTUSIASTA" (V. Piccolillo)*	74
REPUBBLICA Cronaca di Roma	*Int. a A. Augello: "IMU, NESSUNO SPOT AGEVOLEREMO 376MILA FAMIGLIE" (G. Isman)*	75
STAMPA	*Int. a R. Brunetta: BRUNETTA: "SUI NOMI COSTRETTI A SUBIRE VETI PER SALVARE IL PD" (R. Giovannini)*	76
REPUBBLICA	*Int. a G. Ferrara: "SILVIO ORA PENSI IN GRANDE, E LASCI STARE GHEDINI" (F. Bei)*	77
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a N. Vendola: "IL PD HA TRADITO LE URNE RIABILITANDO BERLUSCONI" (C. Perniconi)*	78
GIORNALE	*Int. a P. Cirino Pomicino: "DA EX DC VEDO IL RITORNO DELLA PRIMA REPUBBLICA" (S. Filippi)*	79
CORRIERE DELLA SERA	*ORA RIDURRE SENZA INDUGI LE TASSE SUL LAVORO (F. Giavazzi)*	80
CORRIERE DELLA SERA	*JOSEFA, CECILE E QULL'ACCENTO PRELUDIO (FORSE) DI UN PAESE NUOVO (I. Bossi Fedrigotti)*	81
REPUBBLICA	*DIVENTEREMO TUTTI BERLUSCONIANI? (I. Diamanti)*	82
REPUBBLICA	*LA RIVINCITA DELLA BALENA BIANCA (F. Ceccarelli)*	83
STAMPA	*RICONQUISTARE L'OPINIONE PUBBLICA (F. Bruni)*	84
SOLE 24 ORE	*ORA SI RIDUCONO I "NO" AL GOVERNO (S. Folli)*	85
SOLE 24 ORE	*RESPONSABILITA' PER UNA NUOVA RICOSTRUZIONE (V. Parsi)*	86
MESSAGGERO	*MALUMORI PDL E FUOCO AMICO SULLA STRADA DEL PREMIER (C. Fusi)*	87
GIORNALE	*NESSUNO SI ARRENDA: VIA L'IMU (A. Sallusti)*	88
GIORNALE	*ORA L'ITALIA HA TUTTE LE CARTE PER FAR CAMBIARE L'EUROPA (R. Brunetta)*	89
MATTINO	*GOVERNO, I DUBBI PD E IL PESO DEL PDL (M. Calise)*	91
TEMPO	*E' UFFICIALE. LA DC E' TORNATA (P. Messa)*	92
IL FATTO QUOTIDIANO	*T'ADORIAM LETTA DIVINO (M. Travaglio)*	93
IL FATTO QUOTIDIANO	*COME SE NON FOSSIMO ESISTITI (F. Sansa)*	95
FINANCIAL TIMES	*LETTA'S MOMENT*	96
LES ECHOS	*ENRICO LETTA*	97
CORRIERE DELLA SERA	*VIA LIBERA DEI LEADER DA MONTECITORIO 453 "SI'" ALL'ESECUTIVO (L. Fuccaro)*	98
REPUBBLICA	*IL PD REGGE ALLA PRIMA PROVA BERSANI: DIAMO TUTTI UNA MANO (G.C.)*	99
STAMPA	*LA LEGA SI ASTIENE A SORPRESA E LIBERA IL POSTO ALLA GUIDA DEL COPASIR (G. Cerruti)*	100

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*IL M5S: VOI VERNICE CHE COPRE LA MUFFA (Al.T.)*	101
SOLE 24 ORE	*"NON C'E' PIU' TEMPO, SENZA CRESCITA ITALIA PERDUTA" (L. Palmerini)*	102
SOLE 24 ORE	*"L'EUROPA DEVE FARE SCELTE DIVERSE" (G. Pelosi)*	103
SOLE 24 ORE	*IMU SOSPESA E FISCO SOFT SUL LAVORO (M. Rogari)*	104
SOLE 24 ORE	*DALL'EUROPA AL FISCO: LE PAROLE CHIAVE DI LETTA (N. Barone/E. Bruno)*	105
SECOLO XIX	*Int. a N. De Girolamo: DE GIROLAMO: "STIPENDI TAGLIATI? UNA SORPRESA, MA E' GIUSTO" (Gio.Pal.)*	110
UNITA'	*Int. a G. Delrio: "ORA PORTIAMO A COMPIMENTO LA RIFORMA FEDERALE" (A. Carugati)*	111
AVVENIRE	*Int. a M. Mauro: "POLITICA VIGLIACCA NON HA DETTO LA VERITA' ORA UNA TASK FORCE PER FRENARE IL DISAGIO" (A. Picariello)*	112
UNITA'	*Int. a G. Quagliariello: "IL BIVIO E' SEMIPRESIDENZIALISMO O PARLAMENTARISMO" (F. Fantozzi)*	113
REPUBBLICA	*Int. a F. Zanonato: ZANONATO: "VOGLIAMO RIDURRE LE TASSE RIVEDENDO IL PATTO DI STABILITA' CON BRUXELLES" (L. Rivara)*	114
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a C. Giovanardi: "LA MINISTRA HA LIBERATO DUE PREGIUDICATI" (T. Montesano)*	115
ITALIA OGGI	*Int. a G. Tonini: LETTA PUO' FARCELA GRAZIE A MONTI (F. Adriano)*	116
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a R. Lombardi: "DIALOGO SU 10 TEMI DAI COSTI DELLA POLITICA ALL'ANTICORRUZIONE" (A. Trocino)*	117
UNITA'	*Int. a G. Civati: "SONO USCITO PER ALZARE LA BANDIERINA DEL DISSENSO" (T. Jop)*	118
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a G. Rotondi: "LETTA E' IL DEMOCRISTIANO PIU' BRAVO" (C. Perniconi)*	119
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	*Int. a P. De Castro: DE CASTRO: UNA SCELTA OBBLIGATA E CORAGGIOSA" (M. Mangano)*	120
REPUBBLICA	*Int. a A. Occhetto: "GLI EX PCI HANNO ABDICATO I DEMOCRATICI NON SANNOPIU' RAPPRESENTARE LA SINISTRA" (U. Rosso)*	121
VOCE REPUBBLICANA	*Int. a P. Mantini: STRINGERE INSIEME LE NOSTRE MANI (L. Palazzolo)*	122
STAMPA	*Int. a G. Guidi: "SI' AL SOSTEGNO PER I DISOCCUPATI SUL REDDITO MINIMO STO CON I GRILLINI" (A. Pitoni)*	123
MESSAGGERO	*Int. a M. Panucci: PANUCCI: BENE IL PREMIER, ORA CRESCITA E MENO TASSE SUL LAVORO (U. Mancini)*	124
STAMPA	*Int. a L. Angeletti: "RIVEDIAMO LE SPESE STATALI MA SENZA TAGLI LINEARI" (A.Pit.)*	125
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a S. Cofferati: LA FIDUCIA NON L'AVREI VOTATA, ORA COSTRUIRE UNA RETE OLTRE SEL (G. Calapa')*	126
MATTINO	*Int. a A. Giannola: GIANNOLA: "MANCA LA CONSAPEVOLEZZA IL MERIDIONE E' LA RISORSA DEL PAESE"*	127
MATTINO	*Int. a F. Pirro: PIRRO: "LA STRADA E' QUELLA GIUSTA MA IL PATTO DI STABILITA' CI SOFFOCA"*	128
CORRIERE DELLA SERA	*UN PROGRAMMA AMBIZIOSO (E PRUDENTE) (A. Cazzullo)*	129
CORRIERE DELLA SERA	*E MONTECITORIO (CONTROVOGLIA) FIRMA LA PACE (G. Stella)*	130
CORRIERE DELLA SERA	*MA LE RISORSE NECESSARIE VANNO TROVATE (E. Marro)*	131
CORRIERE DELLA SERA	*PERCHE' DONNE E BAMBINI VENGONO SEMPRE PRIMA (M. Ferrera)*	132
REPUBBLICA	*IL BENE DEL PAESE (E. Mauro)*	134
REPUBBLICA	*LA SCOMPARSA DEI POST-COMUNISTI (M. Serra)*	136
SOLE 24 ORE	*DICIOTTO MESI MA ANCHE OLTRE (S. Folli)*	137
SOLE 24 ORE	*L'ATTENZIONE AL DEBITO CHE PIACE AI LISTINI (I. Bufacchi)*	138
SOLE 24 ORE	*UN PRIMO ARMISTIZIO TRA IL FISCO E LA CASA (S. Padula)*	139
SOLE 24 ORE	*UNA CRESCITA NO-DEBITO E NO-TASSE (G. Gentili)*	140
SOLE 24 ORE	*INIETTARE RISORSE PER UNA VERA SVOLTA (C. Fotina)*	141
SOLE 24 ORE	*LE POLITICHE SOCIALI AL CENTRO DEI NUOVI INTERVENTI (C. Gori)*	142
SOLE 24 ORE	*PROMETTE UN'INTESA MA MINACCIA IL MATARELLUM (L. Palmerini)*	143
SOLE 24 ORE	*PERCHE' ALZARE LA VOCE A BRUXELLES (M. Fortis)*	144
STAMPA	*IL PESO DELLE BUONE INTENZIONI (L. La Spina)*	145
STAMPA	*LA SCOMMESSA PER TROVARE I SOLDI (S. Lepri)*	146
GIORNALE	*E ORA DOVE TROVANO I SOLDI? (N. Porro)*	147
GIORNALE	*VIA L'IMU. FATTO (A. Sallusti)*	148
UNITA'	*PRETESE INACCETTABILI (C. Sardo)*	149
UNITA'	*LA QUESTIONE COMUNISTA (M. Prospero)*	150
UNITA'	*LA QUESTIONE DEMOCRISTIANA (M. Follini)*	151
UNITA'	*SIAMO ORGOGLIOSI DI CECILE E DEI NUOVI ITALIANI (L. Turco)*	152
LIBERO QUOTIDIANO	*LA FAVOLETTA (M. Belpietro)*	153
FOGLIO	*MINIMALISMO D'ECCEZIONE*	154

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
EUROPA	*L'ARMATURA E LA SPADA (S. Menichini)*	155
MESSAGGERO	*PROGRAMMA AMBIZIOSO: SI COMINCI DALLE URGENZE (O. De Paolini)*	156
MESSAGGERO	*AMALGAMARE LA MAGGIORANZA E' LA PRIORITA' DI PALAZZO CHIGI (C. Fusi)*	157
AVVENIRE	*LA VERITA' E LA FIDUCIA (G. Marcelli)*	158
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*FRONTE COMUNE (A. Cangini)*	159
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*LA PRETESA DI UN FUTURO (G. Turani)*	160
ITALIA OGGI	*IL PROGRAMMA DI LETTA E' QUELLO DI BERLUSCONI (M. Bertoncini)*	161
ITALIA OGGI	*UN GOVERNO SAGGIO, UTILE PER POTER RIPARTIRE (P. Magnaschi)*	162
MANIFESTO	*IL PROGRAMMA-LETTA: MOLTE PROMESSE E PLATEALI SILENZI (G. Marcon)*	163
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*IL PREMIER INDICHI DOVE PRENDERA' LE RISORSE (A. De Mattia)*	164
ROMA	*MA ORA IL NODO SONO I SOLDI (V. Nardiello)*	165
SECOLO XIX	*IL GRANDE NEGOZIATORE E I SOLDI DA TROVARE (G. Berta)*	166
TEMPO	*UN'OCCASIONE DA NON PERDERE (S. Biraghi)*	167
IL FATTO QUOTIDIANO	*LA PRIMA CAMBIALE PAGATA AL CAIMANO (S. Feltri)*	168
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	*GOVERNO AL VIA L'INCIUCIO C'E' E SI VEDE (G. Pedulla')*	169
FINANCIAL TIMES	*LETTA TEARS UP E6BN IN TAX RISES (G. Dinmore)*	170
FINANCIAL TIMES	*ITALY WILL LEAD THE EUROZONE REVOLT AGAINST AUSTERITY (K. Sri Kumar)*	171
LE FIGARO	*ENRICO LETTA, AU SECOURS DE PARIS ET BERLIN ? (G. Klossa)*	172
LES ECHOS	*UN ETRANGE PARADOXE*	173
THE WALL STREET JOURNAL EUROPE	*ITALY'S FIRST COALITION*	174
CORRIERE DELLA SERA	*AL SENATO 233 SI', LA FIDUCIA E' COMPATTA "NON C'E' ALTERNATIVA" (M.Gu.)*	175
SOLE 24 ORE	*ORA LE NOMINE DI VICE E SOTTOSEGRETARI (B. Fiammeri)*	176
SOLE 24 ORE	*LETTA: PIU' SVILUPPO PER L'EUROPA (G. Pelosi)*	177
STAMPA	*OGGI VISITA A HOLLANDE PER RILANCIARE L'ASSE PARIGI-ROMA (A. Mattioli)*	178
CORRIERE DELLA SERA	*BAGNASCO: "IL GOVERNO AFFRONTI LA CRISI ECONOMICA"*	179
CORRIERE DELLA SERA	*GIA' CRESCE LA FIDUCIA NEL PREMIER: PIACE AL 48%*	180
PADANIA	*LEGA ALL'OPPOSIZIONE: FAREMO LE NOSTRE BATTAGLIE SENZA SCONTI (I. Garibaldi)*	181
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a M. Carrozza: LA MISSIONE DEL MINISTRO CARROZZA "RIFORMA GELMINI DA CAMBIARE" (G. Vezzosi)*	183
REPUBBLICA	*Int. a G. Delrio: "POTREMO RIDURLA E ELIMINARLA PER I PIU' POVERI MA LA RESTITUZIONE NEL PROGRAMMA NON C'E'" (L. Grion)*	184
REPUBBLICA	*Int. a M. Mauro: MAUTO AVVERTE IL LEADER PDL "EVITARE LE LITI SUI NOMI O LA COMMISSIONE SALTERA'" (T. Ciriaco)*	185
MESSAGGERO	*Int. a G. Quagliariello: "LA CONVENZIONE AL CENTRODESTRA COSI' LA PACIFICAZIONE SARA' REALTA'" (C. Fusi)*	186
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a F. Zanonato: "IL VERO PROBLEMA E' COME COMPENSARE I COMUNI" (A. Arachi)*	188
AVVENIRE	*Int. a M. Sacconi: SACCONI: "ORA VA SUPERATA LA VISIONE PANGERMANICA GUAI A ESCLUDERE I PAESI DELLA SPONDA MEDITERRANEA (G. Santamaria)*	189
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a L. Recchiuti: "QUESTO GOVERNO NON FARA' NIENTE CONTRO LA MAFIA" S (Wa.Ma.)*	190
ITALIA OGGI	*Int. a P. Ichino: SPERO NEI 40-50ENNI AL GOVERNO (G. Pistelli)*	191
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a M. Vietti: "IMMUNITA' PARLAMENTARE? PARLIAMONE" (A. Mascali)*	193
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a M. D'Alema: D'ALEMA: "NOI E LORO SIAMO DIVERSI IL PD DEVE PROGETTARE IL SUO FUTURO" (M. Meli)*	194
REPUBBLICA	*Int. a G. Epifani: "SI E' SPEZZATO IL RAPPORTO CON LA BASE ORA DISCUSSIONE VERA O NON C'E' FUTURO" (U. Rosso)*	196
REPUBBLICA	*Int. a D. Mattiello: IL GRAN RIFIUTO DEL RIBELLE MATTIELLO "NO ALLA PACIFICAZIONE DI SILVIO" (S.Str.)*	197
MANIFESTO	*Int. a M. Marzano: "CERCHERO' IN AULA I VOTI PER LE RIFORME" (D. Preziosi)*	198
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a G. Squinzi: SQUINZI: "UNA BELLA SQUADRA DI GOVERNO" PRESSING SU TASSE E CREDITI ALLE IMPRESE" (R. Grimaldi)*	199
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a R. Bonanni: BONANNI INCORAGGIA LETTA: "NON PUO' FALLIRE" (A. Cangini)*	200
MESSAGGERO	*Int. a A. Bolaffi: BOLAFFI: A BERLINO SIMPATIA PER ENRICO, PERO' POCHE CONCESSIONI (A. Di Lellis)*	201
REPUBBLICA	*Int. a M. Stuermer: "DA ANGELA PIENO SOSTEGNO MA LE PROSSIME ELEZIONI CONDIZIONANO LA GERMANIA" (A. Tarquini)*	202
CORRIERE DELLA SERA	*ALLEANZA IN TENSIONE PER UN CENTRODESTRA DI LOTTA E DI GOVERNO (M. Franco)*	203
CORRIERE DELLA SERA	*LA LARGHEZZA E LA FRAGILITA' (G. Sartori)*	204
CORRIERE DELLA SERA	*IL VERO SIGNIFICATO DELLA PAROLA "INCIUCIO" (C. Stajano)*	205
REPUBBLICA	*MA L'EUROPA NON CI FARA' SCONTI (A. Bonanni)*	206
REPUBBLICA	*IL VERO PADRONE E' IL CAVALIERE (B. Spinelli)*	207

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*UE PREOCCUPATA DALL'ASSENZA DI UN PROGRAMMA DI COALIZIONE (B. Romano)*	208
SOLE 24 ORE	*LA CARTA EUROPEA RAFFORZA LA COALIZIONE, L'IMU (CASO SIMOBOLICO) LA DIVIDE (S. Folli)*	209
SOLE 24 ORE	*RISCHI POLITICI (F. Forquet)*	210
SOLE 24 ORE	*SPIRAGLI DIPLOMATICI (A. Cerretelli)*	211
STAMPA	*ADESSO SERVE LA FIDUCIA DI UE E MERCATI (M. Deaglio)*	212
GIORNALE	*E ADESSO BASTA MERKEL (V. Feltri)*	213
UNITA'	*NON SI MISURA SUL CAV L'IDENTITA' (E. Macaluso)*	214
UNITA'	*LA NOSTRA FIDUCIA AD OCCHI APERTI (V. Fedeli)*	215
UNITA'	*PIU' DONNE NEL GOVERNO PER NOI UN GRANDE RISULTATO (F. Izzo)*	216
LIBERO QUOTIDIANO	*IL GOVERNO C'E' I SOLDI NO (M. Belpietro)*	217
EUROPA	*ROMA-BERLINO, E LETTA TORNA PRUDENTE (S. Menichini)*	218
MESSAGGERO	*INTESE LARGHE MA LA COPERTA E' GIA' CORTA (S. Cappellini)*	219
MESSAGGERO	*UN COLPO ALL'AUSTERITA' CHE STRANGOLA L'ECONOMIA (G. Sapelli)*	220
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*OBBLIGATI A CORRERE (G. Turani)*	221
FOGLIO	*ORA SIAMO TUTTI RIGORISTI, MA DAVVERO?*	222
FOGLIO	*TUTTI PER L'ITALIA. TUTTI CONTRO BERLINO*	223
ITALIA OGGI	*IL GOVERNO LETTA E' NATO SOLO GRAZIE AGLI EX CHIERICHETTI (S. Soave)*	224
ITALIA OGGI	*UN GOVERNO OBBLIGATO AD ANDARE D'ACCORDO (M. Bertoncini)*	225
MANIFESTO	*BERLUSCONI IL RIFORMATORE (A. Fabozzi)*	226
SECOLO XIX	*QUANDO AL FORZA VIENE DALLA DEBOLEZZA (M. Baldini)*	227
VOCE REPUBBLICANA	*IL GOVERNO LETTA E LA FINE DELLA SECONDA REPUBBLICA*	228
IL FATTO QUOTIDIANO	*DIPARTITO DEMOCRATICO (M. Travaglio)*	229
IL FATTO QUOTIDIANO	*SE LA PACIFICAZIONE E' UNA VERGOGNA (F. Colombo)*	230
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	*LETTA TRA IL DIRE E IL FARE (A. Forbice)*	231
LE FIGARO	*HOLLANDE RECONFORTE' PAR SONB NOUVEL ALLIE' ITALIEN (A. Barluet)*	232

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

Letta, settantasette ore per disinnescare la "guerra civile" Pd-Pdl

In tre giorni la soluzione alle contrapposizioni di 20 anni Forte rinnovamento generazionale e qualche nome a sorpresa

VENT'ANNI DOPO I DUE NEMICI INSIEME

FABIO MARTINI

Venti anni di «guerra civile» decongestionati in settantasette ore: alle cinque della sera Enrico Letta, in blu e cravatta rossa, si è materializzato sulla porta alla Vetrata del Quirinale.

CONTINUA A PAGINA 5

FABIO MARTINI
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E in quel preciso momento erano trascorsi poco più di tre giorni da quando il Capo dello Stato lo aveva incaricato di formare un governo di grande coalizione. Tanto (poco) tempo è stato necessario per archiviare, forse, un ventennio di conflittualità politica e intanto mettere assieme un esecutivo con ministri dei due partiti «nemici». Al Quirinale Letta, che nei giorni precedenti aveva sfoggiato un piglio tambureggiante, si è limitato a premettere un breve incipit alla sua lista dei ministri: «Voglio esprimere la mia soddisfazione, sobria, per la squadra che siamo riusciti a comporre, per la disponibilità riscontrata e per le competenze al servizio del Paese». Poche altre parole e finalmente la lettura della lista dei ministri. Più tardi, Letta confiderà di essere «molto contento» per la sua squadra, anche perché alla fine gli è riuscita la mission che si era silenziosamente riproposto sin dal primo giorno dell'incarico, imporre un evidente rinnovamento generazionale, attraverso una griglia che alla fine si è imposta: tener fuori dall'esecutivo gli ex ministri dei due partiti-guida dell'ultimo ventennio: Pdl e Pd.

Certo, la lista, come sempre, è costata fatica e diverse «vittime». E all'ultimo minuto anche una cancellazione irrituale, politicamente molto interessante. Ieri mattina, nella fase che precede la formalizzazione della lista, durante il tradizionale taglia e cuci di nomi al quartier generale del Pd si sono accorti che la presenza degli ex Ds era troppo debole. Una volta uscito dalla lista Massimo D'Alema, in quanto «faccia del ventennio» da archiviare; una volta esaminata e scartata l'idea di fare entrare un altro «padre del partito» come Walter Veltroni; a quel punto Pier Luigi Bersani ha chiesto al suo amico di una vita, Vasco Errani, presidente della Regione Emilia-Romagna, se fosse pronto a fare il ministro dello Sviluppo economico. A quel punto il suo nome ha cominciato ad «entrare» in lista. Ma intanto al vertice del Pd crescevano i dubbi: una volta che Errani si fosse dimesso e fossero state indette elezioni anticipate in Emilia, chi lo dice che il Pd ce l'avrebbe fatta a tenere la sua regione-roccaforte? Dubbi che si sono infittiti col passare dei minuti, fino a diventare certezze: il pericolo è troppo forte, la cosa migliore è che il compagno Errani resti al suo posto. Timore che la dice lunga: alle recenti Politiche, il Pd ha ottenuto in Emilia il 42,1% e il Cinque Stelle il 23,08% e dunque una distanza che due mesi fa sembrava incolmabile tanto più che in Regione si vota ad un turno unico e chi prende più voti è eletto Presidente. È stato a quel punto che si è cercata un'alternativa, subito trovata in Flavio Zanonato, sindaco di Padova.

LO STOP A ERRANI
Il governatore dell'Emilia lasciato fuori: troppo alto il rischio di perdere la Regione

L'ATTESA PER LA BONINO
Per il «sì» è stato necessario aspettare per più di un'ora che ne parlasse con Pannella

Alle 15, finalmente, Enrico Letta è entrato nello studio del Capo dello Stato ed è stato a quel punto che si è determinata una sorpresa. L'ipotesi di Emma Bonino agli Esteri era maturata da poco e dunque è stato necessario rintracciare la leader radicale, per ottenerne la rituale disponibilità. La Bonino ha risposto che della questione avrebbe dovuto parlarne con Marco Pannella. Dal primo contatto a quando la Bonino ha richiamato, è trascorsa un'ora e un quarto, anche se ovviamente nessuno sa come sia trascorso tutto quel tempo, se cioè Pannella non fosse rintracciabile o se nel frattempo si fosse svolta una discussione.

Ma lo sblocco della Bonino è stato soltanto l'ultimo nodo che Enrico Letta ha dovuto sciogliere nelle 77 ore del suo incarico, durante le quali - come racconta chi lo ha visto in azione - il presidente incaricato ha messo alla prova un know how formato in anni, quel «professionismo politico» descritto a suo tempo da Max Weber e oggi diventato demodé: conoscenza psicologica degli interlocutori e dei precedenti; poter disporre di un vasto network di conoscenze ed amicizie, compresa quella privilegiata di uno zio che è il braccio destro di Berlusconi. Per non parlare della sapienza che ha consentito in questi giorni a Letta di interloquire con i suoi interlocutori con un tatto di scuola antica, un tatto che in quasi 20 anni gli ha consentito di mantenere buoni rapporti con quasi tutti. Ieri, dopo aver decongestionato il dossier D'Alema, Letta ha dovuto arginare, accogliendolo, il pressing di Berlusconi che ha voluto a tutti i costi, non soltanto il ministero dell'Interno, ma anche la vicepresidenza del Consiglio per Angelino Alfano. Questa mattina Letta giurerà al Quirinale assieme ai suoi ministri, non prima essere andato a messa, una fede che ha sempre vissuto senza ostentazioni identitarie.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 2/3
Foglio 1

Ecco tutti gli uomini di Letta Fuori i big, ministri più giovani Record di donne nell'esecutivo

Nove Pd, cinque Pdl, due di Scelta Civica, una radicale e quattro tecnici. Napolitano: "Ora reciproco rispetto"

MICHELE BRAMBILLA
ROMA

Dopo due mesi e due giorni l'Italia ha finalmente un nuovo governo. Con sprezzo del pericolo, Enrico Letta l'ha annunciato alle 17,17, leggendo la lista dei ministri nella sala stampa del Quirinale. C'è da fare gli scongiuri? Il parto è salutato con gioia, ma la creatura è gracile e ha bisogno di essere accudita. Napolitano, che lo sa meglio di tutti, parlando subito dopo il nuovo premier, ha chiesto «spirito di ferma coesione... senza conflittualità e pregiudiziali, e con reciproco rispetto».

Come dire: cercate di andare d'accordo! Tra le tante novità di questo governo, infatti, la più importante è anche quella che rischia di passare in secondo piano, tanto è data per scontata. E cioè: questo è il primo esecutivo che mette insieme, dopo vent'anni di contrapposizione feroce, centrodestra e centrosinistra. Nozze riparatrici - si ripara in primo luogo la mancata riforma elettorale - e quindi obbligate. Per questo il presidente della Repubblica teme che si torni presto a litigare, e raccomanda a tutti di mettere l'interesse del Paese davanti ai vecchi rancori e ai futuri interessi elettorali. Prima di arrivare al divorzio, Pd e Pdl devono perlomeno affrontare l'emergenza economica, rifare la legge elettorale e dare ai cittadini la prova che la politica ridimensiona i propri costi e i propri privilegi. Fatto questo, e tolti quindi molti buoni argomenti all'antipolitica, possono anche tornare a dividersi. Ma non prima.

Le novità di questo governo, dicevamo, sono però tante. L'età media dei suoi ministri, innanzitutto: 53 anni, undici meno del precedente esecutivo. Il presidente del Consiglio e il suo vice sono addirittura sotto la media: 46 anni Letta, 42 Alfano. È poi il governo con la più alta percentuale di donne nella storia d'Italia: sette ministri su ventuno. È il primo governo con un ministro di colore, nata in Africa. Ci sono due sindaci, Zanonato e Del Rio, perché la gente chiede politici a contatto con le cose concrete di tutti i giorni. È un governo di svolta anche perché archivia una stagione: fuori i big, dentro le nuove leve. Solo due dei «politici» erano già stati ministri: Alfano ed Emma Bonino. Ma il dicastero assegnato alla Bonino - gli Esteri - è pure quello una novità: mai i Radicali avevano occupato un ruolo così importante.

Proprio questa esclusione della vecchia guardia è stato probabilmente il nodo più difficile da sciogliere. L'accordo è arrivato infatti una settimana dopo l'applauso bipartisan tributato a Montecitorio al rieletto presidente della Repubblica, il quale con parole dure aveva messo i partiti di fronte alle proprie responsabilità. Una settimana non è tanto, per fare un governo: ma già si era in un ritardo storico, e pareva che l'urgenza fosse stata recepita da tutti.

Quando però s'è trattato di passare dai buoni propositi ai fatti, le cose si sono complicate. Intanto non era facile trovare un accordo sulla linea politica, soprattutto su quella economica: la questione dell'Imu, ad esempio, è probabilmente ancora da risolvere. E poi c'erano i nomi dei ministri. I cosiddetti big non ci stavano a farsi rottamare. Reclamavano un posto, motivandolo con la propria esperienza, che è sempre utile, in particolare quando si tratta di navigare nella tempesta. Qui però è partito il sempiterno gioco dei veti incrociati. Se il Pd presentava D'Alema, Berlusconi poteva rispondere «e allora perché non anch'io»? Ci si è impuntati su diversi personaggi: Amato, Brunetta... Alla fine Enrico Letta ha imposto la linea del rinnovamento: fuori quasi tutti i «vecchi», dentro i nuovi. È stata una mossa giusta? Il ricambio generazio-

BERLUSCONI
Due ore faccia a faccia con il leader del Pdl prima di sbloccare la partita

IL PREMIER
«Saremo coesi e spero anche fortemente determinati»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nale va incontro alla domanda di gran parte del popolo italiano. Ma un governo pieno di pezzi grossi, cioè di personaggi che nei loro rispettivi partiti contano ancora molto, avrebbe probabilmente ridotto il rischio di una fine prematura. Insomma tra il rischio di apparire vecchi e quello di essere fragili, si è preferito affrontare il secondo. Solo il tempo dirà se è stata una scelta illuminata.

La «quadra» tra Pd e Pdl è stata trovata ieri all'ora di pranzo, dopo l'incontro a Montecitorio tra i due Letta (zio e nipote), Berlusconi e Alfano. Alle tre del pomeriggio il premier incaricato è andato al Quirinale. Mentre una piccola folla di curiosi aspettava in piazza sotto una debole pioggia - c'è stata perfino una surreale tentata incursione di protesta da parte di un gruppo sedicente «in difesa del cittadino basco» - Enrico Letta metteva a posto le ultime caselle con Napolitano. Solo alle cinque hanno aperto la sala stampa.

Dove Enrico Letta si è presentato appunto alle 17,17 con un «buonasera» alla Papa Francesco. Ha espresso «profonda gratitudine nei confronti del presidente della Repubblica» e una «sobria soddisfazione per la squadra che siamo riusciti a comporre». Di fronte a una folla di fotografi, teleoperatori e giornalisti, il neo premier ha presentato i suoi ventuno ministri come «competenze al servizio del Paese» e orgogliosamente, per due volte, ha sottolineato il «record di presenze femminili». Poi ha cominciato a leggere i nomi. «Una squadra che io spero coesa», ha detto alla fine dell'elenco, sapendo anche lui qual è il nervo scoperto. «Coesa», ha aggiunto, «e fortemente determinata».

Quando, subito dopo, s'è presentato Napolitano, è stato come veder apparire un uomo d'altri tempi e d'altri discorsi (altri rispetto non a Letta, ma alla politica cui siamo, ahinoi, da anni abituati). Lo Stato, la Costituzione, l'Italia, una politica che non deve guardare alle prossime elezioni ma alle prossime generazioni. Checché ne insinuino, Napolitano ha accettato la rielezione contro ogni suo desiderio. Sa che molti chiameranno questo esecutivo «del presidente», e allora dice subito che «non c'è bisogno di alcuna formula per definire questo governo». «È un governo politico», aggiunge, «secondo la prassi della nostra democrazia parlamentare». Sa anche che è un governo che ha già molti obiettori (soprattutto nel Pd) e allora spiega pure che «è l'unico governo possibile, la cui costituzione non poteva tardare oltre». Ringrazia per «lo sforzo paziente e tenace: una volontà di seria collaborazione era indispensabile da tutte le parti». Ancora: «Voglio ringraziare vivamente Enrico Letta, che è l'artefice principale. Io ho assecondato il suo tentativo». Poi, l'auspicio finale: «Che questo governo si metta a lavorare rapidamente con spirito di ferma coesione...» eccetera come scritto sopra.

Questa mattina, alle 11,30, i nuovi ministri giureranno al Quirinale. Daranno al Paese il senso di un cambiamento? Ci sarà Cecile Kyenge, 48 anni, medico oculista, nata in Congo e madre di due figli. Ci sarà Josefa Idem che è nata in Germania (anche lei 48 anni fa) ma che ha fatto otto Olimpiadi con la maglia azzurra. Si è italiani anche se si nasce altrove, questo ci dice intanto il nuovo governo Letta.

Poi, davanti al presidente Napolitano che quest'anno compie 88 anni, giureranno Nunzia De Girolamo che ha 37 anni, Beatrice Lorenzin che ne ha 41, Andrea Orlando, 44, Giampiero D'Alia, 46. Del governo uscente vedremo solo Filippo Patroni Griffi come sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Enzo Moavero Milanesi che resta ministro agli Affari europei e Anna Maria Cancellieri che passa dall'Interno alla Giustizia. Degli ex segretari di partito (Alfano a parte) ci saranno solo Dario Franceschini, Pd, che sarà ministro dei rapporti con il parlamento.

Adesso comincerà la discussione su chi ha vinto e chi ha perso, anzi è già cominciata. I numeri dicono che dei nuovi ventuno ministri, otto sono del Pd, cinque del Pdl, tre di Scelta Civica, una radicale, quattro «tecnici» (Saccomanni, Cancellieri, Trigilia e Giovannini). In più, il Pd ha anche il premier.

Ma sulla bocca di tutti, da ieri, c'è che il più soddisfatto è Berlusconi. Si dice che il vero vincitore sia lui. In realtà anche il Cavaliere avrà da oggi qualche grattacapo. Nella squadra di governo hanno infatti trovato posto le «colombe». I «falchi», come Santanchè e Brunetta, sono rimasti fuori; altri, come Verdini che non aspirava a un posto ma a una linea più dura, non sono stati ascoltati. E quindi qualche mal di pancia nel Pdl ci sarà. Ma niente in confronto a quelli che porteranno dal gastroenterologo mezzo Pd, che non digerisce l'alleanza con «il Caimano» e che teme di essere spazzato via, alle prossime elezioni, da Grillo, destinato ad egemonizzare un'opposizione in cui si troverà con Sel e (forse) la Lega.

Berlusconi era stato dato per morto quando dovette lasciare Palazzo Chigi e ancora pochi mesi fa, al tempo delle gloriose primarie del Pd, si diceva che il Pdl era attorno al 14-15 per cento. In poco tempo il Cavaliere ha ribaltato la situazione, «pareggiato» alle elezioni e oggi porta a casa i ministeri più importanti, dagli Interni alle Riforme Costituzionali.

Ma vedremo. In realtà tutti, sia nel Pd che nel Pdl, hanno interesse a che il governo duri nel tempo. Certo, per parteciparvi tutti hanno dovuto rinunciare a una parte di sé: ma si muore un po' per poter vivere.

21
ministri
Il governo è formato da un presidente del Consiglio, un sottosegretario alla presidenza e 21 ministri

60
giorni dopo
Con il giuramento di oggi, l'Italia avrà un nuovo governo, 60 giorni dopo le elezioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 5
Foglio 1

Patroni Griffi nuovo braccio destro

Semplificazione e trasparenza, le armi del sottosegretario

Uno specialista con il pallino della semplificazione e della trasparenza. Magistrato, consigliere di Stato, ministro della Pubblica Amministrazione nell'uscente Governo guidato da Mario Monti, Patroni Griffi torna a Palazzo Chigi dove tra il 2006 e il 2008 ha ricoperto l'incarico di Capo del Dipartimento per gli affari giuridici e legislativi quando sottosegretario alla Presidenza era l'attuale premier, Enrico Letta. Un incarico di peso considerato che da Palazzo Chigi passano tutte le decisioni: da quelle di politica economica a quelle legate all'attività estera. Nato a Napoli il 27 agosto 1955, nel 1977, dopo studi classici al Liceo statale Umberto I di Napoli, consegue all'Università di Napoli la laurea in Giurisprudenza, con lode. Numerosi gli incarichi di rilievo: componente della Commissione indipendente per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle Pubbliche amministrazioni, segretario generale dell'Autorità per la Privacy, capo di Gabinetto del Ministro per le riforme della pubblica amministrazione e l'innovazione (con Renato Brunetta), consigliere giuridico del Ministro per i beni e le attività culturali, per l'elaborazione del Codice dei beni culturali e del paesaggio. Si è battuto per l'eliminazione della Province, gli sprechi e la trasparenza nella P.a.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
Letta, settantasette ore per disinnescare la "guerra civile" Pd-Pdl

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 6
Foglio 1

GOVERNO

MINISTERI ECONOMICI

TESORO

Saccomanni, il tecnico che non fa sconti alla finanza mondiale

Nel curriculum: lotta al precariato e moderazione sull'art.18

STEFANO LEPRI
ROMA

Per spiegare l'origine della crisi finanziaria disse che «affidarsi al giudizio delle agenzie di rating era come farsi consigliare i tagli di carne dall'amico del macellaio». Fabrizio Saccomanni è un tecnico che sa parlare il linguaggio di tutti, con ironia quando capita; pur se, come dirigente della Banca d'Italia, di rado se lo è potuto permettere. E la grande finanza mondiale l'ha sempre avuta come controparte, l'ha frequentata tenendola a distanza: sempre incarichi pubblici, durante tutta la sua carriera.

Stupirà dunque chi, come i grillini, non capisce la differenza tra un rigoroso banchiere centrale e un finanziere di Wall Street o della City di Londra. Anzi, Saccomanni è un esperto, ascoltato nel mondo, di come domare (parola che ha usato nel titolo di un suo libro) i mercati, di come evitare che scatenino disastri. La sua esperienza l'aveva convinto che per salvare l'euro occorreva l'annuncio di interventi potenzialmente illimitati della Bce; ne parlava parecchi mesi prima che Mario Draghi nell'estate 2012 riuscisse ad elaborare il suo compromesso.

Potrà poi dare sollievo che la sua tesi di laurea, alla Bocconi di Milano nel 1966, avesse come titolo «I limiti della pressione fiscale». Da un ex banchiere centrale non ci si può attendere ora una netta smentita alle politiche di austerità. E tuttavia in Banca d'Italia non erano mai piaciuti gli entusiasmi di Jean-Claude Trichet, quando proclamava che «l'austerità, ristabilendo la fiducia, aiuterà la ripresa, invece di ostacolarla». Sapevano che sarebbe stata molto dolorosa la stretta del 2011-2012, pur ritenendola, a quel punto, inevitabile. Tra i molti consigli forniti al governo Monti, c'era anche di non insistere sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, ritenuto di importanza marginale.

Da uno che aveva già trovato un ottimo lavoro a 25 anni (assunto in Banca d'Italia, appunto) è doveroso aspettarsi attenzione ai problemi dei giovani; ai quali, mesi fa, riconosceva tutto il diritto di essere «impazienti». Il massimo della capacità di avere idee nuove, ha detto, «si raggiunge prima dei 40 anni»; e se uno è ancora precario, difficile che le possa realizzare. Nella stessa occasione notava con disappunto che nelle aziende italiane i pochi dirigenti giovani sono in genere parenti dei proprietari.

Sarà il Tesoro, ora a coronare la sua carriera, dopo che nel 2011 non è diventato governatore della Banca d'Italia soprattutto a causa del veto di Giulio Tremonti. Ci rimase assai male, lui che come direttore generale era primo in linea di successione a Draghi; però lealmente accettò di collaborare con Ignazio Visco, da vice diventato suo superiore.

I nervi del resto li ha saldi, e il buonumore lo abbandona di rado. Nei primi anni '90 difendeva la lira dalla speculazione sui mercati valutari, un lavoro che avrebbe tolto il sonno a chiunque, a lui no. La sua pazienza non fu tuttavia sufficiente ad andare d'accordo con il governatore Antonio Fazio, cosicché nel 2003 si spostò a Londra come vicepresidente della Bers, incaricata di finanziare il ritorno al mercato nei Paesi ex comunisti.

Nella capitale inglese lavorava anche Mario Draghi - a sua volta dimessosi dal Tesoro dopo l'arrivo di Tremonti - e lì si consolidò l'amicizia tra i due. Fu Draghi appunto a farlo tornare a Roma nel 2006 come numero due della Banca d'Italia. Adesso in via XX settembre si troverà di fronte a una burocrazia possente e chiusa, difficile da rinnovare specie in un governo dove i due partiti rivali passeranno il tempo a porsi veti. Ma Saccomanni, tra le sue esperienze, ha anche quella di aver fatto cooperare, nel dopoguerra balcanico, serbi e croati.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 6/7
Foglio 1

Delrio (Reggio) e Zanonato (Padova) Avanza il partito dei sindaci

Scambio di ruoli: un cattolico nella roccaforte rossa e un ex Pc nella città di Sant'Antonio

GIOVANNI CERRUTI
ROMA

Così diversi e ora così uguali, sindaci che diventano ministri. Alle quattro del pomeriggio Graziano Delrio non era nella sua Reggio Emilia, due squilli e risponde al telefonino. «Sono qui a Roma, ma non so ancora niente». Flavio Zanonato, da Padova, manda un sms: «Ora non posso parlare. Richiamo». Del primo si sapeva, sempre stato nella lista dei probabili, è presidente dell'Anci, era il primo nome nei desiderata di Matteo Renzi. Del secondo no, è tra le sorprese.

Vecchio amico di Pierluigi Bersani, iscritto al Pci da ragazzo, buon frequentatore della Rete, aveva postato un criptico Tweet con citazione da Riccardo Cocciante: «Se stiamo insieme ci sarà un perché / e vorrei riscoprirlo stasera».

Due sindaci con storie differenti. Cinquantatré anni compiuti proprio ieri, medico, sposato, ben nove figli, Delrio viene dal Partito popolare, prima tessera nel 2000 con segretario Pierluigi Castagnetti, reggiano come lui: consigliere regionale, poi comunale, due volte sindaco. Sessantatré anni, moglie, un figlio, le nipotine Anna e Alice che occupano la sua pagina Facebook, Zanonato, si era iscritto al Pci da ragazzo: funzionario di partito, segretario provinciale, consigliere comunale e regionale, due volte sindaco. Delrio figlio di comunisti che si iscrive al partito cattolico, Zanonato famiglia democristiana che cresce con i ragazzi della Fgci.

Divisi alla primarie Pd, il reggiano con Renzi e il padovano con Bersani. Ma uniti sull'elezione del presidente dell'Anci, con Delrio candidato contrapposto a Michele Emiliano, il sindaco di Bari appoggiato dalla segreteria Pd. Vincerà di poco Delrio, 89 a 85: anche con il voto di Zanonato.

Delrio conosce Renzi da poco, «non mi ricordo quando, forse dalla presidenza dell'Anci», ottobre 2011. Nemmeno Zanonato ricorda il suo primo incontro con Bersani, «è passato tanto di quel tempo, forse eravamo ragazzi». Bersaniano da sempre. E su Twitter in questi giorni si è sfogato: «Con Letta facciamo quello che non abbiamo saputo/voluto fare con Bersani. Spiegatemelo».

Delrio ha un altro stile, più freddo, meno esuberante. Con nove figli in casa («Ci sono arrivati, e con mia moglie ci siamo aiutati e perdonati») è un teorico della disciplina. «Si è avvicinato alla politica da adulto», ricorda Pierluigi Castagnetti.

A Reggio, la città di Romano Prodi, frequenta la chiesa di San Pellegrino, dove parroco è don Giuseppe Dossetti, nipote di quello famoso. Si è avvicinato alla fede grazie a monsignor Cocconcelli, prete partigiano che ospitava le riunioni del Cln in sagrestia. «E' un ministro di culto - racconta Castagnetti -, porta la comunione agli ammalati in ospedale».

Zanonato è stato il primo sindaco ex comunista nella Padova democristiana di Sant'Antonio. Delrio il primo sindaco non ex comunista nella Reggio Emilia di Nilde Iotti. Pacioso, popolare, chiamato «Sceriffo» per il suo decisionismo il padovano. Riservato e disponibile il reggiano, facile incontrarlo in centro in bicicletta, o sulla sua Panda a metano mentre va dalla villetta in periferia al Municipio.

O qualche volta allo stadio, a vedere la Reggiana.

Un passato da buon calciatore, Delrio: «Un libero alla Scirea, testa alta, piedi buoni e tecnica. Magro, ma tutto acciaio. Lo chiamavamo "Cido"», ricorda Francesco Alberti, giornalista reggiano del «Corriere della Sera».

Delrio la nomina a ministro se l'aspettava e a sera twitta anche lui: «Orgoglioso di essere sindaco, onorato di essere ministro». Zanonato no. «Mi ha chiamato Bersani venerdì pomeriggio, ma da un numero sconosciuto. Gli ho parlato, ma ero freddo, temevo uno scherzo di quelli della "Zanzara"».

«Poi gli ho mandato un sms: "Eri tu al telefono"?». Era lui e ieri pomeriggio ha richiamato per una mezza conferma: «Sei nella rosa, aspetta davanti alla tv». Questa mattina Zanonato prende all'alba il treno da Padova, appuntamento davanti al Quirinale con Delrio: «Diversi sì, ma amici».

Possibile, fanatico com'è, che a mezzogiorno mandi un tweet. Con la foto del giuramento.

STORIE DIFFERENTI

Uno è presidente dell'Anci e sponsorizzato da Renzi
L'altro è una sorpresa

Graziano Delrio

Sindaco di Reggio Emilia, dove è nato nel 1960, laurea in medicina, di area cattolica, padre di 9 figli, è stato scelto come ministro per gli Affari Regionali. Dal 2011 è presidente dell'Anci, l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, ed è membro della Conferenza Stato-Città ed Autonomie locali

Flavio Zanonato

Il neo ministro dello Sviluppo economico è nato a Padova, città di cui è sindaco, nel 1950. Già consigliere comunale e segretario provinciale del Partito Comunista Italiano, fa parte del Pd dal 2007. Era già stato eletto come primo cittadino della città veneta nel 1993, nel 1995 e nel 2004

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 7
Foglio 1

AFFARI EUROPEI

Da Monti ai Saggi per Moavero è una riconferma

È l'uomo che tiene le fila con l'Europa. Che tesse la tela degli incontri e districa le matasse economico-europeo per il nostro Paese. Enzo Moavero Milanesi è stato riconfermato nel ruolo di ministro per gli Affari europei. Romano di nascita ma lombardo di origini, 58 anni, dopo una solida formazione in campo giuridico-internazionale e in particolare in diritto comunitario ed europeo, declina la sua carriera prevalentemente nell'ambito della Commissione Ue, dove nell'arco di 20 anni ricopre svariate cariche. In Italia ottiene il suo primo incarico governativo nella XI Legislatura, nel primo governo Amato, nel quale si è occupato di risanamento degli enti pubblici; in seguito, nel 1994, Carlo Azeglio Ciampi lo nomina sottosegretario agli Affari europei. Nel novembre 2011 Mario Monti lo chiama alla guida del dicastero per gli Affari Europei. Nel 2013 si candida alle elezioni politiche nella lista Con Monti per l'Italia nel Lazio per il Senato, ma non viene eletto. Il 30 marzo 2013 viene chiamato dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, a far parte del gruppo dei 10 saggi.

Con Amato
Nella XI Legislatura si occupò di risanamento di enti pubblici

WELFARE
La missione di Giovannini: rilanciare l'occupazione
Da Monti ai Saggi per Moavero è una riconferma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 7
Foglio 1

La missione di Giovannini: rilanciare l'occupazione

"Ma sarà impossibile senza crescita". Le ricette: telelavoro e contratti a termine

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Che qualcosa fosse nell'aria se l'aspettava, il presidente dell'Istat Enrico Giovannini. Qualche contatto, qualche rapida telefonata con Enrico Letta c'era stata; in queste conversazioni aveva manifestato una preferenza per un ministero impegnato nelle politiche sociali e in grado di sospingere lo sviluppo; dunque, raccontano i suoi, la nomina a ministro del Lavoro per certi versi è stata una sorpresa materializzatasi nelle ultime 24 ore. Una responsabilità che per questo «civil servant» dal fortissimo profilo internazionale – asceso agli altari della cronaca politica per la designazione a «saggio» da parte di Giorgio Napolitano – giunge dunque un po' inattesa, ma che intende affrontare con gli strumenti che lo hanno sospinto in una carriera di alto profilo: lo studio, il lavoro, l'impegno. Dalla poltrona del ministero di Via Flavia Giovannini avrà il compito di affrontare quello che ha recentemente definito «il problema principale del paese», ovvero l'occupazione. Nella consapevolezza da economista, aveva detto, che «con queste prospettive di crescita l'assorbimento del bacino di disoccupazione è una missione pressoché impossibile».

Romano, 57 anni, sposato e con due figli, per indole e caratteristiche personali il nuovo ministro del Lavoro è un personaggio che ha sempre preferito evitare i riflettori. Personalità istituzionale per definizione, di formazione economista-econometrico, è cattolico e amico di diversi cardinali, ma ha ottimi rapporti anche con il mondo delle Ong e dell'associazionismo più di sinistra con cui ha a lungo lavorato sui temi del welfare e dei nuovi indicatori del benessere, della sostenibilità dello sviluppo e del reddito minimo garantito. I nuovi indici per misurare il benessere e una maggiore precisione delle indagini sulle forze e sul mercato del lavoro sono il suo più importante contributo in questo triennio di presidenza dell'Istat, l'istituto dove ha compiuto larga parte della sua carriera, a parte la parentesi tra il 2000 e il 2009, come capo statistico dell'Ocse.

L'uomo è molto morigerato: lavora molto, non fuma, non beve neanche caffè. Non fa parte dell'élite, non la frequenta, non va a feste né bazzica circoli "importanti", e quando non lavora preferisce la vita in famiglia. Gli piace il rugby, tanto è vero che è andato a vedere a diverse partite del torneo Sei Nazioni; quando può gli piace fare dei giretti in barca a vela – gliene hanno regalato una piccolina per i suoi cinquant'anni – sul lago di Bracciano, dove ha una casa di campagna dalle parti di Anguillara. Non è molto interessato al calcio, ma per tradizioni di famiglia ha una predilezione per la Lazio. Gli piace andare in ristorantini semplici, in trattoria. Appassionato di cinema, e spesso nei suoi interventi e nelle conversazioni ama fare citazioni tratte da pellicole. Il nuovo ministro non ha particolari rapporti o amicizie con i protagonisti del mondo politico e sindacale con cui avrà a che fare nei prossimi mesi, ma è benvoluto. Tutto dipenderà dai programmi dell'esecutivo e dalle proposte che il neoministro metterà a punto.

Lui per adesso preferisce aspettare e ragionare prima di parlare. Se è vero che i documenti dei «saggi» nominati da Napolitano costituiranno l'ossatura del programma di governo, per certi versi si potrebbero allora già anticipare alcune delle idee in tema di politica sociale e del lavoro. Nell'immediato, il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali «in deroga» e una soluzione per gli esodati. Per rilanciare l'occupazione dei giovani si potrebbe ricorrere a un credito di imposta per chi assume lavoratori a bassa retribuzione. Più telelavoro per favorire l'occupazione femminile; meno vincoli per i contratti a termine in questa fase di crisi. Sulla rappresentanza, una revisione delle regole dello Statuto dei Lavoratori per evitare i «casi Pomigliano». Per il welfare e le tutele alle famiglie ci potrebbe essere una riforma dell'Isee. E, se ci fossero le risorse, ai saggi non dispiaceva il reddito minimo di inserimento.

RAPPRESENTANZA
Una revisione delle regole dello Statuto dei Lavoratori per evitare i «casi Pomigliano»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 7
Foglio 1

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

L'avvocato siciliano che eredita il compito di tagliare le Province

Siciliano, 46 anni, avvocato cassazionista, Gianpiero D'Alia è il nuovo ministro per la Pubblica amministrazione e la semplificazione. Approda, insomma, sul tavolo dell'ex ministro Filippo Patroni Griffi dove troverà naturalmente il dossier e i provvedimenti sull'abolizione della Province nonché i dati e i costi delle prefetture italiane e più in generale degli uffici territoriali del governo. La novità D'Alia ministro, è una sorpresa anche per lo stesso esponente dell'Udc tant'è, racconta, che «ho appreso della mia nomina dalla televisione». In diretta, dunque, anche se il suo nome all'interno di Scelta civica era circolato anche nei giorni scorsi.

La carriera politica dell'esponente Udc nasce tutta in Sicilia, sul territorio. Prima come amministratore comunale a Messina poi come consigliere e vicesindaco. Nel 2001 è eletto per la prima volta alla Camera. È stato anche sottosegretario all'Interno nel Berlusconi ter. È segretario regionale dell'Udc.

Gianpiero D'Alia
Siciliano, ha appreso della nomina dalla televisione

WELFARE
La missione di Giovannini: rilanciare l'occupazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 8
Foglio 1

GIUSTIZIA

Cancellieri sulla poltrona più calda "Ascoltare tutti è la mia arma"

GUIDO RUOTOLO
ROMA

I suoi collaboratori giurano che fino a pochi minuti prima della lettura dell'elenco dei ministri del nuovo governo Letta non immaginava certo un trasloco «così impegnativo», dal ministro dell'Interno a quello della Giustizia.

Il Prefetto Annamaria Cancellieri nella dichiarazione che ha dettato a Felice Colombrino, ufficio stampa del Viminale, ha sottolineato con forza la sua «missione»: «Continuerò a servire lo Stato come ho fatto per tutta la mia carriera e come ho fatto in questi 16 mesi al Viminale.».

Insomma, anche se si tratta di un governo «politico», il Guardasigilli Cancellieri rivendica con orgoglio il suo essere stata un prefetto, ribadendo di voler continuare a servire lo Stato con questo spirito: «Con grande impegno continuerò a farlo, consapevole che dare risposte ai temi della giustizia significa dare risposte ai cittadini».

La sua dote fondamentale, universalmente riconosciuta, è la «capacità di ascolto». Ai suoi collaboratori non ne ha fatto mistero: «Spero che la capacità di ascolto serva a trovare un giusto equilibrio tra sensibilità diverse. In questa nuova missione confido molto nella guida di un uomo saggio qual è il Capo dello Stato».

Che sia finita sulla poltrona più esplosiva del governo ne è consapevole anche lei. Sa quanto il tema della giustizia sia stato motivo di scontri istituzionali e politici molto aspri. E non per questo vive la nuova sfida con un atteggiamento rassegnato. Quando si stava discutendo al Viminale una pratica molto delicata, lo scioglimento del Consiglio comunale di Reggio Calabria proposto dal prefetto, di fronte a pressioni di forze politiche ed esponenti locali, per nulla intimorita rispondeva: «Voglio capire, studiare le carte. Nulla è deciso. Ma se alla fine mi convincerò che si deve procedere con lo scioglimento del Consiglio comunale, andrò in Consiglio dei ministri con il decreto da firmare».

Così avvenne. Ecco, non si deve confondere la capacità di ascoltare le ragioni di tutti con «l'immobilismo». Confida molto, il ministro, nel lavoro di squadra (sperimentato con il premier Monti e gli altri ministri). Che abbia avuto un attimo di perplessità quando gli è stata comunicata dal presidente del Consiglio, Enrico Letta, la decisione di trasferirsi in via Arenula, lo ammettono i suoi stessi collaboratori. Il ministro Annamaria Cancellieri aspirava, semmai, a una riconferma al Viminale, come riconoscimento anche del lavoro svolto con grande saggezza per stemperare le asprezze delle proteste sociali e politiche.

L'ordine pubblico è stato per lei sicuramente il problema più delicato ma non l'unico di cui si è occupata. Ora dovrà affrontare l'emergenza per eccellenza, la giustizia. La sua sfida vera sarà quella di far sedere attorno allo stesso tavolo gli eserciti che fino a ieri si sono combattuti a lungo. Intanto per sentire le ragioni di tutti.

Il Prefetto

Annamaria Cancellieri da 40 anni funzionario dello Stato ha scalato tutti gli incarichi fino a sbarcare come ministro dell'Interno nel governo tecnico guidato da Monti. Ora con «sorpresa» si ritrova alla Giustizia, ma porterà avanti questo incarico «così impegnativo» con la «capacità di ascolto»

GOVERNO
Alfano in prima linea teme di più gli agguati dei suoi
Cancellieri sulla poltrona più calda "Ascoltare tutti è la mia arma"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 8
Foglio 1

COESIONE

Trigilia L'esperto di reti territoriali

Una nomina inaspettata. Ma della quale sono molto onorato. Sarà un impegno molto rilevante che spero di portare avanti con la necessaria energia. Sicuramente ci sarà da continuare il lavoro già svolto nell'ultimo anno dal ministro Fabrizio Barca». Così il sociologo Carlo Trigilia, docente all'Università di Firenze dove vive, ha commentato ieri sera la sua nomina a ministro della Coesione territoriale nel Governo guidato da Enrico Letta.

«È un impegno che andrò a sostenere con immenso piacere - ha continuato Trigilia, ma anche con la preoccupazione di voler perseguire e soddisfare obiettivi decisivi per il futuro del Paese».

Il professor Trigilia è un esperto delle economie e delle reti dei territori, del Mezzogiorno in particolare, e delle relazioni fra essi: «Su questi temi - ha detto - negli ultimi tempi ho insistito affinché si modifichi in modo decisivo il rapporto tra Nord e Sud diversamente da come impostato finora». Tra i punti di partenza dell'azione del neoministro alla Coesione territoriale ci «saranno i fondi europei». «Comincerò - ha spiegato - dalla massima valorizzazione per tutto il Paese di queste risorse, perché i le risorse europee siano spese e si vada a spenderli bene».

GOVERNO
Alfano in prima linea teme di più gli agguati dei suoi
Trigilia l'esperto di reti territoriali
Cancellieri sulla poltrona più calda "Ascoltare tutti è la mia arma"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 10
Foglio 1

AMBIENTE

Non era tra i favoriti, ma poi Orlando vince il derby con Fassina

GUIDO RUOTOLO
ROMA

Di tutto il gruppo dei cosiddetti «giovani turchi», alla vigilia della formazione del governo, il suo nome non era certo quello sul quale puntavano gli scommettitori. Stefano Fassina veniva dato (quasi) per certo, nelle indiscrezioni della vigilia. Addirittura avrebbe occupato la poltrona del Welfare. E invece alla fine l'ha spuntata Andrea Orlando, spezzino, diplomato e non laureato, responsabile Giustizia del Pd dell'era Bersani.

A dire la verità, mezz'ora prima che si aprisse la porta della Sala delle Vetrate del Quirinale, quello che sarebbe poi stato nominato ministro dell'Ambiente, confidava i suoi dubbi: «Il mio nome dovrebbe esserci. Ministro per i rapporti con il Parlamento. Beh, da questa postazione potrei considerarmi un privilegiato visto che mi ritroverei dentro e fuori il governo, nel gorgo dei rapporti con il Parlamento, a dialogare con i rappresentanti della società civile, anche con i grillini».

Mezz'ora dopo, Andrea Orlando si è ritrovato invece sulla poltrona che fu del tecnico Corrado Clini, il ministero dell'Ambiente. Taranto, l'Ilva, l'Autorizzazione integrale ambientale. E poi i rifiuti, i siti industriali da bonificare.

Di emergenze da affrontare, Orlando ne avrà diverse. Prima di essere candidato nella sua Liguria, ha svolto anche la missione di commissario del partito a Napoli. «La prima cosa che farò da ministro dell'Ambiente? Andrò a Giugliano, nel Casertano, a Gomorra. Dove l'ambiente è stato massacrato dagli uomini e dalle macchine. Quelle terre vanno bonificate. Da tutti i punti di vista».

I «giovani turchi» avevano deciso, una volta che il presidente Giorgio Napolitano aveva affidato l'incarico a Enrico Letta, di non porre nessuna rivendicazione al candidato premier, per evitare «l'ingorgo delle correnti». Insomma, non volevano certo rappresentare loro un ulteriore problema, pur avendo dubbi e perplessità sulla strada intrapresa.

Dario Franceschini, uno degli «emissari» di Enrico Letta, nella giornata di venerdì ha consultato i «giovani turchi». Andrea Orlando, di fronte a una richiesta di indicare un «profilo utile», fa un nome a Franceschini, quello di Stefano Fassina, «per la sua importante forza comunicativa».

Ieri, i segnali di interesse erano puntati proprio su di lui, su Andrea Orlando. Lo stesso presidente incaricato, di fronte ai dubbi e alle perplessità di accettare un eventuale incarico di governo, ha chiamato Orlando: «Dopo che vi siete battuti per un governo più aperto e più rinnovato che fate? Vi tirate indietro? È una contraddizione». A quel punto, Andrea Orlando ha avuto davvero poco tempo per sciogliere la riserva.

E alla fine ha deciso di accettare. Pensava di diventare ministro per i rapporti con il Parlamento, per dialogare con i grillini, e invece è stato premiato con il ministero per l'Ambiente. E si troverà a discutere di inquinamento e ambiente con i cittadini.

I CONSIGLI DEI SAGGI

Rivedere la normativa sul consumo del suolo e intervenire per mitigare il dissesto idrogeologico e idraulico. Accrescere l'efficienza energetica, prorogando le detrazioni fiscali e rivedendo gli incentivi.

Andrea Orlando

Ministro all'Ambiente, portavoce del Pd dal 2008, ha 44 anni ed è nato a La Spezia. Nel 1989 è stato segretario provinciale della Fgci. È stato eletto per la prima volta nel 2006 nelle liste dell'Ulivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 10/11
Foglio 1

RAPPORTI CON IL PARLAMENTO

Il "sacrificio" di Dario Si prende il ministero più delicato

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Se un amico, vero, chiede una mano in un'avventura così difficile si risponde di sì. Anche caricandosi il lavoro più difficile e meno visibile». In una fase politica così anomala, con questo governissimo con volti di Pd, Pdl e Scelta civica, è probabile che non sarà facile, come lui prevede nel primo, breve commento via Twitter, il lavoro che spetta a Dario Franceschini, ex segretario ed ex capogruppo alla Camera del Pd, nominato ieri ministro per i rapporti col Parlamento, dicastero per la prima volta «rimpolpato» dalla delega all'attuazione del programma di governo. In un esecutivo che proprio lui fu tra i primi a evocare come possibile, quando i tentativi di dialogo con il M5s cominciò ad apparire impossibile, in un'intervista di qualche settimana fa al Corriere della Sera: «Con Berlusconi bisogna dialogare». Ed è stato sempre lui tra quanti si sono rivolti ai colleghi del Pd raccomandandosi, nei giorni scorsi, di sostenere questo governo con la fiducia, onde evitare di mettersi fuori dal partito.

Ferrarese, figlio di un partigiano bianco che fu deputato della Dc per una legislatura (dal '53 al '58), avvocato e scrittore (tre romanzi all'attivo, di cui il primo, «Nelle vene dell'acqua d'argento», ha vinto due premi ed è stato tradotto in Francia dal prestigioso editore Gallimard), Franceschini è nella compagine di governo uno dei politicamente più longevi (non più anziani: compirà 55 anni in ottobre) ma mai prima d'ora aveva ricoperto il ruolo di ministro. Come incarichi di governo, ha nel curriculum solo quello di sottosegretario alla presidenza del Consiglio nei governi D'Alema e Amato che seguirono la fine del primo governo Prodi (tra il 1999 e il 2001).

Come il premier Enrico Letta, proviene dal mondo cattolico, dalla militanza giovanile nella Dc, è stato vicesegretario del Ppi dal 1997 al '99 e poi fondatore della Margherita. Deputato dal 2001, dopo essere stato vicesegretario del nascente Pd guidato da Walter Veltroni, ne diventa segretario dopo le sue dimissioni. E quando, nell'ottobre del 2009, si indicono le primarie per scegliere il nuovo leader, partecipa e perde contro Pierluigi Bersani, ma guadagna un 34% di consensi. Crea così la componente Area democratica, a cui aderiscono, fra gli altri, Piero Fassino, Franco Marini, la neogovernatrice del Friuli Debora Serracchiani. Tra i volti tv più noti e riconoscibili del Pd: non a caso è stato protagonista, la sera della rielezione di Napolitano, di una sonora contestazione da parte di alcuni ragazzi mentre cenava in una trattoria.

Dario Franceschini

Ministro per i Rapporti con il Parlamento, ha 55 anni ed è nato a Ferrara. Già segretario nazionale del Partito democratico dal febbraio all'ottobre del 2009, poi nominato presidente del gruppo Pd alla Camera

GOVERNO DEMOCRATICI
Il Pd guarda avanti e si apre lo scontro
Non era tra i favoriti, ma poi Orlando vince il derby con Fassina
"Sacrificio" di Dario Si prende il ministero più delicato

I due mesi orribili del partito che va alla resa dei conti
Letta convince Puppato "Ci ha dato risposte"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 12
Foglio 1

ESTERI

Farnesina in festa per l'arrivo della Bonino "Un ministro di razza"

Più volte in corsa per il Quirinale, è stimata da politici e tecnici

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

E non lo sapevano, alla mostra vivaistica Floracult di Roma che ad annusare le loro rose c'era anche il nuovo ministro degli Esteri. Per la verità, non lo sapeva neanche lei, Emma Bonino, che ha riacceso il cellulare solo per annunciare, dalle sue 65 primavere, «ciao, me ne vado a fare diving sul Mar Rosso, che fai vieni anche tu?». La frase è il depistaggio attuato nelle ultime 5 settimane - anche se durante il match per il Quirinale se n'era andata al Cairo davvero, «almeno ripasso l'arabo» - tanto che il duo Napolitano&Letta aveva trovato a tutta prima il tutu-tu da cellulare occupato, o spento, o flippato. E col dubbio, magari si starà consultando con Pannella che farà questioni? Finché il suo braccio destro Filippo di Robilant - guardacaso già nella segreteria di Susanna Agnelli alla Farnesina, e proprio nel periodo in cui l'ufficio era guidato da Michele Valensise, che oggi del Palazzo è segretario generale - non l'ha chiamata, «ma diavolo Emma, tienilo acceso questo telefono, almeno!». E così infine la chiamata arrivò, «ho parlato con tutti e due, sia Napolitano che Letta, ho detto solo sì e basta. Non dirò una parola in più, la prassi istituzionale prevede il silenzio almeno fino al giuramento». Perché i radicali sono così, praticano la strategia del torto puro, inteso come senso di colpa da instillare nell'universo mondo che li trascura e vessa. Ma, poi, l'istituzione è sacra. La virtù del silenzio - così poco praticata a cominciare dal fluviale Marco Pannella, col quale il legame (affettivo) è fortissimo - Emma l'ha imparata sul campo. «Che devo fare?» smessaggiava agli amici durante il big match per il Colle, e si rispondeva da sola «Tacere, lo so». Ma intanto friggeva, e non per ambizione: perché non sa star ferma.

Prima in Europa e ultima in Italia, fino a ieri, una vita tra uno sciopero della sete e uno della fame, nel nome spesso della difesa della Costituzione e dei diritti (ma quando la Laterza le chiese un libro-intervista sul tema, la risposta fu «Benissimo, cominciamo dai doveri...»), tra un aereo per Timbuctù («era un sogno giovanile, e poi quando sono arrivata lì che delusione...») e un sequestro da horror su un pick-up dei taliban in Afghanistan, insomma con alle spalle una carriera da diplomatico a dorso di cammello adesso arriva al più pesante dei ministeri: gli Esteri.

Alla Farnesina - dopo una nottata con l'aranciata amara delle mezze figure di cui si vociferava - al suo nome hanno stappato (metafora) champagne. «Finalmente un ministro politico, e di razza» ci dice un ambasciatore di alto rango. I diplomatici infatti Bonino la conoscono bene. Gli italiani sanno della paginata dedicata da Le Monde, del «viva Bonino» del Financial Times quando mancò (nel 1999) il Colle. Sanno del piglio battagliero al servizio dell'Europa, dove arriva come parlamentare la bellezza di trentacinque anni fa, e poi commissario gomito a gomito col collega Monti Mario, la prima volta alla Pesca e poi allargandosi da sola il mandato ai Diritti umani. Sanno che è stata deputata di Forza Italia in una (vana) legislatura, e nell'altra ministro al Commercio con l'Estero di Prodi, e con delega alle Politiche europee, poi mancata (per un soffio, ma tra infinite polemiche) governatrice del Lazio, poi vicepresidente del Senato... Ma meno nota perché niente affatto raccontata è proprio l'attività diplomatica, apparsa all'orizzonte della Farnesina «appena è finita da noi l'era democristiana», ci confermano agli Esteri, alleata (e testa d'ariete) di tutte le battaglie in ambito Onu e per i diritti, dall'abolizione della pena di morte alle mutilazioni genitali femminili, essendo tra l'altro fondatrice di «Non c'è pace senza giustizia» e membro dell'International Crisis Group, come dire il fronte della prevenzione dei conflitti nel mondo. E avendo soprattutto concepito, tra le prime, quella che è oggi la Corte penale internazionale. Una vita che non starebbe in un libro, come lei non sta nei suoi panni. Con un filo stretto e diretto con Giorgio Napolitano, allo scoppio della guerra civile in Siria lo fulminò: «Abbiamo ritirato gli ambasciatori europei a Damasco, bene. Ma non sarebbe stato meglio cacciare i loro che sono qui, e lasciare i nostri in Siria, per sapere cosa succede lì?». Dura la vita, con Bonino in giro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 13
Foglio 1

Uno storico per guidare la transizione al digitale

Massimo Bray è stato direttore dell'Enciclopedia Treccani

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Massimo Bray, il nuovo ministro dei Beni Culturali, leccese, classe 1959, è una new entry della politica, certo non della cultura. Laureato in Lettere, approda alla Treccani e diventa responsabile della sezione di Storia moderna. Dopo una veloce carriera interna, nel 1994 è nominato direttore di una delle più prestigiose istituzioni italiane. Si trova al fianco di monumenti viventi della cultura, da Rita Levi Montalcini al giurista Francesco Paolo Casavola, a Giuliano Amato. Guida in quegli anni la trasformazione della famosa enciclopedia italiana dalla vecchia gloriosa e però anche polverosa dimensione cartacea a quella digitale. Salva letteralmente l'istituzione, passando dalla vendita porta a porta alla modernità, dapprima con i dischetti da inserire nel computer, poi con il salto nel web. E il sito della Treccani diventa così un'irrinunciabile tappa per chiunque, studenti insegnanti o ricercatori, ricerchi il sapere: nel 2012, il sito vanta 12 milioni di visitatori.

«La Cultura prima di tutto», diventa il suo slogan anche di neodeputato del Pd. Non soltanto nella declinazione classica, che non perde mai di vista, ma anche nelle forme più moderne. S'appassiona intanto a un fenomeno della sua terra d'origine e presiede il consiglio d'amministrazione della fondazione «La Notte della Taranta», che a Lecce e dintorni organizza il più grande festival europeo di musica popolare, dedicato al recupero della pizzica salentina e alla sua fusione con altri linguaggi musicali, dalla world music al rock, dal jazz alla sinfonica.

Per dire di quale sarà la sua ispirazione nel guidare il ministero che fu di Giovanni Spadolini e Alberto Ronchey, ma anche Walter Veltroni, Antonio Paolucci e Giuliano Urbani, val la pena di riportare quanto ha scritto nel suo ultimo intervento sul blog, ospite di «Huffington Post», a proposito del mirabolante sito Museum Analytics che incrocia i dati di tutte le più famose istituzioni culturali al mondo: «Il dato più clamorosamente negativo che si può riscontrare è che, nonostante la fama mondiale dei nostri musei e il numero dei visitatori annui che essi registrano, il primo museo italiano a figurare nella classifica dei "like" su Facebook si trova solo al settantaquattresimo posto». Si tratta non a caso del MAXXI, il Museo Nazionale delle Arti del XXI Secolo, che somma il doppio di «likes» degli Uffizi, che è uno dei musei più famosi al mondo. La nuova frontiera della conoscenza, infatti, ma anche del traino che la cultura può dare al Paese, per Bray è sul web. E qui l'Italia è clamorosamente indietro. Il tema gli è caro. Se ne è occupato spesso anche sulla rivista della fondazione Italianieuropei, vicina a Massimo D'Alema e Giuliano Amato, di cui è direttore editoriale. «Credo che la cultura possa essere il modo migliore di ricostruire il nostro Paese. E credo che, grazie alla cultura, il Mezzogiorno possa mostrare la sua migliore identità». Così scriveva anche qualche giorno fa. Non ieri, però. Perché la notizia di essere divenuto ministro l'ha colto di sorpresa. Ne è rimasto frastornato, stupito, quasi choccato. Il suo telefonino dalle 17 non ha più smesso di suonare. A tutti ha risposto via Twitter: «Sono troppo commosso per non rimandare a più tardi il mio ringraziamento per l'onore che ho ricevuto e per l'affetto che state mostrando». A parole non ce la faceva. Troppa l'emozione.

I CONSIGLI DEI SAGGI

Far diventare l'Expo del 2015 un'occasione per il rilancio dell'Italia. Sarà necessario promuovere all'estero il paesaggio e il patrimonio culturale italiano. Tra le proposte, c'è anche quella di valutare la costituzione di un fondo straordinario pubblico-privato per i beni culturali

Massimo Bray

Ministro per i Beni e le Attività Culturali con delega al dipartimento per il Turismo, neodeputato per il Pd, nato a Lecce nel 1959, è laureato in Lettere. È direttore dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 14
Foglio 1

POLITICHE AGRICOLE - SALUTE

In squadra insieme le amiche degli amici di Letta

De Girolamo moglie del braccio destro del premier

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Una, la neoministra dell'Agricoltura Nunzia De Girolamo, si aggirava serena per il Transatlantico pochi giorni fa: «Io al governo? Macché, io faccio la mamma», glissava sorridente. L'altra, la nuova titolare della Salute Beatrice Lorenzin, ancora ieri all'ora di pranzo chiamava uno dei dieci saggi: «Gira il mio nome, ma nessuno mi ha chiamata per avvertirmi», si sorprendeva.

Eccole invece oggi, le due più giovani ministre del governo col vestito delle grandi occasioni pronte a giurare al Quirinale. Quota Pdl, la prima berlusconiana di ferro, l'altra tra le più vicine al segretario Alfano (iniziò a organizzare le primarie del partito quando, per breve tempo, si pensò di farle), sono però anche in contatto da tempo con la galassia del premier Letta.

Lo è la De Girolamo, di Benevento, 38 anni, avvocato, ingresso in politica attraverso Forza Italia giovani: non solo perché è referente per il Mezzogiorno del think tank fondato da Letta, VeDrò, ma soprattutto perché è moglie di Francesco Boccia, il deputato Pd più vicino al premier, da cui ha avuto una bambina, Gea. Antesignani delle larghe intese, disse qualcuno con malizia: non si poteva immaginare quanto sarebbe stato vero.

Ma al mondo di Letta è in qualche modo vicina anche la Lorenzin, sempre invitata ai workshop di VeDrò, amica da anni di Alessia Mosca, deputata lettiana del Pd, incontrata nel movimento dei giovani popolari europei. Romana di mamma fiorentina e papà istriano, «fieramente borgatara», come si definì lei, la neoministra della Salute, 42 anni, diploma di liceo classico (sul fatto che non sia laureata la rete ha già cominciato a borbottare), entra in Forza Italia fin dalla nascita e diventa coordinatrice nazionale dei giovani. Già pupilla di Antonio Tajani, dal 2004 al 2006 è stata a capo della segreteria del sottosegretario Bonaiuti.

Toste, determinate, due «secchione» che si fanno un vanto del lavoro sul territorio: la De Girolamo come coordinatrice provinciale a Benevento, dove ha persino ricevuto una minaccia di morte per interposta portavoce; la Lorenzin da quando fu consigliera comunale e poi coordinatrice regionale del partito, poi più di recente battendo palmo a palmo la regione accanto alla Polverini. Stavolta doveva essere lei la candidata governatrice, ma ha lasciato il posto a Storace.

Entrambe sono entrate in Parlamento nel 2008: lo ricorda bene la De Girolamo, venne immortalato uno scambio di bigliettini amichevoli con l'allora premier Berlusconi in Aula. Poco tempo dopo, altro biglietto del Cavaliere con l'elenco degli appuntamenti: venne zoommato il suo nome. «Dovevo parlargli di Padre Pio», spiegò candida, un kolossal da girarsi nel beneventano. Capace di ironia ma anche di coraggiose prese di posizione, e pure di qualche gaffe: come quando si riferì al Veneto come «terra di contadini». Solo una «strumentalizzazione», disse, e ricordò fiera le sue «origini contadine». Che per l'agricoltura avesse un interesse è vero: in un'intervista del 2009, si sognò ministro del settore da lì a 10 anni. Ce ne ha messi molti meno.

LORENZIN
È legatissima ad Alessia Mosca, parlamentare del Pd e lettiana di ferro

Nunzia De Girolamo

È alle Politiche Agricole ed è la più giovane tra tutti i ministri (è nata a Benevento 37 anni fa). Già avvocato, eletta alla Camera per la prima volta nel 2008, è membro del consiglio direttivo del Pdl a Montecitorio

Beatrice Lorenzin

Nata nella capitale nel '71, la titolare del dicastero della Salute, sin da giovanissima in Forza Italia, è stata eletta alla Camera nel 2008. Nel 2013 stava per essere candidata alla presidenza del Lazio, ma poi ha lasciato il posto a Storace

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 14/15
Foglio 1

DIFESA - INFRASTRUTTURE

I due ciellini milanesi divisi al voto, uniti al governo

Mauro e Lupi sono ex ragazzi di "don Gius". Il primo è passato dal Pdl a Monti

ANDREA TORNIELLI
ROMA

Il nuovo governo presieduto da Enrico Letta è il primo della Repubblica ad avere nelle sue fila due ministri ciellini «doc»: Maurizio Lupi, 54 anni, titolare delle Infrastrutture (Pdl), e Mario Mauro, 52 anni, titolare della Difesa (ex Pdl, oggi Scelta Civica). Entrambi legati all'ambiente milanese ed eletti in Lombardia - anche se Mauro è di origini pugliesi, si è trasferito in terra ambrosiana quando ha iniziato a frequentare l'università - si sono formati nel movimento fondato da don Luigi Giussani. Entrambi laureati alla Cattolica, Lupi in Scienze Politiche, Mauro in Filosofia, inizialmente appartenenti alla nidiata formigoniana, sono entrati in politica il primo guardando a Milano, il secondo all'Europa. Lupi ha fatto l'assessore al Comune, occupandosi anche di sviluppo del territorio, mentre Mauro nel 1999 è stato eletto a Strasburgo e vi è rimasto fino a qualche mese fa. Si è occupato dei programmi Erasmus, della difesa dei diritti umani e di libertà religiosa nel mondo, arrivando a essere, nel 2004, vicepresidente del Parlamento Europeo. Al ministero della Difesa, lui che non ha fatto il servizio militare preferendo quello civile, arriva dopo aver preso le distanze dal Pdl per avvicinarsi a Mario Monti nel tentativo di far nascere un nuovo centro.

Lupi, iscritto all'Ordine dei giornalisti, ha lavorato anche nell'amministrazione del settimanale «Il Sabato» ed è stato assessore a Milano prima con la Dc e quindi con Forza Italia, è approdato a Montecitorio nel 2001, e nel 2008 è diventato vicepresidente della Camera. Vicino a Rino Fisichella, l'arcivescovo già cappellano di Montecitorio e per molti anni ambasciatore ufficioso d'Oltretevere nei palazzi della politica, Lupi è tra i promotori con l'Intergruppo parlamentare per la Sussidiarietà e l'Associazione TrecentoSessanta di Enrico Letta per la legge bipartisan «Incentivi fiscali per il rientro dei lavoratori in Italia» che intende favorire il rientro dei lavoratori under 40 in Italia grazie ad incentivi fiscali.

Anche Mario Mauro è stato in qualche modo legato all'Intergruppo della sussidiarietà, che radunava parlamentari di vari partiti, e tra questi c'era anche Letta. Era stato questo intergruppo a invitare Giorgio Napolitano al Meeting di Rimini nell'agosto 2011, in occasione dei 150 anni dell'unità d'Italia. Sul palco, accanto al Presidente, c'erano Lupi e Letta. Napolitano ha citato per due volte negli ultimi mesi quel suo discorso a Rimini, prima nel messaggio di fine anno dello scorso dicembre, e poi ancora nel messaggio davanti alle Camere subito dopo la rielezione. E ha ricordato lo spirito di collaborazione e unità tra forze diverse per risolvere i problemi del Paese.

Anche se gli ultimi mesi li hanno visti militare in partiti diversi - Lupi è rimasto convintamente berlusconiano, e negli ultimi due anni ha sempre difeso a spada tratta il Cavaliere, mentre Mauro ne preso recentemente la distanze - la storia e i valori di riferimento dei due ministri ciellini sono comuni.

La loro presenza si somma a quella di tanti altri ministri del nuovo esecutivo di estrazione cattolica: da Delrio alla Cancellieri a Quagliariello, solo per citarne alcuni. «L'unico governo possibile, è il governo che andava fatto», è il commento di Marco Tarquinio, direttore del quotidiano cattolico «Avvenire» nell'editoriale oggi in edicola. I vertici della Conferenza episcopale italiana, pur guardando con fredda sorpresa alla nomina di Emma Bonino alla Farnesina, hanno un giudizio positivo sulla nuova compagine governativa. Lo stesso giudizio positivo che hanno già espresso Giorgio Vittadini, della Fondazione per la Sussidiarietà (vicina a Cl) e Gianni Bottalico delle Acli.

Mario Mauro

Il ministro della Difesa, nato a San Giovanni Rotondo (Fg) 51 anni fa, nel Parlamento europeo è stato vicepresidente e capo della delegazione del Popolo della Libertà. Laurea in Filosofia, esponente di Cl, è stato responsabile nazionale per la scuola e l'università di Forza Italia.

Maurizio Lupi

Milanese, classe 1959, ministro ai Trasporti e alle Infrastrutture, è stato vicepresidente della Camera dei deputati per il Popolo della libertà per la XVI legislatura e poi riconfermato in quella seguente. È stato eletto per la prima volta alla Camera nel 2001 con Forza Italia

I CONSIGLI DEI SAGGI

Alzare la soglia di 500 milioni per usufruire del credito d'imposta previsto dall'attuale normativa sulle opere. Coinvolgere maggiormente la Cassa depositi e prestiti, sia nella fase di individuazione delle infrastrutture, sia nella fase di definizione e di finanziamento del progetto. Favorire la cooperazione tra Regioni e l'accesso ai fondi europei.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 15
Foglio 1

INTEGRAZIONE E COOPERAZIONE

La prima ministra nera d'Italia "Superiamo insieme lo ius soli"

Cécile Kyenge: "Cittadinanza per tutti i nati in Italia. E riformiamo la Bossi-Fini"

FRANCESCO MOSCATELLI

«Io sarei l'Obama italiana? Non riesco ancora a realizzarlo, però devo confessare che non mi dispiacerebbe. Dopotutto io e il presidente americano combattiamo le stesse battaglie. Io mi impegnerò per introdurre lo "Ius soli", il diritto di cittadinanza per tutti i figli degli stranieri nati in Italia, e per superare la Bossi-Fini».

Cécile Kyenge Kashetu, 48 anni, oculista di origine congolese (è nata a Kambove ed è arrivata a Roma nel 1983 per laurearsi in Medicina al Gemelli), l'accento emilian-bersaniano di chi da trent'anni vive e lavora in provincia di Modena, da oggi sarà la prima ministra di colore della storia italiana. Salutata dalle proteste della Lega e dagli auguri del calciatore Mario Balotelli – «La sua nomina rappresenta un grande passo in avanti verso una società italiana più civile» – prenderà il posto di Andrea Riccardi al ministero per la Cooperazione internazionale e l'Integrazione. «Già il fatto che la mia nomina susciti così tanto clamore dà l'idea di quanto sarà duro il lavoro che mi aspetta», scherza lei, prima di lanciare il suo primo tweet ministeriale: «Cambiamento concreto per l'Italia, la sua società e il modo di vedere l'integrazione come risorsa per il Paese. La mia voce è quella di tutti». Poi veste subito i panni istituzionali: «Non ho ancora visto la lista dei ministri ma ho sentito che ci sarà anche qualche esponente del Pdl. Sono sicura che saremo capaci di trovare un terreno di condivisione e di dialogo per perseguire gli obiettivi per cui siamo stati nominati. Io, per quanto mi riguarda, posso solo dire che quando inizio a fare una cosa non mi fermo fin quando non l'ho portata a termine».

La dottoressa Kyenge, moglie e madre di due figlie adolescenti, è stata eletta il 24 febbraio scorso alla Camera per il Partito democratico. Prima però ha fatto la gavetta: consigliere di circoscrizione a Modena nel 2004, poi consigliere provinciale e responsabile regionale delle politiche dell'immigrazione del suo partito. Ieri la telefonata di Enrico Letta ha sconvolto il suo pomeriggio di chiacchiere con un'amica. E probabilmente anche i suoi piani per i prossimi mesi. «Ho fatto giusto in tempo ad avvisare mio marito, poi mi sono arrivati qualcosa come 300 messaggi in mezz'ora e il telefonino ha iniziato a squillare senza sosta». Entrata nei Ds nel 2004 dopo anni di impegno nel mondo delle Ong, oggi militante della sezione del Pd di Castelfranco Emilia, Cécile ha imparato a fare politica in mezzo ai vecchi comunisti emiliani. Feste dell'Unità, tortellini e tavole rotonde sui diritti dei migranti. «La mia nomina valorizza anni di impegno non soltanto miei ma di tutto un gruppo che da anni, insieme a Livia Turco, lavora in silenzio all'interno del Forum Immigrazione del Pd, dando voce alle istanze della società civile. Si vede che Letta e gli altri dirigenti l'hanno colto: è un bel segnale».

Nel pantheon della neo-ministra c'è spazio per Enrico Berlinguer, ma i suoi punti di riferimento sono Nelson Mandela e soprattutto Wangari Muta Maathai, la biologa e ambientalista kenyota, premio Nobel per la Pace del 2004. «Purtroppo Wangari è una figura poco nota in Italia ma se ho deciso di impegnarmi in politica è anche per seguire il suo esempio. Nel 2007, prima che morisse, ho avuto il privilegio di incontrarla a Nairobi e spero, nel mio piccolo, di portare avanti il suo lavoro. Wangari non è stata solo un'ambientalista. È stata una donna che si è battuta per proteggere i valori fondamentali dell'umanità e per dimostrare che oggi il mondo è incredibilmente interconnesso, e che per affrontare i problemi è necessaria una prospettiva globale». È in questa prospettiva che dal 2010 Cécile guida l'associazione «Primo marzo», che ogni anno organizza lo sciopero degli immigrati, e che lotta contro il caporalato e per il superamento dei Centri di identificazione ed espulsione. «Nei mesi scorsi ho visitato il cimitero di Lampedusa. Il mio primo pensiero come ministro va alle persone che sono sepolte lì. Fra quelle tombe senza nome ho provato un dolore fortissimo. È una ferita che come italiana ho l'obbligo di rimarginare».

Cécilie Kyenge

Prima italiana di origine africana, eletta in Parlamento con Il Pd, il neo ministro dell'Integrazione è nato in Congo nel 1964 e vive a Modena. Laureata in Medicina alla Cattolica di Roma, si è specializzata in oculistica nella città emiliana. È In Italia dal 1983

NATA IN CONGO

Medico oculista, due figlie, vive a Modena da 30 anni «Combatterò fino in fondo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 15
Foglio 1

PARI OPPORTUNITÀ E POLITICHE SPORTIVE

L'ultima gara di Josefa Dopo 6 medaglie olimpiche la sfida di Palazzo Chigi

La Idem: "Lo sport costruisce una società migliore"

MARCO ANSALDO
ROMA

In quel pomeriggio di agosto, seduta nella sala in un container vicino al campo di regata olimpica, Josefa Idem non sembrava attratta dalla politica. L'ultima gara della sua vita si era conclusa da mezz'ora e le prospettive per il futuro si accavallavano confuse. «Sono refrattaria alle poltrone - diceva -. Mi sento più invogliata a scrivere storie di sport: mi sono passati per la testa almeno 50 spunti di interviste o di racconti con i personaggi, anche i perdenti, che ho incontrato». Otto mesi dopo quelle confidenze londinesi, la politica è diventata il nuovo progetto di Josefa. Prima l'elezione al Senato, capolista dei democratici in Emilia-Romagna, ieri la nomina a ministro per le pari opportunità e per le politiche sportive e giovanili: una scelta a suo modo rivoluzionaria in un Paese dove i grandi sportivi prestati alla politica sono rari e nessuno di loro è mai entrato nel governo. La Idem del resto è una donna che ha accettato le nuove sfide, spostando i confini dell'ovvio. A 24 anni (è nata a Goch, in Germania nel settembre 1964) si trovò di fronte a un primo bivio: smettere con lo sport perchè i tedeschi la consideravano ormai «un'anatra di piombo» dopo il bronzo vinto per loro nella canoa a Los Angeles, oppure cambiare l'orizzonte. Si affidò a un allenatore italiano, Guglielmo Guerrini, che poi divenne suo marito, e si trasferì in Romagna: il risultato è che invece di smettere ha continuato a gareggiare fino a Londra dove è arrivata in finale, sfiorando il bronzo a 48 anni contro avversarie che potevano essere sue figlie. Otto Olimpiadi e sei medaglie, compreso un oro vinto per l'Italia a Sydney e due argenti, uno ad Atene appena quindici mesi dopo la nascita del secondo figlio, l'altro a Pechino battuta per 4 millesimi di secondo, una riga nell'acqua. Un tipo tosto. Di una fragilità ben nascosta. Una donna con una visione politica dei problemi ma che non sfugge le polemiche, come nei sei anni da assessore del Comune di Ravenna, con l'opposizione che l'accusava di assenteismo (lei intanto si allenava). Oppure quando le sfuggì, dopo le ultime elezioni e il mancato trionfo della sinistra, che per come andavano le cose in Italia sarebbe stato meglio trasferirsi con la famiglia all'estero. Da ministro in pectore ha già addolcito il tiro sul Pdl: «Con due forze che si sono sempre combattute e ora sono chiamate a dividersi le responsabilità era giusto rompere gli schemi con il passato: Letta ha fatto molto bene a chiamare tante donne e persone piuttosto giovani che danno un segnale di cambiamento». Invece le sarà difficile far pace con i Cinque Stelle dopo la battuta su Beppe Grillo, definito, alla romagnola, «un patacca».

La conferma di essere stata inserita nel governo l'ha avuta nel pomeriggio nella casa di Santerno, in provincia di Ravenna, dove aveva organizzato una riunione di lavoro per definire un programma di sviluppo dello sport da sottoporre al Pd. «Mi tremavano le mani - è stato il primo commento - Non me l'aspettavo, sono onorata della fiducia. Sento la responsabilità ma non la temo e sono sempre più convinta che lo sport sia uno strumento importante per costruire una società migliore. Credo che i soldi e le attenzioni investiti nell'attività sportiva siano una risorsa e alla lunga un risparmio per il Paese, perchè si riducono le spese per la salute dei cittadini e per l'educazione dei giovani»». Da Londra aveva mandato un messaggio agli italiani. «Dovremmo smetterla di buttarci giù: alla faccia dello spread siamo forti, abbiamo solo bisogno di un po' di regole e di far crescere meglio i giovani». Ieri ha aggiunto: «I giovani sono il futuro e devono avere la possibilità di costruirselo con la fiducia e con i mezzi. La priorità è fare in modo che le persone stiano meglio: ogni giorno ci sono notizie di suicidi perchè c'è chi non arriva a fine mese».

Josefa Idem

Ministro Pari Opportunità, sport e politiche giovanili, è nata nel 1964 in quella che era la Germania Est. È stata campionessa mondiale e olimpica nella canoa K1. Con il Pd è stata capolista in Emilia-Romagna per il Senato alle elezioni politiche del 2013, risultando eletta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 10/11
Foglio 1

GOVERNO

I DEMOCRATICI

Il Pd guarda avanti e si apre lo scontro

Per la guida del partito sale l'ipotesi Epifani. Renzi: "Io reggente? No"

CARLO BERTINI
ROMA

«Certo, con Letta premier e un governo Pd-Pdl, serve tenere il campo della sinistra riformista e una segreteria affidata a Epifani eviterebbe di spalancare praterie a Vendola e ai grillini», dice uno dei pezzi grossi di nuova generazione, di area dalemian-bersaniana. Smaltita la pratica delle frasi di incoraggiamento al governo Letta, con Bersani in prima fila impegnato a «lodarne la freschezza e solidità» e ad augurarsi «il sostegno di tutto il Pd», nel Pd si guarda già avanti: a come gestire la ferita con gli elettori che soffrono il governissimo e a mettere al riparo la ditta dalle incursioni a sinistra. E che ora nel Pd si aprirà uno scontro su chi avrà la leadership fino al congresso è cosa sicura, a sentire cosa dicono i «compagni» di ogni ordine e grado. E ascoltando Renzi da Fabio Fazio su Rai3, «la lista dei ministri è migliore delle aspettative, questo è un governo che manda in pensione una generazione di big», si capisce che la bussola ormai è il rinnovamento e che anche la scelta di chi guiderà il partito non sarà indolore. Anche se il rottamatore si tira fuori. Lei è interessato a diventare il «reggente del Pd?», gli chiede Fazio. «Il reggente, l'autoreggente...», e giù scroscio di risate in sala. «È un periodo che vengo candidato a tutto. La risposta secca è no, perché non sono adatto. Voglio stare dentro il Pd, ma mi ci vede a fare l'equilibrista che tiene insieme spifferi e correnti? Sono più adatto a tentare di cambiare le cose nel paese».

Ergo, se colui che viene ormai considerato il futuro leader non vuol essere della partita, è facile prevedere che la grande area trasversale che ormai fa riferimento a lui avrà qualcosa da ridire che a gestire il partito possa salire un ex segretario della Cgil, pur se fosse uno stimato riformista come Epifani. Non è un mistero che il suo nome sia in cima alle preferenze dello stesso Bersani per la «reggenza» del partito che sarà votata sabato prossimo dall'assemblea plenaria. L'ex leader si è speso nell'ultimo giro di boa per far entrare nel governo ministri a lui vicini, come Zanonato, la Carrozza e la Idem; insieme a Letta ha deciso di stoppare le ultime richieste del Pdl «che stava alzando troppo l'asticella delle pretese», raccontano i bersaniani. «Ora pure se ha prevalso il killeraggio al governo del cambiamento bisogna dare una mano a questo tentativo di Letta», sono i ragionamenti che fa Bersani con i suoi uomini. E il successo di questo tentativo «dipenderà dai suoi primi passi, perché Enrico l'imprinting di quello che doveva essere il nostro governo lo darà». Certo, ora è stata fatta la scelta di dar vita ad un esecutivo politico col Pdl e bisogna ridurre i danni.

Il sindaco: «Non mi interessa la segreteria, mi ci vedete a unire spifferi e correnti?»

Un primo sondaggio tra i parlamentari alla vigilia delle assemblee dei gruppi di domani ha rassicurato i capigruppo e l'area del dissenso si prevede più contenuta del previsto. «Certo il documento critico come l'avevamo pensato ora è superato», ammette uno dei suoi promotori Sandro Gozi. Anche i «giovani turchi» al di là dell'ingresso nel governo di uno dei loro leader, Orlando, sono più tranquilli. «Avevamo chiesto a Enrico Letta una foto che guardasse al futuro e non al passato e per questo siamo soddisfatti: molti giovani competenti, molte donne e un generale rinnovamento», dice una «turca» emergente, la vicecapogruppo Silvia Velo.

In ogni caso Bersani darà una mano per far rientrare i maldipancia e per evitare che si scarichino sul partito. Ed è convinto che dopo un governo di larghe intese ci sia bisogno di «assumere un profilo netto e di sinistra», per dirla col suo portavoce Stefano Di Traglia. Che non lesina gli aggettivi sulla figura di Epifani, «solido, di cultura politica, già a capo di una grande organizzazione, insomma uno su cui puntare». E nel frattempo si vedrà se il governo Letta avrà vita facile. Aiuterà la coesione del Pd o favorirà la scissione? chiede Fazio a Renzi: «Aiuterà a riflettere e sono ottimista e a quelli che dicono "non votiamo la fiducia" dico di darsi una calmata: guardate prima com'è, e che discorso farà il premier».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 8
Foglio 1 / 2

GOVERNO

IL CENTRODESTRA

INTERNO E VICEPREMIER

Alfano in prima linea teme di più gli agguati dei suoi

Pdl, gli scontenti premono perché lasci la carica di segretario

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

«Sono consapevole della responsabilità che pesa sulle mie spalle. Mi assumo un impegno da far tremare le vene ai polsi, ma con Enrico Letta ho una grande sintonia di fondo. Ci siamo formati nella stessa tradizione politica e culturale e c'è un idem sentire generazionale. Attenzione: ora però tutto dipende da quello che riusciremo a fare per il Paese». Angelino Alfano, il vicepremier e ministro dell'Interno del primo governo di coalizione Pd-Pdl, si sente onorato del ruolo che gli è stato conferito, della fiducia che ancora una volta ripone su di lui Berlusconi. Ma è perfettamente conscio di trovarsi su un crinale sdrucciolevole, pieno di insidie, dentro e fuori il suo partito dove una parte non nasconde la rabbia e prevede una breve vita al governo Letta.

E' il capo delegazione del Pdl in un esecutivo nato sotto il segno della pacificazione forzata dai numeri parlamentari e voluta dal Quirinale. Dovrà tenere la barra dritta su alcune proposte considerate imprescindibili dal Popolo della Libertà, a cominciare dall'Imu e dalla pressione fiscale, e allo stesso tempo guidare il Viminale in un tempo di tensioni e sofferenze sociali. Tra l'altro, il primo nodo da sciogliere agli Interni è la nomina del nuovo capo della Polizia dopo la morte, un mese fa, di Antonio Manganelli.

Vicepremier, ministro dell'Interno e segretario del Pdl, carica quest'ultima che non intende lasciare nonostante nel Pdl i falchi esclusi dal governo già affilano gli artigli. Vorrebbero infatti che Alfano e le altre colombe diventate ministri si dedicassero soltanto al governo, lasciando loro la macchina del partito in attesa che fallisca l'inedita coabitazione tra nemici. Si preannuncia un bel braccio di ferro, ma alla fine sarà sempre il Cavaliere a decidere cosa fare.

Insomma il «pacificatore» prediletto di Berlusconi, che non perde mai la calma e mantiene sempre un aplomb da avvocato, avrà modo di dimostrare di avere quel «quid» che lo stesso Berlusconi gli aveva negato inopinatamente dopo pochi mesi averlo messo alla guida del partito, nel giugno del 2011. Ma lui ha sempre continuato a testa bassa il suo lavoro, facendosi concavo e convesso. Solo una volta ha alzato la testa, quando negli ultimi mesi del 2012 aveva deciso di fare le primarie del Pdl e candidarsi alla premiership al posto del grande capo che doveva ancora decidere cosa fare, soprattutto del governo Monti. Nel partito c'era un gran fermento, sembrava che le colombe fossero al punto di commettere il parricidio e allearsi con i centristi di Casini sotto la leadership di Monti. Alla fine non se ne fece niente perchè Berlusconi tornò a casa, fece cadere il governo e alle elezioni di febbraio recuperò dieci punti, a un soffio dal centrosinistra. Con le conseguenze politiche che si vedono proprio in queste ore.

Una curriculum fulminante quello di Alfano, agrigentino, classe 1970, laureato in legge alla Cattolica di Milano. Ha iniziato la sua esperienza politica nella Dc, come Enrico Letta. Ma, a differenza di Letta, quando si sciolse lo scudocrociato non seguì il Ppi: decise di aderire a Forza Italia nel 1994.Una scelta che lo porta ad essere eletto due anni dopo all'Assemblea regionale siciliana. Poi il salto a Roma alle politiche del 2001 e da allora entra nelle grazie di Berlusconi che nel 2008 lo spedisce nel delicatissimo dicastero della Giustizia: il più giovane Guardasigilli nella storia della Repubblica, a soli 38 anni. A via Arenula ingaggia una battaglia con la magistra-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tura in difesa del capo. Porta il suo nome il lodo, cioè la legge approvata il 22 luglio 2008, che prevedeva la sospensione dei processi a carico delle quattro più alte cariche dello stato (Presidente della Repubblica, Presidente del Senato, Presidente della Camera dei deputati e Presidente del Consiglio per l'intera durata del loro mandato). La Corte Costituzionale la dichiarò illegittima nell'ottobre 2009.

Il segretario

Angelino Alfano, classe 1970, laureato in Giurisprudenza inizia la sua esperienza politica nella Dc. Con la caduta della Prima repubblica nel 1994 aderisce a Forza Italia e dal 2001 entra in Parlamento. Nel 2008 va al ministero della Giustizia

GOVERNO
INTERNO E VICEPREMIER
Alfano in prima linea teme di più gli agguati dei suoi
Cancellieri sulla poltrona più calda "Ascoltare tutti è la mia arma"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 16
Foglio 1

Rivolta leghista contro la ministra di colore

Salvini attacca la Kyenge: si pensa solo ai diritti e non ai doveri

MARCO BRESOLIN

«Opposizione totale». Non solo a questo governo, ma soprattutto a un suo ministro. La scelta di istituire un ministero dell'Integrazione – e di affidarlo a Cecile Kyenge, congolese di nascita – ha risvegliato lo spirito della Lega di lotta, rimasto nell'angolo in queste ultime settimane di trattative e diplomazia che hanno portato (anche grazie al Carroccio) alla rielezione di Napolitano e all'incarico a Enrico Letta. Il ministro di origini africane ha già annunciato di avere tra le sue priorità l'introduzione dello «ius solis», che tradotto vuol dire: chi nasce in Italia è italiano. Per chi da 20 anni fa del contrasto all'immigrazione un cavallo di battaglia, è sembrato quasi un affronto. E pensare che fino a ieri mattina Roberto Maroni apriva alla possibilità di votare la fiducia. Oggi sarà la segreteria politica a decidere che posizione tenere rispetto al governo, ma pare ormai scontato che la Lega si accomoderà tra i banchi della «strana opposizione», in compagnia di Movimento Cinque Stelle, Sel e Fratelli d'Italia.

In un primo momento, quando Enrico Letta ha presentato la lista dei ministri, ieri Roberto Maroni ha preferito non sbilanciarsi troppo («governo così così, bene il ricambio generazionale ma alcuni ministri c'entrano davvero poco con l'incarico ricevuto»), lasciando intravedere la possibilità di un appoggio esterno. Ma in pochi attimi si è scatenata la «rivolta» della base («guai a voi se votate la fiducia»). A guidarla, non l'ultimo dei militanti, ma un dirigente di primo piano come Matteo Salvini. Prima con un commento ironico: «In questo momento si sentiva proprio la mancanza di una ministra per l'Integrazione. In alcune città dovrà preoccuparsi di "re-integrare" i cittadini italiani, ormai stranieri a casa loro causa dell'immigrazione!». Poi calcando la mano e annunciando «opposizione totale» alla Kyenge, «simbolo di una sinistra buonista e ipocrita, che vorrebbe cancellare il reato di clandestinità per gli immigrati e che pensa solo ai diritti e non ai doveri». Con la base in fermento, per Maroni sarà molto difficile strappare alla segreteria una posizione più conciliante.

Ma Cecile Kyenge non è l'unica «nemica» dell'esecutivo Letta, definito «Deludente» anche dal quotidiano La Padania. In tempo zero è partito il fuoco di fila contro Flavio Zanonato, sindaco di Padova indigesto ai leghisti, veneti e non solo. «Un'offesa nei confronti dei lavoratori e degli imprenditori del Nord» ha tuonato Massimo Bitonci, capogruppo dei senatori leghisti. Per non parlare di Nunzia De Girolamo, quella che «il Veneto è terra di contadini». Vederla proprio all'Agricoltura, per i leghisti è un pugno nello stomaco.

Twitter @marcobreso

Maroni era orientato a un appoggio esterno ma la base lo ha fermato: «Niente fiducia»

GOVERNO
Rabbia a 5 stelle: "Trattati come cani in chiesa"
Rivolta leghista contro la ministra di colore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 16
Foglio 1

GOVERNO

REAZIONI

Rabbia a 5 stelle: "Trattati come cani in chiesa"

Grillo all'attacco: "Noi unica forza di opposizione" "Mille segnali al Pd, ma loro non li hanno raccolti"

ANDREA MALAGUTI
ROMA

Dunque la profezia si avvera. L'ha invocata, alimentata, apparentemente temuta, forse provocata. Ma alla fine, Beppe Grillo, angelo vendicatore 2.0, eretico Savonarola sedotto e abbandonato dal centrosinistra - vero punto di riferimento di ogni sua immaginifica volontà scardinatrice - vede realizzarsi il più dolce dei suoi incubi. O il più sgradevole dei suoi sogni. «Lo stadio finale della metamorfosi della politica italiana» . La Grande Coalizione, per chi ama il genere. L'inciucione, per chi lo odia. Un matrimonio innaturale destinato - nella sua visione - a trascinare il Paese nel baratro e il Movimento alla maggioranza assoluta. Un mostro con due teste che tendono a guardare a destra, senza nascondere l'inevitabile benevolenza per Silvio Berlusconi, eterna incarnazione del Male Assoluto nella narrazione teatrale del papa ligure. Una mutazione genetica da cui - scrivono in un comunicato serale i parlamentari Cinque Stelle - «è emerso un partito nuovo, che chiameremo d'ora in poi "Modello Unico". La sola nota positiva è che finalmente l'Italia avrà un'opposizione concreta e pervicace che non farà sconti a nessuno». Quanto è lontano l'Armageddon?

Che per Grillo la giornata non promettesse bene lo si era capito dal mattino. Ancora giustamente amareggiato per lo scandalo delle mail piratate , incapace di sopportare la prospettiva di un esecutivo sostenuto da una macro-maggioranza Pd-Pdl, si era sfogato sul blog. «Più di otto milioni di italiani che hanno dato il voto al Movimento 5 Stelle sono considerati intrusi, cani in chiesa, terzi incomodi, disprezzati come dei poveri coglioni di passaggio». Cani in chiesa. Eletti di serie B. Talmente emarginati e negletti da non meritare neppure le ossa. Figurarsi la guida del Copasir o della Vigilanza Rai. Una sensazione catastrofica, che le scelte di Enrico Letta - abile nel lasciare fuori gli uomini simbolo di questi ultimi anni sgangherati - non sarebbero riuscite a cancellare.

«Siamo di fronte a nomi vecchi per risolvere vecchi problemi. Così non arriva nessuna soluzione. Giudicheremo i fatti. Il matrimonio comunque è servito», spiegava sinteticamente il capogruppo al Senato Vito Crimi, lasciando al Vice Presidente della Camera, Luigi Di Maio, il compito di un'analisi più approfondita. «Non sono i nomi che compongono l'esecutivo a preoccuparmi. Ma le maggioranze parlamentari che lo sostengono. Vedrete che non faranno la legge anti-corruzione e non faranno la legge sul conflitto d'interessi. Mi piacerebbe sbagliarmi, ma è già successo col governo Monti, caduto, non a caso, quando ha cercato di mettere mano sulla riforma della giustizia. Fu Berlusconi a fare saltare il banco». Silvio B. Il grande burattinaio. L'impresentabile. L'incandidabile. È così che lo chiamano. L'uomo che solo un accordo tra M5S e Pd avrebbe potuto mettere all'angolo. Rimpianti? «Al Pd abbiamo mandato mille segnali. Non li hanno raccolti. Li abbiamo anche spiazzati con Rodotà. Più di questo non potevamo fare. Non stavamo parlando con degli amici a tavola, ma con persone che venivano da vent'anni di politiche sbagliate. Ora porteremo in Parlamento tante proposte di legge destabilizzanti quanto la candidatura Rodotà. Vedremo come reagiranno». Opposizione. Dura. Furba. Ma sempre parlando al Pd, come il cittadino-deputato Tommaso Currò avrebbe voluto fare fin dal primo giorno. Il gruppo l'ha messo in minoranza. Anche per questo è nato il Modello Unico. «È andata così. L'accetto. Ma se avessimo fatto scelte diverse oggi avremmo un governo all'insegna del rinnovamento». E lo dice sentendo sulla lingua una sapore sgradevole come una vodka tiepida.

Dialoganti delusi: «Con scelte diverse oggi ci sarebbe un governo di vero rinnovamento»

«Berlusconi farà saltare il banco quando metteranno mano a temi per lui scottanti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 5
Foglio 1

Le critiche da sinistra

Vendola: "Un modo intelligente per gestire la restaurazione"

ROMA

«La rivoluzione non russa». Ammesso che, parafrasando quel fortunato quanto celebre slogan del Manifesto, di rivoluzione davvero si tratti. Anche perché, chi dalla stessa tradizione politica del giornale di riferimento della sinistra italiana proviene, come Nichi Vendola, non nasconde di nutrire, al riguardo, più di qualche dubbio. Anzi, quella del leader di Sel è una certezza: «Questo governo una rivoluzione? Lasciamo perdere. È un modo intelligente di gestire la restaurazione», spiegava ieri ai microfoni del Tg3.

La prima certezza, per adesso, è che il centrosinistra, nato dall'entusiastico spirito delle primarie, non esiste più. D'altra parte, come ricordava il leader di Sel firmandone il certificato di morte, il patto sottoscritto con il Pd di fronte a milioni di italiani aveva un obiettivo definitivamente tramontato con la nascita del governo delle larghe intese Letta-Alfano. «Gli elettori ci chiedevano di andare a governare per tirare l'Italia fuori dal berlusconismo, non per abbracciare Berlusconi», obietta Vendola. La vera rivoluzione, del resto, sarebbe stata quella di «continuare con il metodo Boldrini e andare in terre incognite a perlustrare nell'area dell'M5S». Tentativo intrapreso da Sel con il sostegno alla candidatura di Stefano Rodotà al Quirinale, ma definitivamente naufragato dopo il no del Pd.

Niente barricate, però, in Parlamento dove il partito di Vendola si accomoderà all'opposizione. Nell'assenza di «impresentabili» nella squadra di Letta, il governatore della Puglia scorge comunque un dato positivo. «Sarebbe sciocco non cogliere gli elementi di innovazione, il salto generazionale, il carattere di una compagine di governo che cerca di allontanarsi il più possibile da quella immagine di cattiva politica che poi è il trasformismo», ammette. Per questo Sel annuncia un'«opposizione costruttiva», ma anche «ambiziosa», che punta a «portare a casa dei risultati». [A. PIT.]

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
Letta, settantasette ore per disinnescare la "guerra civile" Pd-Pdl

Le critiche da sinistra
Vendola: "Un modo intelligente per gestire la restaurazione"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 13
Foglio 1

Carrozza: la scuola salverà l'economia

L'ex baby rettrice: ridarò dignità agli insegnanti

INTERVISTA DI **Flavia Amabile** A PAG. 13

ISTRUZIONE

L'ex baby-rettrice Carrozza "La scuola salverà l'economia"

Arriva dall'università: "La mia priorità è ridare dignità agli insegnanti"

Intervista

FLAVIA AMABILE
ROMA

È emozionata, e non lo nasconde Maria Chiara Carrozza, alla sua prima esperienza nel mondo politico e subito catapultata alla guida del ministero dell'Istruzione per il suo curriculum di grande ricercatrice esperta in robotica e poi per due mandati rettore della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Quando il Pd aveva proposto di lottare contro i baroni nelle università - mandandoli in pensione a 65 anni e non a 72 - dietro c'era lei, allora 45 anni, rettore più giovane d'Italia e alla guida anche di uno degli atenei di punta del nostro Paese. Chiedeva uno «choc generazionale», un ricambio in quel mondo e fece scalpore che a farlo fosse lei, una della casta dei rettori che in genere quella poltrona tendono a conservarla il più a lungo possibile. Ora di anni ne ha 47 ed è stata di parola: ha lasciato la sua poltrona per candidarsi nelle liste del Pd. Eletta alla Camera ha dato le dimissioni dall'incarico precedente ed è passata alla sua nuova vita.

Da ieri è ministro per l'Istruzione. Quale sarà il suo primo atto?

«Ancora sono nella fase dell'emozione, ho ricevuto da poco la notizia, mi sto organizzando mentalmente. Lavorerò certamente per la scuola. Ne conosco i problemi, ho verificato che soprattutto c'è bisogno di investimenti mirati, non solo di risorse usate in modo vago. È necessario capire dove e come usarle. Sento forte la responsabilità di questo ruolo in questo momento difficile».

La sua pagina Facebook già pochi minuti dopo l'annuncio era stata riempita di complimenti ma anche di una richiesta molto precisa. Le hanno chiesto di restituire «dignità» ai professori.

«È uno dei miei obiettivi. Lo sento dentro, è un obiettivo anche personale. Gli insegnanti svolgono un ruolo importante sul territorio, sono i nostri ambasciatori. Se l'Italia è stata unita è anche grazie ai professori che hanno fatto studiare gli italiani sugli stessi testi. I professori sono uno straordinario elemento di coesione sociale».

Eredita un ministero che ha ricevuto nell'ultimo anno e mezzo una forte rivoluzione digitale. Andrà avanti lungo questa strada?

«Conosco bene Francesco Profumo, rispetto il suo obiettivo e quello che ha fatto perché penso che sia un processo ineludibile ma se poi le scuole non funzionano è inutile pensare alla rivoluzione digitale. C'è sempre stato un problema di fondo sui cui bisogna essere equilibrati senza fare troppi proclami ma cercando di lavorare per far funzionare le scuole a partire dall'edilizia scolastica che è un problema di enorme importanza».

Quando inizierà a lavorare troverà molti problemi sul tappeto, dal concorso ai precari, al Tfa. Che cosa farà?

«Voglio prima parlarne con Profumo e con le persone che hanno lavorato a queste tematiche. Non è mia abitudine entrare a gamba tesa. So bene che sono dei problemi da affrontare ma ho bisogno di capire per dare risposte di responsabilità».

Che cosa le ha detto il presidente Enrico Letta nell'affidarle l'incarico? Che cosa si aspetta da lei?

«Dobbiamo ancora parlarci con calma. Siamo abituati a capirci al volo, senza bisogno di troppe parole. So che si aspetta equilibrio e capacità di mediazione».

Gran parte dell'Italia chiede che la scuola torni ad avere un ruolo centrale nella politica del governo.

«Mi auguro che ci sarà attenzione per la scuola. Ce n'è davvero un gran bisogno. Il ministero dell'Istruzione, della Ricerca e dell'Università, però, è fondamentale nel far ripartire le speranze del Paese. Con spirito di servizio metto a disposizione la mia esperienza per convincere gli italiani che l'istruzione e la conoscenza sono pedine fondamentali per la ripresa culturale ed economica dell'Italia. Dobbiamo aiutare i più meritevoli a studiare secondo i dettami della Costituzione, dare fiducia ai ricercatori e offrire nuove motivazioni a tutto il corpo insegnante. Dobbiamo dare forza e prospettive alle imprese, costruendo un Paese che individui grandi aree di investimento, di ricerca, di innovazione nell'industria, nell'agricoltura e nei servizi. Investire nella conoscenza significa investire sul futuro, nell'unica risorsa che non si può spostare altrove per essere prodotta a costi più bassi: è un settore che crea e salva posti di lavoro e questa è la nostra massima preoccupazione».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 28-04-2013
Pagina 7
Foglio 1

PER LA PRIMA VOLTA NELLA STORIA ENTRANO NEL GOVERNO DUE DONNE DI ORIGINE STRANIERA

«Medaglia? La mia gara parte ora»

Idem: «La legge sugli stadi non è una priorità»

GIAMPIERO TIMOSSI

ITALIA NOVANTA, partiamo da qui. «Quell'anno sono diventata cittadina italiana, da allora sono cambiate tante cose: la globalizzazione, la centralità dell'Europa, l'Euro che ci ha fatto dire ciao alla Lira, questa crisi alla quale dobbiamo dare risposte». Pausa: «E poi quell'anno arrivavano i telefonini, allora non li aveva nessuno, Ora ne abbiamo tutti tre».

Primi squilli al cellulare del ministro Josefa Idem: «Scusate, sarebbe possibile richiamare più tardi: mamma è impegnata su un altro telefono». Voce maschile, è Janek, 18 anni, il primogenito. Jonas, il figlio più piccolo, di anni ne ha 12. Poco da dire: il ministro per le Politiche Giovanili ha saputo educare i suoi figli. In canoa e kayak, ha fatto 8 Olimpiadi consecutive. Tra Giochi, Mondiali ed Europei, 38 medaglie nel cassetto. Anche sullo sport sa il fatto suo. Vince, si allena e soffre, da una vita. Dal 1990 con i colori dell'Italia, prima per la Germania, dove è nata, a Goch, il 23 settembre 1964. Di sport sa «Di giovani, direi pure, visto che ho due magnifici figli. Sì, diciamo che hanno la testa sulle spalle». Restano da verificare le Pari Opportunità. «Credo che anche qui l'esperienza non manchi, basta pensare alle battaglie che abbiamo fatto per i diritti alla maternità delle atlete e ancora tante cose in questo campo sono in alto mare». Tre su tre, diamole fiducia.

E parliamo un ministro della Repubblica Italiana nato in Germania. Emozionata ministro Idem?

«Mi tremano le mani, come ho scritto su twitter. Quindi emozionata sì, ma ministro no».

Prego?

«Ancora no, aspettiamo lunedì, sarà il primo giorno di lavoro. Diciamo che sono scaramantica».

Strano per chi è nato in Germania, no?

(Silenzio)

Pronto, c'è ancora?

(Nessun accenno di un sorriso) «Sono una sportiva, i complimenti semmai li ricevi alla fine della gara, quando ti mettono la medaglia al collo. Prima no, il governo deve ancora giurare, la gara inizia così».

Senatrice Idem va bene?

«Va bene».

Come ha saputo la notizia?

«Con un sms di Enrico, Letta. Poi l'ho richiamato, diciamo che pensavo di non aver capito bene cosa mi chiedeva».

Torniamo a twitter: molti italiani le "cinguettano" già alcune priorità...

«Vorrei non entrare nel dettaglio, non credo sia il caso di scivolare prima ancora del giuramento. E poi l'azione di governo deve essere condivisa con il presidente e il consiglio dei ministri».

Non scivoliamo: la legge sugli stadi è una priorità? Lo ha appena ribadito anche Giovanni Malagò, suo amico e presidente del Coni.

«Non è la priorità, ne esistono anche altre. Durante la campagna elettorale ho ascoltato la gente, ovviamente anche il mondo dello sport, e so che le problematiche non mancano.

Certo, appena eletta sono passata in commissione e mi sono fatta dare tutto il fascicolo, devo studiare anche la legge sugli stadi, voglio capire le discriminanti, dove e perché si è arenata. Devo studiare, quindi altro non dico. Non improvviso».

Si dimetterà dal Consiglio Nazionale del Coni? Al suo posto entrerebbe il primo dei non eletti, Kelum Perera, nato in Sri Lanka, federazione del Cricket. Anche così cambia l'Italia?

«Non so che farò, o meglio non ne parlo ora».

Pari diritti: anche il presidente della Camera Laura Boldrini sottolinea la necessità di una legge sul femminicidio, quella sul Patto Civile di Solidarietà (Pacs) si è arenata. Che dire?

«Per ora nulla, ripeto: ho già parlato abbastanza e il governo del quale mi hanno chiamato a far parte non ha ancora giurato. Non fatemi dire cose che non posso dire. Sono molto emozionata, per me è solo un grande onore».

Lei, senatrice Pd, non era contraria a un governo di "larghe intese"?

«Sono situazioni che devono maturare, esisteva una condizione di stallo ed era un dovere della politica cercare una risposta a questo momento. Ho grandissima fiducia in Enrico Letta, parla al futuro, vedo segnali forti, nell'esecutivo ci sono sette donne e un'età media che si è abbassata». E c'è un ministro che per 8 Olimpiadi di fila ha vinto, sudato. Ha sofferto, come gli italiani. Idem, appunto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-04-2013
Pagina 11
Foglio 1

«La Lega? Alle provocazioni risponderò con i fatti»

L'INTERVISTA

ROMA *Cécile Kyenge è il primo ministro nero della storia della Repubblica. Nata 49 anni fa a Kambove, cassaforte mineraria della Repubblica democratica del Congo, da trent'anni in Italia, sarà responsabile dell'Integrazione nel governo guidato da Enrico Letta. Donna e africana: una rivoluzione, di cui l'oculista modenese imprestata alla politica (anni di militanza fra Ds e Pd) è ben consapevole. E se la Lega, prima ancora del giuramento dell'esecutivo al Quirinale, ha annunciato «opposizione totale al ministro» definendola il «simbolo di una sinistra buonista e ipocrita», lei ribatte: «Alle provocazioni risponderò soltanto con i fatti». Studi in medicina fra la Cattolica di Roma e l'università di Modena, Kyenge vive col marito e le due figlie adolescenti – Maisha e Giulia - nella profonda provincia emiliana, a Gaggio in Piano. Capelli crespi e raccolti, occhi profondi, tailleur e filo di perle alternati ai tessuti e gioielli etnici. Accento emiliano con la "r" leggermente arrotata dalla francofonia. La descrivono come una pasdaran dell'integrazione perché si è sempre impegnata nella promozione sociale, nel partito ha lavorato a stretto contatto con Livia Turco. Dopo le esperienze sul territorio nell'ambito del Forum Pd sull'immigrazione è arrivata l'elezione alla Camera con questa diciassettesima legislatura. Infine la convocazione al governo, «del tutto inaspettata».*

Quando l'ha saputo?

«"Mi ha chiamato Enrico Letta alle 16 di ieri. Voleva sapere se me la sentivo».

Si è presa del tempo o ha risposto subito?

«Più che tempo mi servivano rassicurazioni: sul sostegno che avrei avuto e la possibilità di lavorare sul serio».

Letta l'ha convinta.

«Sì. È una persona di cui mi fido moltissimo».

Che cosa si prova a fare la storia?

«Penso che la decisione di Enrico Letta rappresenti un passo decisivo per cambiare concretamente l'Italia, ma è anche una presa d'atto di come il paese sia già cambiato in materia d'integrazione. Per me è una grande, enorme responsabilità, un grande onore che fa anche paura».

Da dove comincerà il suo lavoro? Quali priorità?

«Il compito è arduo: prima lavoravo a livello locale, ascoltavo i miei "vicini", ora si tratta di ascoltare tutto un Paese. Dobbiamo concretizzare le esigenze comuni in materia di immigrazione e cittadinanza. Il punto di partenza è la nostra proposta di legge, presentata in marzo alla Camera (oltre a Kyenge, i firmatari sono Bersani, Chaouki e Speranza, ndr), sul diritto di cittadinanza e lo ius soli».

Com'è per un'immigrata crescere i figli in Italia?

«Non è facile, ma credo che migliorare le cose sia responsabilità di tutti».

Si spieghi.

«Dobbiamo dare visibilità a tutte quelle persone che non ne hanno, ma che giorno dopo giorno costruiscono questo Paese».

Lei si è definita "la portavoce di una politica fatta all'interno del partito". Il Pd sta attraversando una fase critica, ritiene che la formazione di questo governo migliorerà le cose?

«Ogni cambiamento implica un passaggio doloroso, anche quello all'interno del partito non sarà un passaggio facile. Di sicuro il lavoro di Letta ha portato sollievo a chi come me aveva vissuto giorni di sofferenza per le vicende del Pd. Credo comunque che il partito stia cercando di risollevarsi e questo è sicuramente positivo».

Quanto durerà il vostro governo?

«"Difficile dirlo... anche perché devo ancora realizzare bene dove mi trovo».

Stella Prudente

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARLA CÉCILE KYENGE PRIMO MINISTRO NERO NELLA STORIA DELLA REPUBBLICA

L'amarezza di D'Alema escluso e ora gli ex ds puntano al partito
«La Lega? Alle provocazioni risponderò con i fatti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 28-04-2013
Pagina 5
Foglio 1 / 2

«Presidenzialismo, deciderà il Paese E ora pacificazione»

l'intervista

Il neo-ministro spiega il ruolo di Napolitano per evitare un ritorno al voto e avverte: torneremo a parlare di forma dello Stato, forma di governo e quale bicameralismo. E rilancia la Convenzione: ne dovranno far parte parlamentari e non. «Si faccia e potrà diventare un raccordo tra il Parlamento e la società civile»

Quagliariello: non inizieremo dalla legge elettorale, per le riforme servono almeno 2 anni

DA ROMA **MARCO IASEVOLI**

«Abbiamo vissuto gli ultimi tempi in preda ad una grande e letale tentazione: varare un governicchio per cambiare con il capo cosparsi di cenere gli aspetti del Porcellum di dubbia costituzionalità e poi tornare al voto. Sarebbe stata una sciagura e Napolitano ha combattuto come un leone perché non accadesse. Ora che al governo vi sono insieme i rappresentanti di Pd e PdL dobbiamo dirlo ad altra voce: non si cambia la storia cambiando solo la legge elettorale. Questo esecutivo ha e deve avere il respiro lungo e profondo di una riforma di sistema. Quanti anni? Almeno due, non di meno...». Gaetano Quagliariello ha atteso la chiamata ufficiale del Colle a casa sua. Il suo nome era una certezza in tutti gli scenari possibili. Eppure sino all'ultimo secondo ha avuto paura che Pd e Pdl rinnegassero il segno di pace che si erano scambiati. «E invece oggi possiamo finalmente riaprire le tre pagine che i padri costituenti avevano volontariamente lasciate incompiute per il contesto storico che ci vedeva usciti da poco da una dittatura: forma dello Stato, forma di governo, quale bicameralismo».

Ministro, cerchiamo di tracciare una rotta chiara. La legislatura vedrà nascere il semipresidenzialismo?

Il lavoro del gruppo di cui ho fatto parte con Violante, Onida e Mauro, che vorrei ringraziare perché ritengo che la mia nomina sia anche un riconoscimento della validità di quanto abbiamo fatto insieme, ha esaminato due modelli possibili, entrambi legittimi. Il semipresidenzialismo alla francese, con l'elezione diretta del capo dello Stato. E il premierato forte, con un presidente del Consiglio dotato di poteri molto più accentuati. Credo che il mio compito sia quello di consentire al Paese di scegliere, non quello d'imporre modelli.

La sua preferenza per il semipresidenzialismo è nota...

Sì e non la rinnego. Ma prima di cambiare la forma di governo c'è un lungo percorso da compiere. Primo step: istituire una cabina di regia con i capigruppo per cambiare i regolamenti parlamentari. Molte cose si possono fare prima ancora di passare alle modifiche costituzionali. Nella scorsa legislatura, su questo aspetto, con il collega Luigi Zanda abbiamo fatto un gran lavoro.

Immaginiamo che il secondo step sia l'avvio delle riforme vere e proprie.

Lo strumento che in commissione abbiamo considerato come più efficace è quello della Convenzione, della quale dovranno far parte parlamentari e non. È un modo per far sì che il tema delle riforme resti nell'alveo parlamentare ma al riparo dalle insidie e le tensioni della quotidianità politica. La commissione può diventare un raccordo tra il Parlamento e la società civile. Sulle grandi riforme di sistema dobbiamo coinvolgere il Paese, i giovani, le università. Diceva Vittorio De Caprariis: «Le istituzioni sono anche passione». Condivido: dobbiamo far capire che non si tratta di temi astratti e che il bene comune passa dal buon funzionamento del sistema. Non a caso, per coinvolgere di più i cittadini si è pensato di poter anche utilizzare lo strumento del referendum d'indirizzo.

I tempi di questo percorso?

L'iter per la nascita della Convenzione può partire subito: dipende dal Parlamento.

L'altro tema caldo è la riforma elettorale.

Su questo voglio essere molto netto. Partire da lì sarebbe un errore. Nella storia dell'Italia unita c'è una costante: pensare che la riforma della politica si possa fare attraverso la legge elettorale. Non a caso, si voleva abbattere il giolittismo introducendo la proporzionale: una legge con un premio di maggioranza ben inferiore a quello attuale fu chiamata nel '53 "legge truffa". Per non dire della schizofrenia degli ultimi anni: quanti hanno detto che levando le preferenze si sarebbe moralizzato il sistema, oggi le vorrebbero reintrodurre... D'altro canto, ci eravamo illusi che il sistema elettorale vigente potesse consolidare il bipolarismo e creare un modello simile a quello inglese. Abbiamo visto come è andata a finire: le spalle dei sistemi elettorali sono troppo deboli per sopportare da sole il peso di tutto un sistema politico.

Dunque?

Dobbiamo avere l'ambizione di una grande riforma, di cui la legge elettorale deve essere l'ultimo stadio: come le intendenze di Napoleone, dovrà seguire...

Lei parla anche di un intervento sulla forma di Stato: si riferisce ad una ripresa del federalismo?

Sì. Su questo punto non possiamo rimanere a metà del guado. La svolta federalista sembra la Costa Concordia davanti all'Isola del Giglio. Dobbiamo disincagliarla completando il percorso del federalismo fiscale che è uno strumento adeguato ad affrontare senza ulteriori aggravi fiscali la crisi provocata dal debito pubblico.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Pare che il punto di riflessione più avanzato sia il superamento del bicameralismo perfetto con l'istituzione del Senato delle regioni e la riduzione del numero dei parlamentari...

Nella relazione abbiamo dato solo una possibile indicazione: 480 deputati e 120 senatori "regionali". Quel che è certo, è che al tempo di Twitter approvare una legge dopo sette letture è uno schiaffo al buon senso...

Di fronte ad un'opposizione che non farà sconti come quella di M5S, capace anche di creare mobilitazione sulla rete e sulle piazze, dovrete dimostrare di fare finalmente sul serio anche sui costi della politica.

Per far bene non si deve concedere nulla alla demagogia. Parto da due premesse. Uno, la democrazia ha un costo. Due, bisogna essere consapevoli della crisi che vivono tanti cittadini ed eliminare sprechi e opacità. Il contributo pubblico non potrà venire del tutto meno, ma si potrà prevedere una incentivazione dell'autofinanziamento attraverso forti detrazioni fiscali, la fornitura di servizi in luogo dell'erogazione di denaro pubblico, e soprattutto molta più trasparenza.

Lei è un politico, non è un tecnico. E non è stato estraneo alle dinamiche con cui il governo è nato... È una vera svolta?

Dopo venti anni due avversari politici senza confondersi si riconoscono in una comune passione per l'Italia. La svolta ci sarà se questo porterà alla pacificazione nazionale. È questa la prima grande riforma. Il passaggio generazionale potrà facilitarla.

Chi sono i padri di questo esecutivo, oltre Napolitano e Letta?

Berlusconi, il leader che ha lottato per far uscire i moderati dal silenzio e dargli una vocazione maggioritaria. Con questo governo si è avverato quello che Berlusconi aveva compreso e auspicato fin dal primo giorno. Da avversario, una cosa la devo riconoscere anche a Massimo D'Alema: quel che dice non è mai banale specie quando si espone al rischio dell'impopolarità. Se il Pd l'avesse ascoltato 60 giorni fa il Paese avrebbe guadagnato tempo. Loro due avevano capito tutto la sera del 25 febbraio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«D'Alema e Berlusconi hanno guidato la svolta Dopo vent'anni due avversari politici senza confondersi si riconoscono in una comune passione per l'Italia. La svolta ci sarà se questo porterà a una vera pacificazione nazionale»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-04-2013
Pagina 11
Foglio 1

Da presidente dell'Anci a responsabile degli Affari Regionali

Delrio, ministro con nove figli "Io e la Lega ci intenderemo"

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Cinquantatre anni, nove figli e un ministero da guidare. E' Graziano Delrio presidente dell'Anci e prossimo ministro degli Affari regionali: «Mi hanno chiamato qualche ora prima della nomina. Mi hanno detto di avvicinarmi a Roma...».

Il suo nome circolava da giorni, non è stata una sorpresa.

«In queste circostanze è sempre una sorpresa. E, soprattutto, è un onore».

Il primo renziano al governo.

«Che io sia amico di Matteo e un suo sostenitore non è un mistero per nessuno. Ci frequentiamo. Ma al governo non si rappresenta certo una componente, piuttosto tutti i cittadini».

Quali gli obiettivi del neo ministro?

«Mi occuperò di autonomia e federalismo. E' un riconoscimento per la realtà delle città e delle autonomie. Il federalismo è una grande occasione, se coniugato nell'ottica dell'autonomia e della responsabilità».

Il federalismo è un tema sentito dalla Lega. Può essere un terreno di incontro?

«Il federalismo è una riforma incompiuta, va completata. Parlerò con Letta, ma i rapporti con Maroni sono da sempre ottimi e la cooperazione è essenziale con tutti gli amministratori. Non credo che ci saranno problemi a intenderci».

Ha chance di durare, questo governo?

«E' una squadra con tante competenze. Chi deciderà la durata dell'esecutivo saranno le forze politiche e parlamentari. Quando decideranno che il nostro impegno non è sufficiente, ci manderanno a casa. Io, comunque, non ho bisogno di rimanere attaccato a una poltrona».

Ora si trasferirà a Roma: i suoi nove figli come l'hanno presa?

«L'impegno è gravoso. Ma fortunatamente sono tutti abbastanza grandi. Ho il loro appoggio, è la cosa che mi tranquillizza di più. Sono sereno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 28-04-2013
Pagina 8/9
Foglio 1 / 2

PARLA L'UNICO MINISTRO LIGURE

ORLANDO: «CI SARÀ UN MISTER MARE PER AIUTARE I PORTI»

Il neo ministro dell'Ambiente: «Ci sarà un Mister Mare a sostegno della portualità. Il primo impegno? Fermare dissesto e veleni»

MARI >> 8

IL NUOVO GOVERNO

IL NUOVO MINISTRO DELL'AMBIENTE, DALLA SPEZIA ALL'ESECUTIVO

Orlando: «Paese infettato dalla cattiva industria»

«Fermare dissesto e i veleni. "Mister Mare" ci sarà, farò la mia parte»

GIOVANNI MARI

ROMA. Andrea Orlando, spezzino e considerato da anni un "big" del Pd nazionale, sbarca al governo come ministro dell'Ambiente e per la Tutela del mare. È una presenza a sorpresa, nonostante il suo nome fosse circolato per tutta la campagna elettorale come Guardasigilli in pectore. E nonostante il suo gruppone dei "Giovani Turchi" avesse espresso non poche perplessità sulla formazione di un governo insieme al Pdl.

Oggi, per Orlando (44 anni, una vita nel partito, cominciata nella Figc ai tempi del Pci), la «composizione ministeriale dimostra un buon tasso di innovazione». Entrato nella squadra di Letta, quindi, può prendere i primi impegni con gli italiani e i liguri: «Questo Paese deve curare le sue ferite, il suo dissesto. Dobbiamo partire dagli eccessi di emissioni inquinanti, punire i disastri della criminalità organizzata». E sui porti? Dove è finito "Mister Mare"? «Non ne abbiamo ancora parlato ma sono pronto a portare questa istanza a Palazzo Chigi, fermo restando il fatto che mi occuperò in prima persona dei temi della portualità, che conosco».

Ministro Orlando, da Guardasigilli mancato a critico sulle larghe intese fino all'Ambiente. Cosa è successo e quando?

«È stata una cosa improvvisa, nel giro di pochissime ore. Avevo parlato con Letta e gli avevo suggerito di chiamare nella sua squadra di ministri Stefano Fassina: ero convinto che avesse competenze fondamentali per la mission del governo. Quanto alle nostre perplessità, dimostrate con l'astensione in Direzione nazionale, avevamo posto una questione dirimente in fatto di innovazione e agenda del governo. Crediamo che Letta possa dare una svolta al governo e al Paese».

Mai avrebbe pensato al Mare...

«Non è vero. Nel senso: di certo le materie del mio ministero non sono del campo propriamente più mio, ma, ancorché in un tempo lontano, ho maturato diverse esperienze in questi settori sul territorio».

E da ligure ne sa qualcosa.

«Ho visto le ferite delle ultime alluvioni, noi liguri sappiamo bene cosa significa. Dobbiamo attrezzare questo Paese per affrontare le calamità naturali, ma anche per arginare e rimuovere i forti elementi di deterioramento del territorio. Penso anche agli elettori del mio partito, magari ancora scettici su questo governo: le nostre risposte dovranno essere immediate ed efficaci. Specie sui temi del mio ministero».

La prima cosa da fare.

«Curare le ferite. L'Italia ha troppe infezioni e dobbiamo curarle, a partire da quelle prodotte da un cattivo sviluppo industriale. E dobbiamo pensare anche sui grandi produttori di emissioni inquinanti».

Come le centrali liguri.

«Entreremo nei dettagli poi».

Letta in campagna elettorale aveva parlato di un "Mister mare". Un uomo che si occupasse di portualità e navigazione.

«Non ne ho ancora parlato, sono sincero. Ma non escludo che una figura del genere possa essere ricavata nella nomina dei sottosegretari. In ogni caso, io stesso posso garantire massimo impegno in questo settore, in coordinamento con il ministro delle Infrastrutture (Maurizio Lupi, *ndr*). Ho la delega al mare e da assessore mi sono occupato del piano regolatore portuale della Spezia. Sappiamo che lo sviluppo della portualità è strategico e che avrà un ruolo centrale nell'attività di governo. Comincerò dall'ascolto».

Dimenticati i dissapori nel Pd?

«Mai come questa volta non sono stati dissapori ma dibattiti sinceri di politica. Avevamo espresso dubbi sul dare carta bianca al Colle, non eravamo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mo certi di poterci fidare del Pdl. Abbiamo visto lavorare Letta e ci siamo fidati. Sarà una sfida».

mari@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RICETTA

«Gravi emissioni, calamità e crimine: risposte immediate. Sui porti pronto a fare la mia parte»

IL SECOLO XIX

Governo, fuori big e impresentabili

Orlando: «Paese infettato dalla cattiva industria»

«QUESTO GOVERNO RICONSEGNA L'ITALIA A SILVIO»

Imu, solo ritocchi piuttosto si tagliano le tasse sul lavoro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 28-04-2013
Pagina 7
Foglio 1

Il colloquio

Patroni Griffi: ripartiamo dal Meridione

Il neo sottosegretario: le priorità sono crescita e riduzione dei costi della politica

Alessandra Chello

«Avevo deciso di smettere con la politica e tornare a fare il magistrato - confessa - ma ad Enrico, con il quale ho già lavorato molto bene quando era lui ad avere il ruolo che adesso ricoprirò io, proprio non ho potuto dire di no». È il primo commento a caldo - qualche ora dopo la sua investitura a sottosegretario alla presidenza del Consiglio - di Filippo Patroni Griffi.

Napoletano, classe 1955, da meridionale doc ammette: «Il fatto che nel nuovo esecutivo ci siano diversi ministri del Sud non può far altro che rafforzare il ruolo centrale che questa parte dell'Italia deve ricoprire nello sviluppo del Paese. Ecco perché - continua - è giusto chiedere adesso un impegno forte per la nostra terra che può e deve essere il motore per far ripartire la crescita. Ora però - avverte - noi meridionali dobbiamo darci una mossa». Confessa di essere ancora legato al «suo» tema: quello del riordino delle Province, rimasto però solo sulla carta del vecchio governo. Ma spiega che «adesso toccherà al nuovo Esecutivo proseguire e comunque decidere cosa fare». Considerato tra i fedelissimi di Giorgio Napolitano, la sua - nei palazzi romani - è stata decisamente un'esperienza di lungo corso. Fin dall'esecutivo guidato da Ciampi ha ricoperto ruoli tecnici al ministero della Funzione pubblica. È stato segretario generale dell'Autorità per la tutela della privacy e ministro per la Pubblica amministrazione e la semplificazione nel governo Monti. Segni particolari: soprattutto tecnico. Dal momento che ha collaborato con diversi governi politici sia di centro destra che di centro sinistra. Non solo. È stato uno degli autori della riforma della legge anticorruzione nell'ultima legislatura e si è occupato in particolare delle norme sulla prevenzione del malaffare nelle amministrazioni statali.

Il nuovo sottosegretario, ex studente del liceo Umberto di Napoli - lo stesso dove ha studiato l'appena rieletto Capo dello Stato - nel corso dell'ultima legislatura, ha affrontato anche il tema spinoso degli esuberi nella pubblica amministrazione secondo i numeri emersi dalla «spending review» operata dal commissario Enrico Bondi. E ancora. Ha messo in campo un sistema di comunicazione «web friendly» attraverso l'account su Twitter della Funzione pubblica. Un tentativo per sburocratizzare il sistema. Tra le ultime comunicazioni di Patroni Griffi come ministro del governo Monti, la soddisfazione che non riuscì davvero a nascondere quando ebbe sul tavolo i risultati della revisione di spesa nell'ambito delle auto blu. Un taglio che le ridusse di numero e gli tolse lo scettro e il ruolo di «status symbol».

Primo piano 7

Patroni Griffi: ripartiamo dal Meridione

Gran festa per Nunzia l'Agricoltura va al Sannio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GIORNO
MILANO

Data 28-04-2013
Pagina 7
Foglio 1

Albertini: Berlusconi fa lo statista L'unione dei moderati è possibile

Il senatore montiano: sì al Governo Letta, serve concordia nazionale

di MASSIMILIANO MINGOIA

— MILANO —

PROMUOVE il Governo Letta, elogia il Berlusconi del dopo-elezioni e vede all'orizzonte una riaggregazione dell'area moderata. Il montiano Gabriele Albertini, senatore di Scelta civica, ex sindaco di Milano ed ex esponente del Pdl, svaria a tutto campo sulla situazione politica nazionale.

Albertini, un'altra «strana maggioranza» a sostegno del Governo Letta?

«Il Governo Letta, nei suoi obiettivi, ricalca il programma elettorale di Scelta civica. I fatti ci hanno dato ragione. La strana maggioranza del Governo Monti diventa la maggioranza politica di concordia nazionale del Governo Letta. Ma prima abbiamo avuto a che fare con la filosofia di Hegel».

Hegel?

«Si è riproposta la tesi-antitesi-sintesi del filosofo tedesco. La tesi: l'elezione di Marini alla presidenza della Repubblica voleva dare il segnale di un governo di concordia nazionale. L'antitesi: il Pd non ha consentito la linea collaborativa con il Pdl e ha candidato Prodi al Quirinale, ma è andato incontro a un bagno di sangue. La sintesi: una "monarchia presidenziale" guidata da Napolitano e il ritorno alla concordia nazionale sostenuta da Scelta civica».

Sostegno convinto?

«Sì, perché mentre il Governo Monti è entrato in azione in un momento di emergenza economico-finanziaria e a fine legislatura, il Governo Letta può attuare un programma di lungo termine e attuare le riforme in campo economico e istituzionale».

Il Governo Letta è sostenuto anche da Berlusconi, da lei criticato negli ultimi mesi.

«Guardi, di Berlusconi ce ne sono due. C'è il dottor Jekill e c'è mister Hyde. C'è il Cavaliere del discorso del 9 ottobre, in cui disse di voler fare il padre nobile del centrodestra ed elogiò il Governo Monti. E c'è il Berlusconi del discorso del 27 ottobre, quello di villa Gernetto, subito dopo la condanna in primo grado, durante il quale il Cavaliere criticò il Governo Monti e disse che sarebbe tornato in prima linea».

Adesso Berlusconi è il dottor Jekyll o mister Hyde?

«Ora è tornato a fare il dottor Jekyll, si comporta come uno statista, anche se non ha vinto le elezioni, perché il Pdl ha perso milioni di voti rispetto al 2008».

Lei si fida del Cavaliere?

«Se ci sarà un momento in cui Berlusconi riterrà di rompere con il Governo Letta, lo vedremo. Io, per ora, gli credo».

In quest'ottica la riaggregazione dell'area moderata è possibile?

«La risposta sta nei numeri. Secondo i dati di Pagnoncelli sui flussi elettorali, gli elettori di Scelta civica arrivano al 36% dal Pdl, al 24% dal Pd, al 24% dall'Udc e in quote residuali da Grillo e dall'astensione. Insomma, il 60% dei nostri voti arriva dall'area moderata, dal Pdl e dall'Udc».

Il caso Brescia, con un candidato sindaco, Paroli, appoggiato da Pdl, Udc e una lista civica montiana è un segnale di riavvicinamento?

«Io lo vedo in questi termini. A Cinisello Balsamo appoggiamo il montiano Zonca con Pdl e Lega. A Roma, invece, stiamo con Marchini. E in altre realtà potremmo sostenere i candidati della sinistra riformista».

Un giudizio su Grillo?

«Il Movimento Cinque Stelle è il frutto dell'immaturità politica italiana. Invece di portare avanti una lotta di classe di stampo marxista, come avvenuto negli anni Settanta, i grillini portano avanti la lotta di classe della protesta».

massimiliano.mingoia@ilgiorno.net

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 11
Foglio 1

Letta convince Puppato "Ci ha dato risposte"

"Promuovo Bonino e Idem, dubbi su Lupi e De Girolamo"

Intervista

ANTONIO PITONI
ROMA

Alla fine, anche Laura Puppato ha dato il via libera a Enrico Letta. «Le ragioni che ci avevano spinto a porre questione rilevanti in ordine all'organizzazione del nuovo esecutivo hanno trovato almeno una parziale risposta», ammette la senatrice del Pd, che nelle scorse settimane aveva storto più di una volta il naso di fronte ad ipotesi di larghe intese. «C'era la necessità di identificare figure innovative in discontinuità rispetto ai governi precedenti».

Ma al di là dei nomi, non crede che le difficoltà possano sorgere sui contenuti?

«Ci saranno da sciogliere delle riserve, avendo perfettamente chiaro che si tratta di una coalizione che si regge in qualche caso su obiettivi divaricati e diversi. Ma se si dimostrerà l'intelligenza per fare una sintesi alta qualcosa di buono penso possa venirne».

Torniamo ai nomi. Promossi?

«Mi è piaciuta la soluzione alla Giustizia con la Cancellieri, ma anche il fatto che si siano dati gli Esteri ad Emma Bonino, che giudico una persona competente. Buona anche l'idea di Saccomanni all'Economia. Festeggio poi la nomina di Josefa Idem che è mia amica personale e con la quale ho condiviso le difficoltà che ci hanno accompagnato nell'iter per l'elezione del presidente della Repubblica».

Passiamo alle riserve...

«Vedo altro altre soluzioni che riesco, invece, ad individuare con minore chiarezza rispetto alle precedenti. Per esempio Lupi alle Infrastrutture, non ne conosco le competenze specifiche. Lo stesso vale per la De Girolamo all'Agricoltura, ma anche per il ministro dell'Ambiente, Orlando, che ha invece delle competenze specifiche nella giustizia. Faccio comunque gli auguri a tutti e aspettiamo di vederli all'opera».

Civati è convinto che alcuni ministri arrivino direttamente dai 101 "traditori" che hanno impallinato Prodi al Quirinale. Li vede anche lei?

«Sto riguardando i nomi, non mi pare. I sospettati di Pippo non li conosco, magari bisognerebbe chiederlo a lui. Non credo, però, onestamente che siano tra questi nomi. In realtà quei 101 sono sempre nei nostri pensieri».

Addirittura...

«Ovvio. Non è stato un dissenso, che in un gruppo politico può anche starci, ma è stato un tradimento. Sono 101 Giuda e non è bello non sapere chi hai di fianco e cosa condividi con loro. E questa è una ferita terribile, anche se onestamente non me la sento di fare nomi».

Ma crede che abbiano lavorato propri per arrivare al governo delle larghe intese che il Pd ha sempre negato di volere?

«Se così fosse si tratterebbe di un'azione inqualificabile».

Dopo l'elezione del presidente della Repubblica, teme che il Pd si divida anche sulla fiducia?

«Tutti abbiamo detto, da Damiano a Puppato, da Civati a Zampa, di voler attendere i nomi del nuovo esecutivo per capire se il governo sarebbe stato in grado di dare una speranza al Paese. Sapendo che la condizione in cui ci troviamo ora ci ha costretto a fare un governo di larghe intese, che non è certo quello che avremmo voluto né quello per cui gli italiani sono andati a votare».

Quindi lei voterà la fiducia?

«Io credo che, a questo punto, non possiamo togliere la fiducia ad un Paese».

Ma nel Pd la pensano tutti come lei?

«Mettiamola così: nessuno di noi è particolarmente felice di questa situazione. Ma c'è bisogno di dare un governo e una speranza al Paese».

I TRADITORI

«Non è politica, ma vero tradimento. Sono 101 Giuda»

I due mesi orribili del partito che va alla resa dei conti

Intervista

Letta convince Puppato "Ci ha dato risposte"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-04-2013
Pagina 11
Foglio 1

Il ministro uscente Riccardi

«Finalmente un governo e soprattutto politico Sarà di lunga durata»

ROMA — **Andrea Riccardi è ministro ancora per qualche ora. La prima impressione?**

«Credo che la cosa più importante sia avere finalmente un governo, e soprattutto politico. Da troppo tempo dopo le elezioni durava questo equivoco che metteva a repentaglio la nostra reputazione sugli scenari internazionali».

È la fine di un certo tipo di bipolarismo?

«Non si può parlare di inciucio, ma di un'occasione per uscire da un bipolarismo muscolare. L'esigenza di governare si è imposta in modo tale da richiamare i partiti ad un senso vivo di responsabilità. Il grande dramma delle ultime settimane è stato quello dell'incomunicabilità di un parlamento bloccato perché tripolare».

Qual è la prima lezione politica suggerita da questo esecutivo?

«È una transizione imposta dalla necessità, la politica ha bisogno di realismo. La nostra politica rischia di sfrangiarsi in reazioni soggettive, in giochi di contrapposizioni e di svuotarsi perché priva di sintesi. Finalmente viene il Paese prima di tutto, prima dei partiti e prima delle rivalità, dei giochi personali».

C'è un salto generazionale, è positivo?

«Sicuramente, a partire dal presidente del Consiglio. È un segno importante e corrisponde alla realtà del nuovo Parlamento. Ma il primo dato resta questo: sulla frammentazione si impone il senso del bene comune del Paese, della necessità nazionale, si prende atto che stiamo attraversando veramente un momento drammatico. L'elezione del presidente della Repubblica è stato un atto di grande disponibilità del presidente Napolitano, ma anche la dimostrazione dell'impasse del Parlamento incapace di un salto generazionale».

Cosa dovrà fare questo esecutivo?

«Cominciamo a vedere una luce, ma certo la notte è molto buia. Direi che è l'ultima spiaggia: c'è una grande emergenza economica, la questione del lavoro, l'impoverimento degli italiani. Al primo posto metterei il rilancio dell'economia e del ciclo, poi c'è una lotta al populismo da fare attraverso la riduzione dei costi e la moralizzazione della politica. E ovviamente anche l'incredibile questione della legge elettorale: se non si riesce a trovare un accordo subito, si torni intanto al Mattarellum. Io credo che sia fra le prime cose da realizzare perché rischiare di tornare a votare con questa legge sarebbe il suicidio della democrazia».

Ce la faranno?

«Fare queste cose e governare bene significa far riprendere alla classe politica la cultura del bene comune. Il governo dei tecnici è finito. L'altro ieri ho dichiarato che anche il mio tempo al governo è concluso. Sono contento che una parte del mio lavoro, l'integrazione, sia continuata da una ministra di origine africana. Questo è un esecutivo a sintesi politica, anche se con una presenza significativa di tecnici. Respingo l'idea di un governo a termine, quasi balneare, l'Italia ha un altro bisogno. Io mi auguro che abbia una lunga durata, ci vuole tempo per rimettere in moto la macchina della democrazia italiana».

Governo politico, ma con alcuni tecnici nei ministeri chiave, che significa?

«Un governo politico si avvale anche di tecnici, è normale. Avviene in altri Paesi. La cosa importante è riconoscere che il governo ha bisogno della politica e che la politica ha bisogno di partiti che funzionino, che esprimano delle volontà generali. E qui c'è tanto da ricostruire della cultura e della pratica della democrazia italiana. Speriamo che la nuova squadra dell'esecutivo riesca realmente a connettere i propri partiti all'opera che ha dinanzi, al governo del Paese. Ma Enrico Letta è tenace e paziente».

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bisogna rimettere in moto la democrazia La frammentazione impone il senso del bene comune

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 28-04-2013
Pagina 3
Foglio 1

INTERVISTA • Vendola: restaurazione intelligente, diremo un no costruttivo

«Pd, attento al trasformismo»

Daniela Preziosi

Opposizione costruttiva. La squadra di governo non cambia la posizione di Sel. Perché, spiega Nichi Vendola, «il punto è il gioco. Nella squadra ci sono novità significative: un salto generazione, alcune figure straordinarie che evocano temi come il diritto di cittadinanza universale, penso alla ministra Kyenge. Ma c'è l'ipoteca dei banchieri centrali. E comunque il governo nasce dalla lesione del vincolo di fiducia e dal rovesciamento del mandato popolare. Il ventennio berlusconiano si chiude con la resurrezione del Cavaliere come statista e azionista di maggioranza di larghe intese camuffate da compromesso storico».

Non ci sono ministri impresentabili, per lo meno.

Siamo di fronte a ministri presentabili e competenti. È un bene per il paese. Ma sfugge il nodo della qualità di un'agenda di governo: al di là degli aspetti iconografici e estetici, resta la natura di un governo di restaurazione. Intelligente, ma restaurazione. Un governo che nasce per l'intenzione, anche di pezzi del Pd, di impedire un'uscita da sinistra dalla crisi.

Tutti presentabili? Quagliariello quattro anni urlò fa al senato: avete ucciso Eluana Englaro.

Sì, è un intellettuale integralista ma non è Cosentino né Dell'Utri. Ma si può immaginare che sulla laicità della scuola e sulla pubblicità della formazione, dopo la Gelmini ci possa essere un accordo fra Pd e Pdl? O sul lavoro, con la cultura incarnata da Sacconi? Io non inseguo le vicende processuali di Berlusconi. Ma il berlusconismo è stato una gigantesca crescita delle diseguaglianze, la devastazione di tutto ciò che è pubblico. Che c'entra la buona volontà col fatto che non possiamo contestare i fondamenti del berlusconismo? Con i referendum sui beni comuni, il centrosinistra ha fatto un'altra cosa. Mettendo insieme i suoi voti con quelli dei grillini e pure del mondo cattolico. Poteva continuare su quella strada. Invece ora fa un salto nel vuoto.

Farete opposizione «costruttiva». Ma la scelta del Pd, emblematicamente inaugurata con il no a Prodi, rompe il centrosinistra. Chissà per quanto.

Il comportamento del Pd e quello di Grillo sono simmetrici. Nel Pd ha prevalso la paura del nuovo, e oggi sceglie secondo il mito della governabilità che sostituisce l'orizzonte del cambiamento. M5S, che pure ha offerto molti atti al Pd, ha scelto la contrapposizione apocalittica. Io non voglio stare né da una parte né dall'altra. La nostra opposizione responsabile pone due questioni: l'efficacia dell'agire politico - e Grillo su questo ha aperto una voragine col suo elettorato - e la politica come discernimento. Non repertorio di slogan, demonizzazione dell'avversario, semplificazione manichea. Sta sorgendo l'ultimo aggiornamento, il più intelligente, del trasformismo.

Il centrosinistra è finito?

È un campo di macerie. Sel è un punto di riferimento. Un governo di centrosinistra, con tutti i suoi limiti, era una provocazione inaccettabile in questa condizione dell'Unione europea. Non ci siamo prenotati un posto al sole, stavamo vivendo dentro un conflitto radicale. Quello che è successo dimostra quanto fosse pericolosa per le nomenklature l'idea di una svolta a sinistra.

Lei non molla il Pd?

Resto nella prospettiva della sinistra del futuro. Riformista, la chiamo così, perché il riformismo in auge da decenni è invece il cedimento del pensiero della sinistra al ciclo neoliberale. Troppi comunisti sono diventati liberisti senza diventare liberali. Questo spiega su ogni dissenso scatta la pulsione stalinista a cancellarci.

Rifonderà la sinistra?

Non ho intenzione di mettere il la bandierina di Sel sul cantiere che nasce. Come non l'ho messa sui ruoli istituzionali o amministrativi conquistati a partire da noi. Abbiamo aiutato il centrosinistra a vincere. Faremo opposizione costruttiva perché bisogna portare a casa dei risultati. E per fare emergere le contraddizioni di un governo che mette insieme il diavolo e l'acqua santa. E non accetto la supponenza con cui taluni si rivolgono a Sel. La sinistra del risentimento ha titoli per mettersi in cattedra.

La carta d'intenti dell'alleanza è stata stracciata?

In mille pezzi. Non mi puoi chiedere di votare perché nasca un governo con il Pdl. Mandi al diavolo 3 milioni di elettori delle primarie, disfi la tela del centrosinistra. Ripartiamo dall'Europa che contesta le politiche dell'austerità portate non dalla cicogna, ma dalla destra. Merkel è il capo della destra europea, la principale responsabile della macelleria sociale che sta devastando una parte del vecchio continente.

Merkel è anche un possibile alleato dell'Spd, che siede fra i socialisti europei.

È una partita aperta. Rifondare la sinistra e rifondare l'Europa è la stessa cosa.

Cosa vuole dire al presidente Enrico Letta?

In bocca al lupo. Non mi auguro che il lupo crepi, ma che vengano messe al bando tutte le doppiezze.

SIAMO A CAVALLO

Fiducia •

Il grande slam di Napolitano

«Pd, attento al trasformismo»

Nessun milionario
Ma i dubbi restano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-04-2013
Pagina 4
Foglio 1

Caselli, procuratore di Torino: valuteremo Alfano e Cancellieri alla prova dei fatti, bisogna investire molti soldi nella giustizia

"Corruzione, carceri e tribunali vere emergenze"

PAOLO GRISERI

TORINO — Alfano e Cancellieri? «Quando mi è capitato, con loro ho lavorato bene. Poi certo sarà necessario valutarli per quel che faranno nei prossimi mesi». Il procuratore capo di Torino Giancarlo Caselli commenta così la nomina di due ministri chiave per l'amministrazione della giustizia.

Dottor Caselli, qual è il suo giudizio sui nuovi titolari dei due dicasteri?

«Premetto che il mio giudizio non riguarda, e non potrebbe, le questioni politiche che hanno portato alla formazione di questo governo. Il giudizio sui due nuovi ministri potremo darlo quando li avremo visti all'opera. Posso però dire qual è stata finora la mia esperienza».

Qual è il suo giudizio su Angelino Alfano, ministro dell'interno?

«Personalmente sono sicuro di trovare con lui un buon rapporto tecnico. Quando era ministro della giustizia, abbiamo avuto contatti sempre costruttivi. All'epoca la Procura di Torino venne individuata come procura pilota per l'informatizzazione degli uffici. Poi c'è invece il capitolo delle leggi ad personam sulle quali il mio giudizio non può che essere negativo».

Anna Maria Cancellieri è il ministro dell'interno uscente. Qual è la sua opinione su di lei?

«E' stata unanimemente apprezzata e non solo per la gestione dell'ordine pubblico. Le sue direttive hanno sempre mostrato una persona attenta al rispetto dei diritti. Si è distinta anche per il coraggio e la sensibilità dimostrati in alcuni episodi come nel caso delle incredibili manifestazioni a Ferrara volte a coinvolgere la madre di Federico Aldovrandi. A mio parere Cancellieri ha doti anche per eccellere anche alla guida del ministero della Giustizia anche se si tratta di un compito da far tremare le vene ai polsi. Sia per le riforme necessarie sia per il nodo dei rapporti tra certa politica e la magistratura che non possono risolversi con un colpo di spugna».

Secondo lei quali sono i nodi che dovranno affrontare i due ministri?

«Mi auguro e tutti ci auguriamo che il nuovo ministro dell'interno non debba affrontare le conseguenze dell'inasprirsi dei conflitti sociali che possono sfociare in episodi violenti».

E il lavoro del prossimo ministro della giustizia?

«C'è molto da fare. Dalla nuova legge sulla corruzione a quella che deve punire l'autoriciclaggio, alla formulazione di un nuovo reato di scambio per mafia (articolo 416 ter). Insieme ad alcuni robusti e incisivi ritocchi alla procedura, per usare un eufemismo, che necessariamente dovranno essere adottati per il miglior funzionamento del processo penale. C'è da affrontare il drammatico problema del sovraffollamento delle carceri con una radicale depenalizzazione. C'è da investire nella informatizzazione degli uffici giudiziari. E c'è da prendere di petto il problema, ormai drammatico, dell'adeguamento degli organici del personale ausiliario, cancellieri e segretari. Nella situazione attuale gli uffici fanno fatica anche per l'ordinaria amministrazione. Nessun intervento è urgente quanto questo».

> Spero che il nuovo ministro dell'interno non debba affrontare le conseguenze dei conflitti sociali

> Nella situazione attuale gli uffici giudiziari fanno fatica anche per l'ordinaria amministrazione

PROCURATORE
Giancarlo Caselli, procuratore di Torino, lotta al terrorismo e alla mafia nel curriculum

IL NUOVO GOVERNO

La trattativa

La staffetta Interno-Giustizia pedaggio imposto dal Cavaliere Cancellieri: dialogo con i giudici

Al Viminale il timore di un Alfano "frenatore"

"Corruzione, carceri e tribunali vere emergenze"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

RITORNO ALLA REALTÀ

di MASSIMO FRANCO

L'immagine che immortala la nascita del governo di Enrico Letta non è quella solitaria del presidente del Consiglio mentre annuncia i suoi ministri. È l'altra di pochi attimi dopo, nella quale il premier stringe la mano con entrambe le sue a Giorgio Napolitano, apparso a sorpresa quasi per offrirgli un supplemento di legittimazione. Il capo dello Stato ha definito Letta «l'artefice» di una coalizione così inedita da cancellare vent'anni di Seconda Repubblica di «nemici». E ha chiesto di non cercare strani aggettivi per un governo semplicemente «politico», benché manchino tutti i protagonisti del passato.

È vero, è politico, con Angelino Alfano vicepremier. Ma lo sfondo evoca qualcosa di più. Segna il primo esplicito tentativo di pacificazione dell'Italia dopo la parentesi dell'esecutivo dei tecnici di Mario Monti, alla guida di una maggioranza definita allora «anomala». Adesso, quella maggioranza assume contorni «normali» che fanno storcere il naso a sacche di un elettorato trasversale di destra e di sinistra. Ma proprio per questo suggerisce una svolta. È la conferma che non si poteva tornare indietro; e la conseguenza obbligata di elezioni senza vincitori né vinti, almeno dal punto di vista dei numeri: gli unici che contino in democrazia, mentre si gonfia un'onda populista minacciosa.

L'equilibrio fra presenza maschile e femminile è evidente e positivo. Accanto però a esigenze altrettanto vistose di compromesso che lasciano trasparire qualche incognita sulla tenuta parlamentare. Esagerare il ricambio generazionale sarebbe riduttivo: declasserebbe un accorto bilanciamento di esperienze e sminuirebbe la scelta di rassicurare la comunità internazionale sul piano politico e finanziario. Emma Bonino alla Farnesina riflette un identikit atlantista sovrastato dalle sue storiche battaglie radicali, ma granitico. E Fabrizio Saccomanni all'Economia ribadisce il ruolo di garanzia di Bankitalia agli occhi della Bce, e non solo.

Si può anche dire che ha vinto ai punti Silvio Berlusconi; e che il Pd appare sottorappresentato nei ministeri. Ma gridarlo significherebbe sbilanciare strumentalmente l'equilibrio raggiunto. Quanto sta accadendo grazie alla determinazione di Napolitano, alla tenacia del premier e al senso di responsabilità, o magari solo alla rassegnazione dei partiti, è un ritorno della politica alla realtà: tutti hanno rinunciato a qualcosa. E dal modo in cui Letta e gli alleati riusciranno a governare e a durare, si capirà se segna anche il ritorno della politica in quanto tale. C'è poco tempo per dimostrarlo. E l'attesa dell'opinione pubblica è enorme e, a questo punto, giustamente impaziente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Più donne e giovani, la squadra di Letta

Sostegno di Pd, Pdl e Scelta civica. Napolitano: governo politico. Tunico possibile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

UN MEDICO PER L'ITALIA MALATA

EUGENIO SCALFARI

IL GOVERNO Letta è nato ieri pomeriggio. Presterà giuramento questa mattina e si presenterà al Parlamento domani.

Nelle circostanze date è un buon governo. Enrico Letta aveva promesso competenza, freschezza, nomi non divisivi. Il risultato corrisponde pienamente all'impegno preso, con un'aggiunta in più: una presenza femminile quale prima d'ora non si era mai verificata. Emma Bonino agli Esteri è tra le altre una sorpresa molto positiva; sono positive anche quelle della Cancellieri alla Giustizia e di Saccomanni all'Economia.

L'intervento di Napolitano nella sala stampa del Quirinale dopo la lettura della lista e le parole di ulteriore chiarimento da lui pronunciate confermano la solidità del risultato. Persino il Movimento 5 Stelle dovrebbe prendere atto che un passo avanti verso un cambiamento sostanziale è stato compiuto. Ma ora facciamo un passo indietro per capire meglio qual è la prospettiva che ci si presenta e le cause che l'hanno determinata.

***

«L'Italia l'è malada», così cantavano i contadini delle Leghe del Popolo nella Bassa Padana e nelle Romagne, aggiungendo «e il dottor l'è Prampolin»: Camillo Prampolini, che fu uno dei fondatori del partito socialista nel 1892.

Questo stesso titolo lo usai alcuni anni fa sul nostro giornale commentando un altro periodo di crisi tra i tanti che si sono succeduti nella nostra storia.

Questa volta però la crisi è ancora più grave perché non è soltanto il nostro paese ad esser malato, è malata l'Europa, è malato il Giappone, sono malati gli Stati Uniti d'America, è malata l'Africa e il Vicino Oriente. Insomma è malato il mondo. È un dettaglio? Non direi. Ma spesso ce lo dimentichiamo ed è un errore perché ci toglie la prospettiva, ci fa scambiare gli effetti per cause e prescrive le terapie che sono soltanto "placebo" e non medicine efficaci.

La malattia cominciò nel 2008 con la crisi del mercato immobiliare americano che culminò col fallimento della Lehman Brothers. Poi, nei mesi e negli anni successivi, si allargò all'Europa, coinvolse in varia misura il resto del mondo e infine diventò, in Europa, recessione e crisi sociale. Durerà fino all'anno prossimo e questo è lo stato dei fatti.

La politica ha ceduto al passo all'economia e deve riprendere la sua supremazia e puntare sull'espansione? Lo sostengono in molti e Krugman lo teorizza, ma gli sfugge un elemento fondamentale: nel mondo globale la ricchezza tende a ridistribuirsi tra i paesi che emergono dalla povertà e gli altri che riposano passivamente su un'antica opulenza.

Questo movimento ha una forza e una ineluttabilità che non possono essere arginate; possono essere tutt'al più contenute entro limiti sopportabili attraverso un confronto tra le potenze continentali.

Se ci fosse uno Stato europeo, esso sarebbe in grado di sostenere quel confronto, ma fino a quando non ci sarà i governi nazionali resteranno irrilevanti. Che l'errore lo faccia Grillo invocando la palingenesi è comprensibile, ma che lo facciano anche intelletti consapevoli è assai meno scusabile.

Probabilmente la causa dell'errore sta nel fatto che l'analisi della situazione e la terapia capace di guarirne la malattia sono soverchiate dagli interessi, dalle ambizioni, dalle vanità delle *lobbies* e degli individui. L'egoismo di gruppo ha la meglio, l'emotività imbriglia la ragione, la vista corta di chi vuole tutto e subito impedisce la costruzione di un futuro migliore. La palingenesi non è la costruzione del futuro, ma un'utopia che porta con sé la sconfitta.

***

Il governo si chiama istituzionale perché è stato formato seguendo rigorosamente la procedura indicata dalla Costituzione e lo spirito che ispira il nostro ordinamento democratico. Lo stesso avvenne con il governo Monti nel novembre 2011, in comune i due governi hanno la situazione di emergenza. Quella di due anni fa era un'emergenza della finanza pubblica che rischiava di precipitare in un fallimento del debito sovrano e dello Stato; quella di oggi è un'emergenza economica e sociale che rischia di determinare una decomposizione della società.

Le emergenze limitano la libertà di scelta e impongono soluzioni di necessità. In questi casi il rigoroso rispetto della meccanica istituzionale diventa la sola via praticabile e il primo che ha dovuto cedere a questa scelta obbligata è stato Giorgio Napolitano. Aveva deciso e più volte ripetuto di non voler essere riconfermato al Quirinale e ne aveva spiegato pubblicamente e privatamente le motivazioni. L'emergenza nel suo caso non è stata soltanto la crisi sociale ma la crisi politica che non ha reso possibile la nomina del suo successore. Perciò, suo malgrado, Napolitano ha dovuto restare al Quirinale.

Suo malgrado, ma per fortuna del paese. Napolitano conosce benissimo i limiti e i doveri che la Costituzione gli prescrive; proprio per questo, nell'ambito di quel quadro, può agire con la massima energia. Se le forze politiche non reggeranno ad una "mescolanza" che contiene – non c'è dubbio – anche elementi repulsivi, se ne assumeranno l'intera responsabilità.

Ci sono molti precedenti in proposito e lo stesso Napolitano ne ha richiamato uno: l'incontro politico tra Moro e Berlinguer a metà degli anni Settanta. La mescolanza ci fu, o meglio mosse i suoi primi passi per iniziativa di quei due interlocutori; ma è stata facile l'obiezione di alcuni critici che hanno ricordato non soltanto la diversità delle situazioni storiche ma anche la diversa qualità degli interlocutori. È vero, ma ci sono altri esempi, forse più probanti.

Nel 1944, quando la guerra era ancora in corso e le armate contrapposte si fronteggiavano sulla cosiddetta "linea gotica" a ridosso del Po, Palmiro Togliatti riuscì ad arrivare da Mosca a Napoli. Il Pci era stato ricostituito nel Sud dai dirigenti clandestini finalmente alla luce del sole; a Napoli il segretario locale del partito era Cacciapuoti, comunista a 24 carati. Sbarcato a Napoli, Togliatti arrivò inaspettato a casa di Cacciapuoti.

Commozione, abbracci, convocazione immediata di tutti i dirigenti del partito, cena improvvisata, entusiasmo. Dopo cena si fece silenzio. Togliatti disse che voleva per l'indomani l'assemblea di tutti gli iscritti, dove avrebbe annunciato le decisioni da mettere in atto. «Ci puoi anticipare quali sono le decisioni?» disse Cacciapuoti e Togliatti rispose «riconosceremo il governo Badoglio e l'appoggeremo». Lo sbalordimento fu generale, ma Togliatti spiegò che non c'era altra via almeno fino a quando l'armata americana non fosse entrata a Roma. Pochi giorni dopo incontrò Benedetto Croce che era arrivato da tempo alle medesime conclusioni e faceva parte del governo Badoglio.

C'è ancora un altro esempio che riguarda Berlinguer. Quando il Pci dall'astensione passò al vero e proprio ingresso nella maggioranza, il presidente del Consiglio designato da Moro era Andreotti, sicché il passaggio dalla "non sfiducia" al voto in favore del governo ebbe Andreotti come interlocutore. Moro fu rapito lo stesso giorno del voto che però era stato deciso già prima da Berlinguer.

Badoglio nel '44, Andreotti nel '78, il Pci di Togliatti e poi quello di Berlinguer. Napolitano era a Napoli nel '44 e a Roma nel '78. Adesso ha responsabilità assai maggiori di quelle che allora ebbero i due leader comunisti. Lui è il primo ex comunista andato al Quirinale 58 anni dopo la firma della Costituzione. Ma un presidente al di sopra delle parti come lui, salvo Ciampi, non è mai esistito. Garantisce tutti, ma garantisce soprattutto il paese e per questa ragione nell'interesse del paese agisce con tutta l'energia necessaria.

Ora vedremo il governo Letta al lavoro. Se i fatti corrisponderanno alle parole molte sofferenze saranno lenite e molte speranze riaccese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

La nuova generazione e i suoi nemici

CLAUDIO TITO

NESSUNO può nascondere le criticità del neonato governo. Il quale poggia le basi su un'alleanza che difficilmente muterà la sua natura di ircocervo: per metà progressista e per metà conservatore, con una linea politica tutta da decifrare e con l'elettorato del centrosinistra in subbuglio, confuso dal patto stretto con Berlusconi. Del resto questo esecutivo è il frutto dell'emergenza e il prodotto di un risultato elettorale a dir poco nebuloso.

SEGUE A PAGINA 27

LA NUOVA GENERAZIONE

(segue dalla prima pagina)

Senza una maggioranza netta e ora con il partito più importante – il Pd – in frantumi a causa della gestione disastrosa del voto per il Quirinale.

Eppure questo esecutivo rappresenta comunque una svolta nella palude della politica italiana. Con un tratto di penna sono stati cancellati praticamente tutti i leader che hanno guidato e condizionato la vita del Paese negli ultimi venti anni. Non sono mancate le pressioni – da entrambe le parti e anche dall'esterno – per mantenere lo status quo. Ma la richiesta di rinnovamento, di ricambio generazionale ha comunque avuto la meglio. Un ruolo decisivo in questo lo ha svolto Napolitano. E l'esito è per il momento sorprendente. Il centrosinistra perde i suoi capi storici: non c'è D'Alema, non c'è Prodi, non c'è Veltroni, non c'è Amato, non c'è Bersani. Alcuni di loro hanno provato, con insistenza, ad entrare nel nuovo gabinetto ma non ci sono riusciti. Perdendo forse l'ultima occasione. Non c'è poi un solo esponente di peso della classe dirigente che proveniva dal Pci. Solo due dei sette ministri democratici aderivano al partito comunista (Zanonato e Orlando) ma troppo giovani per essere ascritti alla storia politica di quell'esperienza.

Il centrodestra per la prima volta dal 1994 entra in una compagine governativa senza Berlusconi. Il simbolo di quell'area non ha incarichi. Così come non ce l'hanno ex ministri quali Brunetta, Gelmini, Sacconi, Romani. Ed è stato accantonato anche l'ormai ex premier, Mario Monti. "Giovane" per la politica ma comunque settantenne. È certamente la fine di un ciclo, non si sa se è l'inizio di un New Deal.

L'età media dei membri della squadra "lettiana" è fortemente in discesa rispetto a quella uscente. Molti giovani e molte donne. Con la nomina, per la prima volta nella storia d'Italia, di un ministro di colore. Il riconoscimento più marcato ai cambiamenti che stanno maturando nella società italiana e nella sua composizione demografica.

In questa operazione il presidente del Consiglio è riuscito probabilmente a costruire un team migliore dell'alleanza che la sosterrà. Anzi, se si pensa a quella coalizione, ha forse evitato il peggio. Ma adesso quelle scelte, benché in parte necessitate, hanno segnato un punto di non ritorno. Difficilmente alle prossime elezioni o quando si formerà un altro governo, si potrà ripescare tra gli emblemi della vecchia generazione. Una sorta di piazza pulita come fu Tangentopoli nel '92-'94 ma senza i processi. Un passaggio che in questo caso smonta uno dei tipici vizi italici: la tutela quasi feudale delle posizioni dominanti. Così come l'ascensore sociale rimane spesso bloccato nel nostro Paese così la classe politica si arrocca nell'autoperpetuazione.

Per Letta, però, questo è solo il primo passaggio. E per superarlo ha dovuto pagare un prezzo: ha consegnato il potente ministero dell'Interno ad Alfano, il braccio destro del Cavaliere. Un dicastero decisivo anche per quanto riguarda le posizioni giudiziarie del leader Pdl. Ha dovuto guerreggiare per assegnare la Giustizia ad un personaggio neutrale dovendo persino subire il veto su Vietti, il vicepresidente del Csm. Uno schiaffo sferrato da Berlusconi sul volto della magistratura che spiega più di ogni altra cosa quanto alta fosse la sua attenzione sulle questioni "personali". Il Partito democratico ha anche perso quasi tutti i dicasteri di "Serie A" puntando però su quelli "sociali e culturali".

Un quadro che obbligherà il nuovo inquilino di Palazzo Chigi a fare quotidianamente i conti con le ritrosie del centrodestra e con l'esigenza di spingere sul cambiamento. Perché il malessere che resta tra i militanti e l'opinione pubblica di centrosinistra difficilmente resterà in sonno. Le contraddizioni sono troppo evidenti e troppo sentito lo scontro che si è consumato negli ultimi venti anni per dimenticare in un giorno il conflitto di interessi, le leggi ad personam, la politica economica che ha esasperato le disuguaglianze e ampliato la distanza tra i poveri e ricchi di questo Paese (il 10% delle famiglie più ricche possiede ormai quasi il 45% della ricchezza totale). Il nuovo presidente del Consiglio non potrà che rapportarsi con i dubbi e i sospetti di chi considera incomprensibile allearsi con Berlusconi. E potrà farlo – se vorrà impedire di far esplodere il malessere – puntando tutto sull'innovazione, sulla modernità, sul ricambio. Probabilmente lo stesso Letta sa che lo scoglio più grande sarà ancora il Cavaliere. Lo sarà soprattutto la sua mutevolezza politica direttamente proporzionale ai suoi guai giudiziari. Questa sarà la vera variabile incontrollabile per Palazzo Chigi. E speriamo che resti tale, che non ci sia cioè un intreccio tra l'azione del governo e il carico penale del Cavaliere.

Più controllabile, invece, la dinamica che si aprirà nel Pd in vista del congresso. Per accogliere le spinte della componente più a sinistra, con ogni probabilità verrà scelto un "reggente" proveniente dalle file degli ex Ds. Un uomo come Guglielmo Epifani. Al congresso la segreteria – forse senza le primarie – verrà affidata ancora ad un altro ex diessino per bilanciare, appunto, i pesi dentro il partito. Per congelare i rapporti di forza e rinviare la battaglia finale a quando si tornerà effettivamente al voto. A quel punto nella partita entrerà anche Matteo Renzi. Fino ad allora, però, Letta dovrà dimostrare – anche al suo elettorato più riottoso – che l'ircocervo è stato utile al Paese e che l'alleanza con il centrodestra non prevede nulla di mefitico nel suo patto costitutivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

Le signore della competenza

NATALIA ASPESI

QUESTA volta le donne al governo sono sette e non se ne erano mai viste tante, in Italia almeno, infatti chi le ha scelte, il nuovo candidato premier in extremis Enrico Letta, si compiace con se stesso.

SEGUE A PAGINA 27

LE SIGNORE DELLA COMPETENZA

(segue dalla prima pagina)

È molto soddisfatto della sua brillante innovazione. Non tanto per poter dire sbuffando ecco qua la tanto strombazzata quota rosa, quanto per il coraggio di avere scelto delle persone che sia pure di sesso femminile, quindi soggette a virile diffidenza, sono (quasi) di sicuro competenti: almeno come gli altri uomini di solito inchiodati alle poltrone di potere, e alcune molto di più: certamente più di una buona parte dei 14 colleghi che tenteranno assieme a loro ciò di cui un paese estenuato, avvilito e arrabbiato ha urgente bisogno, un governo sia pure di emergenza; e quasi quasi non ci sperava più, e del resto non si è ancora del tutto sicuri, televisioni e Internet già traboccano, inseguiti dai reporter, di esagitati sconosciuti o ben noti, che analizzano, deprecano, sghignazzano, profetizzano e magari hanno ragione, ma si vorrebbe almeno un po' potersi illudere, sperare; se non altro perché certi personaggi terrorizzanti sono rimasti a casa, sostituiti da persone poco conosciute quindi per ora senza peccato, più giovani quindi forse meno intrallazzati, e appunto da ben sette signore, cui si affida il duro compito di essere davvero brave. Eccole, la Bonino, ogni tanto proposta del tutto inutilmente come possibile presidente della Repubblica, agli Esteri, la Cancellieri, già ministro dell'Interno con Monti, alla Giustizia, la Lorenzin talvolta sottosegretaria, alla Salute, la Di Girolamo alle Politiche agricole e alimentari, la Carrozza, ex rettrice poi docente di Bioingegneria alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, all'Istruzione, Ricerca e Università, la Idem, italiana di origine tedesca, ex campionessa olimpica di canoa, 38 medaglie sportive, alle Pari Opportunità e allo Sport, l'italiana Kyenge, medico di origine congolese, all'Integrazione. La più giovane è la Di Girolamo, 39 anni, la più matura è la Cancellieri, 70 anni: come collocazione politica, una è radicale, una montiana, due pdl, tre pd. È consolante pensare che le signore siano state scelte come si fa con gli uomini, per la loro appartenenza politica, ma soprattutto almeno per quasi tutte, per il percorso professionale della loro vita, per il talento, il carattere, la capacità appunto la competenza, come senza offesa, non si fa sempre con gli uomini. Certo, malignamente si potrebbe pensare che per qualche dicastero si è scelto una donna per sbarrare il passo a certi ormai inguardabili politici che in questi giorni l'informazione ha accanitamente segnalato, innervosendo e avvilendo tanti che non li sopportano più. Insomma, attaccando una donna, si fa sempre brutta figura, e pareva che solo Grillo ne avesse dette di ogni colore sulla Bonino, del resto come fa con tutti, e che il Pdl non gradisse la Cancellieri, però all'Interno, da cui infatti è stata spostata (alla Giustizia) per far posto al buon Alfano da cui ci si aspetta, se il governo andrà avanti, anche come vice premier, ogni cortesia al Cavaliere; che misteriosamente per ragioni sue, forse di immagine, ormai si veste solo di blu Savoia, così lo si vede subito. Invece nella trappola tesa con sapienza da Enrico Letta, è subito caduta la Lega, già all'opposizione: che ha ritenuto uno schiaffo ai lumbard la nomina di Cècile Kyenge, bella signora modenese di 48 anni, di colore, e giù quindi improperi e minacce da parte del solito corrucciato e noioso Salvini, per l'insulto al popolo maroniano, di un ministro italiano "abbronzato" e soprattutto troppo competente sui diritti degli immigrati e quindi sull'integrazione: annunciando che i governatori del Nord faranno argine, non si sa a che. Comunque, prima gli italiani! Come appunto è la signora Kyenge. Poi alla fine, un'altra piccola soddisfazione femminile: le ministre di questo governo, non sono come quelle che in parlamento, al governo, nei consigli regionali del passato, erano tutte giovani, coi tacchi a spillo, il seno esposto, le belle gambe, la boccona rifatta e il talento da show girl: adesso ce ne è di ogni età, di ogni corporatura, di ogni tipo di abbigliamento; almeno fisicamente, rappresentano davvero tutte le donne italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica
Ecco il governo Letta, giovani e donne
Cècile prima ministra nera, insorge la Lega

LETTERE, COMMENTI E IDEE
UN MEDICO PER L'ITALIA MALATA
LA NUOVA GENERAZIONE
LE SIGNORE DELLA COMPETENZA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

UNA GENERAZIONE DI POLITICI È USCITA DI SCENA

MARIO CALABRESI

Ecco la prima chiara conseguenza del durissimo discorso di Giorgio Napolitano dopo la rielezione: una generazione è uscita di scena.

Molti di quelli che applaudivano le bordate del Presidente, oggi non lo farebbero più. Ora che il conto è stato presentato proprio a loro che occupavano ruoli di primo piano nei due maggiori partiti e nei precedenti governi politici. Un conto salato, figlio della necessità di un gesto di discontinuità che ha eliminato i responsabili delle mancate riforme.

Non poteva essere altrimenti. Letta non poteva permettersi di avere a bordo i big del passato e nemmeno i falchi dei due schieramenti sia perché la richiesta di cambiamento sarebbe parsa carta straccia, sia perché gli elettori dei due maggiori schieramenti, già a disagio (per usare un eufemismo) per le larghe intese, non lo avrebbero accettato.

Così un governo di facce più giovani e meno caratterizzate, anche se con due pesi massimi come Bonino e Saccomanni, può trasformare la sua debolezza in una forza. Se la debolezza sono i volti fino a oggi di secondo piano, la forza è che non scatenano crociate e saranno giudicati per quello che faranno e non per il passato. Il Paese ha atteso troppo, ora non si perda più tempo e si parli di futuro.

LA STAMPA

Il governissimo delle facce nuove

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

LA STRADA È ANCORA TUTTA IN SALITA

MARCELLO SORGI

La nascita del governo Letta è in qualche modo un fatto storico. Non è un'esagerazione: occorre tornare al 1946, per trovare partiti con posizioni opposte chiamati a collaborare, in condizioni d'emergenza, nello stesso esecutivo. Questo, va detto, è anche l'unico punto di contatto tra la fine di una guerra vera e la conclusione, temporanea non si sa quanto, di uno scontro parolaio durato quasi 20 anni.

Il resto è diverso e anche l'Italia di oggi, pur con tutti i guai che la affliggono, è ben lontana, per sua fortuna, da quella moribonda e affamata di quasi settant'anni fa.

E tuttavia, c'è una novità evidente: presidente del Consiglio e ministri giovani, quarantenni, generazione Erasmus, di quelli che hanno imparato le lingue girando per l'Europa tra un'università e un ostello. Tecnici qualificati, provenienza Banca d'Italia, master in atenei meritocratici, o think-tank internazionali. Gente abituata a scambiare idee, spesso molto diverse, sapendo che non è necessario insultarsi per forza. Non a caso si conoscono quasi tutti tra loro, in qualche caso sono anche amici (la ministra Pdl dell'Agricoltura Di Girolamo ha addirittura sposato il deputato Pd Francesco Boccia), sono abituati a collaborare, anche se spesso gli è toccato far finta di litigare in tv. In questo senso, l'insieme costruito nella lista dei ministri da Napolitano e Letta è effettivamente molto politico, come ha detto il Capo dello Stato. Nel senso della politica come arte del possibile, e quando ci vuole del compromesso. E il fatto che a guidare una delegazione del Pdl, che parte non avendo conti da saldare con i colleghi del Pd, sia il segretario Alfano, rafforza la coalizione appena nata.

Ma basterà, questo, a garantire la pacificazione, di cui hanno bisogno il governo per governare e l'Italia per ricominciare a sperare di uscire dalla crisi? Non è detto. Le premesse positive, la ventata di freschezza e il sospiro di sollievo che accompagnano l'esordio dell'esecutivo, di per sé non sono sufficienti ad assicurargli una navigazione tranquilla. La strada che Letta e i suoi ministri dovranno percorrere è tutta in salita. Con almeno tre fermate decisive: dopo le quali il governo potrà, certo, riprendere il suo cammino, oppure no.

La prima, a detta di tutti, è la sentenza d'appello del processo Mediaset che attende Berlusconi attorno al 20 maggio, tra meno di un mese. A giudizio degli avvocati del Cavaliere, che venerdì sera volevano convincerlo nuovamente a far saltare il tavolo, le previsioni sono funeste. L'imputato potrebbe uscirne, non solo con la conferma della condanna a quattro anni ricevuta in primo grado (quella che lo convinse a tornare in campo a sole quarantott'ore dall'annuncio del ritiro), ma anche della pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici, che potrebbe chiudere la sua esperienza politica. Anche se poi, si sa, dopo l'appello c'è la Cassazione. Berlusconi si avvicinerebbe al rischio di un'uscita di scena imposta da una decisione della magistratura, o di un annullamento della condanna, o di un nuovo processo d'appello. E non essendo realistico che il governo si applichi al problema di una sorta di salvacondotto per il Cavaliere, non resta che aspettare. Sapendo che difficilmente la larga coalizione sopravviverebbe a una condanna definitiva di Berlusconi, ma che ci sono due probabilità su tre che questa non arriverà.

La seconda strettoia - ma prima, in realtà, in ordine di importanza - è rappresentata dalla situazione economica. Monti lascia in eredità a Letta una manovra che oscilla fra i tredici e i diciannove miliardi, Imu esclusa, che quindi possono diventare ventitré, in caso di cancellazione della tassa sulle prime case, o addirittura ventisette, se si cercherà il modo di restituire quella versata nel 2012, come ha promesso Berlusconi. Sul modo di reperire le risorse - a chi togliere e cosa per dare a chi -, si prevede un acceso dibattito, dentro e fuori il governo: ma all'inizio, presto o tardi, le soluzioni si trovano. E i partiti della grande coalizione, tutti più o meno, si sono impegnati in campagna elettorale su un alleggerimento dell'Imu. Più difficile, semmai, sarà reggere le spinte contrapposte dei sindacati, che chiederanno subito aiuti urgenti per il lavoro, e della Confindustria, che rivendicherà aiuti alle imprese, da troppo tempo lasciate al loro destino. Il governo presieduto da un giovane di scuola democristiana come Letta tenterà sicuramente una mediazione. È da vedere se sia ancora il tempo per questo genere di soluzioni.

La terza incognita è politica e proviene (ma non solo) dal Pd. È chiaro, basta guardare con attenzione alla composizione della lista, che il maggior partito del centrosinistra - nel momento in cui s'è rotta l'alleanza con Vendola, passato all'opposizione, e continuando, Grillo, a sparare sull'«inciucio» -, non è stato in grado di mettere la faccia fino in fondo sulle larghe intese. L'esclusione dei big è stata vista come l'occasione di proporre nomi tecnici o colpi d'immagine, vedi la ministra ex-atleta Iosefa Idem o la prima ministra di colore Cècile Kyenge, ed anche di tenersi a distanza di sicurezza da una scelta di collaborazione osteggiata («Occupy Pd») dalla periferia e da una parte dei propri elettori. Il Pdl, invece, ha fatto una scelta diversa: ha proposto ministri non conflittuali, come Gaetano Quagliariello, già componente della commissione dei saggi voluta da Napolitano, al quale toccherà guidare la difficile partita delle riforme istituzionali e della legge elettorale. E le sue due ministre più giovani, Beatrice Lorenzin e Nunzia Di Girolamo, sono tra i volti più conosciuti dei talk-show e hanno una completa identificazione con Berlusconi, di cui rappresentano l'ultima generazione e il risultato di uno sforzo di rinnovamento. Questo non vuol dire che anche all'interno del centrodestra non resista una componente di falchi che puntano a sottolineare, piuttosto che ad ammorbidire, le differenze tra le due principali componenti della maggioranza. Il Cavaliere, c'è da aspettarselo, farà suonare la sua orchestra, dando voce ai bassi e agli acuti secondo il modo in cui evolverà il dibattito interno nel Pd.

Tirando le somme, e cercando di ragionare sul calendario, è realistico prevedere per il governo almeno un tagliando al mese e tra manovra primaverile, legge di stabilità e impegni di riequilibrio di Bilancio con l'Europa, una verifica più approfondita ogni trimestre. Con questo ritmo, governare, è sicuro, non sarà affatto facile; e ancor di più affrontare la scadenza della prossima primavera, quando l'Italia sarà di nuovo chiamata alle urne per le europee, e diventerà più forte la tentazione di accoppiare a quella scadenza un nuovo giro di elezioni politiche. Letta, Alfano e la loro nuova squadra di ministri hanno tutte le carte in regola per superare gli ostacoli che li attendono. Ma hanno anche bisogno di un po' di fortuna, e di molti auguri, perché gli toccherà faticare per davvero.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Politico ma presidenziale

Il meno che si possa dire, di primo acchito, è che si tratta di un governo ottimista. Ottimista nelle scelte dei vari ministri, con quei volti nuovi e quel numero senza precedenti di donne. In sintonia con lo spirito dei tempi. Ma l'ottimismo si respira anche nella visibile soddisfazione di Giorgio Napolitano, felice di aver chiuso con successo una delle partite più complesse della nostra storia politica.

Continua ▸ pagina 2

Governo politico e ottimista, ma il peso del Quirinale ne copre i punti deboli

▸ Continua da pagina 1

È un certo ottimismo, come è giusto che sia, s'intuisce anche nello slancio del neopresidente Letta che domani dovrà dimostrarsi capace di trasmettere questo sentimento al Parlamento. Perché il senso delle scelte compiute si comprende solo se si ammette che questo esecutivo di larga coalizione rappresenta il primo, vero tentativo di un sistema malato e ingessato di passare alla riscossa e di sconfiggere i movimenti di contestazione.

Se i Cinque Stelle continuano a puntare sul fallimento definitivo (in autunno, prevede cupamente il loro leader) e sulla notte della Repubblica, si apre uno spazio non irrilevante per ridimensionarli attraverso un programma riformista semplice e concreto. Senza squilli di tromba, ma scandito dall'istinto di sopravvivenza.

La sfida di fronte a Enrico Letta è tutta qui. Sebbene il suo governo non abbia il passo dell'esecutivo di legislatura, esso gode tuttavia di una condizione privilegiata. Nato quando si era vicini al collasso istituzionale, può ben rappresentare la rivincita della volontà sulla paralisi permanente. Senza dubbio Napolitano, garante dell'equilibrio possibile, ne sarà il tutore ancora a lungo. Anche l'irrompere fisico del capo dello Stato nel salone in cui era in corso l'incontro del neopremier con la stampa ha testimoniato questa verità. E si capisce il desiderio di smentire le definizioni correnti. Ad esempio quella di «governo del presidente», visto che si tratta di un esecutivo tutto politico e parlamentare. Ineccepibile. Ma bisogna ammettere che l'impronta del Quirinale si avverte parecchio dietro il lavoro di Letta ed è bene che sia così: si deve sentire il graffio di quel tanto di presidenzialismo che ha preso forma con il recente discorso del capo dello Stato in Parlamento. Non a caso alcune intuizioni sui ministri sono ovviamente riconducibili a Napolitano. A cominciare dall'eccellente idea di affidare la Farnesina a Emma Bonino, donna di spessore internazionale, nonché di notevole esperienza politica.

C'è una riflessione da fare sulle ragioni di tale scelta, competenza a parte: in fondo un governo fondato sul patto politico Pd-Pdl (più i centristi) si dà come ministro degli Esteri una personalità estranea alla logica di grande coalizione, espressione del piccolo e laico partito radicale che si è sempre battuto per allargare e non ridurre i margini di libertà. È un dettaglio di non poco conto che dovrebbe far meditare molti avversari del governo Letta. Coloro che come Vendola sentono odore di «stalinismo». Ognuno fa le sue campagne politiche, ma la nomina della Bonino è destinata a smuovere le acque. Lei che era nella lista votata dai "grillini" come possibile candidata al Quirinale.

Ovvio che non tutti i problemi sono risolvibili con la carta dell'ottimismo. O con i colpi d'ala del presidente-Lord protettore che è riuscito a consolidare il profilo europeo dell'esecutivo anche con un'altra nomina di grande qualità, quella di Fabrizio Saccomanni all'Economia. Ad esempio, un conto sono i volti nuovi del centrosinistra e un altro è l'assenza di tutti i capi storici del Pd. Di solito quando un partito lascia fuori dal governo i suoi personaggi forti, il risultato è una maggiore debolezza. Stavolta si può obiettare che l'attuale Pd è del tutto privo di un vertice e di una gerarchia. E se i vecchi personaggi non sono più rappresentativi, a suo modo il governo Letta anticipa il rinnovamento. Non a caso uno dei più entusiasti è Matteo Renzi, il futuro ineluttabile.

Vedremo. Il Pd lacerato resta un'incognita. E viceversa il Pdl berlusconiano, molto impegnato nel governo e compensato con ministeri "pesanti", ha in mano una pistola carica. Ma bisogna essere, appunto, ottimisti. Ottenere qualche risultato in economia e nel campo istituzionale è interesse di tutti. Di Berlusconi come dell'incerto Pd. E soprattutto di Napolitano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

il PUNTO
DI **Stefano Folli**

Il Pd resta fragile, il Pdl è solido e ben rappresentato. Il colpo d'ala di Emma Bonino

Il Sole 24 ORE

Domenica

Un Governo giovane al test economia

Il circolo vizioso del rigore

Il nuovo Governo

Governo politico e ottimista, ma il peso del Quirinale ne copre i punti deboli

Napolitano: è un Governo politico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

Novità e incognite

UN CAMBIO DI STAGIONE

Virman Cusenza

Non c'è commento migliore al governo appena nato della foto che qui a fianco ritrae Giorgio Napolitano mentre stringe le mani di Enrico Letta. Ed è difficile capire dove cominci la stretta del primo e finisca la presa del secondo, come padre e figlio sinergicamente s'affidano l'un l'altro prima delle navigazioni impegnative della vita. È lo scatto di un passaggio del testimone generazionale, dove entrambi sanno che stavolta non si può fallire. Perché questo eventuale naufragio sarebbe esiziale proprio per il sistema democratico stesso, almeno quello che abbiamo conosciuto dal 1946 ad oggi: fondato sui partiti e basato su istituzioni parlamentari che dovrebbero esprimere gli animal spirits del Paese.

Il richiamo al Dopoguerra non è casuale: bisogna risalire proprio a quell'anno per vedere affiancati in uno stesso governo esponenti dei primi due partiti (allora la Dc e il Pci). Una parentesi che, nonostante la tentazione consociativa che ha minato le basi della nostra Repubblica nelle stagioni più buie, è stata salutare per il Paese. Ci ha consegnato la Costituzione, una certa idea (rinnovata) di Patria, rinsaldato lo spirito di appartenenza dopo le devastanti divisioni del fascismo prima e della guerra poi.

Continua a pag. 20

L'analisi

Un cambio di stagione

Virman Cusenza

segue dalla prima pagina

Il nuovo governo Letta, a prescindere dal peso specifico dei suoi componenti, è chiamato ad un'impresa simile (al netto del conflitto mondiale): una piccola-grande rifondazione del concetto di buon governo perché almeno generazionalmente sono venuti meno i muri e gli steccati che hanno avvelenato gli ultimi decenni, con la violenza e l'odio politico e la loro interminabile scia di sangue.

Chi è stato giovane negli anni Ottanta, come Enrico Letta e molti componenti del nascituro governo, si è scontrato costantemente e amaramente con generazioni che della differenza di casacca hanno fatto la loro bandiera. Quante volte si usciva scornati dalle fumisterie ideologiche di certi consessi (di destra o sinistra che fossero) in cui sconsolatamente si certificava l'impossibilità di confrontarsi e dunque collaborare sui fondamentali. Una chimera per anni e anni. Adesso sembra arrivata l'occasione per mandare una stagione in soffitta, archiviando un ventennio che, nato dalle ceneri del vecchio pentapartito e all'insegna dell'euforia referendaria, doveva riavvicinare i cittadini alla politica. Sappiamo com'è andata, come sono stati spesi i soldi dei partiti, come si siano trascinati assetti istituzionali giurassici, come le nuove forze politiche abbiano perfettamente emulato le vecchie.

Di questa voglia di cambiare pagina si intravede qualche segnale: sono spariti dall'organigramma molti leader protagonisti della stagione predetta e di gran parte degli ex ministri dei governi Prodi e Berlusconi. Non basta a garantire il risultato ma almeno è una premessa indispensabile. L'unica che possa bilanciare un profilo medio dei nuovi ministri che, a parte l'arruolamento di un paio di figure di grande esperienza e dal curriculum forte, altrimenti non giustificherebbe entusiasmi a scatola chiusa.

Alcuni segnali sono però contradditori e segnalano la fragilità del quadro politico: il Pd ha scelto una presenza numericamente ampia ma - a parte il neo premier - non legata a dicasteri di peso rilevante. Una timidezza che tradisce i profondi tormenti che il partito attraversa in questa fase. Il Pdl con la sua dose massiccia di ministri di peso invece testimonia l'ansia di un abbraccio muscolare al nuovo governo, spia della voglia di Berlusconi di condizionarlo per la consapevolezza di poterlo far cadere al momento opportuno. I montiani di Scelta civica fanno il pieno di caselle, anche al di là della loro consistenza numerica, tradendo così l'esperienza manovriera accumulata in pochissimo tempo dal loro fondatore.

Speriamo che il mix funzioni. In fin dei conti, i compiti che questo governo si è dato sembrano, ridotti all'osso, tre: le riforme costituzionali, la ripartenza del Paese all'insegna della crescita e del relativo allentamento della religione tedesca del rigore a tutti i costi, il recupero delle diseguaglianze anche tra Nord e Sud del Paese, come si intuisce dalla composizione geografica di alcuni ministeri. Il tutto nella consapevolezza che sugli spalti c'è Grillo pronto a impallinare ad ogni passo falso Letta e i suoi quarantenni gridando all'inciucio e alla pastetta. Il che, preso nelle giuste dosi, può essere anche l'antidoto salutare per evitare di cadere in trappola alla prima curva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

Mix rosa-tecnico di quarantenni

Marco Ferrante

Sette donne, età media 53 anni (meno dieci rispetto al governo Monti), otto quarantenni.
Continua a pag. 3

Un mix di ministri senza ideologismi

L'ANALISI

segue dalla prima pagina

Una trentasettenne, il vicesegretario e un ex segretario del Pd, il segretario del Pdl, due vertici di autorità indipendenti, l'Istat e la Banca d'Italia, piu Emma Bonino. Così si presenta in supersintesi quello che si può considerare forse il più inedito governo della storia della Repubblica. Dei 22 ministri nominati solo sei avevano già avuto esperienze di governo nazionale (Letta, Franceschini, Moavero, Cancellieri, Bonino, Alfano); mai c'era stato un numero così alto di quarantenni e di donne; e mai - dal 1946 - si erano seduti al tavolo del governo gli esponenti dei due partiti maggiori. Certo Enrico Letta e Dario Franceschini, e Angelino Alfano e Gaetano Quagliariello non possono considerarsi pieni eredi delle tradizioni comunista e democristiana. I partiti da cui provengono sono imparentati molto alla lontana con i due grandi partiti di massa che portarono l'Italia fuori dal fascismo. Però resta la suggestione di quel passato remoto e di quello che significa oggi: collaborare per uscire da una crisi politica, istituzionale ed economica difficilissime.

Non c'è un alto tasso di ideologia nella pattuglia governativa. Sono sicuramente pragmatici due dei tre ministri economici: Fabrizio Saccomanni, direttore generale di Banca d'Italia, conosciuto come personalità di equilibrio, realismo, disponibilità e disciplina istituzionale (lo ha dimostrato nella complessa partita dell'avvicendamento di Mario Draghi); Enrico Giovannini, uno dei saggi di Napolitano, ha fatto onestamente il presidente dell'Istat in una fase di tensioni per la statistica ufficiale. Ed è un uomo pratico anche Graziano Delrio, sindaco di Ferrara che è stato capo dell'Anci e si è fatto apprezzare in questi due anni di confronto tra i sindaci e il governo sul dossier Imu.

L'unico settore in cui qualche residuo ideologico nella stagione dei post potrebbe avvertirsi è sulle questioni dei diritti civili. La Bonino ha la sua storia e sostiene apertamente posizioni molto progressiste sulla vita e sulla composizione della società. Su quei temi ci sono almeno tre ministri, Mauro, Lupi e Quagliariello che la pensano apertamente in un altro modo. E di sicuro nè Alfano nè Letta, quarantenni decisamente post-ideologici possono permettersi di avventurarsi in partite rischiose, su cui mettere a repentaglio gli equilibri delicatissimi delle larghe intese.

Quanto hanno pesato i partiti nella selezione? In una giusta misura. Abbiamo la prima linea di Pd e Pdl pienamente impegnata. Restano fuori l'azionista di maggioranza del Pdl, Silvio Berlusconi, amplissimamente rappresentato da Alfano) e i maggiorenti del Pd. Ma le aree del Pd in battaglia a largo del Nazareno sono rappresentate a palazzo Chigi. Andrea Orlando, neo-ministro dell'Ambiente, è uno dei leader dei giovani turchi, Delrio viene considerato molto vicino a Matteo Renzi, Zanonato e Bray a Massimo D'Alema, l'area bersaniana al governo sembra più tecnica che politica, ma sicuramente Carrozza, neoministro per la ricerca è una persona scelta da Bersani. Scelta civica non è un partito, ma i suoi candidati rappresentano le aree del cartello montiano. Il vero sigillo sul governo è garantito dalla considerazione personale del capo dello Stato per alcuni dei ministri, tre dei quali inseriti nella pattuglia dei saggi, Mauro, Quagliariello e Giovannini, uno, Saccomanni, il ministro dell'Economia, molto stimato.

In generale la competenza tecnica sembra adeguata agli impegni. Dei ministri economici abbiamo visto. Nessun dubbio su Emma Bonino. Da un punto di vista del curriculum, sembrano scelte ragionevoli Cancellieri alla Giustizia, Carrozza, rettore del Sant'Anna all'Istruzione, Idem allo sport, Kyenge all'Integrazione, e Bray ai Beni culturali. Ma è chiaro che la sfida più interessante riguarda le scelte puramente politiche, cioè Franceschini, Orlando, D'Alia, Lorenzin, Lupi, De Girolamo. Tutti chiamati a una prova di classe dirigente politica alle prese con ministeri complicati (la prova più difficile riguarda Lorenzin alla Salute). Insieme a Letta e Alfano, sono loro che dovranno dimostrare di avere le qualità per rassicurare l'opinione pubblica: l'esistenza di una generazione tra i 40 e i 50 anni cresciuta nei partiti post-ideologici che può cercare di archiviare la stagione dei tecnici.

Marco Ferrante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

Governo Letta, fuori i big

Crescita, il piano di Saccomanni «Meno tasse tagliando la spesa»

«Sfida della responsabilità chiusa la guerra dei 20 anni»

Un mix di ministri senza ideologismi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 28-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

ECCO I NUOVI MINISTRI

GOVERNO DC, FINE DEI COMUNISTI

L'ala storica del Pd fatta fuori. Letta e Alfano varano una riedizione della Democrazia cristiana
Brunetta avverte: tutto bene, ma se domani non annunciano l'abolizione dell'Imu io mi dimetto

di **Alessandro Sallusti**

E adesso ci si chiede: chi ha vinto? Vediamo. Il Pd ha perso un segretario (Bersani), due padrini nobili (Prodi e Marini), un grande vecchio (Rodotà), un alleato (Vendola), la benevola copertura del presidente Napolitano, cinque punti di consenso elettorale, faccia e credibilità, dovendo alla fine governare con Berlusconi nonostante solenni giuramenti (vero Bersani, Gotor, Franceschini, Finocchiaro e compagnia cantante?). Ha perso la casta dei professionisti del moralismo: pagliacci alla Dario Fo, salottieri alla Barbara Spinelli, manettari alla Travaglio, inutili alla Flores D'Arcais, tromboni che non ne azzeccano mai una alla Lucia Annunziata. Perde Grillo, che avendo sprecato un paio di jolly come un dilettante ha ridotto il suo Movimento a un ininfluente fatto di costume. E, detto che Mario Monti aveva già irrimediabilmente perso nell'urna, ci chiediamo: il Pdl? Torna al governo, riconquista autorevolezza e assoluta centralità politica, guadagna cinque punti nei sondaggi, zittisce tutti i sopracitati signori, ma per fare davvero bingo gli manca un tassello fondamentale per noi tutti: portare a casa il programma economico promesso in campagna elettorale (Imu, Iva, sgravi eccetera) pur senza controllare direttamente i ministeri di riferimento. Ce la farà? Lo sapremo lunedì, quando Letta esporrà il suo programma alle Camere per la fiducia, ma qualche indizio mi fa ben sperare e se così non fosse si vanificherebbe in un colpo solo tutto il buon lavoro fatto negli ultimi mesi.

Dicono che il Pd si sia consegnato al Pdl per non sfasciarsi del tutto e che Berlusconi, saggiamente, non abbia voluto stravincere. Il Cavaliere ha tenuto in panchina i cosiddetti falchi, ma questo non vuol dire che abbiano vinto le colombe. Un conto è la tattica, altro è la strategia, che a mio parere non cambia: tornare maggioranza, e quindi alle elezioni, nel più breve tempo possibile. Il risultato è il varo del governo Letta, un governo democristiano (democristiani nascosi sia lui sia Alfano, Lupi, Mauro e chissà che in prospettiva non voglia dire qualche cosa di più) che lascia a casa in entrambi gli schieramenti le personalità ingombranti e i protagonisti delle ultime dure battaglie politiche e mediatiche. Napolitano, padre padrone del gioco, conoscendo i suoi polli (o vecchie volpi, scegliete voi) ha voluto evitare che finisse in zizzania già poche ore dopo l'insediamento.

E resta comunque il fatto storico che destra e sinistra governano insieme. Non accadeva dai tempi della Costituente del 1946. Era per sostenere il governo De Gasperi mentre deputati e senatori stavano scrivendo la Costituzione. Potrebbe essere utile riprovare lo stesso schema, portando l'Italia in una Repubblica presidenziale non occulta, come ora, ma palese. Non mi faccio illusioni. Sono certo che la vendetta di Bersani e della componente comunista del Pd (esclusa da tutto per la prima volta) non si farà attendere a lungo. E sarà dura e cattiva, come nel loro stile. Non è il caso di abbassare la guardia su più fronti: anche la faccia da bravo ragazzo del Dc Letta non mi incanta. Ricordiamoci che fino a pochi giorni fa anche lui era in prima linea a urlare: mai con Berlusconi. Alfano vigili.

servizi da pagina **2** a pagina **8**

il Giornale
ECCO I NUOVI MINISTRI
GOVERNO DC, FINE DEI COMUNISTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 28-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

Stato di necessità e cambiamento

CLAUDIO SARDO

IL GOVERNO DI ENRICO LETTA NASCE DA UNO STATO DI NECESSITÀ E DA UNA GRAVE SOFFERENZA POLITICA. Il pubblico, esplicito sostegno che il Capo dello Stato ha ribadito anche ieri, con quella dichiarazione accorata e irrituale, rappresenta al tempo stesso il punto di maggior forza e quello di maggior debolezza del nuovo esecutivo. Enrico Letta potrà contare su Giorgio Napolitano, sul suo peso e sulla sua autorevolezza in Italia e all'estero: è tanto in un sistema oggi di fatto collassato.

SEGUE A PAG. 17

Claudio Sardo

L'editoriale

Stato di necessità e cambiamento

SEGUE DALLA PRIMA

Resta però l'eccezionalità di questa larga intesa politica, nata da una sequenza di fallimenti, sconfitte, impossibilità.

Nel contesto dato, Letta è riuscito a mettere insieme una squadra di ministri giovani e a sottrarsi ai veti di Berlusconi, promuovendo un rinnovamento generazionale che, magari, potrà aiutare persino l'evoluzione democratica del partito della destra. La presenza femminile ha dimensioni record per quantità, ma anche per l'importanza dei dicasteri assegnati: e questo è un passo tutt'altro che secondario nella nostra risalita in Europa. Anche sui temi economici e dello sviluppo Letta ha tenuto il punto nelle difficili trattative: e dalla coppia Saccomanni-Zanonato passa ora la sfida del centrosinistra per modificare finalmente, e concretamente, le politiche recessive e di austerity. Il ministero della Giustizia infine - crocevia delle incursioni berlusconiane - è stato affidato ad Anna Maria Cancellieri, sul cui senso della legalità e dello Stato nessuno può dubitare.

Certo, gli elettori e i militanti del Pd mai avrebbe voluto firmare questo accordo politico. Non perché la «grande coalizione» sia in sé vergognosa. Ma perché la crisi della seconda Repubblica, accentuata dall'ondata di sfiducia espressa nel voto di febbraio, imponeva da subito una riforma della politica nel segno della competizione trasparente sul governo, e del lavoro comune sulle riforme costituzionali ed elettorali. Ciò non è stato possibile. La proposta di un governo di minoranza del centrosinistra (e di un secondo binario per le riforme), avanzata a lungo da Bersani, è stata respinta dal cinismo e dagli opportunismi convergenti di Grillo e Berlusconi. Poi però ad affondare definitivamente il tentativo ci hanno pensato lo stesso Pd e i suoi gruppi parlamentari, con la vergognosa esibizione nelle elezioni presidenziali, quando sono stati bocciati i nomi di Franco Marini e Romano Prodi.

Letta è partito dallo scenario costruito attorno alla rielezione di Giorgio Napolitano. Ha sentito su di sé, sin dall'inizio, i timori e lo scetticismo diffusi nell'opinione pubblica di centrosinistra. E soprattutto si è dovuto misurare con l'inaffidabilità e le riserve di Berlusconi e di gran parte del suo gruppo dirigente. La verità è che il Cavaliere è un campione di inaffidabilità, come dimostrano gli ultimi vent'anni, in cui ha sempre tentato di fregare gli interlocutori. Anche stavolta ha alternato minacce, profferte, diktat. L'impressione è che si tenga aperta la possibilità di far saltare tutto, quando riterrà di averne convenienza. Ma non c'è alternativa a questa strada accidentata: senza riforma della politica e delle istituzioni, l'Italia non avrà un governo e un Parlamento all'altezza dei suoi problemi e l'intero edificio democratico rischierà di crollare.

Il neo-presidente del Consiglio ha preteso, e ottenuto, un chiaro ricambio generazionale come contropartita delle larghe intese. Nel suo governo non ci sono i protagonisti del conflitto politico di questi anni: i volti nuovi segnano punti a favore. La foto di gruppo, che domani si scatterà al Quirinale, potrebbe rappresentare un ponte per uscire dalla seconda Repubblica, verso una nuova competizione tra destra e sinistra (e speriamo che anche i Cinque stelle partecipino almeno al lavoro sulle riforme, abbandonando la strada degli insulti oggi preferita da Grillo). Se ciò accadrà, il governo ne trarrà indubbiamente giovamento. Anche se, va detto, oggi la squadra ha perso qualcosa in competenza e valore aggiunto, ad esempio rinunciando a un ministro degli Esteri come Massimo D'Alema, che avrebbe rappresentato un collegamento prezioso con quella sinistra europea, che resta la leva principale per il cambiamento degli indirizzi politici ed economici.

Enrico Letta è il primo presidente del Consiglio del Pd. Il primo dalla fondazione del nuovo partito. Ma lo stato di necessità rende questo primato quasi un paradosso, visti i dubbi e i tormenti che attraversano l'opinione pubblica di sinistra e di centrosinistra. C'è bisogno di un confronto aperto e critico per rigenerare il Pd dopo le sconfitte. C'è bisogno di una partecipazione ampia, e anche di coraggio innovativo. C'è bisogno di una visione, e al tempo stesso di una nuova idea di partito. Ma nulla è possibile senza l'umiltà di ripartire dai problemi concreti dell'Italia, dalle famiglie che non arrivano alla fine del mese, dalle imprese che boccheggiano, dal lavoro che manca. Non si ricostruirà mai una sinistra al riparo dagli interessi reali, dei bisogni sociali e dalle concrete risposte di governo.

Il governo Letta, così nuovo e così difficile, è un'opportunità per la sinistra. Proprio perché è oggi la speranza a cui si aggrappano le forze economiche e sociali del Paese, che chiedono anch'esse il cambiamento. Non è il governo che speravamo. Ma il cambiamento sta ora nella battaglia e nell'intelligenza che il centrosinistra e i suoi uomini metteranno a servizio dell'Italia, della scuola, dell'ambiente, del lavoro, delle classi più deboli, della cultura, della ricostruzione di una solidarietà sociale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 28-04-2013
Pagina 17
Foglio 1

I conti con la realtà

MASSIMO ADINOLFI

A PAG. 17

L'analisi

Fare i conti con la realtà senza sbagliarli

Massimo Adinolfi

CON IL GOVERNO LETTA SI INAUGURA INDUBBIAMENTE UNA NUOVA FASE POLITICA NELLA STORIA del Paese: quale però si chiuda è ancora presto per dirlo. Non c'è dubbio infatti che il governo sia nato per l'esigenza di fare i conti con una realtà diversa da come le forze politiche si erano preparati ad affrontarla, nell'ultimo scorcio della precedente legislatura. La campagna elettorale è stata infatti condotta - in particolare dal partito democratico - all'insegna della fine della seconda Repubblica, della fine del ventennio berlusconiano (e dell'ultimo decennio che aveva visto il Cavaliere quasi ininterrottamente al governo), e da ultimo della fine del governo tecnico, e dei «compiti a casa» imposti dall'Unione europea.

A tutte queste «fini» doveva evidentemente seguire un nuovo inizio: un nuovo inizio sul piano delle riforme, per dare finalmente al Paese un assetto istituzionale progettato in maniera coerente, e insieme una nuova legge elettorale e una legge sui partiti; un nuovo inizio sul piano politico-culturale, con l'obiettivo di ridefinire l'asse centrale e nazionale della politica italiana, dopo le distorsioni personalistiche (per non dir altro) comportate dal berlusconismo; un nuovo inizio, infine, sul piano delle linee di politica economica, non più fondate sulla ricetta unica dell'austerità, e in grado di rimettere al centro, in Italia e in Europa, i temi del lavoro, dello sviluppo e dell'occupazione.

Ebbene, il voto non ha assegnato al Pd la forza parlamentare necessaria per intestarsi un'azione politica e di governo cosiffatta. Riguardando la cosa in termini oggettivi (non rifratta cioè negli incerti comportamenti soggettivi dei suoi protagonisti), si può dire che i due mesi dal 24 febbraio sono trascorsi appunto perché questo «dato» si trovasse ad essere anche «dimostrato» nei fatti. Dando però ai democratici la più ampia rappresentanza in Parlamento, il voto ha comunque conferito al Pd l'obbligo di farsene interprete: non di disattenderlo o di rovesciarlo, ma di trovargli uno sbocco positivo, nei limiti dati. Il senso dei pressanti richiami del presidente della Repubblica stava tutto qui: nella necessaria assunzione di responsabilità richiesta a tutte le forze politiche, e anzitutto al Pd, in una situazione che, complice la crisi, non consentiva né consente fughe in avanti o passi all'indietro.

Per il Pd, tuttavia, fare i conti con la realtà non può significare mettere semplicemente da parte quei nuovi «inizi», in cerca di sbrigativi accomodamenti con l'esistente. Il realismo, si sa, è uno strano animale, e in suo nome si possono tenere le più lucide analisi politiche come anche consumare i più efferati delitti. Essere realisti può significare vedere giusto, ma anche vedere corto. Non basta dunque richiamarsi al dato di realtà per dare legittimazione politica all'ircocervo che vedrà oggi la nascita nei saloni del Quirinale. In verità, il vicesegretario del Pd ha mostrato di averne chiara contezza fin dall'accettazione dell'incarico: questo governo non poteva nascere a qualunque costo, ha detto Letta, e probabilmente dovrà aggiungere nel suo discorso d'insediamento che neppure durare esso potrà ad ogni costo. Trovando l'accordo su una compagine governativa con una sicura caratura politica - con dentro sia Franceschini che Alfano, per fare solo i due nomi politicamente più vistosi - i partiti hanno mostrato di comprendere che non è tenendosi a distanza dall'azione di governo che potranno ritrovare anche loro la necessaria legittimazione.

Perché in tutti quegli «inizi» che il governo dovrà provare a segnare ne è in gioco ancora un altro, forse il più importante: il ristabilirsi di un rapporto di fiducia e di riconoscimento non tanto tra le forze politiche, quanto fra le forze politiche e il Paese. Ma un simile rapporto non lo si riconquista stando contenti al quia: se e finché tiene al suo profilo riformista e progressista, il Partito democratico non può (più) permetterselo. Fare i conti con la realtà per cambiarla è infatti un conto, fare i conti con essa per accettarla supinamente in mancanza di meglio è un altro. E non c'è migliore augurio che si possa fare a Enrico Letta, al governo (e all'Italia) che quello di non sbagliare i conti: sarebbe un errore fatale.

l'Unità

Ora l'Italia deve ripartire

In squadra sette donne e tanti volti nuovi

Dalla Chiesa: nella borsa di mio padre c'era la verità

Casa, il flop della cedolare

COMUNITÀ

Stato di necessità e cambiamento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 28-04-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL GOVERNINO

Oggi Letta e i suoi 21 ministri giurano ma il Pd è già pronto a mollare: schiera una lista di sconosciuti, scappa dai dicasteri-chiave e tiene fuori l'ala sinistra. Esecutivo debolissimo

Bankitalia si prende l'Economia Alfano all'Interno. Cancellieri alla Giustizia: Berlusconi respira

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Ci sono voluti sessantuno giorni per fare il governo e adesso dovremo iniziare a contare quanti ce ne vorranno per disfarlo. Già, perché quello che lunedì si presenterà alle Camere per chiedere la fiducia è un esecutivo a bassa caratura politica, esattamente ciò che chiedeva il Partito democratico per potersi sfilare appena possibile. È vero, il Pd ha prestato a Palazzo Chigi il suo vicesegretario, ma nulla più di questo. Quando, dopo averla comunicata a Giorgio Napolitano, Enrico Letta ha ufficializzato la lista dei ministri, abbiamo fatto fatica a riconoscere nell'elenco i nomi riconducibili al partito che a Montecitorio ha la maggioranza. L'unico che si distingue nel catalogo di sconosciuti con in tasca la tessera della sinistra è Dario Franceschini, cui però è stato affidato un ministero (...)

Letta presenta il governino C'è già puzza di bruciato

Nell'esecutivo i democratici mettono seconde linee e in ruoli marginali: così possono sfilarsi al primo incidente, scaricando ogni colpa sul Cav che ha i dicasteri chiave

::: *segue dalla prima*

MAURIZIO BELPIETRO

(...) di terza fila, quello dei Rapporti con il Parlamento, dicastero senza portafoglio e, soprattutto, senza visibilità, cui non spettano scelte su materie decisive.

Appena un po' familiare è il nome di Andrea Orlando, che fino a ieri si occupava di giustizia e ora guiderà l'Ambiente, ma tutti gli altri uomini di Bersani sono militi ignoti o quasi. A cominciare da Massimo Bray, sul cui curriculum non aiuta neppure Wikipedia e a cui Enrico Letta ha affidato i Beni culturali, per finire a Cécile Kyenge, che occuperà la poltrona di responsabile dell'Integrazione. Poco di più si sa del ministro per la Coesione territoriale, Carlo Trigilia, sociologo dell'Università di Firenze, e lo stesso si può dire di Maria Luisa Carrozza, fresco numero uno dell'Istruzione che pur essendo stata rettore della scuola Sant'Anna di Pisa non è di sicuro una celebrità.

È pur vero che dell'esecutivo sono entrati a far parte Flavio Zanonato (Sviluppo), sindaco Pd di Padova, e Graziano Delrio (Affari Regionali), primo cittadino di Reggio Emilia, renziano di ferro e presidente dell'Anci, l'associazione che raggruppa i comuni italiani. E che nel gruppetto c'è anche Josefa Idem, olimpionica tedesca naturalizzata italiana, cui sono stati affidati lo Sport e le Pari opportunità. Ma si tratta di nove ministri su ventuno e, se non si considera il presidente del Consiglio, nessuno ha ruoli chiave. Gli Interni sono stati lasciati ad Angelino Alfano. L'Economia a Fabrizio Saccomanni, cioè a Bankitalia. La Giustizia ad Anna Maria Cancellieri. Gli Esteri a Emma Bonino. Il Lavoro a Enrico Giovannini (Istat). I Trasporti e le Infrastrutture a Maurizio Lupi (Pdl). La Difesa a Mario Mauro (Scelta civica). La Salute a Beatrice Lorenzin (Pdl). L'Agricoltura a Nunzia De Girolamo (Pdl). Quelli che un tempo la Dc rivendicava per sé, per controllare la spesa e le clientele, il partito li ha scartati. Per questo motivo risulta evidente che il Pd ha scelto per sé un ruolo di secondo piano, tentando di caratterizzare il meno possibile con i propri uomini il governo. Sì, ci sono ministri riconducibili al Partito Democratico, ma quasi tutti di seconda o terza fila. I numeri uno non volendosi sporcare le mani con il governo dell'inciucio hanno preferito fare un passo indietro. In pratica ha vinto Rosy Bindi, o, meglio, la sua linea, che per l'esecutivo di emergenza col Pdl sosteneva la necessità di metterci ministri di secondo piano, in modo che non si guastasse l'immagine del partito. Teoria apparentemente bizzarra, soprattutto se si tiene conto che la situazione economica richiede un governo forte, ma che ha una sua logica nella volontà di avere le mani libere.

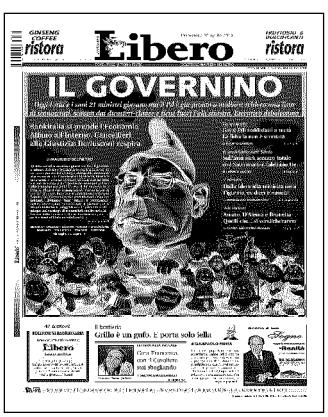
Se i ministri fossero stati Epifani, D'Alema, Fassino, Bindi o Violante sarebbe difficile, se non impossibile, disconoscere la paternità del Pd. Così al contrario sarà più facile. L'esecutivo a bassa caratura politica (definizione della presidentessa dimissionaria) si può liquidare quando si vuole, dando la colpa delle politiche economiche alla Banca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

d'Italia e all'Istat. O, meglio ancora, gettando la croce addosso al Popolo della libertà, l'avversario cui sono stati lasciati alcuni dei posti chiave, come ad esempio gli Interni, le Infrastrutture, la Salute o le Riforme.

Qualche giorno fa avevamo invitato il centrodestra a stare in guardia, ritenendo che, nonostante la disastrosa gestione dell'elezione del presidente della Repubblica, il Pd fosse tutt'altro che domo. Del partito di Bersani temevamo il colpo di coda, immaginando una trappola. Vorremmo sbagliarci, ma la puzza di bruciato è forte. Qui il gioco ci pare quello del cerino. Attenzione amici del Pdl: ad avere i ministri, ma non i voti per far passare le loro leggi, c'è pericolo di bruciarsi.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet


Libero
IL GOVERNINO

il governino
Letta presenta il governino
C'è già puzza di bruciato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 28-04-2013
Pagina 5
Foglio 1

Corsi e ricorsi

Un compromesso che ricorda le parallele di Moro

RENATO BESANA

A proposito del nuovo governo, è stata evocata, anche dal presidente Napolitano, la «solidarietà nazionale» del 1976-1978, quando il Pci di Enrico Berlinguer sostenne il monocolore democristiano guidato da Giulio Andreotti. Le due sacrestie, la rossa e la bianca, furono sospinte a trovare un punto d'incontro dalla necessità di affrontare le conflagrazioni che insanguinarono gli anni di piombo. Oggi il momento d'impegno comune è invece imposto da una duplice emergenza: la difficoltà di trovare una maggioranza al Senato e gli esiti, potenzialmente drammatici, della crisi economica.

Il parallelo tra le ragioni del presente e una stagione ormai remota regge però soltanto in parte. Allora i comunisti si limitarono all'appoggio esterno, inaugurando il consociativismo - a coniare il termine fu Domenico Fisichella - che avrebbe rappresentato, a un tempo, l'esito pratico e lo sfarinamento clientelare del compromesso storico. In queste ore si sta invece perfezionando un'alleanza organica che non osa dire il suo nome: in attesa che la politica trovi le parole più adatte a nascondere la realtà dei fatti, sembra troppo esplicito perfino parlare di «larghe intese», eufemismo di per sé gracile e scolorito, soprattutto al confronto con la franchezza teutonica di «grande coalizione». Se pudori, timori e retropensieri sgombrassero il campo, non sarebbe difficile istituire un paragone calzante con altri momenti della nostra storia. Bisogna risalire di mezzo secolo, alla formazione del primo centro-sinistra, il 5 dicembre 1963: presidente del consiglio era Aldo Moro, vicepresidente Pietro Nenni; oltre a Dc e Psi, al governo partecipano socialdemocratici e repubblicani. La sinistra socialista nega la fiducia in Parlamento; si profila una scissione, che avviene qualche mese più tardi, con la costituzione dello Psiup, il Partito socialista di unità proletaria, destinato a vita breve e tormentata. Tre anni prima, nel 1960, le violente sommosse contro il congresso missino a Genova e la successiva caduta del governo Tambroni, che si reggeva sui voti della destra, avevano chiuso l'esperienza del centrismo. Era finito il boom, cominciava la congiuntura, come si diceva allora per esorcizzare il fantasma della crisi.

Aldo Moro ed Enrico Letta condividono l'identica matrice, la sinistra cattolica; a entrambi è toccato il compito di vincere le resistenze del proprio partito ad allearsi con l'avversario di ieri. Se il presidente del Consiglio otterrà la fiducia, gli riuscirà l'impresa compiuta dal suo lontano predecessore: infrangere l'unità della sinistra. Negli ultimi vent'anni, l'Ulivo prima e l'Unione poi furono riedizioni postmoderne del frontismo, costruite sull'assioma del nessun nemico a sinistra. Adesso si cambia: il tramonto della seconda repubblica sarà illuminato dalle luci della prima. Non avremo più due blocchi contrapposti, ma una seppure riluttante alleanza centrale, contrastata da due opposizioni: una di sinistra, per il momento formata da Sel e grillini, e una di destra, Fratelli d'Italia e Lega. La storia non procede come un treno in corsa, ma a scossoni e colpi di tosse. Anche il rapporto tra Psi e Pci fu segnato, fino all'epilogo craxiano, da una costante ambivalenza: per trent'anni, i due partiti si combatterono in Parlamento, salvo ritrovarsi spesso alleati nelle amministrazioni locali. Il riformismo, in ogni caso, prevalse sulle tentazioni massimaliste, contribuendo all'evoluzione dei vecchi comunisti, anche prima che cadesse il Muro di Berlino. Come sempre accade nei momenti di svolta, in queste settimane le pulsioni del passato convivono con l'ansia di rinnovamento. Il Pd, o almeno una sua parte, potrebbe finalmente diventare la forza pragmaticamente socialdemocratica che non è mai stata, nonostante le molte riverniciature. Per il momento, è solo una speranza. Ci conforta un verso di T.S. Eliot: «Signore, i giacinti romani fioriscono nei vasi».

il governino

Quante spaccature in Pd e Pdl

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 28-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

PASSAGGIO POLITICO DA ONORARE

STRAORDINARI DOVERI

MARCO TARQUINIO

L'unico governo possibile, dunque il governo che andava fatto: pieno di facce nuove e seminuove, con la sua dose di usato sicuro, tante donne e molti giovani e, com'era scontato, alcune sorprese (non tutte, per la verità, ugualmente promettenti). Un governo che è impossibile attribuire a una parte sola, e che nessuno può proclamare o sentire "suo". Un governo che è ragionevolmente il primo e l'ultimo della XVII legislatura, ma che dovrà anche essere l'ultimo della cosiddetta Seconda Repubblica e sperabilmente l'«ostetrico», in decisivo dialogo con il Parlamento e con l'opinione pubblica nazionale, di una nuova Repubblica che preservi il meglio di quella saggiamente pensata e realizzata 65 anni fa e che restituisca equilibrio e armonia a ciò che, in questi anni, è andato smottando e aggrovigliandosi nel nostro ordinamento democratico.

C'è da credere che delineare questo profilo del nuovo esecutivo sia stata la principale preoccupazione di Enrico Letta, consapevole sin dall'inizio del suo percorso da presidente del Consiglio designato che gli sarebbe toccato di dar vita a un governo "con patria e senza bandiere". Un gruppo di lavoro, cioè, esclusivamente dedito alla fatica di propiziare la "risalita" dell'Italia dal gran pantano della crisi economica e sociale (che distrugge lavoro, fiducia e mina persino le solidarietà di base tipiche della società italiana) e del discredito della politica (che ormai, appunto, intacca le stesse istituzioni). Proprio per questo, il governo Letta non potrà permettersi di fare niente di più di ciò che è indispensabile, inevitabile e condivisibile a quel duplice fine: economia e riforme. Un «niente di più» che è davvero e urgentemente molto. Proprio per questo, in nessuno dei suoi ministri, neanche in quelli portatori di visioni più marcate e controverse, il governo Letta potrà permettersi di servire un qualche interesse di partito e di fazione, ma dovrà apparire orientato a quello che tutti (o quasi) potranno immediatamente e pacificamente intendere come il «bene comune». Avevamo auspicato, pensando a questo, che nascesse un «governo di servizio», e abbiamo visto con piacere che quest'idea è affiorata con chiarezza sulle labbra del premier che si appresta a giurare e a presentarsi al Parlamento. Al di là dei nomi e delle storie dei nuovi ministri, un simile atteggiamento, una simile ambiziosa umiltà ci sembra la precondizione essenziale per dare saldezza e nobiltà, contro la retorica e la pratica (ugualmente meschine) dell'«inciucio», a un'operazione che realizza l'avventurosa e generosa composizione di forze e visioni di sinistra, di centro e di destra che per due decenni sono state quasi sempre non componibili e spesso aspramente contrapposte e che nella recente fase del governo tecnico avevano più subìto che promosso le severe e non più rinviabili politiche di emergenza. Giustamente il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, definisce quello che si è appena formato un «governo politico», obbligato e inedito frutto di «un'intesa politica tra forze parlamentari che, secondo Costituzione, garantiranno la fiducia in entrambe le Camere».

È così, è esattamente così. E questo vuol dire che siamo al cospetto di un governo straordinario, nato in condizioni di straordinaria difficoltà, destinato ad affrontare un percorso straordinario e che si giustifica appunto per per gli straordinari doveri che gli sono affidati. Che, lo ripetiamo, sono quelli di riconciliare noi italiani con chi ci rappresenta, con la nostra storia e intelligenza civile ed economica, con le regole fondamentali e con le pratiche amministrative dello Stato in cui viviamo. Il tempo a disposizione non sarà prevedibilmente molto. Forse appena un anno, forse un po' di più. Premier, ministri e partiti dovranno dimostrarsi all'altezza, guardando non solo alle attese dei sostenitori e dei più o meno speranzosi, ma anche ai dubbi e alle ostilità dei prevenuti della prima ora e ai perplessi dell'ultima, che certo non mancano. La sfida è dura, ma le ragioni per onorarla sono molte e incalzanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Governo giovane e in rosa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 28-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

→ L'editoriale

UN ACCORDO A TEMPO SUI RISULTATI

di **Sarina Biraghi**

Niente usato sicuro. Ringiovanimento, competenza, donne, nessun falco, qualche sorpresa e un primato. Soddisfazione sobria, per usare le parole dello stesso premier Letta, per il nuovo governo che oggi giurerà nelle mani del suo «padre putativo», Giorgio Napolitano. E un sospiro di sollievo.

Fermo restando che non sono la differenza di genere né l'anagrafe le discriminanti di un esecutivo di successo che vince con la professionalità e il talento per affrontare le problematiche del Paese, fa piacere che ci siano sette donne tra cui due, Bonino e Cancellieri, in dicasteri di grande peso come gli Esteri e la Giustizia. Inoltre, per la prima volta nella storia della Repubblica italiana, c'è una ministra di colore deputata del Pd.

Un governo non snello, 21 componenti, sovradimensionato a sinistra (non quella bersaniana), ma fatto di persone di qualità che non dovrebbero cedere ai personalismi e quindi capaci di amalgamarsi e lavorare con un unico obiettivo: la salvezza dell'Italia. Confermata la promessa (obtorto collo) di non volere mettere paletti e Berlusconi incassa 5 ministri del Pdl con, in particolare, quello dell'Interno per il segretario Alfano che diventa anche vicepremier. Gli altri entrati, a parte la De Girolamo (lei che offese i contadini veneti all'Agricoltura) nessun fedelissimo ma tutti uomini di Angelino. E proprio Alfano con il collega Lupi e Mauro (di Scelta civica, già saggio) insieme allo stesso Letta, sono e saranno i magnifici quattro che hanno un ruolo per così dire «democristiano» (le origini non mentono), quello di collante di un governo di larghe intese, nato con 2 mesi di ritardo.

Non va al Pdl il ministero dell'Economia che sarà guidato da Saccomanni, il supertecnico capace di affrontare la Germania, che se non fosse stato ostacolato dall'allora ministro Tremonti, oggi sarebbe governatore di Bankitalia. Un ministero, però, al quale il Cavaliere ambiva per realizzare quelle riforme, dall'abbattimento del credito fiscale all'abolizione dell'Imu, su cui ha impostato il pre e post elezioni.

Da domani, quando Letta chiederà la fiducia, si capirà se questo governo politico, l'unico che poteva nascere, come ha ribadito con sollievo Napolitano, sarà un esperimento che andrà avanti e se sarà in grado di sciogliere i nodi che stanno soffocando il Paese: dare sicurezza ai conti pubblici ancora in bilico, abbassare il rigore, trovare i soldi per la cassa integrazione, risolvere il rebus degli esodati, garantire i 40 miliardi di crediti alle imprese, discutere la legge di bilancio per il prossimo anno, trattare con Bruxelles che vuole mettere fine all'austerity e Berlino che non ne vuole sapere.

La prospettiva? Se ci saranno risposte di qualità l'innovativo governo Letta andrà lontano, altrimenti sarà una bomba a orologeria. Timer giugno 2014, elezioni europee.

IL TEMPO

Governo Sette donne fra i ventuno ministri di Pd, Pdl e Sc Napolitano chiama a cerchiare e rispetto. Oggi il giuramento

La squadra di Letta ora può solo correre

UN ACCORDO A TEMPO SUI RISULTATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 28-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

UN PIATTO AVVELENATO

di **Antonio Padellaro**

Chissà come devono sentirsi gli otto milioni e mezzo di elettori del Pd che lo scorso febbraio avevano pensato di votare contro Berlusconi e che ora si ritrovano al governo proprio con il Pdl di Berlusconi. Un tradimento politico che non ha precedenti nella storia repubblicana, sancito solennemente dal presidente Giorgio Napolitano, vero, unico, grande regista dell'operazione quando stringendo a sé come un figlioccio che deve fare il bravo il premier Enrico Letta ha detto e ribadito che questo è un "governo politico" sancito da "un'intesa politica". Che poi questo ibrido mostruoso degno del dottor Frankenstein sia ingentilito da un qualche nome di prestigio in più (Emma Bonino, Fabrizio Saccomanni) e da qualche impresentabile in meno è la conferma dell'imbroglio. L'assenza dei pezzi da novanta, da Brunetta a Schifani, da Monti a D'Alema non è una buona notizia per il nipote di Gianni Letta (zio molto presente nelle trattative) perché non offre sufficiente riparo politico al governo politico che, in men che non si dica, potrebbe trovarsi ridotto a rango di governo balneare. Molto dipende da Berlusconi che ha già piazzato il fido Alfano su due poltrone (vicepremier e ministro degli Interni) tanto perché si sappia che comanda davvero. E anche se la Giustizia è toccata al "tecnico" Cancellieri, al Caimano giustamente preoccupato per l'esito dei suoi numerosi processi non mancheranno gli interventi da larghe, anzi larghissime intese di Csm, Cassazione e Consulta. Ancora una volta, l'uomo di Arcore "a un passo da piazzale Loreto" (Giuliano Ferrara), grazie al suicidio del Pd e agli errori di Grillo (non votare Prodi) può giocarsi due carte pesanti. Sfruttare il più a lungo possibile la svolta di Napolitano e approfittare fino all'osso di un governo di cui è azionista di riferimento. Oppure condurre fino in fondo la battaglia per l'abolizione dell'Imu: formidabile calamita di voti nel caso decidesse di staccare la spina e di prendersi tutto il piatto con le elezioni anticipate già nel prossimo autunno. Lo stesso non si può dire dei Democratici, costretti a cantare viva Napolitano e a portare la croce. Il governo Letta è una vera e propria bomba a orologeria per un partito in dissoluzione, con la base in rivolta e che in Parlamento sarà costretto a cogestire i problemi personali dell'ex nemico. Una delegazione di basso profilo completa la tragedia. Il resto, il rinnovamento generazionale, la bella storia di Josefa Idem campione di governo e la novità di un ministro dell'Integrazione di colore, Cécile Kyenge servono solo ad addolcire un piatto avvelenato.

il Fatto Quotidiano

GOVERNO NAPOLITANO DELL'INCIUCIO
GLI ELETTORI PD SVENDUTI AL CAIMANO

"B. continuava a parlare solo dei suoi processi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-04-2013
Pagina 14/15
Foglio 1 / 2

Il premier

Letta punta al voto di tutti "Il mio è un governo di servizio l'Italia non esiste fuori dall'Ue"

Oggi la fiducia alla Camera. Domani al Senato

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Doveva essere un giorno di festa e di lavoro. È stata invece una domenica di decisioni da prendere al volo, in uno scenario drammatico. «Quando ho saputo della sparatoria, ho subito pensato: via i fronzoli, cancelliamo le cerimonie. Facciamo il passaggio di consegne e diamo il segnale che siamo immediatamente operativi, che la continuità istituzionale è garantita al 100 per cento», racconta Enrico Letta a tarda sera, dopo aver fatto visita al carabiniere Giuseppe Giangrande, il ferito più grave. Il giuramento è stato di pochi sorrisi, il brindisi alle spalle del Salone delle feste annullato, il consiglio dei ministri anticipato. E le riunioni a Palazzo Chigi per preparare il discorso di insediamento di oggi pomeriggio tutti le hanno viste con la testa ai militari colpiti proprio lì, nella piazza di fronte alle finestre del premier.

Letta ha ricevuto il neoministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, ha visto alcuni *grand commis* dei ministeri, quelli che con un cenno del capo stabiliscono la vita o la morte di un esecutivo. ha incontrato e sentito al telefono i suoi principali collaboratori: Filippo Andreatta, Monica Nardi, i deputati Francesco Boccia e Paola De Micheli, il portavoce Gianmarco Trevisi. C'è da trattare ancora con i partiti per l'intervento di oggi. I colloqui proseguiranno stamattina. Con il Pdl, con il Pd, con Scelta civica. E con la Lega di Roberto Maroni che Letta vorrebbe portare non nella maggioranza ma in una zona franca di iniziale sostegno all'esecutivo. Coinvolgerla, insomma.

La parte principale del discorso però Letta non l'ha concordata con nessuno. Ce l'ha da sempre nel Dna ed è sicuro che deciderà il futuro dell'Italia per i prossimi decenni. Diventerà una discriminante anche nelle urne. «Se questa esperienza finisce male, io non ho dubbi. La battaglia elettorale sarà tra europeisti e antieuropeisti. Ecco, voglio mettere saldamente il mio governo nel campo dei primi».

Per questo, a Montecitorio, i deputati ascolteranno l'apologia dell'Europa, dei suoi organismi, dell'integrazione e della moneta unica. Non esiste un'Italia fuori dall'Unione. «Se siamo arrivati fin qui, seppure con tutti i nostri problemi, lo dobbiamo alla nostra adesione al progetto europeo. E al fatto che per 50 anni abbiamo guidato questo percorso. Dobbiamo ricominciare a farlo».

Non ci sarà nessuna apertura agli euroscettici. Semmai, la difesa dell'Euro servirà a dare all'Italia la forza di cambiare le decisioni del Vecchio continente, di rinegoziare alcuni vincoli troppo stringenti, di modificare le politiche di rigore seguite finora. È un tema che convincerà tutti? Letta spera di sì. L'Eurozona è la sua stella polare e sa che non avrà defezioni su questo né dal Pd, né da Scelta civica, né dal Pdl. Con Maroni il tema del confronto è altro. La Lega ha fatto avere a Letta un messaggio chiarissimo e con la Ue c'entra ben poco. Il Carroccio, per dare un voto di fiducia, chiede che oggi, nell'aula della Camera, risuonino le formule "Senato delle regioni", "ripartizione più equa del gettito versato dai territori", "promozione delle macroregioni e sostegno alle macroregioni europee".

Sono tre punti che Letta sta valutando, tre punti che erano presenti anche nel documento dei 10 saggi di Napolitano. La Camera delle autonomie e le macroregioni rientrano nel lavoro della Convenzione per le riforme che il premier rilancerà nel suo intervento e che verrà attivata subito, prima ancora della legge istitutiva. Il ritorno del 75 per cento delle tasse versate alle regioni è invece lo slogan della campagna elettorale leghista. Nel messaggio ricevuto da Letta è sparita la cifra. L'omissione non è casuale, mostra la disponibilità al dialogo di Via Bellerio, l'idea che in un modo o nell'altro con il governo di Roma si dovrà fare i conti per gli interessi del Nord. La materia resta comunque scivolosa. E i numeri molto difficili da valutare, tanto più che per un esecutivo insediato da sole 24 ore. Il presidente del Consiglio manderà segnali ma non accetterà a scatola chiusa gli ultimatum di Maroni.

La domenica di Letta non è cominciata con la solita messa a Santa Maria Liberatrice, la chiesa di Testaccio dietro casa. Eppure in un breve passaggio dell'omelia, il parroco gli ha persino fatto gli auguri. Il premier aveva preparato un po' di ribalta anche per Gianna Fregonara, la moglie giornalista, e per i tre ragazzi. Niente di speciale. I figli avrebbero assistito al passaggio di consegne che prevedeva, nella foto ufficiale, Gianna e la signora Monti, Elsa. «Le mogli no», ha detto subito il premier appena saputo della sparatoria di Palazzo Chigi. E le mogli si sono fatte da parte.

I colpi di pistola di Luigi Preiti hanno segnato l'intera giornata, la scena se l'è presa il sangue. «Trarrò spunto da quel che è successo — ha spiegato Letta ai suoi collaboratori — per dire nel mio discorso che è il momento in cui ognuno è chiamato a fare il suo dovere. Tutti, nessuno escluso. Il mio è e rimane un governo di servizio al Paese».

Ma nella maggioranza di governo, oltre ai moniti, si attendono tanti messaggi, trasparenti o cifrati. La riduzione delle tasse, di cui ha già parlato Saccomani a *Repubblica*, è uno dei primi. Con tutta la prudenza necessaria, Letta ne parlerà, probabilmente senza fornire numeri e scadenze. Un oriz-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-04-2013
Pagina 14/15
Foglio 2 / 2

zonte, una prospettiva, sì. Ma le promesse verranno evitate con cura. Il Pd in tensione ritroverà compattezza al momento della fiducia, ormai è certo. Ma pesa l'esclusione degli ex Ds dalla squadra di governo. Sembra un marchio negativo impresso sul petto della sinistra. Letta nega, sostiene che la sinistra «si vedrà in tanti settori dell'esecutivo». Non basterà il discorso a sanare la ferita, comunque. Gli incarichi di viceministro e sottosegretario saranno utilizzati a recuperare il rapporto con quel mondo. Il premier pensa di inserire Stefano Fassina. Punta anche sull'ex diessino Giovanni Legnini all'Economia. E vuole convincere l'ex segretario della Cgil Guglielmo Epifani a rinunciare all'impegno nella reggenza del Partito democratico per assumere un ruolo al ministero del Lavoro. Occorre un ponte verso il sindacato maggiore che già ieri ha avvertito Letta: nessuna cambiale in bianco, servono politiche per l'occupazione e contro l'austerity.

La partita degli altri incarichi di governo comincerà nei prossimi giorni per concludersi alla fine della settimana. Non saranno più di 45: venti spetteranno al Pd, 15 al centrodestra, 5 ai montiani. Altri 5 potrebbero essere scelti tra i tecnici. Compensazioni, ribilanciamenti: la lista dei sottosegretari servirà anche a quello. Ma non può bastare a garantire una lunga durata al governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Lega ha chiesto il Senato delle regioni e le macroregioni per dare il suo sì

I sottosegretari non saranno più di 45: venti al Pd, 15 al Pdl, 5 a Scelta civica e ai tecnici

Le reazioni

L'AUGURIO DI OBAMA
Il presidente si è congratulato con Letta: "collaboriamo per promuovere la crescita"

L'AMICIZIA DI HOLLANDE
L'Eliseo ha ricordato l'amicizia di Italia e Francia: "sapremo coniugare gli sforzi"

IL SOSTEGNO DELLA UE
Il presidente del Consiglio europeo Van Rompuy: "L'Ue continuerà a sostenere l'Italia"

SCAMBIO DELLA CAMPANELLA
Mario Monti consegna ad Enrico Letta la campanella, nel tradizionale passaggio di consegne tra premier, al primo piano di Palazzo Chigi

EMMA A PIEDI
Il ministro degli Esteri Emma Bonino è giunta al Quirinale in taxi per entrare poi a piedi nel palazzo tra gli applausi della folla in piazza

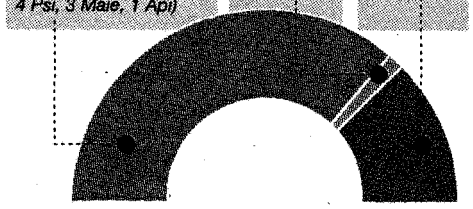
DE GIROLAMO IN UTILITARIA
Anche il ministro dell'Agricoltura, Nunzia De Girolamo, è giunta al Colle al volante della sua Yaris rossa

MINISTRO IN PANDA
Il ministro dei Beni culturali e del Turismo Massimo Bray ha raggiunto il Quirinale, per giurare da ministro, a bordo di una Panda rossa

I numeri della fiducia

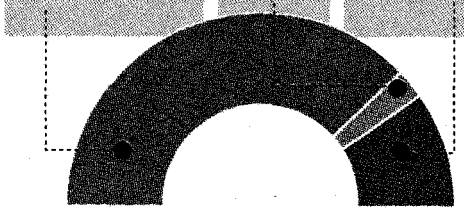
Camera
(dal computo è esclusa la presidente Boldrini)

455 Favorevoli		20 In forse	154 Contrari	
- Pd	293	- Lega Nord	M5S	109
- Pdl	97		- Sel	36
- Scelta Civica	47		- Fdi	9
- Misto	18			
(5 Centro Democratico di Tabacci, 5 Svp-Patt, 4 Psi, 3 Maie, 1 Api)				



Senato
(dal computo sono esclusi il presidente Grasso e due senatori a vita)

239 Favorevoli		16 In forse	61 Contrari	
Pd	106	- Lega Nord	- M5S	54
Misto/ Pd	2		- Misto / Sel	7
Pdl	91			
Scelta Civica	21			
Gal	10			
Per le Autonomie	9			



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-04-2013
Pagina 6
Foglio 1

Bindi: «Abbiamo sbagliato». Dissidenti verso la fiducia

Dai gruppi parlamentari del Pd, convocati per questa mattina, arriverà il via libera al governo Letta. I venti o addirittura cinquanta dissidenti evocati nei giorni scorsi da Pippo Civati non ci saranno. Sandro Gozi, Laura Puppato, Sandra Zampa, che avevano criticato l'operazione avviata con Pdl e Scelta civica dopo l'elezione di Giorgio Napolitano, ieri hanno sottoscritto un documento per preannunciare il loro voto favorevole al nuovo esecutivo.

«In questo momento drammatico per il nostro Paese e per la democrazia sentiamo l'obbligo di rappresentare, più di quanto non sia avvenuto nel recente passato, un popolo che soffre e che teme per il proprio futuro», spiegano i tre parlamentari nel documento diffuso poche ore dopo la drammatica sparatoria davanti a Palazzo Chigi. Civati vuole ascoltare la discussione nel gruppo, prima di annunciare il suo voto favorevole. Ma ormai è chiaro che oggi pomeriggio il sì dei deputati democratici alla fiducia sarà compatto (idem domani al Senato).

Tutto bene, dunque? Fino a un certo punto, perché non è che nel Pd regni la calma. Come dimostrano anche le parole di Rosy Bindi. «Il Pd ha sbagliato molte cose, Berlusconi ha portato a casa molte cose, non c'è dubbio», dice la presidente dimissionaria del Pd puntando il dito tra l'altro sulla bocciatura della candidatura di Romano Prodi al Quirinale («il Pd ha smarrito la sua natura») e spiegando a *Domenica in* che se al congresso dovesse andare in scena una sfida tra Matteo Renzi e Fabrizio Barca lei lavorerà a una «terza candidatura».

Il via libera al governo Letta fa quindi tirare un sospiro di sollievo a molti ma nessuno adesso abbassa la guardia. Non c'è soltanto la partita per i sottosegretari, ancora tutta da giocare, ad agitare le acque nel Pd, né le delusioni di chi già si è visto escludere dalla squadra. Ci sono ancora strascichi di tensione per il modo in cui il partito ha gestito il risultato elettorale e irritazione e rabbia per com'è andata l'elezione del nuovo Capo dello Stato, con i no a Marini prima e i franchi tiratori contro Prodi poi. Tensioni che verranno alla luce non oggi, quando si discuterà dell'inevitabile sostegno al governo Letta, ma quando l'Assemblea nazionale del Pd - che era prevista per sabato ma che nelle ultime ore è stata rinviata a data da destinarsi (probabilmente l'11) - ratificherà le dimissioni di Pier Luigi Bersani e di Bindi, convocherà il congresso e sceglierà la nuova guida per questa fase di transizione.

La discussione è del tutto aperta, anche perché tra le diverse anime del partito non c'è l'intesa né sul nome né sul tipo di figura da eleggere. I renziani e gli ex-popolari insistono infatti sulla necessità di scegliere un comitato di reggenti in cui entrino esponenti di un po' tutte le componenti del partito. Una soluzione, però, che da un lato non convince Bersani e la cerchia di democratici a lui più vicini, convinti che in una fase delicata come questa il Pd debba essere guidato da una figura dotata di pieni poteri, dall'altro non è prevista dallo statuto, che come figura apicale del Pd riconosce soltanto quella del «segretario».

Il confronto è in corso e solo una volta chiuso in un modo o nell'altro - reggente o segretario - si discuterà di nomi. Renzi, che ora potrebbe diventare presidente dell'Anci al posto di Graziano Delrio, ha già fatto sapere di non essere interessato a mettersi ora alla guida del partito. Ma sul nome caldeggiato dai bersaniani, quello di Guglielmo Epifani, arrivano frenate sia dal fronte degli ex-popolari che da quello degli ex-diessini (c'è chi evoca la sua appartenenza al Psi, prima di approdare alla Quercia, e sostiene che con una squadra di ministri come quella insediata sia necessario riequilibrare dando la guida del partito a un esponente che viene dai Ds).

Ci sarà tempo per sciogliere tutti i nodi. L'Assemblea nazionale del Pd, che dopo la direzione in cui Bersani ha confermato le dimissioni era stata prevista per sabato, verrà fatta slittare proprio per permettere di arrivare a un'intesa prima che si riuniscano i delegati. La data più probabile per la convocazione, a questo punto, è l'11. Per quel giorno, tra l'altro, dovrebbe essere completata la squadra di governo, sottosegretari compresi.

IL NUOVO ESECUTIVO

Letta alla prova «Ridare tranquillità»

Bindi: «Abbiamo sbagliato». Dissidenti verso la fiducia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-04-2013
Pagina 10
Foglio 1

Gli auguri

Obama al premier: lavoreremo insieme

MILANO — Le «calorose congratulazioni» del presidente Usa Barack Obama, il «pieno appoggio» della Ue, e gli «auguri di successo» formulati dal presidente francese François Hollande. Nel giorno del giuramento, il neopresidente del Consiglio Enrico Letta e il suo nuovo governo hanno incassato gli apprezzamenti e il sostegno di alcuni dei principali partner internazionali. Il primo, in ordine temporale, è stato il presidente permanente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy. Il quale ha rivolto a Letta le più «vive congratulazioni». Poco dopo è arrivato il messaggio della Casa Bianca con il quale Obama si è congratulato «calorosamente» con Letta evidenziando che aspetta «impazientemente di lavorare con lui e il presidente Napolitano affinché siano promossi gli scambi commerciali, la creazione di posti di lavoro e la crescita economica su entrambe le sponde dell'Atlantico». Di Letta «buon amico fidato degli Usa» ha parlato poi il segretario di Stato John Kerry. E la storica «amicizia» tra Italia e Francia è stata poi evocata da Hollande nel suo messaggio di congratulazioni. Il presidente francese ha rivolto a Letta e al suo governo i suoi «auguri di successo per la missione che gli è stata affidata» in circostanze «particolarmente difficili». L'Eliseo ha quindi ricordato che «Italia e Francia sapranno coniugare gli sforzi, in nome della loro amicizia, per riuscirci»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo governo
la cerimonia
Un biglietto avvisa Napolitano.
526
E VINCI SEAT TOLEDO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-04-2013
Pagina 7
Foglio 1

«Attenzione alla valenza simbolica di questi episodi»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Classe 1964, nata in Germania, cittadina italiana, marito e due figli, atleta olimpionica di canoa e senatrice del Pd. Josefa Idem neo-ministro dello Sport, della Gioventù e delle Pari Opportunità, incarna al massimo e più di altri colleghi il mantra della «competenza» annunciato dal premier Enrico Letta.

Nel suo campo, il kayak individuale, è un'icona. Ha rappresentato ai massimi livelli prima la nazionale tedesca e poi quella italiana. Ha partecipato alle ultime otto Olimpiadi, ha vinto 38 medaglie, ha annunciato a Londra 2012 il suo ritiro dall'agonismo. Nel frattempo era stata assessore allo Sport nella sua città, Ravenna (vive nella frazione di Santerno), dove ha vinto le primarie per l'ultimo Parlamento diventando la capolista emiliana per Palazzo Madama.

Al telefono, le si incrina la voce nel rievocare la sparatoria avvenuta sul piazzale di Palazzo Chigi, proprio mentre al Quirinale loro, ancora ignari, giuravano sulla costituzione: «Mi sembra che l'autore sia una persona che ha avuto in passato problemi di squilibrio mentale. È un momento in cui accadono gesti disperati che assumono valenza simbolica. Penso alle vittime, a quei due carabinieri colpiti per caso. Sento che uno di loro potrebbe riportare conseguenze permanenti sulla qualità di vita. Mi auguro davvero che non sia così».

Ministro, quali saranno i suoi primi passi?

«Li sto muovendo adesso. Sono appena arrivata al ministero e mi sto orientando. È un po' fuori mano, a San Giovanni. Povero Sport: bistrattato anche geograficamente...» (ride).

Questa nomina l'ha sorpresa o in qualche modo se lo aspettava?

«No, è stata una sorpresa assoluta. Mi ha chiamato Letta ieri (sabato, ndr) alle 16,30. In questo esecutivo ci sono sette donne e un'età media più bassa: sono dei bei segnali. Mi sono sentita onorata, ma mi tremavano un po' le mani. Sono consapevole che si tratta di una grande responsabilità».

Soprattutto in un momento come questo. Con la politica in grave deficit di credibilità. A un passo dal baratro e nel mezzo di una gravissima crisi economica e sociale.

«Questo, in realtà, è un elemento che mi energizza molto. Voglio lavorare e vedere se riesco a entrare nel sistema e scardinarlo per trovare anche risposte diverse».

Che tipo di risposte diverse? In che modo si può scardinare il mondo dello Sport?

«Non ho ancora un piano di azione. Mi dia qualche ora...».

D'accordo, però è un settore dove si muove da esperta. Quali sono le priorità? I problemi più urgenti?

«Il mio dicastero, in realtà, comprende tre aree. Le Pari Opportunità, che hanno il compito di includere le donne, e non solo loro, e rappresentano il simbolo di una convivenza civile.

Lo Sport che punta ad affermare modelli e stili di vita più salutari e che, una volta acquisiti, porteranno risparmi alla sanità pubblica. E i Giovani, che rappresentano il futuro. Ecco, direi che se un titolo unisce i tre ambiti è proprio l'attenzione al futuro. Serve speranza. Se ora tante cose vanno male vuol dire che qualcosa è andato storto, e va cambiato».

Sono ministeri altamente simbolici dal punto di vista sociale e culturale, è vero. Sono anche senza portafoglio. In passato queste tematiche sono rimaste neglette per mancanza di risorse. E difficilmente, nel mezzo di una crisi globale, la situazione potrà migliorare di molto. Questo aspetto la preoccupa?

«Guardi, la riuscita finale del piatto dipende dal cuoco. Se non è capace, non bastano ingredienti di primissima qualità. Viceversa, se è bravissimo, con pasta, pomodoro e basilico può fare una magia. Questa è la mia convinzione di partenza. Poi, se si affermeranno idee innovative sarà più facile anche trovare le risorse».

Il suo predecessore alle Pari Opportunità, Mara Carfagna, ha varato una legge importante che introduce la fattispecie di reato di stalking. Anche su questo fronte, cruciale per tante donne, il taglio di fondi alle forze dell'ordine rischia di vanificare i progressi. Lei come pensa di muoversi?

«Mi faccia sedere al tavolo, leggere le carte, guardare i numeri, e le darò una risposta».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 29-04-2013
Pagina 10
Foglio 1

oggi la fiducia

PROGRAMMA *«Brunetta minaccia le dimissioni? La soppressione dell'Imu siamo noi ministri pidiellini i primi a volerla»*

«Cambiamo la Costituzione con un patto Pd-Pdl»

Quagliariello, ministro alle Riforme: «Consenso bipartisan sul semipresidenzialismo
E sarebbe clamoroso se il mio partito non votasse la fiducia al governo»

BARBARA ROMANO

Lo storico Gaetano Quagliariello, 53 anni, senatore del Pdl da tre legislature, è da poche ore ministro per le Riforme del governo Letta. Tutto si aspettava tranne che la sua prima giornata sarebbe stata così drammatica. «La prima cosa che mi è venuta in mente quando ho appreso della sparatoria a Piazza Colonna è che per fortuna c'è un governo, che ha fronteggiato immediatamente la situazione. Questo episodio esalta la scelta di responsabilità che è stata fatta ed evidenzia l'errore di lasciare l'Italia 60 giorni in stand-by».

Ma evidenzia anche le sfide drammatiche che dovrà affrontare un esecutivo composto per lo più di ministri senza esperienza di governo. Sarete all'altezza?

«Questo deve essere innanzitutto un governo di pacificazione e per questo di cambiamento, perché la gente non ne può più di odi ideologici: vuole fatti ed è disponibile ad aprire una linea di credito a una nuova esperienza. Questa scommessa può essere vinta».

Nonostante la bassa caratura politica di questo esecutivo?

«Questo governo può essere un fatto storico, perché forze che erano nemiche diventano avversarie, non fanno venire meno gli elementi di contrasto ma si riconoscono in una comune passione per il Paese, che ha comunque bisogno di un governo».

Sta sancendo la fine del bipolarismo che fino ad oggi lei ha sempre sostenuto?

«No, ma quello che abbiamo vissuto non è un vero sistema bipolare. E un bipolarismo rissoso e precario. Noi ora dobbiamo rifondarlo per arrivare a un bipolarismo maturo».

Come?

«Attraverso un'architettura istituzionale che non faccia più dipendere il bipolarismo solo dal sistema elettorale e con un'esperienza di governo comune realizzata non per nostra volontà, ma per realismo, visto che il risultato elettorale non consentiva altre soluzioni. Un'esperienza che permetta alle due parti di non snaturarsi e perciò di non tradire il proprio elettorato».

Da ministro di un governo guidato dal vicesegretario del Pd, lei non sente di aver tradito l'elettorato del Pdl?

«No, anzi, mi sento di onorare il mio Paese e il mio partito in un governo che realisticamente è l'unico ora possibile».

Come si comporterà il Pdl dinanzi al voto di fiducia?

«Mi aspetto innanzitutto che riconosca l'incredibile successo di Berlusconi, perché il centrodestra dopo le elezioni era a un passo dall'essere messo all'angolo, mentre oggi siamo una forza di governo. E mi aspetto che si giudichi senza preconcetti quello che dirà il premier».

Ma il suo partito darà la fiducia al governo o no?

«Sì, una smentita sarebbe clamorosa».

Brunetta ha avvisato che se Letta non annuncerà l'abolizione dell'Imu, si dimetterà da capogruppo del Pdl alla Camera e non voterà la fiducia.

«Lui mette dei paletti che sono di tutti. Non si può sostenere un governo che vada contro il programma del proprio partito. Questa non è un'esigenza di Brunetta ma di tutti, iniziando dai ministri del Pdl».

È giusto legare la fiducia al governo alla soppressione dell'Imu?

«Il voto di fiducia deve dipendere da un programma di governo che garantisca l'uscita dalla recessione. In questa cornice la soppressione dell'Imu ha una sua importanza, sia economica sia simbolica».

Al punto di far dipendere dall'Imu la vita o la morte del governo?

«Sono convinto che non possa non esserci la questione dell'Imu nel programma di questo governo e che verrà affrontata in modo soddisfacente. Non a caso il colloquio tra Berlusconi e Letta è durato due ore».

Lei oggi si sente politicamente più vicino ad Enrico Letta o a Renato Brunetta?

«Con Brunetta c'è una solidarietà di partito che non è mai venuta meno. Letta è un avversario con il quale ora si stanno cercando obiettivi comuni in un momento di emergenza».

Ok, ma di fatto con il governo Letta voi colombe avete abbattuto i falchi del Pdl.

«La linea di Berlusconi, che ha coniugato responsabilità con intransigenza dicendo che questo è l'unico governo possibile altrimenti c'è il voto, ha di fatto annullato le differenze tra falchi e colombe».

Il 16 dicembre scorso, al Teatro Olimpico a sostegno di Monti c'eravate lei, Alfano, Lupi, Mauro e la Lorenzin: tutti ministri di questo governo. È un caso o siete particolarmente simpatici a Letta e a Napolitano?

«Quella iniziativa era sostenuta da una parte del Pdl convinta che la lezione fondamentale di Berlusconi sia stata quella di dare al centrodestra una vocazione maggioritaria e che fosse necessario riunire tutti i moderati d'Italia per vincere le elezioni. Oggi è ancora più chiaro che chi ha sbagliato è stato Monti che ha pensato di poter dividere il centrodestra. Il progetto di unire i moderati è ancora vivo e l'esperienza di questo governo può contribuire ad aggregare quel polo moderato che nel Paese è decisamente maggioritario».

Qual è l'obiettivo dei suoi primi cento giorni al governo?

«Non bastano cento giorni per riformare le istituzioni, ma il mio obiettivo iniziale è far comprendere che la prima riforma è quella della pacificazione. Levare dalla testa di chiunque che la battaglia politica si possa condurre nelle aule giudiziarie».

Ma il suo vero obiettivo di riforma qual è?

«Modernizzare il Paese: iniziando dai regolamenti parlamentari passando per la riforma del governo e dello Stato. Cambiare la Costituzione confermandone lo spirito senza che sembri una profanazione».

Lei è sicuro che la sinistra accetterà di riformare lo Stato in chiave semipresidenzialista?

«Credo di sì. Comunque vi sono tante idee di riforma sufficientemente mature e condivise che possono essere realizzate. L'importante è coinvolgere il popolo, a cominciare dai giovani».

Ma per riformare la Costituzione servono un paio d'anni. Questo governo durerà così tanto?

«Un ministro delle Riforme deve darsi necessariamente questo orizzonte. Mica può pensare di riformare lo Stato in una settimana».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-04-2013
Pagina 7
Foglio 1

«A Palazzo Chigi gesto isolato spia di un'esasperazione reale»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Certo, sembra che sia un episodio isolato. Ma non dobbiamo fare l'errore di sottovalutarlo. Perché è la spia di una esasperazione reale che deriva da questa crisi drammatica. La violenza fa condannata con fermezza, ma bisogna capire che i più deboli di mente possono cadere in questo tranello». Flavio Zanonato, classe 1950, nato in una famiglia operaia e cattolica di Padova, dirigente locale del Pci e per lunghi anni sindaco della sua città (la prima volta nel lontano 1993, rieletto nel 2009), ieri mattina ha giurato come nuovo ministro dello Sviluppo economico. Anche lui, come gran parte dei colleghi, non sapeva cosa stava accadendo davanti a palazzo Chigi. «Abbiamo saputo solo alla fine. E il primo Consiglio dei ministri è stato permeato dalla tristezza per le vittime della violenza».

Come valuta il governo che è appena nato, questo «ircocervo» Pd-Pdl?

«Visto che sto parlando con l'Unità, vorrei ricordare che Togliatti ha fatto il governo con Badoglio. C'era stato un ircocervo anche settant'anni fa. Questo esecutivo è una necessità del Paese, altrimenti rischiavamo di schiantarci. Non c'erano alternative, visto che il movimento 5 stelle ha un disegno che non prevede alleanze. Teniamo conto che non ci sono solo i rapporti di forza in Parlamento, ma anche nel Paese: e non può essere il premio di maggioranza del Porcellum a farceli dimenticare».

Lei era favorevole al dialogo con i 5 stelle?

«Quel tentativo andava fatto, ma è stato giusto prendere atto che hanno un disegno politico diverso dal nostro. Dobbiamo prendere sul serio quello che Grillo ripete ogni giorno».

Ci sono rischi di tenuta per il Pd?

«Che ci siano problemi di dissenso lo do per sicuro. Dobbiamo parlarci fino in fondo, capirci, serve un grande lavoro di ricucitura e di ascolto».

Contrario alle espulsioni?

«Capisco le esigenze di disciplina, ma oggi parlare di espulsioni è come mettere il carro davanti ai buoi. Credo che prevarrà il senso di responsabilità anche tra chi ha dei dubbi. E che tutti voteranno la fiducia. Se ci saranno casi di coscienza di singoli non utilizzerei la mano dura del rigore disciplinare».

Lei su Twitter ha usato diverse canzoni per descrivere questo momento del Pd. Da "Se stiamo insieme" di Cocciante a "Vedrai Vedrai" di Tenco.

«Direi che la più azzeccata è quella di Cocciante. Vorrei davvero capire le ragioni che ci tengono insieme nel Pd. Sono canzoni che parlano di amori in crisi, ma che al fondo hanno voglia di tornare insieme».

Qual è stato l'errore più grave nella vicenda dell'elezione del Capo dello stato?

«Dovevamo restare uniti nella prima votazione, quella su Marini. L'idea di eleggere un arbitro di tutti era la strada maestra da seguire, una linea da tempo annunciata da Bersani. Da quell'errore è partita la slavina. Dovevamo discutere più a lungo e poi restare compatti. In fondo quella logica dell'arbitro poi è stata accettata da tutti su Napolitano...».

Forse i dissidenti temevano l'approdo alle larghe intese...

«Ci saremmo arrivati comunque, ma da una posizione di forza...».

Da questa esperienza di larghe intese il Pd ha più da perdere del Pdl?

«Io sarei prudente. Qualcuno forse pensa che se tornassimo subito al voto sarebbe una festa per noi? Bisogna ponderare a fondo le difficoltà di entrambi i percorsi. Ma l'unità del partito non può esistere solo se si sta sulle posizioni più a sinistra. Credo che la strada scelta sia quella giusta, la gente ci vota perché governiamo».

Dunque il rischio è ugualmente diviso tra Pd e Pdl?

«Esatto, gli atteggiamenti identitari ci sono da entrambe le parti. Anche loro hanno dei settori che masticano amaro, ma sono stati più bravi a dissimularlo. Ricordo che il presidente del Consiglio è del Pd e così anche i ministri chiave. Perchè il Pdl dovrebbe esultare?

Cosa dovrebbe fare questo governo per essere davvero apprezzato?

«Partire immediatamente pagando i crediti delle imprese verso la Pubblica amministrazione. E costruire un grande piano per il lavoro per centinaia di migliaia di giovani che oggi non hanno prospettive. Il lavoro non è solo uno strumento di reddito, ma per costruire relazioni umane. E un sussidio non basta a sostituirlo, a sentirsi parte di un tessuto sociale. Infine dobbiamo tentare di salvare le aziende con strumenti come il credito agevolato e per la riconversione in settori che hanno maggiore mercato».

La convince l'ipotesi di un reddito minimo di cittadinanza?

«Credo di più nello scambio tra un reddito e un'attività, anche di tipo sociale. Le persone non devono sentirsi assistite, ma protagoniste».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-04-2013
Pagina 12
Foglio 1

D'Alia: «Statali fannulloni? Voglio premiare chi lavora»

L'INTERVISTA

ROMA Gianpiero D'Alia, 46 anni, messinese, avvocato, sposato con un figlio, è il nuovo ministro della Pubblica amministrazione e della Semplificazione. Figlio d'arte (suo padre Salvatore è stato parlamentare Dc), è stato eletto deputato nelle fila dell'Udc. Ha già all'attivo un'esperienza di governo come sottosegretario agli Interni del governo Berlusconi fra il 2005 e il 2006 e nella scorsa legislatura, al Senato, è stato fra i parlamentari più produttivi in termini di presenza e di proposte di legge presentate. Questa è la sua prima intervista dopo il giuramento.

Ministro D'Alia, da dove intende cominciare?

«Dai dipendenti pubblici».

Ovvero?

«Vorrei iniziare dalla valorizzazione delle professionalità».

Cosa significa in dettaglio?

«Parto da un punto: desidero distinguere e premiare chi lavora dai fannulloni. Ecco. Penso che dipingere la pubblica amministrazione come un concentrato di fannulloni non sia un'operazione di verità e non serva ad aumentare la produttività della pubblica amministrazione».

Che però ha un problema di efficienza.

«Non c'è dubbio. Le amministrazioni devono rispondere in tempi certi sia alle esigenze delle famiglie che a quelle delle imprese, specie in tempi di crisi. Ma questi risultati si ottengono favorendo la crescita professionale del personale».

Resta il fatto che uno dei nodi da sciogliere lasciati dal precedente governo è quello degli oltre 4.500 esuberi, 490 dei quali dirigenti, già individuati. Cosa intende fare?

«Intanto voglio sottolineare che non parto da zero. Riconosco al governo Monti e al mio precedessore, Patroni Griffi, d'aver svolto un lavoro positivo. Si tratta di rilanciare l'obiettivo dell'efficienza del sistema valorizzando le professionalità dell'Amministrazione. Su questo tema va trovato un equilibrio nel dialogo e nel confronto con le organizzazioni sindacali».

Uno dei capitoli di riforma lasciati aperti dal suo precedessore è quello delle Province...

«La fermo. Patroni Griffi aveva anche la delega alle riforme. Penso che il tema delle Province andrà ripreso nel quadro di un pacchetto di misure più ampio. Su questo tema credo che nei prossimi giorni faremo un lavoro collegiale coordinato dal presidente del Consiglio. Lavoro al quale porterò il mio contributo».

Il suo orientamento qual è?

«Guardi, proprio poche ore fa Enrico Letta ci ha esortato a parlare con i fatti. Sarebbe sbagliato da parte mia anticipare dettagli o prefigurare interventi che stanno maturando e perdipiù a poche ore dall'avvio dell'attività del governo. Al di là della mia volontà, poi, la materia delle modifiche istituzionali e delle ricadute sulla struttura della pubblica amministrazione comporta un lavoro a più mani come del resto è stato fatto anche dai ministri del governo Monti».

Indiscutibilmente di sua competenza sono le auto blu, però.

«E infatti continuerò e, se possibile, rafforzerò l'azione dei miei predecessori. Le auto blu sono già drasticamente diminuite. Ora dobbiamo dare la certezza agli italiani che l'auto blu come stereotipo del privilegio diventerà un ricordo».

Posso chiederle di che tipo è la sua auto di servizio?

«E' una Lancia Delta di piccola cilindrata che userò solo per esigenze di servizio perché non va certo esibita».

L'ultima domanda: la semplificazione burocratica. A ottobre il suo predecessore presentò un disegno di legge con molte sforbiciate che il Parlamento non ha avuto il tempo di esaminare.

«La semplificazione è l'altra faccia della medaglia dell'efficienza. Non perderò un minuto ma prima datemi almeno il tempo di entrare nel Ministero».

Diodato Pirone

LA MAGGIORE EFFICIENZA SI OTTIENE FAVORENDO LA CRESCITA DEL PERSONALE

SULLE AUTO BLU RAFFORZERÒ I TAGLI GIÀ AVVIATI NON SARANNO PIÙ SINONIMO DI PRIVILEGIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 29-04-2013
Pagina 15
Foglio 1

BITONCI (Lega): «I nostri paletti per la fiducia: Macroregione del nord, 75% delle tasse al territorio e Convenzione per le riforme»

ZANONATO, ministro dello Sviluppo: «Gli elettori hanno chiesto alla politica una pacificazione per risolvere i problemi»

INTERVISTA IL NEOMINISTRO AGLI AFFARI REGIONALI

Delrio non si arrende al clima d'odio «Ascoltiamo la rabbia del Paese»

Benedetta Salsi
REGGIO EMILIA

AL QUIRINALE ci era arrivato «ovviamente» a piedi, Graziano Delrio, nuovo ministro *low profile* agli Affari regionali, sindaco di Reggio Emilia e presidente Anci. A piedi con moglie e sei dei nove figli. E sempre a piedi, senza scorta, dopo la sparatoria, ha raggiunto palazzo Chigi. Pochi metri, è vero. Ma passi simbolici.

Delrio, perché?

«Non voglio essere strano o creare problemi a nessuno, rispetterò le disposizioni. Ma i sindaci sono abituati a camminare in mezzo alla gente senza scorta. Anche a discutere, quando qualcuno mi ferma. E credo che questo sia stato veramente un gesto estremo. Quindi per ora, se posso, voglio stare in mezzo alla gente senza barriere».

Alemanno ha detto che i continui insulti al Palazzo armano poi le mani degli squilibrati. È così?

«Non so se sia così. Certamente il clima di tensione e odio che si è seminato è pericoloso».

Che cosa può fare la politica?

«Noi abbiamo solo un dovere: fare. Risolvere il prima possibile i problemi enormi che ha il Paese; ridare un po' di fiducia, speranza e coraggio, se possibile. Quindi io, come ho sempre fatto, mi dedicherò a questo: lavorare. Perché è questo è l'unico modo per rasserenare il clima: far vedere che la politica è capace di decidere e di occuparsi della gente. E in particolare che questo governo è un governo di servizio».

Ma la gente è arrabbiata.

«E va capita. Chiaramente non va giustificato un gesto come questo, che è gravissimo. Però la rabbia che c'è nel Paese va compresa, ascoltata, sopportata. Bisogna aiutare le persone a trovare una soluzione e un canale di sfogo positivo, per la costruzione di comunità e di unità nazionale».

Un esempio: patto di stabilità.

«È uno dei problemi più gravi. Lavorerò da subito assieme al ministro Saccomanni e al presidente del Consiglio per la revisione del Patto e per ridare fiato a Comuni e Province strozzati; lavoro ai nostri territori».

Gira voce che Delrio sia il ministro in quota Renzi, è così?

«Sono stato nominato dal presidente del Consiglio. Non rappresentiamo correnti, ma la Repubblica. La mia simpatia e il mio sostegno a Renzi, però, sono noti a tutti».

Ha dichiarato che lascerà l'Anci (per «incompatibilità»). Ma rimane il doppio incarico. Equivale a dire doppio stipendio?

«Certamente non cumulerò le indennità. Rinuncio a quella da sindaco».

Perché Maroni critica il governo, ma plaude al ministro democratico Delrio?

«Teniamo tutti alla realizzazione della riforma federale, già avvenuta. E vogliamo farlo a pieno».

Le sue priorità da ministro?

«Rimettere gli enti locali, le Regioni, al centro dello sviluppo; abbandonare logiche di tagli lineari; la revisione del patto di stabilità; l'attuazione della riforma del federalismo. E, soprattutto, un patto vero tra enti locali e Stato, di trasformazione del Paese».

Otterrete la fiducia?

«Siamo ottimisti. Ottimisti, ma prudenti, visto quello che è accaduto. Ma a chi non ci darà la fiducia dico: cercheremo di meritarcela con i fatti concreti».

GESTO GRAVISSIMO

Il clima di odio è pericoloso Non vanno giustificati atti violenti. Ma dobbiamo dare risposte al disagio A cominciare dai Comuni

PRIMO PIANO 15
Delrio non si arrende al clima d'odio «Ascoltiamo la rabbia del Paese»
LORENZO NEGLI STADI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 29-04-2013
Pagina 11
Foglio 1

L'intervista

Trigilia: Sud, i fondi ci sono non dobbiamo perdere un euro

Il neo ministro della Coesione territoriale è già al lavoro «Barca? Ha fatto molto bene»

Nando Santonastaso

Serio e misurato, il neo ministro della Coesione territoriale. E ovviamente a disagio dietro le insistenze del cronista: «Ho appena giurato, sento la responsabilità dell'incarico che mi è stato affidato e quindi cercherò di impiegare il minor tempo possibile per entrare nella pienezza del ruolo» dice Carlo Trigilia, l'economista siracusano con cattedra all'università di Firenze, chiamato alla successione di Fabrizio Barca nell'incarico di governo che più di tutti si occupa di Sud.

Prudenza e cortesia comprensibili, l'intervista è solo un anticipo, in pillole, di un piano vero e proprio per la crescita del Mezzogiorno che probabilmente sarà una delle priorità del professore, profondo conoscitore delle contraddizioni di quest'area del Paese.

La convince il lavoro svolto negli ultimi mesi da Barca per recuperare i fondi Ue non spesi o bisognerà mettervi mano?

«Intanto bisogna riconoscere che il lavoro svolto negli ultimi mesi dal precedente governo in questo settore è stato sicuramente importante e proficuo. A me spetta il compito di continuarlo e, se possibile, di migliorarlo rafforzandone i contenuti e l'operatività».

Da quale presupposto ha intenzione di partire? Il Mezzogiorno è noto anche in Europa per i ritardi accumulati negli anni a proposito della spesa dei fondi strutturali: preoccupato?

«Io parto dal presupposto che non dobbiamo restituire alla Comunità europea nemmeno un euro destinato alle regioni meridionali. Ma allo stesso tempo sono convinto, e non da oggi, che non si può spendere tanto per spendere».

Vuol dire che resta prioritaria l'esigenza di vigilare per evitare sprechi?

«Voglio dire che anche la spesa dei fondi europei dev'essere efficiente ed efficace. È un obiettivo irrinunciabile: posso garantire sin da ora che cercherò di lavorare al massimo delle mie possibilità perché questo principio di base venga quotidianamente rispettato».

La Coesione territoriale, inaugurata dal governo Monti, va bene così o ha già in mente novità e cambiamenti?

«È ovviamente troppo presto per poter rispondere. Posso solo dire che cercheremo di risolvere tutti i problemi che dovessero rallentare la spesa. Problemi che possono essere legati a meccanismi burocratici ancora troppo complicati o non sempre di facile attuazione, o alla scarsa qualità dei progetti, o ad altre cause. Ripeto: se dobbiamo spendere male i fondi europei, meglio non spenderli. Al contrario, dobbiamo fare in modo che si giunga sempre a risultati ottimali».

Il suo predecessore aveva ipotizzato e quasi suggerito la nascita di un'Agenzia per garantire ulteriore concretezza alla spesa delle risorse destinate alle regioni: che ne pensa?

«Che mi riservo di valutare anche questo discorso. Mi sembra prematuro e persino poco elegante avventurarmi in queste prime ore da ministro su terreni così delicati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-04-2013
Pagina 15
Foglio 1

L'intervista | L'ex ministro: la bocciatura di Prodi un errore senza precedenti, incredibile che nessuno dei 101 franchi tiratori sia venuto allo scoperto

«Il governo frutto dell'insuccesso pd Io e Renzi siamo complementari»

Barca: non penso di correre per la segreteria, il sindaco ha leadership

Fabrizio Barca, come le pare il nuovo governo?

«Mi pare il risultato reso necessario dall'insuccesso del Pd. Nell'"atto eccezionale" della rielezione di Napolitano era implicito il riconoscimento che, pur essendo usciti dall'emergenza finanziaria, non siamo usciti dall'emergenza civile ed economica, sottolineata da un evento grave come l'attacco a Palazzo Chigi. Diciamo che il patto Pd-Pdl era nelle cose. Del resto, il Paese ha chiesto con urgenza un governo».

Ha colpito il tweet con cui lei, nelle ore della rielezione di Napolitano, ha giudicato incomprensibile la scelta del Pd di ignorare la candidatura Rodotà.

«Nel momento in cui la strada verso il governo di larghe intese appariva ormai inevitabile, ho creduto necessario richiamare il Pd all'enormità dell'errore commesso con la bocciatura di Prodi. Un errore di una gravità senza precedenti. Guardare oltre, al nuovo governo, non può essere per il Pd il modo per mettere da parte un problema che lo riguarda».

L'apertura ai Cinque Stelle era sincera? È mai stata presa davvero in considerazione la candidatura di Rodotà?

«Col senno del poi, mi sembra che non tutto il partito abbia esperito davvero il tentativo».

E Bersani?

«Bersani si è confermato uomo di straordinaria trasparenza. Nella sua coscienza si vede come in uno specchio»

Se lei fosse parlamentare, voterebbe la fiducia al governo Letta?

«Non farei mancare il mio contributo: in queste circostanze, o una coalizione è coesa, o non è. Ma nello stesso tempo richiamerei il partito alla terribile responsabilità assunta da chi ha affossato Prodi. Ed è incredibile che, a distanza di giorni, non uno dei 101 franchi tiratori sia venuto allo scoperto».

Pensa di candidarsi alle primarie per la segreteria del Pd, in autunno?

«Non penso proprio. Ci sono altri modi per contribuire a evitare in futuro altri errori, e per sostenere il partito in cui sono appena entrato nel doppio impegno che lo attende: le riforme istituzionali, a cominciare da una legge elettorale che restituisca ai cittadini la possibilità di esprimere una preferenza; e gli strumenti per fronteggiare una crisi gravissima delle imprese e del lavoro».

Qual è la sua opinione di Renzi?

«Un'opinione molto forte. Renzi è uomo di estrema correttezza. Quando fa una battaglia, tutti sanno che l'ha fatta. Non è uno che si trincera nel segreto».

A parte il metodo, come giudica la sostanza?

«Renzi ha capacità di leadership e di catalizzare coalizioni molto forti. Nel viso e nella parola mi ricorda lo spirito evocato da Saviano per spiegare come si è vinto il referendum in Cile: con il sorriso, senza retorica, guardando avanti, stimolando le energie di un Paese che crede di potercela ancora fare».

Renzi è l'uomo giusto per restituire all'Italia fiducia in se stessa?

«Io penso di sì: rompere le croste, liberare le potenzialità, sollecitare il cambiamento. Detto questo, non è facile superare le resistenze con cui si è scontrato anche il governo Monti. Abbiamo una macchina pubblica arcaica. Il blocco è a Roma, nell'amministrazione centrale».

Quindi lei e Renzi non siete alternativi ma complementari?

«Questa è la mia percezione, questo è il mio augurio».

Lei è stato ministro nel governo dei tecnici. Salutato dal Paese con sollievo all'inizio, ma poco rimpianto alla fine.

«È vero, si è passati da un eccesso di entusiasmo, da una luna di miele un po' cieca, a giudizi molto severi. La verità è che, rientrata con l'estate l'emergenza finanziaria, si è persa la spinta propulsiva, è finita la fase ascendente. Abbiamo smesso di normare e ci siamo limitati ad attuare.

Ma il governo è durato sino all'ultimo giorno: abbiamo appena fatto la variazione di bilancio per portare mezzo miliardo all'Aquila, individuato il sito dove ricostruire la Città della scienza, rimosso il commissario che non ha prevenuto l'esondazione del Crati...».

Resta il fatto che un governo senza partiti non ha funzionato.

«Per questo, nella "Memoria" che ho appena pubblicato, ho parlato di partito-palestra. È evidente che oggi gli italiani vogliono sapere se c'è ancora la Cassa integrazione in deroga, se ci sono i fondi per l'infanzia e gli anziani non autosufficienti. Ma qualsiasi governo deve avere alle spalle un partito che non si ritrova ogni cinque anni per la campagna elettorale, ma che è al lavoro sempre, che sa scegliere le persone, che si occupa dell'inceneritore costruito male, dei nidi di infanzia cattivi, del sindaco che non ha strutturato bene l'Imu. I partiti dovrebbero essere il ponte tra lo Stato e la società. Oggi il ponte è crollato. Il triangolo è rotto. Sono entrato nel Pd per dare una mano a farne un partito-palestra. E per aiutare il leader che verrà».

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-04-2013
Pagina 14
Foglio 1

>> **Il personaggio** «È un buon compromesso, lo sosterrò lealmente. Ma mi preoccupa la squadra economico-sociale»

Fassina: capisco la scelta di tenermi fuori Ha prevalso la continuità con Monti

ROMA — «Sono preoccupato».

Il governo Letta non le piace, onorevole Stefano Fassina?

«È un buon compromesso per avviare la Terza Repubblica. Il frutto politico più rilevante potrebbe essere la legittimazione reciproca tra parti che si sono contrapposte negli ultimi vent'anni, con il contributo di una generazione più giovane».

Lei era in corsa, perché il suo nome è stato depennato dalla lista dei ministri?

«Cosa sia successo non lo so, ma ho dormito lo stesso. C'è un enorme lavoro da fare anche sul versante del partito, mi concentrerò su quello».

Davvero non è deluso?

«Non voglio sottrarmi, ma penso che Enrico Letta abbia dovuto comporre un puzzle difficilissimo e che il risultato sia un buon compromesso. Ci sono tante donne...».

Non penserà che siano troppe, vero?

«Al contrario, ritengo che bisognerà arrivare al cinquanta per cento. Nella situazione data Letta ha fatto un lavoro straordinario. Dopodiché la squadra economico-sociale è un elemento che mi preoccupa molto».

Direbbe così anche se ne facesse parte?

«Non ne faccio parte perché credo sia prevalso un segno di continuità col governo Monti, che una figura come la mia non poteva garantire. Il mio profilo non sarebbe stato coerente con quel team economico-sociale. Capisco la scelta di tenermi fuori».

Saccomanni non le ispira fiducia?

«Non voglio fare nomi. È una percezione, vedo un rischio... Spero che sin dai primi atti, in particolare dalla necessaria nota di aggiornamento al Def, i rischi di continuità sulle politiche di austerità e lavoro siano fugati. E spero che in Europa vada un ministro del Tesoro profondamente convinto della necessità di cambiare rotta».

Insomma, lei vede poco Pd e poca sinistra.

«Vedo poca rappresentanza di quel cambiamento di rotta sulla politica economica che abbiamo portato avanti in questi anni, prima in solitudine e oggi con tanti compagni di strada in Europa. Quella linea non è adeguatamente rappresentata».

Cosa teme?

«Se volessimo raggiungere il pareggio di bilancio nei tempi previsti ci sarebbero altre manovre pesanti da fare, altri disastri sociali e il debito pubblico salirebbe ancora. Se non vogliamo fare ulteriori danni all'economia bisogna rinegoziare a Bruxelles i nostri obiettivi di deficit».

Darà battaglia sui provvedimenti?

«Si presenteranno degli ostacoli, a cominciare dalla restituzione dell'Imu. Le divergenze con il Pdl sono tante, non è stato un capriccio puntare al governo di cambiamento. Non ci sono state le condizioni e sosterremo Letta, con lealtà e convinzione. Però rimaniamo una Repubblica parlamentare e col gruppo del Pd contribuiremo a definire misure utili a risolvere le emergenze».

Se Letta la chiamasse come viceministro o sottosegretario?

«Voglio concentrarmi sulla ricostruzione morale e intellettuale del Pd. Per me è questa la priorità».

Da reggente? O da segretario eletto con le primarie?

«Discussione prematura. Non ho in mente nulla, sono uno che fa sempre gioco di squadra anche quando altri non lo fanno. L'assemblea nazionale deciderà le soluzioni e i tempi del congresso. L'importante è che il percorso si avvii sui binari giusti, poi la parte dei singoli è secondaria».

Orlando è ministro, lei e Orfini no... Che succederà nei «giovani turchi»?

«Il gruppo, inopportunamente definito così, è stato un'esperienza importante per dare visibilità a un punto di vista sull'agenda Monti. Ma ora siamo in un'altra fase».

Vuol dire che è ora di superare le correnti?

«Dopo le dolorosissime vicende che hanno portato alla caduta di Marini e Prodi ritengo necessario da parte di tutti superare le appartenenze e misurarsi coi problemi profondissimi del Pd. Il correntismo storico, al quale si sono aggiunti ultimamente altri pezzi, è la causa principale di quello che è avvenuto».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Voglio concentrarmi sulla ricostruzione del Pd I giovani turchi? È stata un'esperienza importante ora siamo in un'altra fase

Il nuovo governo il centrosinistra

Democratici ricompattati tra molti mugugni Il giallo Civati: oggi decido

Fassina: capisco la scelta di tenermi fuori Ha prevalso la continuità con Monti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-04-2013
Pagina 10
Foglio 1

«Al momento della fiducia esco dall'Aula»

4 domande a Giuseppe Civati

FRANCESCO RIGATELLI
PERUGIA

Giuseppe Civati, parlamentare Pd, si trova a Perugia per un incontro del Festival del giornalismo su Milano capitale morale in occasione della presentazione del libro di Alessia Gallione, Dossier Expo (Bur). Ha appena smentito di votare contro il governo per riservarsi di pensarci bene.

Vota la fiducia o no?

«Ci rifletto fino all'ultimo. Non voglio mettermi fuori dalle regole del Pd che prevedono che il gruppo voti compatto quando una decisione è presa a maggioranza. Per quanto questa norma sia stata violata altre volte, penso di risolvere il problema uscendo dall'aula per non votare».

Non sente la responsabilità dell'unità nazionale?

«Sì ma la nostra gente non ha capito perché non abbiamo votato Rodotà presidente e non comprende il governo con Berlusconi. Ho passato gli ultimi anni all'opposizione in Lombardia e ora dovrei stare dalla parte di Formigoni e di Maroni? Ci sono personaggi legati a Cl come Lupi nel governo. E pure quelli del Pd non sono di sinistra: mi hanno spiegato di aver scelto apposta i più moderati. E Zanonato sarà pure della mia parte ma non condivido molte sue idee».

Scusi ma l'alternativa?

«Votare Rodotà presidente e spaccare il Movimento 5 stelle. Provare a fare il governo con una parte di loro. Scrissi anche a Bersani di togliersi da premier per agevolare questo».

Pensa davvero che avrebbero accettato?

«Non lo so, ma allora sarebbe stato meglio andare a elezioni con un governo del presidente che finire in questo esecutivo di lungo periodo col Pdl».

GOVERNO
Pd, verso un rinvio dell'assemblea per il nuovo leader
"La gestione di Bersani ha snaturato il partito"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-04-2013
Pagina 10
Foglio 1

"La gestione di Bersani ha snaturato il partito"

Gentiloni: "Separiamo le cariche di segretario e candidato premier"

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Sul voto di fiducia di oggi si aspetta un Pd compatto, perché questo governo era «una scelta necessaria». Ma questo non vuol dire che i problemi del Pd siano risolti: «L'impostazione di Bersani non ha avuto successo: bisogna tornare al Pd del Lingotto più Renzi», chiede l'ex ministro Paolo Gentiloni, uno dei renziani più autorevoli, e chi la pensa così «darà battaglia al prossimo congresso».

Quindi oggi il Pd sarà compatto sulla fiducia?

«Mi aspetto di sì, salvo singoli limitatissimi casi. Questo tipo di governo era una scelta necessaria non solo per via dell'esito delle elezioni, ma anche per gli errori che abbiamo fatto dopo il voto. Nella squadra non ci sono rospi indigeribili e c'è qualche sorpresa positiva. Ma la compattezza sulla fiducia non deve farci dimenticare che il Pd tra il 17 e il 20 aprile è stato sull'orlo dell'estinzione».

C'è stato anche un problema sulla composizione dei gruppi? I giovani scelti con le primarie sono stati accusati di essere troppo sensibili al web...

«Meglio essere sensibili al web e al territorio che ai capicorrente. Però, certo, quel meccanismo delle primarie è stato un rimedio eccezionale per mettere una toppa al fatto che non siamo riusciti a cambiare il Porcellum, non credo possa diventare un criterio permanente. Ora davvero bisogna cambiare la legge elettorale».

Parla di errori fatti dopo il voto: la resa dei conti è vicina...

«Non su posti di potere, ma sulla linea politica. Quel che è successo nel voto al capo dello Stato non è stato solo il venir meno dei principi base della vita di un partito: le origini del problema, di quei 101 franchi tiratori, sono nella campagna elettorale, nel risultato deludente, nella sua gestione...».

Insomma, l'imputato è Bersani...

«Non certo come persona, che anzi merita stima e rispetto. Ma non c'è dubbio che la linea di questi ultimi due anni abbia incrinato alcune caratteristiche che doveva avere il partito quando è nato. Il Pd deve tornare a fare il Pd: e questa responsabilità grava prima di tutto su Matteo Renzi».

Non sembra tanto intenzionato a candidarsi alla segreteria, però.

«Sicuramente escluderei che ce lo possiamo trovare come reggente. Ma chiedo anche: siamo sicuri che l'identificazione tra candidato premier e segretario contenuta nello Statuto ce la terremo? Con questo governo è venuta meno: Letta non è il segretario del Pd».

E' ora di separare i ruoli? Così, mi pare di capire, a prescindere da chi sia il reggente, Renzi potrebbe fare il candidato premier...

«Ora è il momento di sostenere il governo. Ma quando si parlerà di nuovo di elezioni, direi che non sarebbe il caso di accantonare la risorsa più competitiva che abbiamo per la sfida di governo se non coincidesse con il segretario».

Chi potrebbe essere il reggente? Si parla di Epifani.

«Epifani è una persona equilibrata, ma come lui altri possono svolgere quel ruolo. Starei solo attento a evitare un ragionamento tipo: il mondo ex Ds gestisce il partito, gli ex Margherita gestiscono il governo. Sarebbe una riedizione del rapporto che ebbe il Pds con Prodi: noi però abbiamo fatto un partito unitario».

Quindi se non si candidasse Renzi alla segreteria, i renziani presenterebbero comunque un loro candidato?

«Renziani o non renziani, quelli che pensano il Pd debba tornare a essere quello del Lingotto, più Renzi, dovranno dare battaglia al congresso esprimendo una candidatura che si riconosca nell'idea del Pd originario».

SENZA ALTERNATIVE

«Questo tipo di governo era l'unica strada anche per gli errori fatti prima»

Matteo Renzi

Quando si parlerà di nuovo di elezioni non possiamo rinunciare alla migliore risorsa per il governo

GOVERNO
Pd, verso un rinvio dell'assemblea per il nuovo leader
Intervista
"La gestione di Bersani ha snaturato il partito"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-04-2013
Pagina 21
Foglio 1

L'intervista

Emanuele Macaluso: il Pd ha cancellato quella storia, dei Togliatti e degli Amendola non si parla più

"Ma i big ex Pci sono scomparsi"

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Massimo D'Alema fuori dal governo, neanche un ministero per Walter Veltroni, lontano da Palazzo Chigi pure Pierluigi Bersani. A prima vista, una débacle per i massimi eredi di Botteghe Oscure.

Direttore Emanuele Macaluso, come la mettiamo? Non c'è posto per i big ex comunisti nel governo.

«Non è tanto un problema di provenienza dal Pci - basti pensare a Napolitano - ma di comportamenti che hanno avuto i singoli big. Non c'è da stupirsi. Nel Pd sono confluiti Ds e Margherita, ma tra i Ds c'è sempre stata una guerriglia interna. D'Alema, Veltroni...».

Ed è finita con un governo in cui non c'è traccia dei massimi dirigenti Pci-Pds-Ds.

«Sono scomparsi i big. Il Pd ha cancellato quella storia. Nella Margherita, invece, tutto sommato c'è sempre stata una certa solidarietà».

Allarghiamo lo sguardo agli ultimi vent'anni.

«La cosa più grave è il fatto che una storia, più che le persone, sono state cancellate. Perché se si pensa alla storia della Dc, si parla subito di De Gasperi o Moro. Ma il Pci? Togliatti è stato cancellato. Di Terracini, Pajetta, Amendola non se ne parla più, anche loro cancellati. Come se non fossero stati protagonisti della Resistenza, della Costituente, della Repubblica».

Tornando al governo Letta, cosa ha pesato? Le divisioni?

«E' un fatto politico, una generazione ha mostrato di non essere in grado di reggere più la situazione. Il criterio è stato quello di saltare una generazione, quelli che hanno avuto un ruolo. Vale anche per Berlusconi e Schifani».

Resta un dato: se si esclude D'Alema - che non corse però da candidato premier - nessun ex Pci è diventato premier.

«Però c'è uno che è diventato Presidente della Repubblica e che ha avuto riconoscimenti straordinari... E poi Ingrao e Iotti Presidenti della Camera. C'è stata una fedeltà istituzionale e democratica del Pci riconosciuta già allora. E poi c'è stato D'Alema a Palazzo Chigi, Veltroni vicepremier, Fassino alla Giustizia. Da questo punto di vista il riconoscimento è stato totale».

E ora l'esecutivo guidato da Letta.

«Un'operazione molto giusta. C'è adesso una nuova generazione, anche di giovani cattolici. E poi c'è Carrozza, eletta nel Pd. C'è Bray, che viene da sinistra. Certo, sono scomparsi i big».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUOVO GOVERNO
La storia
La rivincita della balena bianca da Letta a Franceschini e Alfano il ritorno al potere dei democristiani
"Ma i big ex Pci sono scomparsi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-04-2013
Pagina 18
Foglio 1

Rossi: "Non voglio fare il segretario o il reggente, ma la situazione della sinistra è drammatica. Fare l'amministratore non bast

"Anch'io in campo per la ricostruzione troppi indisciplinati scelti con le Primarie"

L'intervista

SIMONA POLI

FIRENZE — «Segretario io? No, davvero non ci penso. Ho un contratto con i cittadini della Toscana, sono il loro presidente e intendo onorare l'impegno. Però non è il momento di stare alla finestra, la situazione della sinistra è troppo drammatica perché ci limitiamo a fare solo gli amministratori». Enrico Rossi è stato fedelmente al fianco di Bersani, nel bello e nel cattivo tempo. Adesso ha voglia di giocare un ruolo di primo piano.

Si candida alla guida del Pd sì o no?

«Io non voglio fare il segretario e neppure il reggente, ho già troppo da lavorare come presidente di Regione. E poi sono convinto che chi ha un incarico istituzionale debba portarlo fino in fondo, senza troppe chiacchiere. Ma come tanti altri che hanno a cuore il futuro del Pd anch'io voglio dire la mia e intervenire nella discussione nazionale. Se non lo facessi mi sentirei un pavido».

Che partito ha in mente? Quello di Renzi o quello di Barca?

«Quello di Rossi, direi. Un partito che ha il coraggio di affrontare le critiche, di parlare con la gente che ci contesta. Mentre ero a Roma a votare il presidente della Repubblica mi sono fermato in piazza di fronte a un gruppo di gente infuriata, mi sono preso addosso le loro infamie e ho perso la voce a forza di urlare. I politici non devono aver paura di questo, anche tra di noi dobbiamo imparare a parlare di più».

Non vi siete già scannati abbastanza?

«Intendo una discussione costruttiva, non gli insulti. Superiamo la logica delle correnti e la visione leaderistica che ci ha portati fin qui, facciamo invece proposte e confrontiamoci apertamente. Credo che uno dei punti chiave di svolta sia la separazione tra segretario di partito e candidato premier, perché la coincidenza dei due ruoli condiziona troppo la costruzione del Pd. E' un errore, ce ne siamo accorti troppo tardi».

Questo lo sostiene anche Barca. Ma non è così in Gran Bretagna per esempio.

«Noi però siamo ancora fragili, il Pd va in parte ricostruito, serve un impegno a tempo pieno per farlo. Non va bene questo eccessivo schiacciamento sulle istituzioni. Non voglio certo inseguire Grillo ma è pur vero che un partito deve sapersi mischiare con i movimenti, le associazioni, la realtà insomma. Un partito deve avere l'ambizione di rappresentare tutti i cittadini in una società complessa e il Pd deve dare voce ai più deboli, agli ultimi della fila, oltre a dare risposte sui temi del lavoro e delle riforme istituzionali».

Il Pd non è riuscito a votare neanche il proprio candidato al Quirinale. Ci sono 101 franchi tiratori senza volto.

«E questo pone il problema della selezione di una classe dirigente che, prima di candidarsi alle primarie, dovrebbe essere scelta dentro al partito e seguire precise regole di disciplina interna. Basta insultarsi gli uni con gli altri, il tema oggi è come tenere in vita una sinistra dopo i disorientamenti che abbiamo avuto. Io credo ancora nelle ragioni fondative del Pd, che mette insieme le culture dell'emancipazione, quella post comunista e quella cattolico democratica, e le proietta oltre il Novecento».

Renzi e Barca insomma possono stare nello stesso partito?

«Devono starci. Mi batterò perché questo accada».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sarei un pavido

Voglio intervenire nella discussione nazionale, se non lo facessi mi sentirei un pavido. Ma resto governatore

Separare le cariche

Vanno separati i ruoli di segretario di partito e candidato premier. Il Pd è ancora fragile, va seguito a tempo pieno

IL NUOVO GOVERNO

Pd, i dissidenti cambiano linea: si alla fiducia

"Anch'io in campo per la ricostruzione troppi indisciplinati scelti con le Primarie"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-04-2013
Pagina 16
Foglio 1

» **L'intervista** Il senatore: meglio le urne prima delle sentenze dell'ex premier? Nemmeno Speedy Gonzalez ce l'avrebbe fatta

«Situazione non chiara, nessuno è entusiasta»

Ghedini: non avrei voluto un ministero e non darò la fiducia per ragioni di salute Ma l'esecutivo non si occupi di giustizia

ROMA — **Niccolò Ghedini, senatore pdl e difensore di Silvio Berlusconi, c'è chi sospetta che non voterà la fiducia a questo governo. È così?**

«Purtroppo non sarò a Roma, come non lo sono stato in questi giorni. Ma per motivi di salute: sto facendo un "tagliando" come capita a molti».

Non perché sia contrario, come si sussurra?

«Mai detto che sono contrario. È una sorta di governo d'emergenza nazionale. Nessun governo poteva incidere di più».

Non lo dice con grande trasporto.

«È ovvio che nessuno è entusiasta di questa situazione non chiara. C'è stata una campagna elettorale molto dura, in cui tutti hanno detto tutto di tutti. Unire due forze così diverse non è semplice. È chiaro che solo in condizioni di estrema necessità è possibile farlo».

Lei aveva sconsigliato Berlusconi?

«Ma no. Non mi compete neanche. Questo è un governo che non ha questioni di giustizia nel suo programma. Si deve occupare di economia e di come far uscire il Paese da questa crisi gravissima».

Non era contrario nemmeno alla nomina di Anna Maria Cancellieri a Guardasigilli?

«Penso che così come è stata un buon ministro dell'Interno, sarà un buon ministro della Giustizia. Se fossi stato contrario lo avrei dichiarato. O almeno lo avrei detto a Berlusconi. Ed essendo il suo difensore mi avrebbe ascoltato».

Non sarebbe stato meglio per Berlusconi andare subito alle elezioni prima di un'eventuale condanna, come qualcuno suggeriva?

«I processi finiranno comunque entro maggio. Tra 15 giorni potrebbe arrivare una condanna. Nemmeno Speedy Gonzales ce l'avrebbe fatta ad andare alle urne prima. Almeno a luglio. Ma io sono sempre fiducioso che la sua innocenza sarà riconosciuta».

Ha sempre lamentato aggressioni politico-giudiziarie. Cosa ha consigliato a Berlusconi sul via libera al governo?

«In questo caso l'unica preoccupazione è la situazione economica del Paese. Per cui non ho caldeggiato né l'una né l'altra soluzione. Lui ha ritenuto di fare l'accordo Pd-Pdl. Ha avuto ragione. Avrei auspicato un suo ruolo di primo piano ma ha pensato che fosse meglio farsi da parte per far nascere un governo con molti giovani. E chiaro che lo appoggeremo».

C'è chi l'aveva messa tra i papabili nel toto-ministri. Deluso?

«Io? Mai e poi mai avrei voluto avere un ruolo di governo o di sottogoverno. Ma in qualsiasi governo. Altrimenti sarei incompatibile come avvocato».

C'è chi ha visto incompatibilità anche con la sua attività parlamentare.

«Ma secondo me non c'è. Se entrassi in un governo invece dovrei cancellarmi dall'albo degli avvocati. Non vorrei mai».

Non è un governo delle «seconde file»?

«Ma Lupi è un'ottima persona. De Girolamo si impegna molto. C'è il direttore editoriale della Treccani. E anche Enrico Letta è una persona di grande pregio. Conosco Zanonato, io sono di Padova: è un po' aspro nel carattere ma è una brava persona. Quindi non ho nulla da dire sul governo se non augurarmi che lavori bene».

Dicono che sia voluto così dai falchi pdl per poter staccare la spina più facilmente.

«Ma guardi, non lo so. Non sono né falco, né colomba. Faccio l'avvocato e non ci sono questioni di giustizia sul tavolo».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo governo il centrodestra
La linea di Berlusconi per placare i «falchi»: non diamo ultimatum
«Situazione non chiara, nessuno è entusiasta»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica ed. Roma

Data 29-04-2013
Pagina 7
Foglio 1

La polemica

Il pdl Augello: "A dicembre le detrazioni"

"Imu, nessuno spot agevoleremo 376mila famiglie"

GABRIELE ISMAN

«NON capisco le polemiche sull'Imu. Le detrazioni che favoriranno 376mila famiglie non sono una manovra pre-elettorale». Il senatore Andrea Augello risponde all'onorevole Roberto Morassut che ieri, su *Repubblica*, aveva parlato di «bugie del Campidoglio».

Senatore, perché non è una manovra pre-elettorale?

«Perché la riduzione arriva dopo una serie di accordi con Agenzia delle Entrate e ministeri che hanno permesso di ridefinire le categorie di circa 170mila unità immobiliari: seconde case, uffici e magazzini che pagavano meno di quanto dovevano. Questi accordi non si improvvisano: così è arrivato l'extragettito con cui il Campidoglio ridurrà l'Imu per 376mila famiglie. Per altre circa 500mila l'imposta rimarrà invariata».

Ma la ridefinizione delle rendite non è di pertinenza statale?

«No, come prevede una norma approvata nel 2004 dal governo Berlusconi. La riduzione riguarda l'aliquota comunale relativamente a quelle famiglie sotto i 15mila euro di reddito. Davvero non capisco dove siano le polemiche: c'erano case ristrutturate in aree di pregio come il centro che di Imu costavano come case di uguale metratura in periferia. Il Campidoglio si è solo limitato a porre fine a sperequazioni tollerate per anni dalle amministrazioni e dai governi di centrosinistra».

Non era possibile ridurre le aliquote per tutti i romani?

«In teoria sì, ma si è preferito azzerarla per dei nuclei svantaggiati che abbassarla poco per tutti. Se poi la sinistra preferisce la seconda via, lo dica. Io sono a favore di togliere l'Imu su tutte le prime case, c'è già una proposta del Pdl in tal senso, ma ancora non e stata approvata».

Tra poco più di un mese si dovrà pagare l'acconto dell'Imu. Quando entreranno in vigore le detrazioni?

«Non c'è tempo per farle scattare già a giugno. Le 376mila famiglie avranno la restituzione a dicembre, con il conguaglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Polemiche strumentali. La riduzione riguarda le aliquote comunali"

Comune, quasi rissa in tv tra Marino e Alemanno

Aree pedonali, più vigili e trasparenza Campidoglio, il programma dei 5Stelle

La Pisana approva il bilancio e diventa "Regione virtuosa"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-04-2013
Pagina 11
Foglio 1

Brunetta: "Sui nomi costretti a subire veti per salvare il Pd"

"Nel Pdl nessuna rivolta, solo rammarico Ora però devono passare le nostre riforme"

Intervista

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

«Il nostro senso di responsabilità è stato amplissimo. Ma non è infinito. Sul programma di governo ci aspettiamo che il presidente Letta rispetti gli impegni che ha preso con noi».

A cominciare dall'abolizione e dalla restituzione dell'Imu, presidente Renato Brunetta, capogruppo dei deputati Pdl...

«Certo. È un punto fondante, un impegno che abbiamo preso con milioni di italiani, e la decisione dev'essere immediata».

E se non ci fosse il rimborso dell'Imu?

«Non ci voglio neanche pensare».

Non votereste la fiducia?

«Lo abbiamo deciso come Pdl. La questione dell'Imu è un punto fondante della nostra partecipazione al governo. E il modo più chiaro e netto per far capire che si esce dall'austerità».

Ci faccia capire. È contento di questo Esecutivo?

«La sinistra, nonostante la sua implosione, ha preso tutte le cariche istituzionali. La distribuzione dei ministeri non è stata equilibrata, visto che su 21 al centrodestra ne sono toccati solo 5. Abbiamo dovuto subire veti su certi nomi perché Letta doveva sedare l'incendio nel Pd. Il nostro senso di responsabilità è stato totale. Berlusconi ha accettato tutto, puntando solo su una cosa: i contenuti del programma. E su questo ci sono state date ampie rassicurazioni».

E quindi si aspetta da Letta parole chiare sulle vostre priorità...

«Tutti i nostri otto punti sono importanti, anche se hanno tempistiche diverse. La decisione sull'Imu dev'essere immediata, anche perché a giugno si paga la prima rata. Come è fondante la detassazione delle assunzioni dei giovani; la ridefinizione di Equitalia nel senso della non vessazione di cittadini e imprese; la riforma delle autorizzazioni burocratiche, l'attacco al debito e le riforme del fisco, della giustizia, dell'assetto istituzionale, e della legge elettorale».

Saccomanni è la persona giusta per portare avanti questo programma economico?

«Assolutamente sì. È in totale sintonia con Mario Draghi, con il presidente della Repubblica, con il presidente del Consiglio, non ha dualismi nel governo. Ha la possibilità di essere un grande ministro dell'Economia».

Che pensa di Zanonato e Giovannini?

«Zanonato non lo conosco. Giovannini è un bravo statistico che io ho nominato nel 2009 presidente dell'Istat. Gli faccio i miei migliori auguri, anche se le relazioni sindacali non sono la statistica. Ma forse può trovare il linguaggio giusto».

Parlava di veti sui nomi dei ministri.

«Letta, con decisioni che speriamo gli portino bene, per risolvere i problemi in casa sua ha dovuto trovare la simmetria anche in casa d'altri. E può anche funzionare, lo dico con un sorriso!»

Dunque è ragionevole che abbia escluso Gelmini, Sacconi e lei...

«Un governo va giudicato dai suoi atti. Osservo solo che all'inizio Letta aveva detto che voleva ministri esperti, per partire spediti subito. Ha fatto diversamente. Auguri».

Berlusconi però su questo gli ha dato via libera.

«Berlusconi aveva un'idea diversa, ma ha accettato una composizione del governo fatta più per risolvere i problemi del Pd che per dare efficienza al governo. Paradossalmente potrebbe anche funzionare».

In casa Pdl ci sono stati mal di pancia.

«Non più di tanto. Il rammarico e l'amarezza è stato dover subire dei veti perché servivano a Letta per evitare l'implosione Pd. Non siamo stati contenti».

Purché il programma sia quello concordato.

«Per forza. verrebbe meno il rapporto di fiducia. Ok il bene del paese e il senso di responsabilità, ma noi rispondiamo anche ai nostri elettori».

Ma se Saccomanni le dice che c'è un problema con l'Europa e per l'Imu c'è da attendere?

«Allora il problema diventa del presidente del Consiglio Letta: ha preso degli impegni, ora deve rispettarli».

Da noi responsabilità totale. Silvio ha accettato tutto puntando solo su una cosa: i contenuti del programma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-04-2013
Pagina 19
Foglio 1

Giuliano Ferrara, direttore del Foglio: il Cavaliere deve abbandonare il mestiere di imputato e lavorare perché l'Italia risorga

"Silvio ora pensi in grande, e lasci stare Ghedini"

L'intervista

FRANCESCO BEI

ROMA — Sul governo appena nato incombe, come un nuvolone nero, una possibile condanna di Silvio Berlusconi nei processi Ruby e Mediaset. Il Pdl farà saltare il banco? Il rischio c'è ma Giuliano Ferrara, il direttore del *Foglio*, suggerisce al Cavaliere di infischiarsene.

Cosa dovrebbe fare se lo condannano?

«Berlusconi si deve rendere conto che nessuno è in grado di fermare i processi che lo riguardano. Processi che sono frutto di un accanimento fazioso, processi ingiusti».

Ingiusti lo dice lei, intanto sarebbe bene che si svolgessero...

«So bene che il 99 per cento dei vostri lettori non la pensa così, ma non è questo il punto».

Qual è dunque?

«Che non si è riusciti a fermarli con le leggi ad personam, risposta a processi ad personam, e pure la strada dei vari "Lodi" è ormai preclusa. Insomma, non c'è niente da fare. È legittimo che Ghedini faccia di tutto per evitare le condanne e anche per evitare il processo, ma Berlusconi deve cessare il mestiere dell'imputato».

Dunque fare finta di niente?

«Visto che sono processi grotteschi e che già un italiano su tre la pensa così, l'unica è spingere per la grande politica, lavorare perché l'Italia risorga. E obliterare in questo modo ogni valore morale delle condanne che lo riguardano».

E Ghedini?

«Fa il suo lavoro, ma non deve essere lui il *consigliori* politico. Berlusconi deve affidare la sua autotutela al rapporto con il paese. Capisco che non sia facile, ma dovrebbe ripetere come un mantra: queste sentenze non mi colpiscono, mi fanno il solletico, condannano solo chi le pronuncia».

Ma una parte del Pdl, dove sta montando il malumore degli esclusi dal governo, non potrebbe comunque soffiare sul fuoco e spingere il leader a rovesciare tutto?

«Sarebbe un errore. Eppure non credo che possa accadere. Vede, Berlusconi prima di prendere una decisione aspetta di avere certezze e garanzie, ma poi la barra la tiene. Se c'è qualcuno che mugugna è normale, ma in fondo chi se ne importa».

E il giovane Letta ce la farà?

«Ci sa fare. Questi democristiani, rigenerati dal ventennio berlusconiano, sanno come realizzare le cose».

Lei fra l'altro lo conosce bene, siete vicini di pianerottolo. Ci ha parlato?

«Ancora no. Io gli sorrido, scambiamo due chiacchiere la mattina quando lui porta i figli a scuola, ma viene da un altro mondo. Mi ha invitato ai suoi convegni ma non ci sono mai andato. Del resto *I don't do foundation*».

E il governo durerà?

«Non lo so, ma so invece quello che deve fare. L'unica, vera riforma è introdurre la facoltà di licenziare. Siamo come l'Inghilterra che provava, con la Thatcher, a uscire da vent'anni di stagnazione. Il governo di grande coalizione, come è stato in Germania, dovrebbe servire a fare grandi cose, non a vivacchiare andando dietro alle richieste della Confindustria di Squinzi, che ormai fa la lotta di classe insieme alla Cgil».

Libertà di licenziare? La crisi sociale da grave diventerebbe gravissima...

«La crisi sarebbe dolorosa, ma controllata: se si eliminassero tutti i posti di lavoro improduttivi e si spostassero le tutele dal posto di lavoro al singolo lavoratore, come ha provato a fare la benedetta Fornero, si potrebbe restaurare la convenienza a investire in questo paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Il suo mantra dovrebbe essere: queste sentenze condannano solo chi le pronuncia"

IL NUOVO GOVERNO

Il Pdl

Berlusconi vuole le riforme "A noi la Convenzione sull'Imu segnali già oggi"

Ma ai ministri dice di moderare i toni

"Silvio ora pensi in grande, e lasci stare Ghedini"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 29-04-2013
Pagina 7
Foglio 1

Nichi Vendola

"Il Pd ha tradito le urne riabilitando Berlusconi"

di **Caterina Perniconi**

Ha il cellulare in mano Nichi Vendola e mentre legge i commenti alla sparatoria davanti a Palazzo Chigi si imbatte in quello di Gianni Alemanno, che demonizza chi critica le istituzioni. Ci mette un attimo a scrivere un tweet: "Un disperato o pazzo spara ed è tutta colpa di chi dissente, di chi non si piega all'inciucio. Non sentite puzzetta di regime?".

Vendola, è nato un governo di regime?

Il giornalismo "embedded", arruolato, è la dimostrazione dell'efficacia di un tentativo propagandistico come quello messo in piedi intorno all'esecutivo di Enrico Letta. Dovevamo seppellire la seconda Repubblica, e invece...

E invece?

Il centrosinistra ha avuto paura di confrontarsi con il cambiamento e si è infilato nella macchina del tempo tornando alla prima Repubblica, evocando addirittura il compromesso storico.

C'era un'altra strada?

Certo che c'era. Non è vero che ci siamo fatti umiliare da Grillo. Per carità, lui è colpevole di fissità politica, e ora farà i conti con chi lo vede come complice di quel che è successo. Ma dovevamo sfruttare il segnale offerto dal Movimento 5 stelle con i dieci candidati al Quirinale tutti provenienti da una cultura di centrosinistra. Se Letta con uno sforzo di fantasia ha reso spendibili alcune facce nuove del suo governo, noi eravamo nelle condizioni di spendere persone molto più forti e credibili per formare un esecutivo.

Tipo?

Società civile diversa da banchieri, imprenditori e filantropi. Se Pd e Grillo si fossero accordati su uno dei due nomi da votare al Quirinale, Prodi o Rodotà, ora le cose sarebbero molto diverse.

Camionate di senno di poi, direbbe Bersani.

Ma come si fa a fare un governo con chi ha fatto la riforma Gelmini? Come si fa a riabilitare Berlusconi che ora passa per un leader responsabile?

Mi spieghi anche come si fa a invertire la rotta di un partito di 360 gradi.

Basta essere un partito irrisolto. Il Pd non è mai nato, ci sono troppe linee politiche, è un congresso permanente dei partiti precedenti. Sul voto per il Capo dello Stato mi sembrava che fosse la vendetta delle sorti dei congressi del Pci e della Dc.

Ora stanno tradendo lo spirito del patto fatto con gli elettori?

Peggio, stanno riabilitando Berlusconi e il berlusconismo, un cancro che è entrato in tutti noi, nel tessuto sociale, con la crisi dell'istruzione e l'esaltazione della televisione e della redistribuzione verso l'alto di poteri e ricchezze.

Ma lei, violando il patto fatto con la carta d'intenti del centrosinistra di seguire le decisioni votate a maggioranza, non ha fatto lo stesso?

Io non ho tradito nulla. L'impegno di Sel è vincolato dentro l'impianto del centrosinistra e non neghiamo la nostra natura contraria alla destra perché il Pd decide di farci un governo insieme.

Ma avevate già votato Rodotà.

Abbiamo votato Prodi. E ci siamo dovuti difendere dalle accuse di aver tradito. Ma non siamo noi quelli che cambiano idea, ci mettiamo la faccia sulle scelte. Quando in campagna elettorale ho parlato delle mie questioni personali, non era per strumentalizzarle. Ma posso sapere perché devo guardare agli Obama e agli Hollande come modelli lontani e non sperare di potermi sposare con il mio compagno anche in Italia? Nel suo ultimo libro Rodotà spiega perché si ha diritto ai diritti, io volevo lui come presidente della Repubblica.

Invece ha avuto Napolitano e il programma dei saggi.

La tecnica dei tecnici e la saggezza dei saggi sono stati la formula per commissariare la politica, considerata una cosa immonda. Con la campagna sulla casta hanno messo tutti sullo stesso piano togliendo dal banco degli imputati l'oligarchia politico finanziaria. Ma i politici sono solo i maggiordomi della vera casta.

Ha in programma una serie di iniziative per aprire un nuovo cantiere della sinistra. Sicuro che ci siano ancora segni di vita?

La sinistra è maggioranza nel Paese. 27 milioni di persone hanno detto no alla privatizzazione dei beni pubblici, come l'acqua, il territorio e la giustizia. Subito dopo alle primarie nei Comuni chiave hanno vinto i Pisapia, i De Magistris, i Rossi Doria, gli Zedda. Queste vittorie erano una minaccia.

Per chi?

Per il centrosinistra che come dice il protagonista del film "Viva la libertà" ha paura di vincere. E per i poteri forti che lo hanno capito subito, stoppando l'uscita a sinistra dalla crisi del berlusconismo.

Ha letto il documento di Fabrizio Barca? Assomiglia più al suo programma che a quello dei democratici.

Siamo in due luoghi differenti ma impegnati sullo stesso cammino. Io però non voglio lucrare sugli altri. Spero di avere forza costruttiva, di incalzare il governo sul merito.

Quindi non proporrete una legge sul conflitto d'interessi per non spaccare il Pd?

La proporremo quanto prima. Voglio sperare che mantengano una libertà di movimento e non trasformino l'Italia nell'anomalia planetaria di destra e sinistra che si sciolgono l'una nell'altra.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 29-04-2013
Pagina 8/9
Foglio 1

l'intervista Paolo Cirino Pomicino

«Da ex dc vedo il ritorno della prima Repubblica»

Il politico di lungo corso: «I giovani del governo sono cresciuti nella Balena bianca»

Stefano Filippi

■ «Un giovane e ottimo governo a larga partecipazione democristiana. Va sostenuto nell'interesse del Paese e del rinnovamento della politica». Paolo Cirino Pomicino, ex ministro Dc e memoria storica della Balena bianca affondata vent'anni fa, *twitta* la fiducia (virtuale) al nuovo esecutivo.

Onorevole, è proprio un «governo Dc», come ha titolato *il Giornale*?

«Molti ministri, a cominciare dal presidente del Consiglio, agli inizi degli anni '90 erano nel Movimento giovanile Dc o già dirigenti in periferia».

Letta, Alfano, Lupi, Mauro.

«Ma anche Dario Franceschini e Graziano Delrio, presidente dell'associazione Giorgio La Pira».

Perché approva questo governo Dc? Dovere d'ufficio? Nostalgia?

«La nostalgia non mi appartiene. Osservo che la cultura democratico cristiana oggi governa larga parte dei Paesi europei, in particolare il centro Europa e la Spagna».

Che cosa intende per cultura democristiana?

«Intanto il pensiero politico, che non è solo la dottrina sociale della Chiesa ma anche il pensiero di Sturzo, Moro, Fanfani, e l'idea di economia sociale di mercato precedente le encicliche papali. Accanto a questo, la cultura dc è sempre stata improntata a tre cose: il buon senso comune (smarrito da molto tempo), la tolleranza e la capacità di mediazione, un elemento indispensabile per governare e riformare».

Realismo e mediazione: anche Napolitano è un po' dc?

«Giorgio Napolitano ha avuto il coraggio intellettuale di rivisitare alcuni decenni di vita politica improntata all'opposto della cultura democratico cristiana. Qualsiasi dc avrebbe potuto sottoscrivere il suo discorso di insediamento, improntato al senso profondo di una democrazia parlamentare. Aggiungo però che in questi 20 anni quelli che dovevano essere i protagonisti della cultura democristiana o sono stati silenti o si sono accodati alle mode di stampo leaderistico, e sono pressoché scomparsi. Vedi i casi di Buttiglione, Casini e altri amici».

Aggiungiamo Marini o la Bindi.

«Nel 1978 Moro riunì tutti i parlamentari per spiegare le ragioni del governo di solidarietà nazionale: eravamo 450 e senza premio di maggioranza. Egli perse molto tempo a convincere una decina di amici perplessi, e a me, giovane alla prima legislatura che gli chiedevo di chiudere, rispose: meglio sbagliare uniti che indovinare dividendoci. Dividerci è stato un errore. Questa è la cultura dc come la intese la mia generazione e come potrebbero riproporla coloro che nel 1990 erano ventenni o giù di lì, e oggi guidano il Paese».

Una generazione di democristiani ha rinunciato alle proprie radici recuperate dalla generazione successiva.

«Esatto. Naturalmente la Dc ha sempre cercato punti di intesa con altre culture politiche. Nel '76-79 eravamo convinti che tutto si potesse fare tranne che mandare il Paese alla malora. Se si ha chiara la propria identità, non si ha difficoltà a fare un tratto di cammino con altre identità che non si confondono».

Lei dunque auspica una rinascita della Dc?

«Ho impiegato tantissimo tempo a scrivere su questo argomento. La mia generazione deve generosamente dare il massimo impegno di pensiero e scrittura perché questa ricomposizione riprenda una forma partito. Ma ritengo che sarebbe una mezza vittoria se non si innescasse un effetto domino e ricomparissero anche un partito socialista di massa, uno liberale e uno ambientalista».

Letta archivia la tecnocrazia di Monti?

«In questi vent'anni hanno messo in soffitta le culture politiche e hanno cercato di sostituirle prima con i programmi, che senza il soffio vitale di una cultura di appartenenza sono niente, poi con il leaderismo e infine con la tecnocrazia, il governo delle élite. Senza la bussola delle grandi culture politiche, ogni gruppo parlamentare rischia di navigare a vista e fare la fine della Concordia».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'agenda
per l'emergenza

ORA RIDURRE SENZA INDUGI LE TASSE SUL LAVORO

di FRANCESCO GIAVAZZI

Quando il 35% dei giovani non trova lavoro, e se lo perdi dopo i quarant'anni non lo trovi più, quando a Milano, nel cuore dell'Italia più ricca, sono sempre più numerose le famiglie che portano i figli alla mensa dei frati di San Francesco perché entrambi i genitori hanno perso il lavoro e non ce la fanno più a portare in tavola pranzo e cena, un governo deve avere una sola priorità: il lavoro.
La prima cosa da fare è cancellare la parola riforme dal vocabolario del governo. Gli stessi partiti che sostengono Enrico Letta hanno sprecato un anno a parlare di riforme, senza farle. Non sprechiamone un altro. Servono misure concrete, non grandi riforme (tranne ovviamente le riforme istituzionali come la legge elettorale). Scelte immediatamente operative che non si perdano nel labirinto dei regolamenti attuativi, cadendo preda di una burocrazia che pensa solo ad autoalimentare se stessa. Le riforme economiche dovranno aspettare un governo sufficientemente coeso per farle. Purtroppo non questo. La riforma Fornero non è riuscita a sostituire contratti a tempo determinato e indeterminato con un contratto unico, cioè non ha riformato il mercato del lavoro. Il risultato paradossale è che oggi assumere è diventato un po' più difficile. I contratti a tempo determinato non sono certo l'ideale, ma sono meglio della disoccupazione. Bisogna cancellare le norme che dallo scorso anno li hanno resi più complicati.

Le tasse sul lavoro fanno sì che in Italia un lavoratore non sposato costi all'impresa circa due volte il suo stipendio netto, contro un rapporto pari a 1,7 nel resto dell'area euro. I contributi sociali ammontano (dati Istat per il 2011) a circa 216 miliardi. Per riportare il cuneo fiscale a livelli europei servono circa 50 miliardi. Quindici si possono recuperare eliminando tutti i sussidi, come da mesi chiede Confindustria. Altrettanti tagliando detrazioni fiscali, come proposto dalla Commissione Ceriani. Sette (come suggerisce Tito Boeri su *Repubblica*) cancellando i corsi di formazione regionale che non servono a nulla. Una decina (stima della Uil) tagliando alcuni costi della politica, a cominciare dai rimborsi elettorali. Il resto proponendo uno scambio ai contribuenti più abbienti: aliquote più basse, ma costi dei servizi più elevati, a cominciare da sanità e università. Per farlo occorre rendere operativa l'Isee (Indicatore della situazione economica equivalente), lo strumento che consente di far pagare alcuni servizi in funzione del reddito, che il governo uscente non è riuscito a far approvare.

Sei mesi fa il presidente dell'Antitrust Giovanni Pitruzzella (uno dei dieci saggi nominati da Napolitano) ha inviato al governo 75 proposte concrete per liberare l'economia, cancellando un po' di rendite e di vincoli che rendono tanto difficile lavorare. Il governo uscente le ha riposte in un cassetto. Le si traducano in altrettanti articoli di un decreto legge e lo si adotti nel primo mese di governo.

Le banche hanno chiuso i rubinetti del credito: il motivo principale è che hanno troppo poco capitale. Nell'attesa che l'Europa trovi il modo per rafforzarle (ci vorranno molti mesi), si può ridurre il capitale di cui le banche devono disporre per erogare il credito, garantendo i prestiti alle piccole e medie imprese, come fa la Sace con il credito all'esportazione. Queste garanzie potrebbero essere offerte dalla Cassa depositi e prestiti. Negli anni la Cassa si è trasformata in una nuova Iri (l'Istituto per la ricostruzione industriale creato da Mussolini nel 1933) via via acquistando pezzi di imprese pubbliche. Bisogna smontare questo sistema sovietico privatizzando per liberare il credito alle imprese. Gli argomenti per cui lo Stato dovrebbe continuare a mantenere partecipazioni rilevanti in Eni, Enel, Terna, Snam Rete Gas, Finmeccanica, Assicurazioni Generali non solo sono sbagliati. Sono anche difficili da spiegare ad un'azienda che chiude perché la banca le ha tagliato le linee di credito.

Francesco Giavazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-04-2013
Pagina 11
Foglio 1

Le due neoministre

Josefa, Cécile e quell'Accento Preludio (forse) di un Paese Nuovo

di ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

Quante volte, ascoltando alla radio o guardando in tv la cerimonia del giuramento dei membri di un nuovo governo, abbiamo sentito pronunciare la formula dai neoministri in così tanti diversi accenti italiani da trarne l'impressione di vivere, sì, nello stesso Paese, ma in un Paese plurimo, con storie, tradizioni, geografie e anime diverse. Ecco la parlata romana, ecco quella piemontese, la lombarda, la toscana, la veneta, la pugliese, la siciliana, la sarda, la ligure, l'emiliana, la campana: un'Italia fatta, dunque, di un gran numero di tessere, come un mosaico, come un puzzle dai molti pezzi. Dall'accento ciascuno riconosceva — e riconosce — il suo conterraneo, il suo «paesano», e non raramente questo riconoscimento riusciva — e riesce — in nome di atavici sensi di appartenenza, a cancellare, almeno in parte, divergenze politiche pur abbastanza marcate. Da qui, anche da qui — da una questione impalpabile come lo sono le diverse pronunce che segnano la nostra lingua — possono discendere, e a volte sappiamo che sono discese, storie felici di piccole patrie e storie meno felici di campanilismi e di chiusure. Questa volta abbiamo ascoltato dell'altro. Alle inflessioni nostrane, svariate e pur tutte ormai familiari, se ne sono aggiunte, a sorpresa, due nuove che finora, in quell'assemblea di governo, non avevamo ancora mai sentito risuonare. Una tedesca — non sudtirolese cui già un poco siamo abituati — e l'altra africana. Infiltrazioni straniere? Soltanto in un certo senso, perché quelle parlate appartengono sì, a due persone venute da «fuori», ma entrambe italiane da un pezzo. Sono, i loro, gli accenti di una nuova Italia? Sono un segnale di quel che verrà? C'è chi forse se lo augura e c'è chi, probabilmente, lo teme, ma, in ogni modo, è presto per dirlo. Per il momento sono soltanto due accenti che suonano in modo diverso, che hanno spiccato nel coro dei neoministri come due note più alte oppure più basse, comunque inattese, e tali che nessuno ha potuto fare a meno di registrarle: preludio, chissà, a un Italia con un po' meno chiusure e un po' meno campanili, tuttora così resistenti nel profondo. Perché si sa che, a volte, come succede nelle reazioni chimiche, basta introdurre un unico elemento estraneo nel tessuto per scompigliare l'usato ordine antico, per delineare nuovi scenari e nuove prospettive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E i sorrisi svaniscono

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

MAPPE

Diventeremo tutti berlusconiani?

ILVO DIAMANTI

DIVENTEREMO tutti berlusconiani? Difficile non chiederselo, mentre assistiamo all'avvio del nuovo governo, che oggi otterrà la fiducia. Berlusconi non ne fa parte. Ma la sua presenza è visibile. Attraverso i ministri della sua "parte". Per primo, il fedele Angelino Alfano. D'altronde, questo governo rispecchia la prospettiva che egli stesso aveva auspicato e perseguito, fin dai giorni successivi al voto.

Una maggioranza di "larghe intese", che istituzionalizzasse l'alleanza costruita da Napolitano intorno a Monti e ai tecnici, nel novembre 2011. Oggi quella maggioranza si ripropone, per iniziativa, ancora, del Presidente. Ma si tratta di un governo "politico", per quanto spinto (come nel 2011) dall'emergenza. Alla guida di Enrico Letta, leader del Pd. Con il sostegno determinante del Pdl. Oggi, di nuovo il primo partito in Italia, secondo i sondaggi. Mentre il Pd è in caduta. Sceso al di sotto del 25% (secondo Ipsos). Se si votasse presto, il centrodestra "rischierebbe" di conquistare la maggioranza in entrambe le Camere, anche con questa orribile legge elettorale.

Berlusconi, dunque, incombe di nuovo, sulla politica italiana. Come avviene da vent'anni. Eppure sei mesi fa, appena, tutti davano la sua avventura politica praticamente conclusa. I suoi stessi leader (si fa per dire, perché nel centrodestra il leader è uno solo) l'avevano abbandonato. Invocavano le primarie del centrodestra. E si guardavano intorno, alla ricerca di una via di fuga. Io stesso consideravo il "berlusconismo", il modello politico e culturale imposto da Berlusconi, in declino. Non ho cambiato idea. Il berlusconismo interpreta il mito dell'imprenditore del Nord che si è fatto da sé. La promessa del successo possibile per tutti. Narrata attraverso i media e la "sua" televisione. È il "sogno italiano" negli anni della crescita e del benessere. Che egli ha rappresentato anche mentre declinava, negli anni Duemila. Quell'epoca è finita. Arcore e le sue ville in Sardegna non possono più disegnare l'ambiente della sua fiction. E l'immagine degli imprenditori, oggi, non è più associata al "miracolo" economico degli anni Ottanta e Novanta. Ma al dramma del suicidio per disperazione.

Anche il "partito personale", l'invenzione del Cavaliere: da Forza Italia al Pdl, dopo il 2008 ha iniziato a perdere consensi. Dieci anni, o quasi, di governo e di declino economico e sociale ne hanno ridimensionato il consenso. Così alle elezioni recenti il Pdl ha perduto circa 6.300.000 elettori. E si è ridotto a circa metà, rispetto al 2008.

Eppure Berlusconi non è finito. È sopravvissuto al berlusconismo. Meglio dei suoi stessi antagonisti. Oggi in profonda crisi, assai più di lui.

Com'è avvenuto? E perché?

Quanto al "come", direi che Berlusconi ha perso le elezioni ma ha vinto il dopo-elezioni. Perché il Pd, guidato da Bersani, il vincitore predestinato con largo anticipo, in effetti, non ha vinto. Ma ha cercato di agire da vincitore. Come se avesse vinto. Per quasi un mese, ha inseguito il progetto di un governo improbabile. Insieme al M5S, di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio. I quali non possono governare con i "nemici". I principali partiti della Seconda Repubblica. Dopo aver condotto una campagna elettorale contro di loro. Il Pdl e il Pd senza "l". Non possono. Perché un terzo dei loro elettori provengono da centrodestra e un terzo da centrosinistra. Qualunque scelta, per il M5S, sarebbe lacerante. Per cui ha condotto, sin qui, una guerra di logoramento. Avvicinandosi al Pd, per poi respingerlo. In diretta streaming. Visto che il suo governo ideale è proprio questo. Le "larghe intese" fra i "nemici". Contro cui mobilitarsi. Dentro e fuori il Parlamento. Almeno per ora. Fino a quando, cioè, una parte dei suoi elettori non comincerà a interrogarsi circa l'utilità del proprio voto. Com'è avvenuto in Friuli Venezia Giulia, alle recenti elezioni regionali.

Così Berlusconi, è divenuto, di giorno in giorno, più ineludibile. Impossibile cancellarlo dall'orizzonte politico, per il Pd. Il non-vincitore costretto ad agire "come se" lo fosse. "Come se" potesse decidere con chi governare. Mentre, di giorno in giorno, il ruolo di Berlusconi cresceva. Mentre Berlusconi poteva permettersi atteggiamenti da leader responsabile. Pronto a fare la propria parte. Fino al punto di concedere alla "sinistra" tutte le presidenze. Della Camera e del Senato. Perfino la presidenza della Repubblica (Napolitano non ha mica una storia di destra...). E, infine, la presidenza del Consiglio.

Per il Bene del Paese.

Così Berlusconi ha vinto il dopo-elezioni. E il centrosinistra l'ha perso. Anche se ha ottenuto tutte le cariche più importanti. Perché ha dovuto "arrendersi" al suo avversario storico. Il Pd: per la prima volta, ha formato una maggioranza "politica" con gli uomini del Pdl. Cioè, di Berlusconi. Certo, Enrico Letta ha scelto ministri giovani. Molte donne. Un po' di tecnici di valore. Un po' di politici di nuova generazione. Ma, insomma, lui, Silvio: incombe. E per il Pd conta quanto – e forse più – che per il Pdl. Perché Berlusconi è, ancora oggi, il leader verso cui gli elettori del Pd nutrono maggiore sfiducia: 94%.

La sfiducia verso Berlusconi, l'anti-berlusconismo: sono un marchio impresso nell'identità del centrosinistra fin dalle origini della Seconda Repubblica. Il centrosinistra. Condannato, da Berlusconi, a rimanere comunista. Dopo la caduta del muro e la fine del comunismo. Condannato a restare antiberlusconiano, anche dopo la fine del berlusconismo. Oggi sembra incapace di liberarsi da questa eredità.

Anche e soprattutto perché il Pd non è mai riuscito ad affermare una propria, specifica, identità. È un partito né-né. Né socialdemocratico né popolare. Semmai post. Dove coabitano, senza amore, postcomunisti e postdemocristiani (di sinistra). Un partito im-personale. Che utilizza le primarie per selezionare leader poco carismatici e lasciar fuori quelli più pop (olari). Un "partito ipotetico", ha scritto Eddy Berselli nel 2008. Rassegnato a perdere, anche quando vince – o quasi. Perché coltiva il mito della sconfitta – e dell'opposizione. In fondo, anche Berlusconi, per il Pd e la Sinistra, è un mito. Negativo, ma non importa. Perché i miti, si sa, non muoiono. Per non morire berlusconiani, dunque, non c'è alternativa. Occorre costruire un'alternativa: "senza" Berlusconi. "Oltre" Berlusconi. Solo a questa condizione è possibile sopravvivere a Berlusconi. Il Pd, per questo, deve cambiare in fretta. Individuare e comunicare una propria, specifica identità. Con poche parole e una leadership forte. Prima delle prossime elezioni. Non gli resta molto tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il caso

La rivincita della balena bianca

Nel nuovo governo l'ultima generazione dc

FILIPPO CECCARELLI

E POI ci sarebbe quest'altra cosetta: che sono tornati i democristiani. E rispetto alla pretesa novità, lo si dice sapendo che qualsiasi scetticismo è pienamente giustificato.

PER anni e anni, infatti, tutta una generazione di giornalisti politici cresciuti a pane e Zac, Fanfani e Andreotti, De Mita, Forlani e Donat Cattin, altro non ha fatto che interpretare ogni movimento, o spostamento, o passaggio come un rientro in campo, finalmente, della politica, e cioè della Dc. Era un po' la nostalgia a generare l'equivoco. Ma bastava una rimpatriata di reduci alla Domus Mariae, una ben augurante fibrillazione pseudocentrista o anche solo un vago documento del professor Pellegrino Capaldo perché le trombe, fin lì riposte nei loro polverosi contenitori, tornassero a squillare il ritorno dello scudo crociato, perepèperepè.

Nel frattempo Bossi faceva sconquassi, Berlusconi ingaggiava drammatiche gare di burlesque con il mondo intero, D'Alema e Veltroni si contendevano i vari partiti che cambiavano nome, Casini lasciamo perdere, ma la Dc non tornava per niente, morta e sepolta com'era nel giardino dei ricordi e anche dei rimpianti — per quanto Marco Follini, cui si deve una rassegna di quattro o cinque libri di argomento democristiano, non si stancasse di ripetere: «Attenzione, la Dc non c'è più, ma i democristiani ci sono ancora». Eccome, ovvero: appunto. Per mettere le mani avanti si può attenuare l'impatto dicendo che sono tornati di moda. Uno di loro, Enrico Letta, sta da ieri a Palazzo Chigi. Un altro, Matteo Renzi, si sta per prendere il Pd. Un altro ancora, Alfano, già delegato del Movimento giovanile per la Sicilia e così seguace di Martinazzoli da essersi recato sulla tomba dell'ultimo segretario democristiano, è al Viminale. Non a torto, nel suo caso, c'è chi sostiene che il lungo bagno nelle acque berlusconiane, dal lodo ad personam alle usanze cortigiane con tanto di melopea idolatrica "Meno male che Silvio c'è" abbia cancellato nel giovane Angelino ogni imprinting democristoide.

E tuttavia fra i vantaggi e i viziacci di quella particolarissima specie antropologica era senz'altro da annoverare una certa efficace, per non dire opportunistica adattabilità. Per cui se mai un giorno il ministro dell'Interno riuscirà a restituire al Cavaliere la libertà di andarsene a costruire ospedali in giro per il Terzo Mondo, come spesso annunciato, c'è da scommettere che l'avrà fatto in modo molto, ma molto democristiano. Quanto al presidente del Consiglio in attesa di fiducia, l'altra sera a Porta a porta Follini si è meravigliato di sentirsi attribuire una frase che non ricordava: «Letta è l'ultimo frutto del grande albero democristiano». Ma al netto della retorica da talk-show, la sottoscrive aggiungendo che vede in lui un tratto umano e soprattutto, in un tempo di autodidatti, una scuola politica.

I maestri di Letta sono stati: Nino Andreatta, Romano Prodi e lo zio Gianni. I primi due, c'è da dire, anche piuttosto puntuti, mentre a proposito del terzo è irresistibile rammentare che qualcosa del conte zio dei Promessi sposi Letta senjor ce l'avrebbe pure: "Un certo credito", senza dubbio; "ma nel farlo valere — osserva Manzoni — e nel farlo rendere con gli altri, non c'era il suo compagno". Là dove il punto decisivo sta nel garbo rotondo, nel tocco delicato, nell'inventiva suadente che pare di cogliere nella composizione del presente governo.

Ovvio che in Letta junior si coglie un salto evolutivo. Non tanto nelle sbandierate passioni pop o in quel gioco, Subbuteo, che al limite può considerarsi come l'aggiornamento del vecchio calciobalilla dell'oratorio. Né pare troppo significativo che sia lui che Renzi abbiano impegnato l'aggettivo "sexy" in politica (il sindaco di Firenze per il titolo di un libro che poi fu cambiato; il presidente per auspicare un certo tipo di Pd). È che il "giovane" Enrico, più di tanti suoi predecessori, è assai proiettato sulla politica internazionale, parla le lingue, è anche spiritoso, pure con lampi che non si vorrebbero qui definire di lieve cinismo, ma insomma dai quali, non sembri casuale il ritorno anche di Manzoni, "traluce dei padri la fiera virtù". A tutto ciò si aggiunge — e fa grande effetto in un tempo di cialtroni maleducati — la competenza e la cortesia. L'una e l'altra si sposavano, nella variante esistenziale democristiana, con l'essere, come si diceva con mille sottintesi, "navigati". Letta pure lo è. Basti pensare su quanti pochi nemici può contare; o anche al rapporto di rivalità con Franceschini, cui ha riconosciuto un posto strategico nel suo governo.

Esistevano del resto dc caldi e dc freddi. Lui appartiene alla seconda specie. Sorvegliato, misurato, disponibile, ma parecchio determinato. Solo in secondo momento si prenderà atto che può anche essere spregiudicato. Non lui come persona, ma le circostanze le opportunità che gli si prospettano. Per quanto riguarda l'arte specifica di fregare gli avversari i canoni democristiani prevedevano di non fare mai qualcosa contro qualcuno, ma di operare affiché altre entità lo facessero, però mai fino in fondo. A tale proposito, e parziale conferma del revival, si coglie l'occasione non solo per segnalare che è appena uscito un aureo libricino di Giuliano Ramazzina, dal significativo titolo "Muoia Sansone ma non i dorotei" (Marcianum), ma anche per ricordare un'indimenticabile formula del giornalista Giuseppe Crescimbeni secondo il quale «i democristiani ti accecano, ma dopo — e qui si fermava in una pausa molto teatrale — ti passano il cane lupo". Come dire: la vita, pur con tutti i suoi guai, prosegue.

Ecco, sostiene Follini, per vent'anni si è combattuta in Italia una guerra senza vincitori e troppi vinti. Capricci, ostentazioni, risse, trasgressioni di ogni sorta. C'era da celebrare un rito di pacificazione. Serviva un democristiano, Letta, e un comunista, Napolitano. Gli impicci restano, ma la suggestione, pensa un po', sconfina addirittura nella speranza.

L'ex segretario Udc Follini: "Attenzione, la Dc non c'è più, ma i democristiani ci sono ancora"

Il nuovo presidente del Consiglio è allievo di Nino Andreatta, di Romano Prodi e dello zio Gianni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-04-2013
Pagina 32
Foglio 1

RICONQUISTARE L'OPINIONE PUBBLICA

FRANCO BRUNI

Alla «strana maggioranza» del governo tecnico non poteva che subentrare un'altra maggioranza un po' strana. Sono strane le malattie del Paese, economiche e socio-culturali, quelle dei rapporti fra politici e cittadini e della fiducia nelle istituzioni. Serve una cura lunga e una convergenza di sforzi che non permette le gare divisive del bipolarismo puntuto minato, fra l'altro, dalle moltitudini dei grillini e degli astensionisti.

Il governo Letta è meno strano perché è autenticamente politico, ma il rapporto con i partiti che lo originano è quasi altrettanto complesso di quello del governo Monti. Coi partiti e le loro correnti non può che rimanere una «distanza di braccio», anche se diversa da quella dei tecnici, che preservi la governabilità dalle trappole di chi rifiuta l'idea che alla politica italiana serva una lunga fase di decantazione del litigio, di riconquista dell'opinione pubblica, di mobilitazione per quel cambiamento che ci chiede un mondo che cambia sempre più svelto.

La distanza di braccio è resa più difficile dall'attivismo prezioso ma pericoloso dei media, pronti a dar voce a chi, cantando fuori dal coro, fa notizia, a chi, risollevando litigi, rende più sexy il carro strano ma potenzialmente noioso delle «larghe intese». Inoltre i media, data la complessità del compito governativo e i pressanti e ansiosi bisogni dei cittadini che soffrono la crisi, sentono il dovere di segnalare ogni mezza mossa, di annunciare piatti ancora scotti, di rivelare le discussioni fra i cuochi. Perciò per il governo il compito di cercar consenso in Parlamento e nel Paese si mescola con quello di tenere il giusto rapporto con i media. Sono entrambi problemi di comunicazione ai quali l'esecutivo dovrebbe dedicare cure e disciplina particolari.

Potrebbero servire appuntamenti periodici, sia con i gruppi parlamentari che con i media, frequenti e ben preparati, generosi di tempo e trasparenti e precisi nella documentazione, capaci di coinvolgere in modo appropriato tutti i membri del governo ma anche di convincere che al suo interno c'è il giusto equilibrio fra la collegialità e le gerarchie che assicurano coordinamento e rispetto delle priorità. Al di fuori di questi incontri ben organizzati servirebbe discrezione, riservatezza, capacità di distanziare chi ha responsabilità dirette di governo da chi deve controllarlo, supportarlo, ispirarlo e incoraggiarlo. Molto delicata sarà la comunicazione circa l'agenda delle riforme istituzionali che coinvolgerà in modo speciale il legislativo e meriterà spiegazioni non facili all'opinione pubblica.

Quanto alla politica economica c'è serio pericolo che l'azione di governo venga rovinata dalle baruffe partitiche e correntizie nonché delle mezze notizie imprecise generate da media con i quali il rapporto non venga gestito con speciale attenzione. Bastino tre esempi. La questione dell'Imu è stata esasperata nella propaganda elettorale ed è rimasta per ora opaca nei cenni programmatici con cui il nuovo governo si è proposto. E' chiaro a tutti che l'imposta andrà modificata: ma la questione è complessa, non solo sotto il profilo della copertura finanziaria, ma per molti aspetti tecnici che vanno dalla sua connessione alla riforma del catasto, a quella sul finanziamento degli enti locali, a quella del suo impatto indiretto sul mercato edilizio e l'industria delle costruzioni. Perciò occorre metter mano all'Imu con perizia e spiegare quel che si fa con chiarezza, sia a chi dovrà votare il provvedimento che a chi ne registrerà le conseguenze come contribuente. All'interno del governo si discuta con ordine e qualche riservatezza; si formulino proposte precise da difendere con forza in Parlamento; si comunichi con precisione. Va evitato il litigio confusionario, strumentalizzato dalle fazioni parlamentari, che genera ulteriore incertezza nelle famiglie oggi soggette a un'imposta che, giusta o sbagliata che sia, di incertezze ne ha già create troppe.

Secondo esempio: la riforma del mercato del lavoro. E' stato uno dei punti dove persino il governo tecnico non è riuscito a mantenere la "distanza di braccio". Le sue intenzioni sono state mal comunicate, fraintese, gettate in pasto a una concertazione pletorica; i dati quantitativi sui quali volevano appoggiarsi sono apparsi confusi e contraddittori, le verifiche dei risultati controverse, l'effetto sulle aspettative delle imprese e dei lavoratori complessivamente negativo. E' evidente che la riforma va rivista e l'esperienza di Monti e Fornero dovrebbe bastare a mostrare quanto su questo fronte l'efficacia dell'esecutivo dipenda, oltre che dalla qualità sostanziale delle sue intenzioni, dalla gestione dei suoi rapporti con il legislativo, i media e, nei modi giusti e con una doppia distanza di braccio, con le parti sociali.

Terzo esempio è l'Europa e la sua disciplina in materia di macroeconomia e riforme strutturali. Qui il problema, a mio avviso, è di vera e propria ignoranza, diffusa sia in Parlamento che nell'opinione pubblica, su ciò di cui tutti pretendono di parlare, e magari litigare, senza documentarsi per capire questioni che sono obiettivamente complesse, dalla natura della Bce alla sostanza del «fiscal compact», dal ruolo della Commissione a quello dei «cattivi tedeschi», dall'evoluzione delle prescrizioni di austerità al funzionamento dei meccanismi di solidarietà. Data l'importanza che i rapporti con l'Europa rivestiranno nella formulazione delle nostre prossime politiche economiche, è cruciale che il governo mantenga autorevolezza nel gestirli e capacità di spiegarli. La squadra Letta, Saccomanni, Moavero e Bonino, è straordinaria per competenza e capacità personali di illustrare le cose con chiarezza al Parlamento e ai cittadini. Speriamo che le tensioni politiche consentano loro di trovare i tempi e i metodi per farlo senza «fuori onda», con ordine, tempestività e mezzi convincenti.

franco.bruni@unibocconi.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-04-2013
Pagina I
Foglio 1

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Ora si riducono i «no» al Governo

Come accade in questi casi, gli spari di Palazzo Chigi si sono sentiti quasi all'istante fino ai confini del mondo, rilanciati dai "social network". E i commenti che si sono intrecciati su internet tradivano, chi più chi meno, una certa inquietudine. Perché si tratta dell'Italia e anche chi sa poco del nostro Paese conserva un po' di memoria storica: conosce gli anni del terrorismo e sa quanto abbiano pesato nella vicenda nazionale. Poche ore dopo si è capito che il terrorismo non c'entrava nulla e che la pistola era nelle mani di un uomo dalla mente scossa. Ma resta la drammatica coincidenza: al Quirinale il giuramento del Governo Letta, con le sue ambizioni e le sue contraddizioni; a Palazzo Chigi due carabinieri feriti.

Non il miglior viatico per il nuovo esecutivo, a voler dar retta ai superstiziosi. Certo, è singolare l'enfasi con cui nel corso della giornata è stata ripresa la frase attribuita all'attentatore («volevo colpire i politici»), quando la realtà è che per terra sono rimasti i militari dell'Arma. Ma il punto sostanziale riguarda il clima politico che si respira nel paese.

Ad esempio Nichi Vendola, che è persona di solito equilibrata, pensa che si voglia «criminalizzare il dissenso», inteso come opposizione al governo delle larghe intese. Ma davvero il governatore della Puglia sente nell'aria «odore di regime»? Il ragionamento potrebbe essere rovesciato, visto che il «dissenso» nei giorni scorsi ha preso la forma di un assedio a Montecitorio, poi di un'accusa di «colpo di Stato» e infine ha imboccato la via dell'intolleranza verbale nei confronti di alcuni parlamentari.

Oggi Grillo esprime solidarietà ai carabinieri colpiti e ribadisce che i Cinque Stelle sono un movimento «non violento». Non c'è motivo di dubitare della sua buona fede, ma il leader anti-sistema dovrà imparare a misurare le parole e i gesti. Quando si rappresenta il 25 per cento dell'elettorato e si è in grado di mobilitare grandi masse di militanti, si hanno doveri irrinunciabili: perché c'è sempre in giro qualcuno non del tutto sano di mente che può equivocare.

In ogni caso, chi pensa di accusare i «dissidenti» di sicuro sbaglia. Le revolverate di Roma non sono figlie dei contrasti politici, per quanto ruvidi e impropri. Tuttavia gli stessi cosiddetti «dissidenti» dovranno convincersi che non vivono nel Cile di Pinochet o nell'Urss di Stalin. Di conseguenza le loro polemiche con le forze che hanno composto il governo Letta non dovrebbero superare la soglia del buon senso. A meno di non ammettere che si tratta solo di piccolo cabotaggio per avvantaggiarsi in tutti i modi della crisi del Pd. Se è così, Vendola rischia di diventare subalterno al movimento di Grillo. Il quale a sua volta potrebbe scivolare verso derive estremiste sempre più insidiose, specie se il nuovo governo riuscirà a ottenere qualche risultato.

Oggi Letta dovrà essere molto chiaro circa le sue intenzioni e le sue priorità. Ormai è la sola cosa che conti, visto che la maggioranza a sostegno dell'esecutivo è ampia. Lo stesso Pd ha in buona misura ricucito i contrasti interni, almeno per quanto riguarda il voto di fiducia. Il «no» di cinquanta-sessanta parlamentari era un'ipotesi estrema e poco realistica. Anche perché vorrebbe dire una scissione inevitabile e nessuno è ancora preparato a questo.

Ecco allora che nel Pd molti dei contrari alla linea dell'intesa con il Pdl hanno colto la triste occasione della sparatoria di Roma. Hanno spiegato che di fronte a una svolta drammatica si deve compiere una scelta responsabile. In sostanza, voteranno la fiducia a Letta. Nonostante il richiamo della foresta di Vendola. Questo vuol dire che in un modo o nell'altro, talvolta con le migliori intenzioni del mondo, i due carabinieri feriti sono stati strumentalizzati. Ma era forse inevitabile che accadesse, visto che siamo ai primi passi di un governo che porta con sé grandi attese. E in fondo è stato Napolitano a rendere omaggio all'Arma con le parole giuste, confermandole l'affetto di tutti gli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli spari di palazzo Chigi rendono drammatico l'avvio dell'esecutivo ma il premier è più forte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-04-2013
Pagina I
Foglio 1

LE ANALISI

SCONTRO POLITICO E DEMOCRAZIA

Responsabilità per una nuova ricostruzione

di **Vittorio Emanuele Parsi**

Nel giorno in cui il giuramento del governo Letta provava a fornire al Paese la speranza che qualcosa potesse finalmente iniziare a cambiare, un gesto scellerato e tremendo ci ha ricordato quanto profondo e vasto sia l'oceano di disperazione in cui il premier dovrà dimostrare di saper tracciare la rotta del suo esecutivo. Ancora di più, questa tragica concomitanza ci costringe a riflettere sulla drammaticità della stagione che stiamo vivendo, a interpellarci su che cosa siamo disposti a fare perché la speranza, alla fine, prevalga sulla disperazione. In questo senso, l'insediamento del nuovo governo e la sparatoria trovano un comune denominatore rispetto a noi.

Ci chiedono infatti se vogliamo restare solo astanti sgomenti o se viceversa non crediamo che solo assumendo fino in fondo le nostre responsabilità potremo evitare gli esiti più cupi e concorrere a una ricostruzione per molti versi analoga a quella del secondo dopoguerra.

Non nascondiamocelo. Abbiamo tutti tirato un sospiro di sollievo ieri mattina, quando abbiamo avuto la certezza che la sparatoria davanti a Palazzo Chigi fosse il folle gesto di un attentatore solitario. La contemporaneità rispetto al giuramento del governo Letta lasciava infatti aperto lo scenario più inquietante, quello di un ritorno degli anni di piombo. Non è stato così, per fortuna, ma guai a liquidare quello che è successo ieri come «il gesto di un folle» o a trarre ammaestramenti fuorvianti o di comodo.

Voleva «colpire i politici» Luigi Preiti, ma ad andarci di mezzo sono stati due carabinieri, uno dei quali resterà probabilmente tetraplegico: uno scenario, questo, visto fin troppe volte negli anni '70 e '80. Nel mezzo di una vita che aveva preso una piega storta, con un matrimonio andato a rotoli e senza lavoro, gli sarà stato probabilmente ancor più insopportabile lo spettacolo offerto da una classe politica che per oltre sessanta giorni dalla data delle elezioni è sembrata completamente sorda e assente di fronte a un Paese in cui la disoccupazione viaggia verso il 12%, quella giovanile è oltre il 40%, le imprese chiudono a centinaia ogni giorno e lo Stato sociale offre una protezione sempre meno efficace proprio quando essa risulterebbe maggiormente necessaria. Nel frattempo le famiglie non arrivano a fine mese e vedono il loro potere d'acquisto crollare, i soldi per la cassa integrazione stanno per finire, le banche non fanno credito e la pressione fiscale è a livello sovietico. In una simile situazione, i più fragili si sparano. O iniziano a sparare.

Mentre ieri da tutto il mondo politico si levava un coro unanime di condanna della violenza (e ci mancherebbe altro), già iniziavano i distinguo sulla responsabilità dell'antipolitica. Dimenticando che la prima forma di antipolitica è stata quella che ha alimentato per un ventennio la delegittimazione reciproca delle principali coalizioni, alimentando un clima di "democrazia assediata" che ognuno sperava di giocare a suo vantaggio, e che invece è servita solo a privare di legittimità complessiva il sistema. La prolungata crisi economica ancora in corso non ha fatto altro che mettere in luce ancora più crudamente quanto poco fossero sopportabili lo spettacolo di partiti chiusi nei loro giochi autistici e la situazione di un Paese senza guida politica, ma purtroppo non per questo liberato dai costi esorbitanti che la classe politica impone per il suo mantenimento. La violenza verbale della reazione contro la classe politica di cui Grillo è (stato?) un catalizzatore e un interprete nasce nel brodo di coltura della violenza del discorso politico della seconda repubblica, nel livore narcisistico delle parole degli uni e degli altri, e si alimenta della frustrazione di una società che si sente abbandonata e insieme tartassata.

Al nuovo governo, la tragedia di ieri impone l'urgenza di un compito cruciale per il nostro futuro: quello di riportare il discorso e lo scontro politico al livello fisiologico di una

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-04-2013
Pagina 13
Foglio 1

Il mosaico

Carlo Fusi

Malumori pdl e fuoco amico sulla strada del premier

Gli spari a piazza Colonna sono un inquietante segnale d'allarme sulle tensioni e le aspettative che a breve si scaricheranno sul governo di Enrico Letta. Chi ha sparato non è un pazzo ma un disagiato, ed è contro questo profondo grumo di malessere sociale che il premier deve agire. Il capo dello Stato ce l'ha chiarissimo in mente e lo esplicita con nettezza quando ricorda che l'attuale «era l'unico esecutivo possibile». Ce l'hanno chiaro anche il partiti, Pd e Pdl in testa, che fanno parte della maggioranza. Solo che i nodi politici che ad un certo punto avevano portato la crisi in un vicolo cieco non sono stati sciolti: solo accantonati. Il pericolo è che possano tornare ad emergere non appena il livello di difficoltà torni ad alzarsi. Non sono certo casuali le impennate di Renato Brunetta sull'Imu. Come pure non lo sono i malumori nel Pd presenti non solo nell'area prodiana: per le loro caratteristiche di fuoco amico, rappresentano un'insidia forte. Il partito al momento è acefalo; né sembra che Matteo Renzi sia interessato alla leadership: le voci di una sua possibile presidenza dell'Anci la dicono lunga. Ma che il maggior partito marci senza un solido timoniere è una anomalia che può solo provocare fibrillazioni.

Però, appunto, al governo Letta non c'è alternativa. L'immobilismo che ha caratterizzato il quadro politico nei due mesi dopo il voto ha incancrenito i problemi e favorito un pericoloso misto di rabbia e risentimento nell'opinione pubblica. Urgono interventi di forte impatto. Letta lo sa, e oggi nel discorso di fiducia dovrà annunciarne i principali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano

Ma già si prepara l'assalto alla manovra

I lumbard: esecutivo sudista. Ma Maroni frena e aspetta Letta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 29-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

OGGI LA FIDUCIA

NESSUNO SI ARRENDA: VIA L'IMU

di **Alessandro Sallusti**

Ieri il giorno della follia, oggi quello della verità. Tra poche ore Letta esporrà il suo programma e sapremo se il suo potrà essere anche il nostro governo. Ci aspettiamo poche parole ma chiare. Imu, Iva, sgravi alle imprese: o di qua o di là. Non possiamo accettare zone grigie o promesse in libertà. Le scadenze sono chiare, le risposte devono esserlo altrettanto. Mi auguro che deputati e senatori del Pdl non accettino compromessi in nome di una governabilità che ha senso solo se risolve i nostri problemi. Altrimenti sarebbe la loro governabilità, cosa che ci interessa assai meno. E nessuno provi a nascondersi dietro l'emergenza provocata dagli spari di ieri per cui tutto deve essere attutito e digerito. Sarebbe dare ragione a chi ha sparato a una politica che non ha voluto arrendersi, come qualcuno chiedeva. Sarebbe ferire un'altra volta i due carabinieri che erano in piazza a difendere tutti noi.

Il capogruppo Brunetta ha annunciato che in assenza di una chiara, inequivocabile e immediata svolta fiscale non voterà la fiducia. Temo che non lo seguirebbero in tanti, ma tra i pochi ci saremo anche noi. Perché anche da un governo neodemocristiano ci aspettiamo scelte liberali. Altrimenti che ci stiamo a fare?

il Giornale

CHI LE SPARA E CHI SPARA

IL GRILLETTO

NESSUNO SI ARRENDA: VIA L'IMU

La ricetta perfetta per un grande leader

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 29-04-2013
Pagina 12
Foglio 1 / 2

Ora l'Italia ha tutte le carte per far cambiare l'Europa

C'è un governo credibile, i conti sono in ordine e le riforme avviate: possiamo chiedere a Bruxelles di dire basta all'egoismo tedesco

di **Renato Brunetta**

Si è forti in Europa, se è forte la nostra democrazia. Cioè se dopo le elezioni si formano governi forti, capaci di affrontare le crisi. Dopo 60 giorni il nostro Paese ce l'ha fatta. Adesso abbiamo tutte le carte in regola per far valere, le nostre istanze di cambiamento della politica economica in Europa.

Già con il governo Berlusconi, l'Italia aveva approvato il «Six Pack» e la riforma dell'articolo 81 della Costituzione. Ed è questo che ha reso possibile, durante il governo Monti, l'ok alla relativa riforma costituzionale e al Fiscal compact. A dicembre 2012 è stata approvata dal Parlamento anche la Legge rafforzata che qualifica i vincoli derivanti dall'inserimento del pareggio di bilancio in Costituzione. Pertanto, l'Italia si pone già oggi come il Paese più avanzato in Europa dal punto di vista del controllo dei bilanci.

La bussola del sistema continua ad essere costituita dal rispetto dei due noti parametri del rapporto tra il disavanzo e il pil, che non deve superare il 3%, e del rapporto tra il debito pubblico e il pil, che non deve superare il 60%. Ma, come previsto dal Fiscal compact, le regole interne devono disciplinare meccanismi volti ad assicurare l'equilibrio di bilancio e la sostenibilità del debito.

Ciò determina una fondamentale conseguenza: sono in primo luogo le istituzioni nazionali a dovere assicurare, e per di più in ottemperanza ad un obbligo costituzionale, la disciplina di bilancio. A riguardo, è fondamentale ricordare come l'equilibrio di bilancio debba realizzarsi tenendo conto degli andamenti del ciclo economico (quindi senza riferirsi alle singole annualità) e del verificarsi di eventi eccezionali che rendono possibile il ricorso all'indebitamento.

Con l'ok alla Legge rafforzata è stato anche dato il via libera all'istituzione del Fiscal council, un organismo di raccordo tra istituzioni europee e nazionali in tema di politica economica. Il Fiscal council è indipendente, dovrà garantire la correttezza dei conti pubblici italiani e interloquire con la Commissione Ue. Ma dovrà porsi il problema di un rapporto non subalterno. Finora le elaborazioni di Bruxelles, per quanto riguarda gli andamenti del quadro macroeconomico su cui sono poi costruite le politiche europee, non sono state oggetto di alcuna verifica critica. Se quelle previsioni sono errate, come nell 2012, la conseguenza è quella di imporre, com'è avvenuto, a ciascun Paese politiche eccessivamente deflazionistiche.

Senza alcuna analisi preliminare seria e approfondita, la ricetta che si è scelta per far fronte alla crisi è la colpevolizzazione degli Stati con la teoria del «sangue, sudore e lacrime». Niente di più sbagliato. Ce lo insegnano gli esempi contrapposti di Bulgaria e Argentina. La prima, salvata dal Fondo monetario internazionale, dopo oltre 10 anni di austerità, è il Paese più povero d'Europa, con un reddito pro capite di 11 mila euro annui. Al contrario, l'Argentina, che nel 2001 era in pieno default, ma che ha adottato politiche di risanamento opposte a quelle bulgare, oggi cresce in media del 7%-8% all'anno.

Da settembre-ottobre 2012 anche l'Fmi ha abbandonato il dogma dell'austerità, per abbracciare la teoria della crescita, rilevando rischi di «avvitamento» delle economie dell'Eurozona. Secondo le analisi del Fondo, alcuni errori di previsione della crescita, effettuati negli ultimi anni, indicano la presenza di una sistematica sottovalutazione dell'impatto delle misure di rigore. Il commissario per gli Affari economici dell'Ue, Olli Rehn, ha cominciato a fare (in ritardo) autocritica sulle (errate) «ricette» e ha «aperto» ai Paesi in difficoltà, concedendo un tempo maggiore per correggere il deficit eccessivo.

Agli «elementi di flessibilità» ha fatto immediato ricorso la Francia, che ha registrato nel 2012 un rapporto deficit/pil pari a -4,8%. E venerdì 26 aprile la Spagna ha già ottenuto dall'Europa un allentamento del Patto di stabilità: deficit al 3% solo nel 2016, e non nel 2014. Al contrario, l'Italia, che ha registrato nel 2012 un rapporto deficit/pil pari a -3%, pienamente entro i parametri di Maastricht, è ancora tenuta in sospeso circa la chiusura della procedura di extra-deficit del 2009 e, di conseguenza, anche circa la concreta possibilità di pagare alle imprese i debiti scaduti della pa.

Sorda a tutto e a tutti la Germania. In particolare, secondo il ministro delle Finanze, Wolfgang Schaüble, «occorre tenere fede a ciò che è stato già concordato in Europa in termini di austerità e risanamento». La Germania, con il suo potere economico, dovrebbe invece garantire la crescita dell'Eurozona. Fino ad oggi è avvenuto l'esatto opposto. L'euro tedesco, di fatto, sta demolendo l'Europa, creando squilibri crescenti nelle bilance dei pagamenti e nei tassi di interesse. È questa la malattia mortale che ci affligge. Perché gli squilibri nei rapporti tra esportazioni e importazioni e nei flussi di capitali si riflettono sul deficit e sul debito degli Stati. E quindi sul loro merito di credito. Negli anni della crisi i mercati hanno sanzionato tutto questo.

La soluzione è una sola: i Paesi che registrano un surplus nella bilancia dei pagamenti (che include movimenti delle merci e flussi di capitali) hanno il dovere economico e morale non di prestare i soldi agli Stati sotto attacco speculativo, ma di «reflazionare». Cioè aumentare la loro domanda interna, trainando le altre economie. Si riequilibrano così pure i conti pubblici e tornano ai livelli fisiologici i tassi sui debiti sovrani.

Il vero compito che l'Italia oggi deve portare a termine, quindi, è implementare un nuovo modello di governance economica europea. Dobbiamo essere determinanti nella scelta se continuare nella politica fallimentare e recessiva di stampo tedesco o cambiare rotta verso un'Europa solidale e florida.

Su questo punto l'Italia è l'unico Stato in cui centrodestra e centrosinistra la pensano allo stesso modo. Lo dimostra la risoluzione approvata all'unanimità dal Parlamento pochi giorni prima del Consiglio Ue del 28-29 giugno 2012, con cui il governo si è impegnato a promuovere iniziative per lo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sviluppo con l'obiettivo di creare in Europa l'unione bancaria, di bilancio e politica e di modificare i Trattati per attribuire alla Bce il ruolo di prestatore di ultima istanza, al pari di tutte le altre banche centrali mondiali.

Sostenuto da una maggioranza che ha una visione chiara sull'Europa e avendo le passate legislature fatto tutto il necessario per porre basi solide, su questo punto il nuovo governo non può permettersi di fallire. Adesso non ci sono più alibi.

RICETTE SBAGLIATE

Dieci anni di austerità hanno reso la Bulgaria una nazione povera

SVOLTA

Bisogna far ripartire la domanda interna nei paesi in difficoltà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 29-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

Governo, i dubbi Pd e il peso del Pdl

Mauro Calise

Per mettere meglio a fuoco gli equilibri tra gli alleati al governo, e dentro i rispettivi partiti, conviene forse partire dal nome. Quella che, grazie all'intervento decisivo del Capo dello Stato, è stata finalmente partorita non è una larga intesa, ma una piccola coalizione.

Non solo nel senso che - contrariamente agli esempi più collaudati che si sono avuti in Belgio, in Germania o in Austria - resta fuori una parte significativa, e agguerritissima, del Parlamento. Ma ancor più per il peso diverso che i due partner principali dell'accordo hanno messo - e ricavato - nell'impresa. Il Pdl ne esce a testa alta. E' la linea che ha perorato con forza da subito dopo le elezioni, senza mai tergiversare e schierandovi con determinazione il proprio leader. E' inevitabile che ne tragga anche un tornaconto sul piatto delicatissimo degli equilibri ministeriali. Oltre al ruolo centrale occupato dal proprio segretario, che vede così rilanciata l'immagine di erede designato del Cavaliere, tutti i dicasteri più pesanti sono finiti direttamente al centrodestra, o in quell'orbita moderata che sta ritornando a gravitare sempre più in quella direzione.

Per contro, il Pd si presenta con una compagine che rispecchia la fase interlocutoria in cui si trova. Puntando sull'impatto simbolico o sulle qualità culturali di una leva che promette di adempiere bene alle funzioni specifiche delle aree di competenza. Ma che ha scarsi legami con il cuore organizzativo e identitario del partito. Se si pensa al nucleo portante della forza che, solo due mesi fa, sembrava muovere compatta alla conquista di Palazzo Chigi, il governo presieduto da Letta non ne reca praticamente traccia.

Ciò non significa che il Pd potrà permettersi di restare defilato rispetto alle sfide durissime che impegneranno l'esecutivo. Anzi, se qualche frangia o corrente pensasse di poter fare con il nuovo premier il tiro al piccione praticato nelle elezioni presidenziali, il rischio di una deflagrazione del Pd diventerebbe incontenibile.

La lettura più ragionevole del profilo prevalentemente tecnico della delegazione democratica è che non c'è, al momento, nel partito, una linea politica prevalente, che possa essere rappresentata in modo univoco nel governo. Lo stesso Premier ha per virtù principale quella di essere un punto di raccordo, il tentativo di amalgamare e traghettare un coacervo di personalismi e pulsioni di parlamentari e funzionari ancora in preda al disorientamento.

E' difficile prevedere se questo innesto soft dei democratici in un nucleo Pdl, invece, compatto e molto battagliero aiuterà a far decantare il tumulto che sta mandando a picco il Pd.

Ciò che è certo è che l'esecutivo dovrà trovare comunque dei meccanismi di integrazione. Il messaggio di cui ha bisogno il Paese - e la comunità internazionale - è che il governo è in grado di marciare compatto per fronteggiare le emergenze. Vista la prova fallimentare di cui la leadership del Pd ha dato mostra in queste settimane, forse è un bene che faccia un passo indietro ora che dalle parole si passa finalmente ai fatti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 29-04-2013
Pagina 16
Foglio 1

Gli uomini al governo e i nuovi assetti politici

È UFFICIALE. LA DC È TORNATA

di Paolo Messa

Prima che il governo di Enrico Letta vedesse la luce, il Capo dello Stato aveva ricordato la temperie che aveva portato, nel 1976, alla stagione del cosiddetto "compromesso storico". Quel riferimento aveva riportato alla memoria i tempi in cui in Italia il bipolarismo c'era davvero ed era interpretato da grandi partiti popolari, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista. Neppure la tragica sparatoria davanti a Palazzo Chigi nel giorno del giuramento può rendere plausibile una idea di sovrapposizione fra due ere geologiche troppo diverse.

Allo stesso modo, non possiamo continuare a pretendere di archiviare la storia politica italiana e l'assetto dei partiti europei come incidenti e invece considerare "normali" esperimenti in laboratorio come le coalizioni che hanno dominato le scene in questi ultimi vent'anni. Le esperienze della Dc e della sinistra rappresentano radici così profonde che i diversi tentativi di estirparle non sono riusciti. E se Sarina Biraghi nel suo editoriale di ieri sulle colonne del Tempo riconosce un collante democristiano al nuovo governo non è proprio un caso. L'esecutivo è guidato da giovani post Dc, Enrico Letta e Angelino Alfano. Occupano ruoli significativi altri figli e nipoti del mitico Scudocrociato: Dario Franceschini, Gianpiero D'Alia, Maurizio Lupi e Mario Mauro. Si tratta di una generazione di mezzo. Limitarli nell'identità di Piazza del Gesù sarebbe fare un torto a loro e ai lettori.

Bisognerebbe però avere le bende agli occhi per non vedere che la nuova squadra di governo ha, almeno nelle personalità citate, una matrice comune che unisce trasversalmente uomini politici che in questi anni hanno militato - del tutto innaturalmente - in partiti diversi. La politica è un processo complesso che segue dinamiche non lineari. Ha però dei fondamentali. Per troppo tempo l'eccezione è stata la regola, e viceversa. Ora, si apre una finestra nuova e per certi versi inaspettata.

Il governo dovrà contrastare la crisi economica, il parlamento sarà impegnato nelle riforme istituzionali, e i partiti? L'occasione da cogliere è forse irripetibile. La spaccatura del Pd, nella sua drammaticità (da non prendere sottogamba), ha riproposto con forza e chiarezza il tema dell'identità culturale delle forze politiche. La formazione della squadra di Enrico Letta ha offerto una risposta, o almeno una risposta possibile. Enrico Letta, Alfano, Franceschini, Lupi, Mauro e D'Alia possono essere l'avamposto (di cui farebbe naturalmente parte anche il più giovane Matteo Renzi) di una nuova amalgama che ha origine nella Dc (senza vergognarsene) ma che chiaramente traguarda al 2050 e non agli anni '70 o '80. Dall'altra parte, Fabrizio Barca, Nencini, Matteo Orfini, Gianni Pittella, e tanti altri con loro, possono raccogliere la sfida organizzando una sinistra senza complessi di inferiorità e che si iscriva a testa alta al Partito Socialista Europeo. Le due grandi formazioni potranno in futuro essere avversarie o alleate ma in ogni caso costituire punti di riferimento stabili per la politica italiana e comunitaria. È solo un sogno? Sarà, ma intanto i Dc 2.0 ci sono, e sono pure al governo...

Lettere&Commenti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 29-04-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

T'adoriam Letta divino

di **Marco Travaglio**

Hanno ragione il presidente ridens Piero Grasso e i noti moderati Alemanno, La Russa, Storace, Barani, Maroni, Prestigiacomo, Sallusti, Gasparri e la sua signora Gasbarra: serpeggia, anzi tracima in Italia un eccesso di opposizione che può armare la mano di qualche testa calda. Basta aprire un giornale o un tg a caso per imbattersi in orde di giornalisti ipercritici, addirittura feroci contro il governo Napoletta e i partiti che lo compongono. Un coro pressochè unanime di attacchi forsennati che è francamente difficile distinguere dalle pallottole. Tanto da far sospettare che lo sciagurato attentatore, ieri mattina, prima di aprire il fuoco sul Parlamento fosse passato in edicola o almeno reduce da una ***full immersion*** negli speciali televisivi degli ultimi giorni. Ne pubblichiamo qui una piccola antologia, sempre ribadendo il monito del Capo Supremo affinchè la stampa smetta di "rinfocolare" e inizi a "cooperare".

Letterman Show. "Il governissimo delle facce nuove", "Napolitano, missione compiuta", "Letta, 77 ore per disinnescare la guerra civile Pd-Pdl", "Saccomanni, il tecnico che non fa sconti alla finanza mondiale", "La missione di Giovannini: rilanciare l'occupazione", "Farnesina in festa per l'arrivo della Bonino" (***La Stampa***). "Governo Letta: record di donne, supertecnici e quarantenni" (***il Messaggero***). "Più donne e giovani, la squadra di Letta", "Letta è premier: donne e giovani. Provo una sobria soddisfazione", "Ritorno alla realtà", "Sul governo il sigillo del Colle. E si apre il cantiere delle riforme", "Campane a festa per D'Alia" (***Corriere***). "Governo giovane e in rosa", "Straordinari doveri", "Quagliariello: 'E ora pacificazione'", "Su Interni e Giustizia la mossa decisiva" (***Avvenire***). "La nuova generazione", "Le signore della competenza", "Ecco il governo Letta, giovani e donne" (***Repubblica***). Ancora nessuna notizia dei bambini.

Pigi Lettista. "I due partiti maggiori che si accingono a formare un governo presieduto da Letta stanno compiendo un atto coraggioso. Sanno che per loro questa è l'ultima chiamata. Sanno che non possono fallire" (***Pierluigi Battista, Corriere***, 25-4). Combattenti di terra, di mare e dell'aria! Camicie nere della rivoluzione e delle legioni! Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del regno d'Albania! Ascoltate! Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere!

Segue a pag. 8

LA DOMENICA DELLE SALME

Giornali & proiettili: la stampa di Letta e di governo

di **Marco Travaglio**

segue dalla prima

Stefano Menichetta. "In questi giorni si sconta l'antica cessione di autonomia in favore di un ceto intellettuale che del radicalismo tendente al giustizialismo fa la propria ragion d'essere. I Travaglio, i Padellaro, i Flores che... annullano la persona di Enrico Letta perché 'nipote' sono personaggi che fanno orrore. Il loro linguaggio suscita repulsione. Il loro livore di sconfitti mette i brividi. Ma in condizioni normali il loro posto dovrebbe essere ai margini, in quell'angolo della società e del dibattito pubblico dove sempre si collocano gli odiatori di professione. Solo qui capita che da quell'angolo si riesca a condizionare gli umori della sinistra italiana che ... ha sempre cercato di parlare e di ragionare di politica, lasciando ai neofascisti la necrofilia e l'intimidazione. Ha problemi grossi da risolvere, Letta. Ma sembrano inezie se paragonati alla guerra contro i battaglioni della morte che dobbiamo vincere noi" (Stefano Menichini, ***Europa***, 26-4). E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo.

Beppe Lettergnini. "L'incarico a Letta non ha ancora 48 ore e già si sentono i soliti commenti bellicosi, le consuete dichiarazioni stentoree... Questa è l'ultima spiaggia della Penisola: più in là c'è solo il mare in tempesta e un azzardo pericoloso. I saggi nominati dal presidente Napolitano si sono rivelati concreti. In poco tempo hanno prodotto poche pagine di buone idee: nel Paese pleonastico, una piccola rivoluzione... L'Italia ha voglia di novità. È primavera: bisogna cambiare aria nelle stanze e nel cervello... Enrico Letta è un uomo competente, calmo e relativamente giovane" (Beppe Severgnini, ***Corriere***, 26-4). Ma anche marito premuroso, padre esemplare e soprattutto nipote.

Aldo Cazzulletta. "Non ha citato Kennedy – 'la fiaccola è stata consegnata a una nuova generazione... ' - ma ha detto più o meno le stesse cose, Napolitano. Le ha dette mentre affidava l'incarico di formare il 'suo' governo a un uomo di cui potrebbe essere il nonno". Il posto di zio era già impegnato. "L'Italia, paese considerato gerontocratico, fa un salto in avanti inatteso e si colloca all'avanguardia in Europa... A Palazzo Chigi arriva il ragazzo che amava il Drive In e gli U2" (Aldo Cazzullo, ***Corriere***, 25-4). Largo ai giovani, pancia in dentro e petto in fuori.

Alessandro Salletta. "Complimenti Gina, al secolo Gianna Fregonara (giornalista del Corriere, ndr), candidata first sciura del Paese. Per l'incarico al marito, ovvio, ma soprattutto perchè sono certo che se oggi Enrico Letta è sulla soglia di Palazzo Chigi dietro c'è lo zampino della moglie, la Gina appunto. E senza presunzione, mi prendo un piccolo, assolutamente casuale merito per averla spinta con qualche sotterfugio a Roma tra le braccia del suo futuro marito che all'epoca dei fatti né io né lei conoscevamo... Tornava sempre con la notizia giusta e si aprì la strada con le sue capacità. Anni dopo non tornò più, aveva trovato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la notizia del fidanzato giusto. Tale Enrico Letta. E dopo non poca sofferenza, come nelle favole, vissero felici e contenti e con tre figli. Brava Gina, non ci deludi mai" (Alessandro Sallusti, ***il Giornale***, 25-4). Anche il povero Sallusti, negli ultimi giorni, ha passato notevoli sofferenze, soprattutto alla lingua: molto capiente, ma non abbastanza per abbracciare, oltre al Pdl e al suo padrone, anche tutto il Pd e persino Monti e i suoi. Come fare? Alla fine ha optato per un trapianto di lingua, e ora ne ha due. L'articolo sopra citato è stato scritto con la seconda (il finale della fiaba è custodito nell'apposito dossier "Fregonara" e sarà divulgato se, Dio non voglia, il marito non facesse il bravo).

L'Epifania. "Il Pd ritrovi coraggio" (Guglielmo Epifani, ***l'Unità***, 23-4). "Il Pd ritrovi la sua funzione" (Guglielmo Epifani, ***l'Unità***, 28-4). Ogni cinque giorni, Guglielmo Epifani occupa uno spazietto in basso a sinistra sulla prima pagina dell'***Unità*** per rammentare al Pd qualche oggetto smarrito da ritrovare. Prossime puntate: "Il Pd ritrovi le chiavi di casa", "Il Pd ritrovi il calzino sinistro", "Il Pd ritrovi l'auto posteggiata in doppia fila e rimossa dai vigili". Seguirà, con comodo, "Il Pd ritrovi i suoi elettori".

Antonio Socciletta. "L'arte del compromesso ci salverà dai moralisti. In un'omelia del 1981 Ratzinger elogiava la mediazione come strumento della politica. Contro le ideologie che esaltano lo Stato assoluto. Oggi tre politici cattolici, Enrico Letta, Angelino Alfano e Mario Mauro, portano avanti i valori di dialogo e razionalità che furono di De Gasperi... Un nuovo umanesimo e un nuovo rinascimento potrebbero essere l'orizzonte e l'ambizione di questa pacificazione nazionale. Se non fallisce e non viene sabotata" (Antonio Socci, ***Libero***, 27-4). Dio lo vuole. E anche Ratzinger. E De Gasperi. Ma pure Lorenzo il Magnifico.

Claudio Sardoletta. Prima della cura: "Continuiamo a pensare che le larghe intese costituiscano un pericolo, che la riproposizione di uno schema simil-Monti abbia troppe controindicazioni dopo quanto è successo, che la frattura politica apertasi nella società richieda una competizione trasparente e differenze leggibili tra destra e sinistra" (Claudio Sardo, *l'Unità*, 23-4). Dopo la cura: "Il governo di Enrico Letta nasce da uno stato di necessità e da una grave sofferenza politica... Il governo Letta, così nuovo e così difficile, è un'opportunità per la sinistra" (Claudio Sardo, ***l'Unità***, 28-4). Che s'ha da fa' per campa'.

Claudio Sardomuto. "Nel suo governo non ci sono i protagonisti del conflitto politico di questi anni... Letta è riuscito a mettere insieme una squadra di ministri giovani e a sottrarsi ai veti di Berlusconi, promuovendo un rinnovamento generazionale che, magari, potrà aiutare persino l'evoluzione democratica del partito della destra" (C. Sardo, 28-4). Alfano, Lupi, Quagliariello e De Girolamo, tutti aderenti alla celebre mozione parlamentare "Ruby nipote di Mubarak", sono notoriamente estranei al conflitto politico di questi anni. E comunque, vivaddio, sono così giovani. Giovinetta, giovinetta, primavera di belletta.

M'hai detto un Prospero. "D'Alema è temuto dalla destra, che lo indica come il simbolo del nemico irriducibile, che è meglio tenere alla larga perchè richiama una storia, rievoca una tradizione, risveglia delle memorie che è preferibile spegnere per sempre. Eppure un politico dell'esperienza internazionale di D'Alema avrebbe potuto contribuire all'azione incisiva di un governo che non può rinunciare a definire dei momenti di svolta nelle politiche prevalenti nello scacchiere europeo. Un ponte solido verso la sinistra europea" (Michele Prospero, ***l'Unità***, 28-4). "La squadra ha perso qualcosa in competenza e valore aggiunto rinunciando a un ministro degli Esteri come Massimo D'Alema" (C. Sardo, ***l'Unità***, 28-4). Ecco l'unico difetto nel governo Letta: manca D'Alema.

Il Lettaggero. Il direttore del ***Messaggero*** Virman Cusenza, giornalista ma soprattutto sarto, confeziona per il nuovo governo un abitino su misura. Titolo: "Un cambio di stagione". Svolgimento: "Non c'è commento migliore al governo appena nato della foto che ritrae Giorgio Napolitano mentre stringe le mani di Enrico Letta. Ed è difficile capire dove cominci la stretta del primo e finisca la presa del secondo, come padre e figlio sinergicamente s'affidano l'un l'altro prima delle navigazioni impegnative della vita". Corbezzoli, gliele ha cantate chiare. Del resto, di fronte a quelle mani di fata, la prima domanda che si ponevano pensosi tutti gl'italiani era appunto questa: chissà dove comincia la stretta del primo e finisce la presa del secondo? Ah saperlo. Ma anche: va bene il padre, va bene il figlio, ma dove sarà mai lo zio? A pag. 3 Alberto Gentili colma anche questa lacuna: lo zio non c'è, ma c'era fino a qualche minuto prima a reggere la coda al Cainano, poi gli ha telefonato: "Sei stato bravo, Enrico, e sei molto maturato". Ecco, a 47 anni il pupo ha messo su i primi dentini e sta per smettere di gattonare. Per il resto, avverte il Cusenza, "il richiamo al 1946 non è casuale": "Il nuovo governo Letta è chiamato" a "una piccola grande rifondazione del concetto di buon governo perchè almeno generazionalmente sono venuti meno io muri e gli steccati che hanno avvelenato gli ultimi decenni, con la violenza e l'odio e la loro interminabile scia di sangue". Insomma quella di De Gasperi che nel '46 governò con Togliatti è "un'impresa simile (al netto del conflitto mondiale)" a quella di Alfano che governa con Letta (al netto dei processi a B.). Lo dice anche Letta al ***Messaggero***: "Oggi si chiude la guerra dei vent'anni. Ora siamo all'armistizio. La speranza è che scoppi la pace". Amnistia, si chiama amnistia.

Eugenio Lettari. Scalfari è il più entusiasta, fin dal titolo dell'editoriale: "Un medico per l'Italia". Non si sa a chi si riferisca, ma si sa a chi non si riferisce: Alfano, che essendo soltanto il ministro dell'Interno e il vicepresidente del Consiglio, non merita neppure una citazione. "Nelle circostanze date è un buon governo. Enrico Letta aveva promesso competenza, freschezza, nomi non divisivi. Il risultato corrisponde pienamente all'impegno preso, con un'aggiunta in più: una presenza femminile quale prima d'ora non si era mai verificata... Se i fatti corrisponderanno alle parole molte sofferenze saranno lenite e molte speranze riaccese". Rimosso Alfano - ma anche Lupi, De Girolamo, Lorenzin e Quagliariello, la banda fresca e non divisiva della nipote di Mubarak - Scalfari ammira molto la "competenza" dell'avvocato De Girolamo in tema di agricoltura, o della signora Lorenzin (maturità classica) in materia di Sanità, o di Andrea Orlando (maturità scientifica, ex responsabile giustizia del Pd) in fatto di Ambiente. Però non ne cita nessuno, per precauzione. preferisce citare "Camillo Prampolini" (non è uno scherzo, davvero, anche se nessuno capisce che diavolo c'entri). Poi tributa il consueto omaggio a Sua Castità Napolitano: Suo malgrado, ha dovuto restare al Quirinale. Suo malgrado, ma per fortuna del Paese". Egli, ça va sans dire, "conosce benissimo i limiti e i doveri che la Costituzione li prescrive": infatti li ha violati tutti nel giro di qualche giorno. A questo punto, Scalfari elenca i "molti precedenti" del governo Napoletta nella storia della Repubblica. Che poi sono due. Il primo è primo il patto Moro-Berlinguer per la non sfiducia ad Andreotti a metà anni 70, che però non c'entra nulla, visto che il Pci non aveva ministri, nemmeno quando nel '78 votò per qualche mese la fiducia. Il secondo è il governo Badoglio del 1944, dove sì c'erano nello stesso governo ministri comunisti e democristiani: ma nemmeno quello è un precedente, perchè l'Italia era ancora una monarchia, oltre a essere ancora in guerra. Insomma, i "molti precedenti" non esistono. Meglio tornare a Re Giorgio, "un presidente al di sopra delle parti" che, "salvo Ciampi, non è mai esistito" perchè "garantisce tutti, ma garantisce soprattutto il Paese". Ma garantisce soprattutto B.

Giuliano Lettara. "Ora i giudici devono deporre le armi" (Giuliano Ferrara, ***il Giornale***, 28-4). Wow, era ora! Ferrara, sempre così informato, ci farà sapere quanto dura l'armistizio, e soprattutto la decorrenza e la scadenza. Insomma, da quando a quando c'è licenza di delinquere. Così magari, prima che i giudici riprendano le armi, gli sfiliamo il portafogli o gli svaligiamo la casa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 29-04-2013
Pagina 22
Foglio 1

EDITORIALE

Come se non fossimo esistiti

di **Ferruccio Sansa**

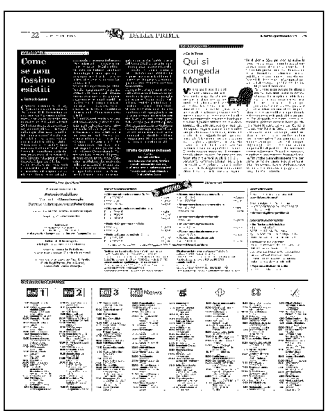
Come non fossimo esistiti. Leggi le cronache dell'elezione del Presidente. Della formazione del Governo, con il giuramento funestato da un attentato subito strumentalizzato dai soliti sciacalli. Dell'intesa sfrontata tra centrosinistra e centrodestra. E ti viene il dubbio: per che cosa ci siamo battuti in questi anni? Per che cosa tanti italiani si sono impegnati, alcuni a costo di sacrifici, di dolori? "Come non fosse esistito", era un romanzo degli anni '90 di Nicola Simonelli, un militante della sinistra genovese che si ritrovava a fare il bilancio della propria vita al cospetto della storia d'Italia.

Come non fosse esistito, si sente risuonare il cronista nella mente, ripensando, nel proprio piccolo, alle giornate spese con i colleghi a scrivere dei processi di Berlusconi. Degli intrecci tra finanza e schieramento trasversale della politica. Certo, tutti si illudono di cambiare il mondo, pochi hanno questo privilegio, ma fa male vedersi sbattere in faccia l'evidenza: come non fossimo esistiti.

Vale anche, soprattutto, per chi su ben altra scala ha speso la vita per portare alla luce i mali d'Italia. Pensiamo ai magistrati, agli investigatori che per quattro soldi - e molte rogne - hanno portato avanti i processi sul Cavaliere e i suoi accoliti. Fascicoli che potrebbero finire nel nulla. Come non fossero esistiti.

E Nanni Moretti, con la voce rotta dall'emozione che parlava davanti ai dirigenti del centrosinistra attoniti e alla folla di piazza Navona entusiasta... lo ricordate?. Come non fosse esistito. E i Girotondi, i cinquecentomila di piazza San Giovanni... che cosa resterà delle loro domande adesso che si trovano il saggio Gaetano Quagliariello alle Riforme Costituzionali? Come non fossero esistiti. E i popoli di tanti colori nuovi, viola, arancione, arcobaleno che sono scesi nelle piazze... perché non è un peccato riprenderne possesso, sentirsi ogni tanto comunità, Paese... perché bisogna ridare un senso a quei nomi ormai logori: piazza dell'Unità d'Italia, piazza Risorgimento, piazza Falcone e Borsellino... anche loro come non fossero esistiti. E il Movimento 5 Stelle che ha pure sbagliato nelle ultime settimane, ma ha proposto comunque un cambiamento? Come non fosse esistito.

Non è solo per ambizione personale che si cerca di lasciare un segno. É molto più di una battaglia politica, è perfino un modo - velleitario, se volete - per lottare contro il destino che ci attende tutti. Ma ora che Berlusconi è ritornato dominus, con l'appoggio di chi era stato votato come alternativa; ora che destra, sinistra, buona parte della stampa, poteri forti e gerarchie ecclesiastiche, tutti sembrano stare dalla stessa parte; ora dobbiamo trovare insieme una terza via (non quella di Blair!) tra rabbia e rassegnazione. Per non dover poi dire: come non fossimo esistiti.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FINANCIAL TIMES

Data 26-04-2013
Pagina 6
Foglio 1

Letta's moment

Italy's PM designate should be realistic about his priorities

There are many good reasons why Giorgio Napolitano, Italy's head of state, has turned to Enrico Letta in his attempt to break the political deadlock in Rome. The deputy leader of the centre-left Democrats comes from the moderate, Catholic wing of his party. His reputation as a bridge-builder will be handy as he seeks to reach out to Silvio Berlusconi to put together a grand coalition government.

It is still possible that Mr Letta will not succeed in forming an executive. Anyway, his government is unlikely to last for long. The Democrats and the People of Liberty are bitterly divided. Silvio Berlusconi is an unreliable coalition partner, as he showed last December when he unexpectedly pulled the plug on Mario Monti's technocratic government. The Democrats are split and face a momentous change of leadership after the resignation of their former chief, Pier Luigi Bersani.

If Mr Letta succeeds in his first task, he should be realistic about what his government can achieve. His first speech as prime minister designate talked about the need to change the EU's mantra of universal austerity. While this message is sound, a weak Italian government stands little chance of getting Germany and other creditor countries to change tack.

Mr Letta should prioritise political reform over changes in economic policy. True, after two decades of near-stagnation, Italy needs growth. This requires new labour laws and spending cuts to finance reductions in business and payroll taxes. But the economic programmes of the mainstream parties are too different. It will be hard to build consensus.

Conversely, the Democrats and People of Liberty may find it easier to change the electoral law, which remains unpopular among voters. They should also cut the cost of the bloated political system by reducing both the number of MPs and their wages. Finally, it is time to overcome Italy's byzantine bicameral system. Each bill has to pass through both houses of parliament before becoming law, an unnecessarily lengthy process.

Some of these reforms could also appeal to the Five Star Movement, which will not support Mr Letta. The movement, set up by the comedian Beppe Grillo, received almost 9m votes in the general elections as it pledged to shake up Italy's political system.

Ideally, Italy needs a strong government to pass economic reforms. But this is not available. Mr Letta should aim for a new political settlement, which can pave the way for meaningful economic change.

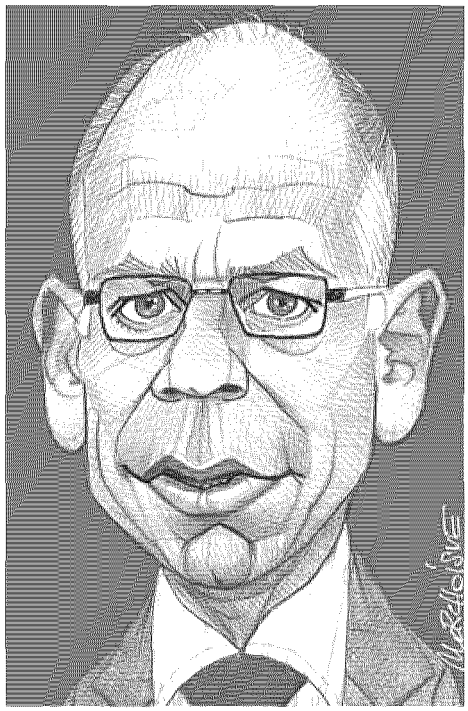
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Les Echos

Data 26-04-2013
Pagina 41
Foglio 1

EN VUE

Enrico Letta



S'il parvient à constituer son gouvernement, Enrico Letta aura déjà réalisé la prouesse de faire baisser l'âge des capitaines. Le numéro deux du Parti démocrate adoubé par Giorgio Napolitano, quatre-vingt-sept ans, le plus vieux président de la République italienne, deviendrait en effet à quarante-six ans l'un des deux plus jeunes présidents du Conseil ayant séjourné au palais Chigi. Junior a l'habitude : il fut déjà, à trente-deux ans, le plus jeune ministre du pays. Mais l'âge n'est pas le seul thermomètre qu'il faille faire baisser dans une population chauffée au Grillo. En arbitrant en sa faveur contre le chenu Giuliano Amato, soixante-quinze ans, ex-trésorier du Parti socialiste, le Quirinal préfère la carte jeune à la « combinazione ». Toscan né à Pise en 1966, Enrico Letta est un Européen. Après une enfance à Strasbourg, ce polyglotte revient à Pise, où il passe un doctorat de droit européen. A Strasbourg, il reviendra aussi, mais comme député. Car, le jouvenceau n'est pas un novice en politique, et c'est de famille. Plusieurs fois ministre, lorsque, en 2006, il devint sous-secrétaire d'Etat de Romano Prodi, il succède à son oncle Gianni, qui exerçait les mêmes fonctions sous Berlusconi. Venu accepter son dernier mandat au volant de sa Fiat, il apprécie l'austérité et pas les privilèges. Du côté de la modernité, ce catholique marié deux fois, père de trois enfants, qui se définit comme « *post-idéologique* » twitte, est fan des Dire Straits, de Lech Walesa et de Nelson Mandela. Installé dans le quartier branché du Testaccio, il voudrait comme Dylan Dog, héros de BD italien, être « *intelligent et courtisé par les femmes* ». C'est pour l'instant son pays qui lui propose la botte.

Les Echos

Mauvais calculs

Des illusions

Enrico Letta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-04-2013
Pagina 3
Foglio 1

I numeri Oggi il voto di fiducia a Palazzo Madama

Via libera dei leader Da Montecitorio 453 «sì» all'esecutivo

Sel, M5S e Bossi contrari. La Lega si astiene

ROMA — «Ho condiviso il discorso di Enrico Letta dalla prima all'ultima parola: è musica per le nostre orecchie». È il commento al discorso del premier Enrico Letta di Angelino Alfano, vicepremier e ministro dell'Interno, che rappresenta al massimo livello una delle componenti su cui si regge l'esecutivo di grande coalizione che ieri alla Camera ha ottenuto la fiducia. L'esito del voto, scontato data l'ampiezza della base parlamentare (centrosinistra, Pdl, e Scelta civica) è stato il seguente: 453 sì, 153 no e 17 astenuti.

Alfano aggiunge che nel suo intervento «erano contenuti tanti dei nostri valori, tante idee per le quali ci siamo battuti, dalla rivoluzione delle tasse all'azzeramento delle imposte per chi assume, la sburocratizzazione, l'idea di un fisco amico che ridisegna Equitalia non nella sua funzione ma nelle modalità di agire». L'ex segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, del quale lo stesso Letta ha pubblicamente riconosciuto «lealtà e generosità», esorta: «Basta chiacchiere, cerchiamo tutti di dare una mano sul serio e ci sono le condizioni per farlo». La squadra di Letta, fa notare Bersani, «è adatta perché ha la freschezza, la competenza e la forza per crederci». Il terzo pilastro, quello centrista, per bocca di Pier Ferdinando Casini dà un giudizio positivo: «La partenza è ottima. Adesso il compito del Parlamento è quello di sostenere il governo e di non creargli mille difficoltà».

Il governo che chiude la Seconda Repubblica per aprirne un'altra (secondo la definizione dello stesso presidente del Consiglio) incassa così la fiducia del centrosinistra (Pd, Psi, Centro democratico, Svp), di Scelta civica e del Pdl, la Lega si astiene mentre Sel, M5S e Fratelli d'Italia votano contro. Renato Brunetta, durante le dichiarazioni di voto a nome del Pdl, sostiene che le ragioni per le quali forze politiche che hanno fatto proposte alternative agli italiani fanno un patto di governo e di maggioranza, lo hanno fatto «non perché è prevalso l'orgoglio di partito ma perché è prevalso il principio di realtà, assieme all'amore per questo Paese». Insomma, riassume Brunetta, «questa scelta non è l'esito di fatalismo rassegnato ma consapevolezza e adesione al bene preziosissimo della concordia nazionale e del valore impagabile della pacificazione».

Del resto che il clima stia cambiando lo si percepisce dalle parole del montiano Lorenzo Dellai. «Si chiude una fase e un'altra non è ancora cominciata — afferma — il Paese va ora ricostruito e la strada del dialogo è quella giusta». Dellai si augura, inoltre, che «il governo abbia una vita oltre i 18 mesi previsti per la durata della Convenzione delle riforme».

La Lega Nord offre un giudizio nel quale si alternano aperture di credito a chiusure. Umberto Bossi valuta l'intervento di Letta «come un libro dei sogni, tuttavia non gli faremo la guerra». Roberto Maroni fa notare che sulle riforme costituzionali, in particolare sul Senato delle Regioni, «la Lega sarà protagonista». Annuncia però battaglia su «macroregione e tasse da lasciare nelle Regioni». Sintetizza Giancarlo Giorgetti, capogruppo dei padani a Montecitorio: «Per noi sarebbe più comodo stare all'opposizione. Ma vorrei dire chiaramente che alla Lega non interessano le poltrone del Copasir e della Vigilanza Rai. Le prenda pure qualcuno. Per questo abbiamo deciso di astenerci. Non è una fuga dalla responsabilità o dalla realtà, non voteremo a favore ma non remeremo neanche contro».

Staranno all'opposizione sia il Movimento 5 Stelle sia Sel. «Il nostro no è motivato, — spiega Riccardo Nuti del M5S — voteremo favorevolmente i provvedimenti di reale cambiamento. Saremo un'opposizione seria, costruttiva e propositiva. Il nostro no alla fiducia non è un no a priori ma un no di chi non vuole accontentarsi del meno peggio o chiudere gli occhi davanti a questo inciucio». Anche Sel boccia il governo Letta. Nichi Vendola rileva che il «discorso intelligente ed ecumenico del premier è fondato sulla rimozione della natura della destra. Tuttavia, l'abbraccio con Berlusconi è il peccato originale di un esecutivo che danzerà sul fantasma del conflitto d'interessi». E oggi si replica con la fiducia al Senato

Lorenzo Fuccaro
@Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giudizi incrociati

Alfano, vicepremier e ministro dell'Interno: ho condiviso il discorso di Letta dalla prima all'ultima parola. L'ex segretario del Pd Bersani: adesso basta chiacchiere, cerchiamo tutti di dare una mano sul serio

Via libera dei leader Da Montecitorio 453 «sì» all'esecutivo
della la sua agenda

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-04-2013
Pagina 10/11
Foglio 1

Il centrosinistra

Il Pd regge alla prima prova Bersani: diamo tutti una mano

Solo due no. Sel attacca: subito il conflitto di interessi

ROMA—La contrarietà resta, le contraddizioni pure. Ma il Pd alla prova della fiducia tiene. Pierluigi Bersani si prende l'applauso in aula - e mestamente fa il segno di vittoria. Aveva già esortato, prima del voto: «Diamo l'ok a Letta, non sono ammesse defezioni. Siamo sulle politiche di servizio al paese. Basta chiacchiere, cerchiamo tutti quanti di dare una mano al governo. Letta l'ultimo dc? No, c'è parecchio di nostro». Il segretario dimissionario incassa quell'applauso, e commenta che gli ha fatto piacere: «Ma alle mie orecchie e al mio cuore sono un'ovvietà che chi fa politica non debba mettersi davanti alla missione». Allontanandosi dall'aula, si dice soddisfatto.

A non votare per Letta nelle file democratiche sono Pippo Civati e Davide Mattiello, irriducibili nella contrarietà a un patto con il Pdl di Berlusconi. Rosy Bindi si piega al dovere della responsabilità, come Laura Puppato, Sandro Gozi, Sandra Zampa e quei quaranta parlamentari che, tra Camera e Senato (dove la fiducia si vota oggi), avevano annunciato che non avrebbero partecipato alla "chiama". Civati esce dall'aula: «Ho deciso così con amarezza, dopo giorni difficili, ma non cerco lo scontro». Giudica il discorso di Letta «ambizioso e debole». Mattiello invece lascia il gruppo democratico. «Mi dimetto dal gruppo - spiega - alla formazione di questo governo obiettano la mia coscienza, la mia storia, le ragioni per le quali ho accettato la candidatura nel Pd come indipendente». Bindi, la presidente dimissionaria, che sarebbe stata disponibile solo a un governo di scopo, illustra in aula il suo "sì critico": «Sul governo e sull'operazione politica che lo sostiene ho dubbi e li manterrò, e con questi dubbi accompagnerò il sostegno leale e fattivo al governo. Non vorrei che questo fosse un governo di corresponsabilità per il passato...».

L'alleanza di centrosinistra da ieri è archiviata. Sel è all'opposizione. Vendola aveva puntato sul governo di cambiamento guidato da Bersani. Un progetto naufragato, e il leader di Sel attacca: «I Democratici hanno riabilitato Berlusconi e il berlusconismo, un cancro che è entrato in tutti noi, nel tessuto sociale...come si fa a fare passare ora il Cavaliere per un leader responsabile? Il centrosinistra ha avuto paura di confrontarsi con il cambiamento e si è infilato nella macchina del tempo tornando alla Prima Repubblica». Ma è Gennaro Migliore, il capogruppo vendoliano, a incalzare nell'aula di Montecitorio: «Ora vediamo se questo governo presenterà un provvedimento contro il conflitto d'interessi, noi saremo un'opposizione leale». È una sfida ai "gauchisti" del Pd, quasi un'Opa. Non la sola. A Berlusconi che ieri dichiara di essere pronto a guidare la Convenzione per le riforme, e che questo starebbe nei patti, risponde Migliore: «Affidiamo a Rodotà la Convenzione per le riforme, non vogliamo che a capo vi sia un politico».

L'assemblea dei deputati democratici al mattino è una cartina di tornasole delle difficoltà del Pd. Il capogruppo Roberto Speranza fa un appello: «Ci sono passaggi della storia in cui bisogna avere il coraggio e la forza di mettere davanti a tutto l'interesse del paese». Walter Tocci vota sì, ma dopo avere denunciato «la catena di errori» che ha portato il Pd a questa scelta obbligata. Piace ai renziani l'annuncio dell'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, cavallo di battaglia del sindaco "rottamatore" e lo dicono in una nota: «Questo era uno dei segnali che si aspettava il paese».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contrari Civati, che non non vota la fiducia, e Mattiello che lascia il gruppo parlamentare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-04-2013
Pagina 13
Foglio 1

Il nodo delle commissioni

La Lega si astiene a sorpresa e libera il posto alla guida del Copasir

I "segnali" al Carroccio insufficienti per un "sì" Azzerate le voci su calcoli e tattiche

GIOVANNI CERRUTI
ROMA

Tra il sì e il no. Con i leghisti, in aula, che ascoltano Enrico Letta e aspettano quel segnale. Con Roberto Maroni, da Milano, che segue la diretta tv. Sono in attesa della parola magica, «Macroregione», e di quella percentuale, il 75%, che son le tasse che vogliono trattenere al Nord. Ma il segnale non arriva. «Daremo battaglia», dice Maroni a metà pomeriggio. «Ma non faremo la guerra», anticipa Umberto Bossi dopo la riunione dei 18 deputati. Prima delle dichiarazioni di voto c'è la replica di Letta. Anche qui, nessun segnale, nessuna parola magica né percentuale. «Sarebbe più comodo dire no», spiegherà il capogruppo Giancarlo Giorgetti. «Ma non vogliamo metterci contro a priori».

E dunque tra il sì e il no la Lega sceglie l'astensione. «L'unica cosa sicura - dice Bossi - è che questo governo si è dato tempo 18 mesi. Tra un anno e mezzo vedremo cos'hanno combinato». Ci sono i no, e li ha spiegati Giorgetti, uno dei «Saggi» scelti da Giorgio Napolitano: «Un discorso ecumenico, da libro dei sogni. Con il linguaggio della verità che ha però evitato le questioni divisive, ad esempio lo "Ius soli"». Questione, appunto, che ha già diviso la Lega, e basta ascoltare «Radio Padania» andare su Facebook per vedere quanti non abbiano gradito la nomina del ministro Cécile Kyenge, ben favorevole al diritto alla cittadinanza per i figli di immigrati nati in Italia.

Questione, per la verità, già chiusa da Maroni, ben deciso ad allontanare sospetti di razzismo. C'è dell'altro che interessa alla Lega, e nonostante l'assenza della parola magica sposta la valutazione dal no al si. Sono le riforme costituzionali, il Senato federale, il Federalismo fiscale, non ultimo l'Expo del 2015 a Milano. «Abbiamo apprezzato il suo piglio deciso, ultimativo e chiaro», dice Giorgetti al premier Letta. «E il suo accenno alle regioni così come sono, che non hanno più senso, sono antistoriche e antieconomiche in questa Europa». Ecco, se Letta avesse aggiunto che non si può escludere la definizione di una Macroregione, per la Lega sarebbe stato bingo: con voto a favore.

Da Milano il governatore e segretario leghista Maroni a sera sembra soddisfatto. «Certo, con quelle aperture avremmo votato la fiducia - dice - Ma non potevamo dire no, opposizione e basta, quando abbiamo la possibilità di mettere alla prova questo nuovo governo». Hanno votato la rielezione di Giorgio Napolitano proprio per questo, per avere un governo. «Ha un programma molto impegnativo, e quel che più ci può piacere, che ci ha spinto all'astensione, sono la nascita della Convenzione per le Riforme e l'impegno per l'Expo 2015. Ha detto che in un solo giorno andrà a Bruxelles, Berlino e Parigi. Poi verrà a Milano, e la vogliamo intendere come visita (anche) ad una capitale europea».

Con l'astensione la Lega azzera le voci su calcoli e tattiche parlamentari, su una possibile intesa tra Lega e Pdl, una all'opposizione e una la governo, con la prima che si prende la presidenza di una delle due commissioni parlamentari più ambite, o quella sui servizi Segreti o quella sulla Rai. «Non ci sono mai interessate», dice Maroni. «Letta mi ha detto che se fossimo entrati al governo avremmo avuto un ministero, ma non ci interessano le poltrone». Come commissioni, caso mai, meglio quelle su Riforme Costituzionali, Bilancio e Politiche Comunitarie. Oggi al Senato la Lega non si può astenere, lì vale come voto contrario. E allora i 17 leghisti usciranno dall'aula.

COPASIR

Il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica è un organo di controllo dei servizi segreti. È composto di cinque deputati e altrettanti senatori, nominati dal Presidente del Senato e della Camera. Il Presidente del Comitato viene eletto tra i componenti dell'opposizione

VIGILANZA RAI

È una commissione parlamentare bicamerale, istituita nel 1975 che ha lo scopo di sorvegliare l'attività del servizio televisivo e radiofonico nazionale e pubblico italiano. Nomina alcuni dei componenti del Cda. Per consuetudine la presidenza viene affidata all'opposizione

GOVERNO
Equilibrismo ecumenico Fatte le nozze impossibili

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-04-2013
Pagina 13
Foglio 1

Nel segno di Grillo In Aula interventi critici su premier e ministri, ma in Transatlantico i commenti sono benevoli

Il M5S: voi vernice che copre la muffa

Il deputato «sfora» il tempo, accuse al vicepresidente stellato della Camera

ROMA — «Mancavano solo le ricette di cucina e poi c'era tutto». Paolo Bernini ci ride su. Anche se subito torna serio ed elenca le «contiguità» del premier con enti che considera quasi demoniaci: dalla Trilaterale al gruppo Bilderberg fino all'Aspen Institute. La reazione dei deputati a 5 Stelle al discorso di Enrico Letta, è piuttosto compatta. «Un discorso impeccabile — dice Andrea Cecconi — peccato che non lo realizzerà mai». E ancora, Alessia Villarosa: «In pratica ha letto il nostro programma». Insomma, sono in pochi a disprezzare le parole di Letta, e anzi c'è chi le apprezza molto, ma quasi nessuno è disposto a concedere credito a una classe politica che considerano screditata.

E se i commenti in Transatlantico sono improntati tutti a questo scetticismo benevolo, in Aula il gruppo si muove in modo ben diverso. E si organizza in modo impeccabile per colpire ogni singolo ministro: dieci interventi, tutti o quasi costruiti collettivamente, letti per fare le pulci ai titolari dei dicasteri. Con poche aperture di credito e molte punte polemiche. La vetta la raggiunge Andrea Colletti, deputato eletto in Abruzzo, che si lascia andare a una forte invettiva: «Presidente Letta, lei è lo stesso che venerava un certo Giulio Andreotti, prescritto per concorso esterno ad associazione mafiosa. Lei è il nipote di Gianni Letta, che è stato amnistiato per finanziamento illecito ai partiti ed è indagato da varie procure». E ancora: «Visto il ministro dell'Interno, questo sembra il governo della trattativa Stato-mafia, il governo del bavaglio alla magistratura». Poi l'affondo finale: «Presidente Letta, è inutile mettere facce nuove quando sulla parete c'è la muffa. La soluzione è rimuoverla, non passarci la vernice. Questo siete voi: una mano di vernice su un muro rovinato dalla muffa».

Parole che scatenano la rabbia di molti deputati della maggioranza, che rimproverano il vicepresidente di Montecitorio, il 5 Stelle Luigi Di Maio, di non essere imparziale per non avere interrotto l'invettiva e «le offese». In realtà Di Maio ferma Colletti, richiamandolo per il tempo scaduto. Ma alla pdl Barbara Saltamartini e al pd Ettore Rosato non basta. In difesa di Di Maio si schiera invece il Pd Roberto Giachetti.

Seguono gli interventi a 5 Stelle. Fabiana Dadone chiede «i numeri identificativi sui caschi delle forze dell'ordine». Carla Ruocco: «Presidente, ci sono affaristi che sono contigui al partito di cui fa parte». Silvia Giordano: «Da mesi ci dicono che siamo incompetenti. E allora la Lorenzin, alla Salute, che non ha mai visto una siringa?». Chiara Di Benedetto: «La scellerata affermazione che "con la cultura non si mangia" è figlia di una politica miope». Angelo Tofalo chiede le presidenze delle Commissioni Copasir e Vigilanza Rai. La prima, più importante, è probabile che non sarà assegnata al M5S.

Difficile un dialogo con il governo, ma qualche spiraglio si vede. Accantonate le tentazioni di ostruzionismo, l'M5S promette un'opposizione «costruttiva». E a proposito di dialogo, ieri si è riunito un Intergruppo sulla Pace, coordinato dal sel Giulio Marcon, con i 5 Stelle Bernini, Frusone, Spadoni e Grande e il pd Salvatore Capone.

Al. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un governo non nasce mai a tempo. Abbiamo condiviso in gran parte il programma di Letta perché ci ha convinto. Allora, non poniamoci dei limiti. Lavoriamo assieme per l'interesse degli italiani **Renato Schifani**, Pdl

Che impressione vedere Pd e Pdl mischiati, che si applaudono, seppur timidamente. I buoni propositi bisogna vedere come e quando li realizzano, se li fanno siamo pronti ad appoggiarli **Stefano Vignaroli**, M5S

Da Latina
Colletti, deputato abruzzese: lei è lo stesso che venerava un certo Giulio Andreotti

Richieste
Tofalo, ultimo a intervenire, ha chiesto le presidenze di Copasi e Vigilanza Rai

Il M5S: voi vernice che copre la muffa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-04-2013
Pagina 2
Foglio 1

«Non c'è più tempo, senza crescita Italia perduta»

Letta ottiene la fiducia puntando su lavoro, imprese e riforme - Sul riassetto istituzionale 18 mesi o a casa

Lina Palmerini
ROMA

Li tiene insieme come fili di una stessa trama al quale il suo Governo deve necessariamente dare uno svolgimento: crescita e riforme istituzionali. E lui stesso fissa una scadenza per questa missione: 18 mesi. Enrico Letta, davanti all'Aula della Camera che sta per votargli la fiducia (453 sì, 153 no e 17 astenuti), dice di voler parlare il «linguaggio sovversivo della verità» e dunque non elude l'emergenza economica: il debito pubblico che grava come «una macina», il deficit di sviluppo che sta alzando la tensione sociale. Comincia da qui, dall'economia, dal terreno su cui si muove con maggiore disinvoltura, lui che è stato ministro dell'Industria ai tempi del Governo D'Alema e che ha trattato i dossier economici più delicati quando era sottosegretario del secondo Esecutivo Prodi. «Senza crescita e coesione l'Italia è perduta. Il Paese può farcela, ma deve ripartire». Il senso dell'urgenza, del fare in fretta si sente quando annuncia un tour tra Bruxelles, Parigi e Berlino: tre capitali europee che sono il luogo più adatto per dare concretezza agli impegni per la crescita e far accettare la regola della flessibilità per rilanciare gli investimenti per lo sviluppo. Ma senza venir meno a quegli impegni che ci ricorda Bruxelles e soprattutto Berlino: «Come un buon padre di famiglia non farò debiti», «continueremo a essere seri sul risanamento ma di solo risanamento l'Italia muore, le politiche per la crescita non possono più attendere».

Un impegno che condividono tutti gli schieramenti dell'arco costituzionale, anche se da Lega, Sel e Movimento 5 Stelle non arrivano applausi. Eppure proprio sui temi economici questo Parlamento trova parole comuni: «Serve una politica industriale che valorizzi i grandi attori ma anche piccole e medie imprese», e ancora «è necessaria una sintonia tra Esecutivo, banche e imprese». Concetti che partono dal Pdl e arrivano a Grillo passando per il Pd e la Lega. Ma poi ai partiti delle larghe intese lancia l'amo giusto: stop all'Imu di giugno – che è un messaggio per Berlusconi – e «meno tasse sul lavoro» e una soluzione per gli esodati che è il traguardo del Pd. Nel mezzo c'è il riconoscimento per il risanamento attuato dal Governo Monti e l'impegno a proseguirlo che soddisfa Scelta civica, terzo partner delle larghe intese.

OLTRE IL RIGORE
Sulla gestione della finanza pubblica «come un buon padre di famiglia non farò debito, ma di solo risanamento si muore»

Anche le larghe intese trovano nel discorso di Letta una loro declinazione chiara. «Rivendico con forza il temporaneo Governo di servizio al Paese tra forze eterogenee, credo non sia facile votare insieme, ma credo sia una scelta che meriti rispetto. Qui o si vince o si perde tutti insieme». Dunque, due elementi politicamente rilevanti di questo Esecutivo vengono fuori. Il primo è l'«eccezionalità» – come lo stesso Letta l'ha definita – del Governo che nasce e che è tale anche perché è «temporaneo». Tant'è che subito dopo, parlando di riforme istituzionali e annunciando la nascita di una Convenzione, arriva perfino a dare una deadline a se stesso: 18 mesi. «Bisogna istituire una convenzione per le riforme istituzionali: tra 18 mesi verificherò se il progetto sarà avviato a porto sicuro e se i veti incrociati bloccheranno tutto non avrei esitazioni a trarne le conseguenze». Dunque, dimissioni annunciate.

Naturalmente l'Aula rumoreggia perché un anno è il tempo di scadenza che tutti i partiti hanno dato a questo Esecutivo nato sotto la "regia" di Giorgio Napolitano ma con un finale prevedibile in coincidenza con le europee di primavera del 2014. E invece Letta si prende sei mesi in più scavallando quella deadiline che molti hanno già deciso. «La via è stretta», ammette ma quello che non considera ammissibile è il mantenimento del Porcellum. «Dobbiamo qui assumere l'impegno che quella dello scorso febbraio è stata l'ultima consultazione elettorale con la legge vigente». Dunque anche se la Convenzione non ce la farà, il Porcellum dovrà essere abolito.

È alla luce di una constatazione, che cioè «il primo partito è l'astensione», che annuncia da subito la cancellazione dello stipendio di ministri che sono contestualmente parlamentari. Prende così il primo applauso dei grillini che prosegue quando dice di voler abolire la legge «ipocrita» sul finanziamento dei partiti. Impegni in linea con il discorso di Giorgio Napolitano alle Camere nel giorno del suo insediamento dopo la rielezione. Ed è infatti a lui che Enrico Letta dedica il primo ringraziamento: subito dopo la sua gratitudine andrà a Pierluigi Bersani e a Beniamino Andreatta, padre politico del neo-premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo Governo
«Non c'è più tempo, senza crescita Italia perduta»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-04-2013
Pagina 3
Foglio 1

L'impegno Ue. Da oggi un mini-tour continentale per il premier: vertici con Merkel, Hollande e Barroso

«L'Europa deve fare scelte diverse»

Gerardo Pelosi
ROMA

Non sono sconti o facili indulgenze sugli impegni già sottoscritti dall'Italia quelli che va rincorrendo il neopremier Enrico Letta al suo debutto in Europa in un tour che lo vedrà oggi a Berlino, domani a Parigi e poi a Bruxelles. C'è, semmai, la volontà di mostrare piena fiducia nelle istituzioni europee per contribuire a cambiarle in modo "significativo" e renderele più vicine alle necessità dei cittadini e dei giovani che chiedono lavoro. D'altra parte c'è attesa e simpatia nelle cancellerie europee per il giovane presidente del Consiglio italiano e per la sua squadra di governo. Ma anche, è bene sottolinearlo, auspicio che vengano riconfermati tutti gli impegni assunti all'ex premier Monti sulla disciplina di bilancio.

Un primo istruttivo giro d'orizzonte, quindi, ma con alcuni punti fermi. Il primo (già sostenuto negli ultimi vertici europei da Monti) riguarda la necessità di sostenere oltre al fiscal compact anche crescita e sviluppo. «Di solo risanamento si muore» ha spiegato ieri in Parlamento Enrico Letta. Ed è quanto ripeterà oggi pomeriggio alla cancelliera Angela Merkel, poi il primo maggio al presidente francese, Francois Hollande e al presidente del Consiglio Ue, Hermann Van Rompuy, e il 2 maggio al presidente della Commissione Ue, Josè Manuel Durao Barroso. In particolare con la Francia (e con la Spagna) il nostro Paese ha, negli ultimi mesi, lavorato nei vertici europei e nelle istituzioni comunitarie per superare le resistenze della cancelliera tedesca sempre più ostaggio di una politica nazionale che alla vigilia delle elezioni tedesche teme ogni pur minimo cedimento alle istanze dei Paesi del Sud Europa meno disciplinati. È l'alleanza che Letta cercherà di rivitalizzare con Hollande avendo dalla sua la forza di un governo politico con una larga base di consenso popolare rispetto al governo tecnico di Monti. Carta, questa, che avrà il suo peso anche a Bruxelles prima in un faccia a faccia la sera del primo maggio con Van Rompuy e poi il giorno successivo con il presidente della Commissione, Barroso. Non è escluso che, soprattutto a Bruxelles, gli interlocutori del premier gli chiedano come pensa di rispettare i saldi di bilancio senza il gettito dell'Imu sacrificato già nel prossimo mese di giugno sull'altare dell'alleanza con il Pdl. C'è chi guarda con facile ottimismo alla trattativa con Bruxelles e alla possibilità di ottenere uno slittamento sul pareggio di bilancio sia pure rispettando l'obiettivo del deficit sotto il 3 percento.

Letta, del resto, sa di poter contare in Europa sulla solidarietà della grande famiglia dei popolari e sulla fiducia che gli obiettivi di bilancio non saranno oscurati dalle politiche per lo sviluppo e l'occupazione. E tutti in Europa sanno di poter parlare, a differenza del passato, con un europeista convinto, allievo di un padre nobile della Comunità euroepa come Beniamino Andreatta. Le parole di Letta in Parlamento lo testimoniano. Il ricordo del continente pacificato dopo secoli di guerre, l'incredibile storia di successo fino al mercato interno e alla moneta unica che ora richiedono aggiustamenti e correzioni ma sostanziale rispetto. «Nel 2012 – ha spiegato Letta in Parlamento – tutti noi abbiamo vinto il premio Nobel per la pace. L'Europa non è il passato, ma lo spazio politico per rilanciare la speranza». E poi ancora: «L'Europa esiste solo al presente e al futuro. È il nostro viaggio, la sua storia è scritta da noi, il porto al quale il nostro viaggio è rivolto sono gli Stati Uniti di Europa». E infine: «Non vogliamo sognare i sogni degli altri, vogliamo più Europa con più democrazia, votando direttamente il presidente della Commissione Europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A PAGINA 15
Siria e marò prime sfide per Bonino

PAREGGIO DI BILANCIO
Non è escluso che a Bruxelles si chieda a Letta come pensa di rispettare i saldi di bilancio senza il gettito dell'Imu

Il nuovo Governo
Imu sospesa e fisco soft sul lavoro
«L'Europa deve fare scelte diverse»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-04-2013
Pagina 3
Foglio 1

IL GOVERNO Il premier incassa la fiducia (453 sì, 153 no, 17 astenuti): rivisti i contratti a termine, project bond per innovazione - Riforme istituzionali in 18 mesi

Imu congelata, meno tasse sul lavoro

Nel piano Letta priorità all'economia: «Non c'è più tempo, senza crescita Italia perduta»

Congelata la rata Imu di giugno sulla prima casa, meno tasse sul lavoro e meno vincoli sui contratti a termine, project bond per investimenti in innovazione e ricerca: sono i principali temi del discorso alla Camera di Enrico Letta, per il quale «senza crescita e senza coesione l'Italia è perduta». Il premier ha anche posto il termine di 18 mesi per le riforme istituzionali. Letta ha incassato la fiducia con 453 sì e 153 no.

Servizi e analisi ▸ pagine 2-10

Imu sospesa e fisco soft sul lavoro

Priorità al rilancio dell'economia: project bond per investimenti in innovazione e ricerca

Marco Rogari
ROMA

Fisco, a partire dal congelamento dell'Imu sulla prima abitazione, lavoro e imprese. Sono le tre coordinate, che corrispondono ad altrettanti obiettivi di riforma e di rilancio per ritrovare la crescita perduta, su cui snoda il programma economico illustrato ieri dal neo-premier, Enrico Letta, alla Camera nel chiedere la fiducia per il suo Governo. Con tanto di misure di adottare attraverso una strategia in più tappe. A cominciare da quelle obbligate, come il rifinanziamento della Cig in deroga e della proroga per i precari della Pa. Ma soprattutto dalla sospensione del pagamento della rata di giugno dell'Imu sulla prima casa in attesa di una riforma complessiva «che dia ossigeno alle famiglie, soprattutto quelle meno abbienti» e dalla «riduzione delle tasse sul lavoro, in particolare quello stabile e sui giovani neo assunti». E facendo leva anche sulla riduzione delle restrizioni ai contratti termine, sul rafforzamento dell'apprendistato e sulla riforma degli ammortizzatori.

Il tutto senza dimenticare altre due questioni: il previsto aumento dell'Iva a luglio, su cui bisogna lavorare per giungere «a una rinuncia dell'inasprimento», e l'allentamento del patto di stabilità interno per i Comuni.

Lavoro e crescita, dunque, sono le priorità nell'agenda del Governo. Come conferma l'annuncio del premier del varo di un piano pluriennale per l'innovazione e la ricerca finanziato con project bond: «Credo fermamente nel futuro industriale dell'Italia», dice Letta. Non manca qualche intervento in continuità con il Governo Monti: in rampa di lancio ci sono una nuova fase di semplificazioni burocratiche per sfoltire la giungla delle autorizzazioni (con il ricorso alla cosiddetta "opzione zero") e nuove iniziative per garantire il pagamento di una parte dei debiti della Pa. Una misura, quest'ultima, collocata nel ristretto elenco degli interventi considerati "obbligati" insieme all'aumento della dote del Fondo centrale di garanzia per le Pmi e del Fondo di solidarietà per i mutui.

SÌ AL REDDITO MINIMO
Un sostegno per le famiglie con figli più bisognose, flessibilità sulle pensioni Ferrea lotta all'evasione, basta «far pagare solo i soliti»

Nel pacchetto degli interventi obbligati vanno annoverati anche quelli di più chiaro impatto sociale: dall'immediato rifinanziamento della Cig in deroga al superamento del precariato nella Pa fino a una «soluzione strutturale» per il problema esodati con «forme circoscritte di gradualizzazione del pensionamento, come l'accesso con 3-4 anni di anticipo al pensionamento con una penalizzazione proporzionale».

Dalle modifiche, seppure mirate, alla riforma previdenziale targata Fornero, il cui impianto viene di fatto confermato, alla riforma del Welfare, per il quale serve «un cambiamento radicale» per arrivare a un "tratto" «più universalistico e meno corporativo», il passo è breve. Letta fa riferimento alla possibilità di studiare un «reddito minimo, soprattutto per le famiglie bisognose con figli». Misura gradita al Pd, e abbastanza vicina al reddito di cittadinanza proposto dal M5S.

Quella che intende intraprendere un governo «non disposto a vivacchiare» è un'azione a vasto raggio. Ma è anche un'azione dispendiosa. Letta non indica le fonti dalle quali dovranno arrivare le risorse per coprire gli interventi fiscali annunciati e quelli in chiave lavoro e crescita, anche se fa un chiaro riferimento alla lotta all'evasione: «basta sacrifici per i soliti noti, ma senza che la parola Equitalia faccia venire i brividi alla gente». Secondo le prime stime per le sole misure più urgenti serviranno almeno 10 miliardi (esodati e reddito minimo esclusi).

Sul fronte dei conti pubblici Letta afferma che il Governo intende rispettare gli impegni presi nell'ultimo Def, ma confida in un atteggiamento più comprensivo di Bruxelles in termini di flessibilità. Il premier dice che «la situazione economica è ancora molto grave», ma aggiunge: «Di solo risanamento l'Italia muore», per questo motivo è necessario individuare, anche in sede europea, «strategie per ravvivare la crescita senza compromettere il processo di risanamento della finanza pubblica». E per Letta «un obiettivo» da centrare è «la riduzione fiscale senza indebitamento». A partire dall'alleggerimento delle tasse sul lavoro e da una politica fiscale della casa «che limiti gli effetti recessivi in un settore strategico come quello dell'edilizia inclusi gli incentivi per le ristrutturazioni ecologiche e gli affitti e i mutui agevolati per le giovani coppie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-04-2013
Pagina 11
Foglio 1 / 5

Dall'Europa al fisco: le parole chiave di Letta

Rilancio del turismo per attrarre investimenti - Combattere l'abbandono scolastico - Revisione dello ius soli

PAGINA A CURA DI
Nicola Barone
Eugenio Bruno
Andrea Maria Candidi
Carmine Fotina
Andrea Marini
Marco Mobili
Giorgio Pogliotti

Dall'Europa ai giovani, dalla responsabilità all'unità. E poi, soprattutto, riforme. Sono queste le parole-chiave del programma presentato ieri alla Camera e sul quale Enrico Letta ha ricevuto la fiducia. Il discorso del premier fornisce le coordinate del programma di governo e insieme indica il progetto della "sua" Italia, che in questa pagina riassumiamo. I numerosi passaggi sull'Europa «stella polare» per l'Italia danno il segno del mandato-Letta. Già oggi farà un primo tour che lo porterà a Bruxelles, Berlino e Parigi: perché «se l'Europa fallisse – ha detto – saremmo tutti perdenti sia nel Nord che nel Sud del Continente».

Certo il premier dovrà essere in grado di tenere unita la maggioranza che lo sostiene e non è un caso che proprio sul tema della pressione fiscale sia riuscito a scaldare l'aula di Montecitorio. L'aver annunciato il congelamento della rata Imu di giugno, sotto questo punto di vista, è una mossa azzeccata. Vedremo se i primi cento giorni del nuovo Governo saranno costellati da altri colpi, ma la strada da percorrere è comunque lunga e non mancano certo gli spunti. Come detto l'Europa, con la necessità di allentare la morsa del rigore per poter far ripartire l'economia. Di sicuro la pressione fiscale, il cui allentamento sulla casa è solo un assaggio. Perché Letta intende evitare a tutti i costi l'aumento dell'Iva di luglio. Quindi l'occupazione, con interventi ad hoc su alcune forme contrattuali o per agevolare l'ingresso nel mondo del lavoro: ad esempio togliere alcuni vincoli sui contratti a tempo determinato e semplificare l'apprendistato.

Poi le riforme, la principale delle quali è forse quella istituzionale attraverso la creazione della Convenzione. Che avrà due compiti: cancellare una volta per tutte il bicameralismo perfetto e modificare l'attuale legge elettorale, pena la chiusura anticipata dell'esperienza del Governo Letta. Addio al Senato della Repubblica, al suo posto un Senato delle Regioni e delle autonomie, con la sola Camera dei deputati che dà la fiducia al governo. E addio anche al porcellum.

Un passaggio chiave dell'intervento è stato dedicato al rilancio del turismo. Un patrimonio dissipato, quello della bellezza del territorio, che deve invece diventare la molla anche per l'attrazione di investimenti. E la cultura è un tema che lega anche altre due priorità del nuovo esecutivo: la scuola e l'integrazione. Va innanzitutto combattuta la dispersione scolastica e vanno introdotte misure per aumentare il numero dei laureati.

Il secondo capitolo è quello dell'integrazione sociale degli stranieri. Qui, secondo Letta, il passaggio obbligato è il riconoscimento della cittadinanza ai figli di immigrati stranieri nati in Italia. Ma la vera società dell'integrazione e della conoscenza, ha sottolineato il premier, la si costruisce proprio sui banchi di scuola e nelle università.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gioco di squadra

La mission dei ministri Bonino e Moavero è tracciata: aprire la strada all'allentamento del rigore nella Ue

Il nuovo Governo
Dall'Europa al fisco: le parole chiave di Letta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Una golden rule sugli investimenti produttivi

Un Governo che nasce sotto una forte caratterizzazione europeista, tanto che da oggi Letta inizia il tour che lo vedrà a Bruxelles, Berlino e Parigi. Nonostante questo, il premier non nasconde le difficoltà: «Bisogna superare le distanze fino ad ora marcate con la Ue per non separare le domande italiane dalle risposte europee. L'Europa così com'è oggi non va bene, deve trovare nuove motivazioni e cambiamenti significativi». La mission dei ministri Moavero e Bonino è tracciata: allentamento graduale del rigore per spingere sulla crescita. Il primo appuntamento è la chiusura da parte della Commissione europea della procedura per disavanzo eccessivo, portata già avanti dal ministro Moavero nel precedente governo. Poi si aprirà la trattativa sulle tipologie di investimenti pubblici produttivi, una sorta di golden rule nella quale rientrerebbe la quota di cofinanziamento nazionale dei fondi strutturali.

EFFICACIA ALTA

REALIZZABILITÀ MEDIA

IMU

Stop agli acconti Imu di giugno sulla prima casa

Stop agli acconti Imu sull'abitazione principale di giugno 2013. Ad annunciarlo alle Camere è stato direttamente il neo premier Enrico Letta sottolineando che il rinvio rientra in un più ampio intervento di revisione della politica fiscale sulla casa. È lo stesso Letta a sottolineare che il rinvio del pagamento di giugno consentirà a Governo e Parlamento di arrivare a una riforma complessiva che dia ossigeno alle famiglie. Si prende tempo, dunque, sia per ridurre le distanze tra Pd e Pdl sul destino dell'Imu sia per trovare le risorse. Per i democratici l'Imu non va cancellata ma rimodulata e resa più progressiva con l'aumento delle detrazioni sull'abitazione principale e sui carichi di famiglia. Per il Pdl la prima casa non va tassata e va restituito quanto pagato nel 2012. Con la rimodulazione il costo non supera i 2,5 miliardi. La proposta Pdl vale invece 8 miliardi (4 del 2013 e 4 del 2012). Nel discorso alle Camere non c'è alcun riferimento all'Imu delle imprese, destinata nel 2013 ad aumentare ancora.

EFFICACIA MEDIA

REALIZZABILITÀ MEDIA

CUNEO FISCALE

Taglio al cuneo per ridurre le tasse sul lavoro

La riduzione della pressione fiscale passa inevitabilmente per la riduzione delle tasse sul lavoro. Al primo posto del programma fiscale del Governo viene indicato il taglio al cuneo fiscale, in particolare con la riduzione del carico fiscale pagato dalle imprese sul lavoro «stabile» e su «quello per i neo assunti». Un intervento che sembra voler dare continuità a quanto già fatto dal Governo Monti sia con il Salva-Italia riducendo la componente del costo del lavoro ai fini Irap, in particolare, con l'aumento delle detrazioni forfettarie per i neo assunti under 35 e per le donne, per altro ulteriormente maggiorate per le imprese che operano al Sud. Intervento replicato con l'ultima legge di stabilità, e in vigore dal 1° gennaio 2014, che prevede un ulteriore aumento delle deduzioni forfettarie sia sugli assunti a tempo indeterminato sui neo-assunti (under 35 e donne). La defiscalizzazione delle assunzioni sarà l'altro strumento per sostenere l'occupazione.

EFFICACIA ALTA

REALIZZABILITÀ MEDIA

IMPRESE

Innovazione e taglio ai costi energetici

Innovazione, energia, Pmi. È un mix equilibrato quello proposto dal premier Enrico Letta per rilanciare la crescita del sistema imprenditoriale. Spicca di certo l'idea di «un grande piano pluriennale per l'innovazione e la ricerca, finanziato tramite project bonds». Per le Pmi si punta a incentivare progetti di internazionalizzazione e di aggregazioni e a facilitare l'afflusso di credito dal sistema bancario attraverso un rafforzamento del Fondo di garanzia. Le imprese dovranno inoltre essere facilitate da una forte opera di sburocratizzazione operando sul sistema di autorizzazioni, probabilmente privilegiando dove possibile il principio dei controlli ex post. Ambiziosi gli obiettivi energetici: per il gas fare dell'Italia un vero hub e arrivare ad allineare i nostri prezzi con quelli europei; per l'elettricità, completare il cosiddetto market coupling (coordinamento tra mercati nazionali per gestire le congestioni sulle reti di interconnessione).

EFFICACIA ALTA

REALIZZABILITÀ MEDIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LAVORO

Meno paletti sui contratti a termine

Meno paletti per i contratti a termine e semplificazione dell'apprendistato. Il premier Letta annuncia una correzione di rotta rispetto alla legge 92, che va in direzione di quanto auspicato dai saggi incaricati dal capo dello Stato e dalle imprese. L'obiettivo è favorire il ricorso ai due istituti che hanno perso "appeal", complice la crisi, ma anche le novità introdotte dal precedente governo. Letta intende anche rifinanziare la cassa integrazione in deroga, un intervento stimato dalle Regioni nell'ordine di 1-1,5 miliardi. Tra le emergenze c'è il superamento del precariato nella Pa, anche se non è chiaro con quali modalità (concorsi, stabilizzazioni di precari) e con quali risorse. Si troverà una «soluzione strutturale» per gli esodati, ma dovranno essere reperite ingenti risorse, considerando che non si conosce la platea, ma che per la tutela della prima tranche di 130mila persone si superano i 9 miliardi di spesa tra il 2013 e il 2020.

EFFICACIA ALTA

REALIZZABILITÀ ALTA

INFRASTRUTTURE E MEZZOGIORNO

Scuole e dissesto idrogeologico per partire

Poche parole dal premier per le infrastrutture materiali. Certo, bisogna «attrarre investimenti». E favorire il rilancio del turismo attraverso la valorizzazione e la manutenzione delle infrastrutture «stradali, ferroviarie, portuali e aeroportuali». Stesso discorso per il rilancio del Sud, che ci può essere solo attraverso l'annullamento dei «divari infrastrutturali» e un miglior utilizzo dei fondi Ue. Ma la ricetta per le infrastrutture non appare priorità nell'orizzonte lettiano. Va un po' meglio per i piani di piccole opere sul territorio: aule e palestre in un «piano di edilizia scolastica su tutto il territorio nazionale». Letta ha anche ricordato la necessità di potenziare un piano di manutenzione del territorio per difenderlo dal dissesto idrogeologico.

Riferimenti ancora vaghi e casuali. Sarà il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, uno dei grandi esperti del settore, a mettere a fuoco obiettivi e strumenti per un settore vitale per la crescita.

EFFICACIA MEDIA

REALIZZABILITÀ MEDIA

WELFARE

Reddito minimo per famiglie bisognose con figli

La riforma del nostro welfare «richiede azioni di ampio respiro per rilanciare il modello sociale europeo».

Il neopremier nel suo discorso è stato chiaro: «Il welfare tradizionale, schiacciato sul maschio adulto e su pensioni e sanità, non basta più, non stimola la crescita della persona e non basta a correggere le disuguaglianze».Per questo occorre « un cambiamento radicale, ma senza isterismi: un welfare più universalistico e meno corporativo che sostenga tutti i bisognosi, aiutandoli a rialzarsi e a riattivarsi.

Per un welfare attivo, più giovane e al femminile andranno migliorati gli ammortizzatori sociali, estendendoli a chi ne è privo, a partire dai precari. E si potranno studiare forme di reddito minimo, soprattutto, per famiglie bisognose con figli». Il premier tuttavia non è entrato nel merito delle risorse necessarie per estendere queste tutele.

EFFICACIA MEDIA

REALIZZABILITÀ BASSA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

RIFORME E LEGGE ELETTORALE

Addio a bicameralismo e porcellum

Anche se riconosce che la via è «stretta» per il premier s'impone una riforma («anche radicale») del sistema istituzionale e di quello politico, malgrado il fallimento dei tentativi succedutisi negli ultimi decenni. Per arrivare a un risultato in tempi ragionevoli - la verifica sull'avanzamento dei lavori potrebbe avvenire fra 18 mesi - l'idea è di affidarsi a una convenzione aperta anche a esperti non parlamentari. Nello schema di Letta si supera il bicameralismo «paritario»: la fiducia viene data da una sola Camera e l'altra si trasformerebbe in un'assemblea delle autonomie. Contestualmente alla cancellazione delle province è poi immaginabile una migliore definizione della riforma del titolo V. Sulle modifiche alla legge elettorale il presidente del Consiglio non sembra intenzionato a mollezze, l'impegno è solenne affinché quella di febbraio sia l'ultima consultazione con le regole vigenti. A livello personale dice: meglio il Mattarellum.

EFFICACIA ALTA

REALIZZABILITÀ MEDIA

GIUSTIZIA E CARCERI

Mediazione e alternative alla detenzione

Solo con la certezza del diritto gli investimenti possono prosperare. Dunque bisogna intervenire sui tempi e sul merito della giustizia. Una delle ricette per snellire il contenzioso civile, come emerso dal lavoro dei saggi, è rendere effettivo l'uso di sistemi alternativi di risoluzione delle cause, anche attraverso forme obbligatorie di mediazione. Naturalmente non si può prescindere dal contestuale potenziamento delle strutture giudiziarie. Altro tema da affrontare è quello della moralizzazione della vita pubblica, e dunque è centrale la lotta alla corruzione, che distorce regole e incentivi. C'è poi l'emergenza carceraria: una «situazione intollerabile» che porta ad «eccessi di condanne da parte della Corte dei diritti dell'uomo». Anche qui, il lavoro dei saggi, per il sovraffollamento delle carceri impone la depenalizzazione e l'uso massiccio delle pene alternative alla detenzione.

EFFICACIA ALTA

REALIZZABILITÀ MEDIA

COSTI DELLA POLITICA

In arrivo la nuova legge sui partiti

Una modifica immediata alla voce costi della politica riguarderà lo stipendio dei ministri che siano anche parlamentari. Con uno dei primi atti del nuovo governo questo istituto verrà infatti abolito e i titolari dei vari dicasteri percepiranno una solo indennità. Più avanti l'esecutivo si concentrerà sulla riforma del finanziamento ai partiti. Che si reggerà su due gambe. La prima sarà rappresentata dall'abolizione della legge sui rimborsi elettorali. Una normativa che ha consentito di distribuire ai partiti due miliardi e mezzo dal 1994 al 2012 a fronte di mezzo miliardo di spese certificate e che lascerà il posto ai contributi dei privati cittadini, magari deducibili fiscalmente. La seconda gamba sarà rappresentata dal rafforzamento della democrazia interna ai partiti così da dare compiuta attuazione all'articolo 49 della Costituzione. Stimolando la partecipazione dei militanti e garantendo la trasparenza delle decisioni e delle procedure.

EFFICACIA ALTA

REALIZZABILITÀ MEDIA

SANITÀ

Misure per migliorare i servizi

Nel suo discorso programmatico Enrico Letta ha ricordato che «l'Italia migliore è l'Italia solidale. Il governo non può che valorizzare la rete di protezione dei cittadini e dei loro diritti con misure tese al miglioramento dei servizi sanitari». Tuttavia, anche nella partita sanitaria, il nuovo esecutivo dovrà fare i conti con le scarse risorse.

Intanto dal 1° gennaio del prossimo anno entreranno in vigore i superticket da due miliardi in più rispetto agli attuali. Quasi la metà in più di quanto oggi già pagano gli italiani in varie forme non esenti dalla partecipazione alla spesa sanitaria. Una partita delicatissima, una vera e propria Imu sanitaria. Sulla quale ieri la neo ministra della Salute, Beatrice Lorenzin, in occasione del passaggio delle consegne col suo predecessore, Renato Balduzzi, ha anticipato di voler aprire un «tavolo» di lavoro ad hoc. L'effetto-crisi, inoltre, ha innescato una allarmante retromarcia anche nei consumi sanitari.

EFFICACIA MEDIA

REALIZZABILITÀ BASSA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

BENI CULTURALI E TURISMO

Valorizzare e custodire paesaggio e arte

Rilanciare il turismo e, soprattutto, attrarre investimenti. Questa la parola d'ordine del premier Enrico Letta. «Questo significa puntare sulla cultura, motore e moltiplicatore dello sviluppo. Questo significa valorizzare e custodire l'ambiente, il paesaggio, l'arte, l'architettura, le eccellenze enogastronomiche, le infrastrutture».

La bellezza dei territori è «un patrimonio dissipato, un giacimento inutilizzato di potenzialità», ha detto Letta. Bisognerà ora vedere come queste parole d'ordine si coniugheranno con le difficoltà dovute alla scarsità di risorse finanziarie.

Problema a cui ha fatto cenno lo stesso premier nella sua replica alla Camera. Una soluzione potrebbe essere quella di coinvolgere i privati, anche se il neoministro Massimo Bray nei mesi scorsi era stato cauto («Il patrimonio artistico non può essere ceduto a logiche privatistiche»).

EFFICACIA ALTA

REALIZZABILITÀ MEDIA

ISTRUZIONE

Più contrasto alla dispersione scolastica

Le politiche per l'istruzione del nuovo governo avranno come "stella polare" l'articolo 34 della Costituzione secondo cui «i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno il diritto di raggiungere i gradi più alti egli studi». Per riuscirci ci saranno diversi strumenti: dall'aumento dei mezzi per gli educatori che sul campo hanno il compito di trasformare «il disagio in speranza» alle misure per aumentare il numero di laureati fino al contrasto dei fenomeni di dispersione scolastica. Nel suo discorso Letta ha ricordato come solo il 10% dei giovani italiani con un padre non diplomato riesca a laurearsi contro il 40% in Gran Bretagna, il 35% in Francia e il 33% in Spagna. Da qui il suo monito che «l'uguaglianza più piena e destinata a durare nelle generazioni è oggi più che mai l'uguaglianza delle opportunità». Nella convinzione che «la società della conoscenza e dell'integrazione si costruisce sui banchi di scuola e nelle università».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA MEDIA

REALIZZABILITÀ MEDIA

INTEGRAZIONE

Cittadinanza ai figli degli immigrati

Il neoministro dell'Integrazione, Cécile Kyenge, dovrà rendere concreta la strada più volte auspicata dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: il diritto di cittadinanza ai figli degli immigrati, il cosiddetto ius soli. Il neo ministro ha una lunga storia di battaglie alle spalle proprio in questa direzione ed è certo che si batterà fino in fondo per portare a termine una riforma di queste norme sull'immigrazione. I punti di contatto con le competenze del Viminale sono molteplici e si è visto anche nella passata esperienza di governo: occorrerà mediare tra le esigenze burocratiche e di sicurezza del Viminale e l'attuazione dei diritti del ministero dell'Integrazione.

«Bisogna fare tesoro della voglia di fare dei nuovi italiani, così come bisogna valorizzare gli italiani all'estero. La società della conoscenza e dell'integrazione - ha ricordato Letta ieri alla Camera - si costruisce sui banchi di scuola e nelle università».

EFFICACIA MEDIA

REALIZZABILITÀ MEDIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 30-04-2013
Pagina 4
Foglio 1

LA NUOVA MINISTRO DELL'AGRICOLTURA: RIPARTIAMO DAL MEZZOGIORNO

DE GIROLAMO: «STIPENDI TAGLIATI? UNA SORPRESA, MA È GIUSTO»

E sulle voci di malumori nel Pdl per la sua nomina: «Bugie, sono tutti molto contenti»

L'INTERVISTA

ROMA. Qualche giorno fa durante una trasmissione televisiva, una nota giornalista l'aveva attaccata invitandola di raccontare delle serate trascorse a casa con il marito, Francesco Boccia, esponente di punta del Pd, proprio parlando delle vicende di Largo del Nazareno. Nunzia De Girolamo non si scompone: «Sono rimasta sorpresa. Polemiche assurde. Per me un uomo di fede cristiana può anche sposare una donna musulmana... È una questione di stile».

La deputata beneventana, laureata in giurisprudenza, nata il 10 ottobre del 1975, è considerata una "berlusconiana" accanita. Già qualche anno fa aveva sfiorato il sogno di diventare sottosegretario all'Agricoltura, ieri con Enrico Letta ha fatto il colpo grosso.

«Ringrazio Letta e Napolitano, ma soprattutto il mio partito e Berlusconi. Il merito è tutto suo, è lui che mi ha indicata al presidente del Consiglio».

Qualcuno parla di malumore nel Pdl per la sua nomina?

«Assolutamente no. Tutti sono rimasti contenti, si sono congratulati in tanti».

E ora quale sarà il suo obiettivo?

«Voglio che il ministero dell'Agricoltura divenga una vera e propria casa di vetro. Chiedo di confrontarmi con tutti, sia esponenti della maggioranza che dell'opposizione. Ascolterò suggerimenti, consigli. E soprattutto parlerò con il territorio. Per troppe volte il territorio è stato abbandonato dalla politica e dai ministri».

Quale sarà la "mission" di questo governo?

«Serve per pacificare il Paese. È arrivato il momento di mettere da parte le risse e di fare il bene dell'Italia. L'intervento di Letta mi è piaciuto molto, proprio perché ha indicato questo orizzonte».

Come commenta l'annuncio del presidente del Consiglio di voler tagliare gli stipendi ai ministri parlamentari?

«È stata una sorpresa ma sono completamente d'accordo. La politica deve dare il buon esempio e sono contenta di poter essere espressione di questo governo che taglia lo stipendio ai suoi ministri».

E lei quale compito si è dato?

«Io mi sono sempre occupato del tema dell'agricoltura. Nasco in una famiglia di agricoltori. E poi sono del sud, vorrei fare del bene alla mia terra. Il Mezzogiorno merita di essere rilanciato anche grazie all'agricoltura».

Già ha in mente quello che c'è da fare?

«Ancora devo studiare bene. E lo farò con umiltà e con impegno. Per ora mi godo questa nomina».

Difficile pensare a fare politica con episodi come quello degli spari a Palazzo Chigi...

«La situazione è preoccupante anche vista la tensione crescente che trova linfa vitale in chi fomenta l'odio sociale. Alle forze dell'ordine va l'encomio per il lavoro che quotidianamente svolgono. Quanto è accaduto è sintomatico di una situazione di grande disagio. La politica deve trovare l'orgoglio di dare risposte e la forza di andare avanti».

GIO. PAL.

© RIPRODUZIONE RISERVAT

LE COMPETENZE

«Mi sono sempre occupata del tema, nasco in una famiglia di agricoltori. Ora subito a lavoro»

Convenzione riforme Berlusconi: tocca a me

DE GIROLAMO: «STIPENDI TAGLIATI? UNA SORPRESA, MA È GIUSTO».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-04-2013
Pagina 7
Foglio 1

«Ora portiamo a compimento la riforma federale»

L'INTERVISTA

Graziano Delrio

«Il Pd sta dando una prova ulteriore del suo senso di responsabilità. Con il suo gruppo dirigente, a partire da Bersani, il tempo sarà galantuomo»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Classe 1960, medico specializzato in endocrinologia, sposato e padre di nove figli. Graziano Delrio, neoministro degli Affari regionali e delle autonomie, è sindaco di Reggio Emilia dal 2004. Cattolico, il suo percorso politico inizia nei popolari, poi nella Margherita e nel Pd. Dal 2011 è vicepresidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni, incarico che si appresta a lasciare. Alle ultime primarie del Pd ha sostenuto Matteo Renzi.

Ministro Delrio, con quali premesse parte questo governo?

«L'esecutivo nasce in una situazione di emergenza e di necessità. Dal premier Letta ho sentito un discorso serio, alto, di cambiamento responsabile. Ha messo in fila le priorità del Paese, a partire da lavoro e crescita».

Come valuta la coabitazione col Pdl?

«Bisogna concentrarsi sulle cose da fare, ce ne sono tante su cui è possibile trovare punti di convergenza: penso alla riforma del Titolo V, l'abolizione delle Province, la riorganizzazione dei piccoli Comuni. Sono cose che fanno parte della buona amministrazione dello Stato, senza un marchio politico».

Poi ci sono l'economia, e i temi sociali. Qui sarà più difficile...

«Credo che le forze di maggioranza siano interessate a trovare alla fine di questa esperienza un Paese meno sofferente e meno in crisi. Su ripresa e crescita bisogna concentrarsi nel dare risposte alle domande più critiche».

Cosa farete per far digerire agli elettori Pd questo abbraccio col Pdl?

«Ne usciremo bene se riusciremo a fare le cose giuste, come creare posti di lavoro muovendo l'economia».

Il premier ha parlato di un «congelamento» della rata Imu di giugno. Ci sono rischi per i Comuni?

«Letta ha detto che dobbiamo rivedere l'attuale forma di tassazione della prima casa, e nel frattempo la prima rata verrà rimandata. Nei prossimi giorni lavoreremo per evitare disagi al sistema delle autonomie, a partire dai Comuni. Sarà un lavoro molto delicato».

Dove prenderete i soldi per tutti i provvedimenti che Letta ha annunciato, dall'Imu all'Iva?

«Lui non parla a caso, se ha detto queste cose è evidente che sa perfettamente come e dove trovare le risorse».

Su Titolo V e federalismo che direzione intendete imboccare?

«Vogliamo completare il percorso del federalismo, bisogna semplificare, riorganizzare i vari livelli di governo. Ci sarà un maggiore protagonismo delle autonomie e delle Regioni, come prevede l'articolo 114 della Costituzione».

Intendete riprendere i decreti del governo Berlusconi sul federalismo?

«Ci sono materie che dal punto di vista legislativo sono già normate, come il federalismo demaniale e i costi standard, e vanno semplicemente realizzate. Con il federalismo demaniale è possibile dismettere beni dello Stato e così ridurre il debito pubblico».

Lei sarà un ministro federalista?

«Certamente, sono fortemente autonomista. Il mio è un federalismo cooperativo e solidale. Serve un patto tra Stato, Regioni e Comuni per una nuova Repubblica».

Che cosa intendete fare sul Titolo V?

«Vanno ridotti al minimo i contenziosi tra Stato e Regioni che quella riforma ha provocato. Vanno definite al meglio le nuove competenze».

Il Pd come affronterà questa esperienza di governo?

«Il Pd sta dando un'ulteriore prova della sua responsabilità verso il Paese, soprattutto verso le fasce più povere. Il nostro obiettivo è ridurre le disuguaglianze, non va dimenticato».

Il Pd è arrivato a questo governo dopo due settimane terribili...

«Mi limito a commentare i 101 voti che sono mancati a Prodi. Un fatto gravissimo che ha rischiato di aprire una crisi istituzionale senza precedenti. Va ringraziato il gruppo dirigente del Pd, a partire da Bersani, che ha dimostrato di pensare innanzitutto al Paese. Il tempo sarà galantuomo».

Il Pd rischia di pagare ancora una volta un eccesso di responsabilità?

«Secondo me il senso dello Stato e delle istituzioni non è mai troppo. E non è mai un pericolo per chi lo esercita».

E Renzi che farà?

«Per adesso fa il sindaco di Firenze».

Lo vede come nuovo segretario?

«Non me ne occupo, bisogna chiederlo a lui. Matteo è una risorsa per il Pd e per il Paese».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 30-04-2013
Pagina 8
Foglio 1

Intervista

Mauro: subito una task force per arginare la disperazione

«Politica vigliacca non ha detto la verità Ora una task force per frenare il disagio»

DA ROMA **ANGELO PICARIELLO**

Mario Mauro è stato fra i primi ad andare in ospedale col collega Angelino Alfano a far visita ai carabinieri feriti. È stato il primo atto da ministro, dopo il giuramento. «Quanto accaduto, frutto del disagio di una persona - spiega il neo ministro della Difesa -, si incrocia con la tendenza molto diffusa a eludere la natura complessa dei problemi individuando un nemico a portata di tiro. La responsabilità della politica consiste nella vigliaccheria di non aver saputo parlare un linguaggio di verità con la gente in difficoltà e nell'incapacità di guardare all'altro, all'avversario, come opportunità per il bene comune. Questo governo nasce proprio dall'esigenza di una stagione di riconciliazione. Certo, le differenze sono sono il sale della democrazia, ma quando diventa sterile contrapposizione (nell'interesse di spezzoni di classe dirigente che sopravvivono solo finché il conflitto permane) il risultato - conclude - è il decadimento della convivenza civile».

Il nome di Mauro era stato associato sui giornali ad altri dicasteri. Ma lui esclude di aver coltivato altre idee: «Quando mi ha telefonato Napolitano per propormi la Difesa mi sono sentito onorato e felice. Negli anni a Strasburgo ho capito quanto sia fondata la convinzione di De Gasperi. L'Europa o sarà politica, con una Difesa comune, o non sarà».

Senza cadere in assurdi giustificazionismi, il lavoro che non c'è, fonte disperazione, diventa una priorità assoluta.

Intanto mi faccia spendere delle parole per i carabinieri e più in generale per le forze armate e di polizia. Che ci testimoniano come si possa vivere in condizioni non agiate conservando grandi valori, fino a mettere a rischio la vita per la democrazia e la libertà dei cittadini. Detto ciò, questo governo ha messo in cima ai suoi obiettivi il lavoro e la lotta alla disoccupazione.

Contro la disperazione, certo, lo Stato non può fare da solo. Ma neanche può dare l'impressione di lasciare le persone sole.

Le parole chiave del discorso di Letta sono state solidarietà e sussidiarietà. Ma non sono slogan, metteremo presto in campo iniziative concrete. Contro la disperazione tutti debbono fare la loro parte, servono luoghi di ascolto e di aiuto immediato, penso alle Caritas, al Banco Alimentare, al volontariato, ai sindacati, e alle associazioni datoriali, penso ai presidi dei servizi sociali. Tutte queste risorse umane e queste strutture debbono essere messe a sistema per riscoprire le istituzioni "amiche" e non ostili come certa propaganda e certa politica dissennata le hanno descritte. Con qualche colpa della politica stessa nel non dare risposte efficaci ai bisogni e nel non mettere riparo a costi ormai insostenibili.

Nel caso di Luigi Preiti un ruolo devastante nel demolire una famiglia lo avrebbe svolto anche il gioco. Che linea avrà il nuovo governo su questa grave patologia sociale?

Il governo Monti con il decreto Balduzzi ha segnato una chiara inversione di tendenza. E noi andremo avanti su quella linea, senza tentennamenti, non è pensabile che un governo che mette la famiglia e il lavoro nelle priorità poi dia spazio a un potente nemico dell'integrità familiare, quale è la ludopatia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

intervista

Il ministro Mauro: «E non sottovalutiamo l'incidenza del gioco. Lotta alla ludopatia, in linea col governo Monti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-04-2013
Pagina 6
Foglio 1

«Il bivio è semipresidenzialismo o parlamentarismo»

L'INTERVISTA

Gaetano Quagliariello

«Prima va decisa la forma di governo, poi si potrà varare la riforma elettorale. Ma certo non torneremo a votare con il Porcellum»

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

Gaetano Quagliariello è stato lo sherpa del Pdl al tavolo trasversale per le riforme nell'ultima fase della scorsa legislatura ed è poi entrato nella commissione di «saggi» voluta da Napolitano. Adesso, da neo-ministro delle Riforme Istituzionali si prepara al varo della Convenzione con l'ambizioso compito di ridisegnare l'architettura costituzionale italiana.

Ministro, il premier nel suo intervento ha delineato alcuni tra i compiti di questo organismo - legge elettorale, fine del bicameralismo perfetto - ponendosi nel solco del lavoro dei saggi. È un'impresa realizzabile?

«Il testo uscito dalla commissione per le riforme politico-istituzionali non è il Vangelo. Ma è un buon testo, frutto di uno sforzo vero e di un lavoro sedimentato con Violante e Zanda. Ed è il punto più avanzato di un testo condiviso sulla giustizia. Sarà la mia bussola».

Letta ha detto che tra 18 mesi farà una verifica e «se tutto si impantana ne trarrà le conseguenze». Qual è la sua agenda e quali le priorità?

«Il mio compito è trarre da quel tetto uno scadenziario discutendo con gli altri ministri. In programma ci sono molte riforme. Per alcune basta la legge ordinaria, altre richiedono il procedimento di legge costituzionale. La più importante, quella che orienterà anche la legge elettorale, riguarda la forma di governo. Due le possibilità: il semipresidenzialismo alla francese o il modello Westminster, cioè il premierato forte. Sono entrambe legittime dal punto di vista democratico. La Convenzione ne sceglierà una e poi si voterà a maggioranza».

Lei quale opzione preferisce?

«Sono apertissimo. Vede, c'è stata un'evoluzione della Costituzione materiale verso il premierato forte, con l'indicazione del premier sulla scheda e due coalizioni forti. Poi questo processo si è interrotto. I partiti egemoni sono scesi sotto il 30%, le coalizioni sono aumentate, la situazione si è frammentata. L'ultima fase somiglia al presidenzialismo alla francese. Con il presidente della Repubblica che per rispondere a delle condizioni oggettive di emergenza ha un ruolo di indirizzo politico oltre che di rappresentanza nazionale».

È un mutamento irreversibile, secondo lei?

«Io credo che dovremmo trarne degli insegnamenti. Non si può pensare che il solo cambio di legge elettorale basti ad affermare una forma di governo. È stato il grande errore della nostra stagione di riforme, infatti fallita. La legge elettorale non ha le spalle così larghe. Riflettiamo anche sull'evoluzione della democrazia rappresentativa ai tempi della Rete e dei social network che riducono i tempi di sedimentazione delle decisioni. Bisogna chiedersi se a questo punto è meglio un sistema parlamentare o semipresidenziale».

Quando partirà la Convenzione?

«Entro maggio vorrei tenere il dibattito di indirizzo sui temi e farlo finire con le mozioni di istituzione della Convenzione. In modo da iniziare subito a lavorare. Poi, mentre si va avanti, il Parlamento approvi la legge costituzionale che ne ratificherà le conclusioni. I 18 mesi sono calcolati per la discussione e quattro letture di leggi costituzionali».

Ha in mente il primo provvedimento? Sembra di capire che non sarà la legge elettorale.

«No, non vorrei partire da lì. La legge elettorale è collegata alla forma di governo: col presidenzialismo si va verso il doppio turno, con il premierato verso un proprzionale corretto con sbarramento alto e premio di maggioranza contenuto. Ma sottoscrivo da subito l'impegno che non si tornerà al voto con la legge attuale (il Porcellum, *ndr*). Ho in mente il tema da cui partire ma voglio parlarne in consiglio dei ministri».

Chi farà parte della Convenzione? Letta ha aperto a esterni al Parlamento.

«Ci saranno tutte le forze politiche in modo proporzionale. Nella quota extraparlamentare costituzionalisti, amministrativisti ed esperti, anche ex parlamentari. Sarà un'assemblea rappresentativa ma non troppo ampia».

Un centinaio di componenti?

«Meno. Come auspicio direi 75, come le sottocommissioni della Costituente».

Berlusconi vorrebbe esserne il presidente. Le sembra una soluzione possibile?

«Il presidente sarà votato. Io rispondo come Toqueville: un membro dell'esecutivo non si deve mai immischiare in problematiche del potere legislativo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-04-2013
Pagina 9
Foglio 1

Il neo-ministro dello Sviluppo Economico: usare la leva fiscale per abbassare il costo del lavoro

Zanonato: "Vogliamo ridurre le tasse rivedendo il patto di stabilità con Bruxelles"

L'intervista

LAVINIA RIVARA

ROMA — Evitare crociate sull'Imu e lavorare piuttosto per trovare le risorse necessarie a ridurre il carico fiscale e rilanciare la crescita, sapendo che l'austerità non è la ricetta giusta e che va rinegoziato con l'Europa il patto di stabilità. Flavio Zanonato, neo ministro dello Sviluppo del Pd e sindaco di Padova, lancia questo messaggio al nuovo alleato di governo, il Pdl, che morde il freno per abolire l'imposta sulla casa. Con l'invito a tener presente che «non c'è alternativa a questo esecutivo, una necessità da trasformare in virtù».

Ministro, Letta ha annunciato la sospensione della rata Imu di giugno in attesa di una riforma complessiva. Ma tra Pdl e Pd gli accenti sul tema già divergono. Brunetta vuole l'abolizione tout court, per la Bindi la priorità sono gli esodati. La nuova maggioranza è già in tensione?

«Non è che il governo sia felice di far pagare l'Imu, non c'è un braccio di ferro tra chi vuole che i cittadini paghino e chi no. Se si riesce a rimodulare l'imposta sulla casa in base al reddito, per agevolare quelli più bassi, saremo i primi ad esserne soddisfatti. Ovviamente trovando le compensazioni per i Comuni. Ed è chiaro che gli esodati sono una priorità cui dare assolutamente soluzione. Ma il problema è dove si trovano i soldi».

Anche perché oltre all'Imu il premier ha indicato altri interventi a breve: la rinuncia all'aumento dell'Iva a luglio, il rifinanziamento della cassa integrazione, la soluzione per gli esodati. Serviranno non meno di 10 miliardi. Dove pensate di trovare la copertura finanziaria?

«La direzione è chiara: vogliamo ridurre le tasse senza tagliare i servizi o aumentare il debito. Quindi non c'è nessuna crociata che contrappone chi vuol far pagare le tasse e chi no. Ma il lavoro più difficile sarà proprio quello di reperire le risorse. Ci sono diverse leve su cui si può agire: migliorare la lotta all'evasione fiscale, ottenere un rendimento maggiore del patrimonio pubblico, ridurre la spesa. Sapendo che sono interventi che non si fanno dalla sera alla mattina, ma anche tenendo ben presente che la soluzione non può essere l'austerità».

Questo significa anche rinegoziare i patti con l'Ue? Letta ha in programma già per questa settimana incontri a Bruxelles, Berlino e Parigi.

«Se noi vogliamo mantenere in Europa una reputazione che ci consenta di tenere basso lo spread e quindi non pagare maggiori interessi sul debito, dobbiamo avere una politica economica credibile. Ma ci interessa anche ricontrattare con l'Unione il patto di stabilità. È una esigenza manifestata anche da altri Paesi, Francia compresa. Soprattutto deve esserci la possibilità di sfilare dal patto la spesa per investimenti. Senza questa possibilità non si rimette in moto la crescita, lo sviluppo. Non possiamo risparmiare sulle sementi, perché poi non sapremmo cosa seminare l'anno prossimo»

Nella direzione di marcia una tappa importante sembra la riduzione del costo del lavoro. Come pensare di agire?

«Intanto chiariamo che ridurre il costo del lavoro non significa abbassare i salari. Anche qui bisogna usare la leva fiscale e contributiva e puntare ad un sistema più efficiente, perché il costo del lavoro si contiene anche tagliando i costi energetici. Ma la cosa più importante è fare in modo che chi assume, chi crea lavoro e quindi ricchezza, abbia dei vantaggi fiscali».

Letta ha introdotto anche il tema del reddito minimo, uno dei pochissimi punti su cui è riuscito ad ottenere l'applauso dei deputati 5Stelle. Come pensate di realizzarlo?

«Io credo che chi ha un reddito debba avere anche un'attività produttiva. Il lavoro non è solo un modo per avere dei soldi, è anche appartenenza ad una comunità, è dignità. Quindi occorre trovare dei meccanismi per collegare il reddito minimo a delle attività di pubblica utilità».

Il premier si è dato un orizzonte di 18 mesi, legandolo alla realizzazione delle riforme istituzionali. Ma in quest'arco di tempo esiste la possibilità, come Berlusconi sembra temere, di una alleanza del Pd con i grillini e quindi di un cambio di maggioranza?

«Io non credo che i 5Stelle cambieranno atteggiamento. Le cose da fare richiedono una visione istituzionale che loro oggi non hanno. Il Pd ha provato ad aprire un dialogo per far nascere un governo di forte innovazione, ma si sono chiamati fuori. Adesso è automatico che le forze che sentono una responsabilità istituzionale affrontino la situazione. Non c'è alternativa a questo governo. È una necessità, facciamone una virtù».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta all'evasione

La copertura delle misure? Lotta all'evasione, rendimento del patrimonio pubblico, tagli alla spesa

L'imposta sulla casa

Se possibile rimoduleremo l'Imu sulla prima casa in base ai redditi, con l'obiettivo di agevolare i più bassi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 30-04-2013
Pagina 11
Foglio 1

ESTREMISTA *Fu Napolitano a volere i Cie, i centri di detenzione temporanea per immigrati irregolari che la titolare del dicastero dell'Integrazione vorrebbe eliminare*

parte il governo

«La ministra ha liberato due pregiudicati»

La denuncia di Giovanardi: «La Kyenge orchestrò una campagna per far uscire due fratelli rom clandestini, criminali abituali da espellere. Ma il governo lo voterò lo stesso perché le sue posizioni verranno emarginate»

::: TOMMASO MONTESANO
ROMA

■■■ «Cécile Kyenge ha giurato sulla Costituzione e deve applicare la legge italiana. A partire dalla Turco-Napolitano che ha istituto i Cie, i Centri di identificazione ed espulsione». Invece la neoministra per l'Integrazione, denuncia il senatore Carlo Giovanardi (Pdl), «in passato si è battuta per tirare fuori dal Centro due nomadi pluripregiudicati. E questa non è integrazione».

Perché, senatore Giovanardi?

«Uno di loro, Senad Seferovic, dopo essersi fatto fotografare un anno fa fuori dal Cie mentre fa il segno della vittoria insieme a quello che oggi è un ministro della Repubblica, nei giorni scorsi è stato arrestato per furto aggravato e resistenza a pubblico ufficiale. Bastava dare un'occhiata ai precedenti penali del soggetto in questione per capire che avevamo di fronte Caino, un delinquente abituale, e non Abele».

E in tutto questo che c'entra la deputata del Pd Kyenge, neoministro del governo Letta?

«Insieme alla Rete 1° maggio, che lotta contro i Cie e per i diritti degli "ospiti", ha portato avanti una battaglia contro la legge italiana, che prevede per i clandestini senza documenti, e che si rifiutano di fornire le loro generalità, il trattenimento ai fini dell'identificazione e, poi, dell'espulsione».

Ma i due nomadi non erano stati liberati grazie alla sentenza del giudice di pace di Modena?

«Un verdetto creativo figlio dell'intensa campagna propagandistica per la loro liberazione organizzata proprio da Cécile Kyenge. Ricordo che le Forze dell'ordine avevano arrestato i due nomadi e l'autorità giudiziaria aveva convalidato il provvedimento. Kyenge avrebbe dovuto distinguere tra Caino e Abele».

Il neoministro si è difeso affermando che le pene vanno scontate in carcere, non nei Cie.

«Ma l'uscita dal Centro ha significato rimettere i due delinquenti in libertà. La pena per gran parte dei reati commessi in precedenza l'avevano già scontata, mentre per altri reati i processi erano i corso. Il punto non è questo: i due nomadi andavano semplicemente espulsi come prevede la legge. A maggior ragione alla luce dei loro precedenti penali».

Si dirà: il solito Giovanardi bastian contrario, che dopo la solidarietà ai poliziotti sul caso di Federico Aldrovandi e su quello di Stefano Cucchi rialza i toni anti-immigrati.

«Alt. Io ho presieduto la commissione sulle adozioni internazionali e non ho alcun pregiudizio nei confronti di nessuno. Ma pretendo che, ai fini dell'integrazione, si distingua tra chi è perbene e chi non lo è».

La ministra Kyenge non le piace proprio...

«Di fatto ha proposto l'eliminazione di un meccanismo di prevenzione e di salvaguardia come i Cie. Voluti, ribadisco, anche dall'allora ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, di fronte al quale Kyenge ha giurato come ministro domenica scorsa».

La ministra è anche favorevole allo *ius soli*, la concessione della cittadinanza a chi nasce in Italia da genitori stranieri.

«Sarebbe inaccettabile, diventeremmo la sala parto del mondo. Serve equilibrio: oltre al fatto di nascere sul suolo italiano, bisognerebbe in caso prevedere anche la frequenza, ad esempio, delle scuole italiane. Dobbiamo provare che il figlio dell'immigrato sia culturalmente integrato».

E del possibile superamento della legge Bossi-Fini, altra proposta di Kyenge, che ne pensa?

«Il punto è: in che senso andrebbe modificata la legge? Per me è folle sia dire che tutti possono venire in Italia, sia affermare "cacciamo tutti". Basta con le irresponsabilità».

Oggi al Senato si vota la fiducia al governo. Lei, anche viste le posizioni sull'immigrazione, che farà?

«Voterò la fiducia. Sono convinto che le posizioni del ministro Kyenge rientreranno velocemente perché non sono condivise né dal resto dell'esecutivo, né dalla maggioranza».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 30-04-2013
Pagina 5
Foglio 1

Il senatore Pd Giorgio Tonini vede questo governo come la continuazione del precedente

Letta può farcela grazie a Monti

Italia legittimata a chiedere all'Ue la revisione del patto

DI FRANCO ADRIANO

Il punto di forza del discorso per la fiducia alle Camere del presidente **Enrico Letta** «è stato il suo impianto europeistico». Al senatore, **Giorgio Tonini**, anima liberal del Pd, è piaciuta la parte dell'intervento in cui emerge «la continuità» del governo Letta con il precedente di **Mario Monti**. Una lampadina rossa gli si è accesa piuttosto quando ha ascoltato «la piattaforma economica» che ha trovato «acerba» e priva di chiarezza sotto il profilo delle coperture.

Domanda. Come giudica l'intervento di Letta alle Camere?

Risposta. Un discorso di grande respiro. Il punto di forza è il suo impianto europeistico. Oggi, l'Europa è il disegno di un progetto che può implodere e solo la politica può porvi rimedio. Ma il punto è che l'Italia ora può chiedere di rivedere i termini del patto di stabilità e può farlo con maggiore autorevolezza perché abbiamo seguito con disciplina l'agenda Monti.

D. Lei non crede che sia necessaria una discontinuità con il governo Monti?

R. Io sono fra quelli che sostengono che con il governo Monti abbiamo riacquistato il diritto di parola in Europa. E oggi Letta può raccoglierne i frutti premendo per ottenere margini più ampi. Può giocarsi, per esempio, la carta del pareggio strutturale nel 2013 oppure la riforma delle pensioni più severa e rigorosa d'Europa.

D. La strana maggioranza si è trasformata in una strana coalizione. Lavorerà bene?

R. La piattaforma economica presentata da Letta pur in considerazione del fatto che ha potuto lavorarci poche ore, è ancora acerba. È un mix con le richieste del centro-destra e del centro-sinistra in cui non si vede una gerarchia delle priorità e in cui manca un discorso chiaro sulle coperture. Letta ha citato Beniamino Andreatta che ci diceva che quando ci sono minori entrate e maggiori spese o ci vogliono minori spese o maggiori entrate (fattispecie oggi evidentemente esclusa). Dunque, non si può che immaginare che tutte le misure debbano trovare copertura all'interno della spesa pubblica. Andrà ripresa la spending review accanto al grande capitolo dell'evasione fiscale. Senza risorse, infatti, nessun impegno sarà mantenuto.

D. Come giudica il termine di 18 mesi indicato da Letta per la prima fase delle riforme?

R. Questa esperienza di grande coalizione politica non può che essere a termine. Più l'orizzonte temporale è compatto più c'è la possibilità di essere incisivi. È successo con il governo Monti che dopo una spinta iniziale poi tutto si è illanguidito e anche Letta deve stare attento. Per aspirare a dei cambiamenti radicali deve correre, perché se le forze conservatrici capiscono che la marcia è lenta, si organizzano. Certo, ieri Letta non ha voluto travalicare le competenze parlamentari.

D. Quale modello istituzionale le piace?

R. Il modello semipresidenzialista alla francese con una Camera eletta con doppio turno di collegio, cui si aggiunge una Camera delle regioni sul modello del Bundestag. È la più fattibile.

D. Le fibrillazioni interne al Pd come incideranno sul governo?

R. C'è bisogno di una riflessione seria che non è tanto quanto successo in questi ultimi 60 giorni, ma riguarda il perché non abbiamo vinto le elezioni. Abbiamo mobilitato l'elettorato tradizionale e messo in fuga l'elettorato moderato. Adesso, visto che c'è Letta c'è anche chi dice che dobbiamo rassicurare l'elettorato tradizionale con una dirigenza ben marcata a sinistra, ma sarebbe un paradosso. Abbiamo rifiutato **Matteo Renzi** perché avrebbe annacquato il nostro vino rosso con troppa acqua berlusconiana e siamo finiti con il fare un governo direttamente con Berlusconi (e il nostro alleato **Nichi Vendola** all'opposizione). Ciò non avendo intercettato l'enorme mobilità di elettori, anzi perdendo voti.

©Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-04-2013
Pagina 13
Foglio 1

» L'intervista «Scongelarci? Resto uno stoccafisso»

«Dialogo su 10 temi Dai costi della politica all'anticorruzione»

Lombardi: un tavolo su questi temi

ROMA — «Il discorso di Enrico Letta è un libro dei sogni, scritto e recitato da facce che non sono credibili. Noi non ci scongeliamo e non ci mescoliamo. Però, sui singoli temi siamo pronti a discutere. Quando vuole, siamo pronti a sederci a un tavolo». Roberta Lombardi, capogruppo alla Camera del Movimento 5 Stelle, accoglie con forte scetticismo, ma senza chiudere la porta, il discorso programmatico del neopremier.

Come le è parso il discorso?

«Come se Letta fosse arrivato da Marte. Ha portato l'impegno che molti italiani avrebbero voluto sentire. Solo che noi in Italia ci viviamo da almeno 40 anni. E negli ultimi 20, lui o la sua famiglia sono stati ininterrottamente al governo. Perché non hanno fatto nulla?».

Almeno dal punto di vista teorico lo ha condiviso?

«Il Pd ha preso da noi il tema del reddito di cittadinanza. Prima eravamo tacciati di essere sognatori, ora invece va alla grande. Anche il Pdl alla fine ha preso sull'abolizione dell'Imu. E poi la parte sui risparmi, sulla moralizzazione, sull'anticorruzione, sul conflitto d'interesse. Tutte cose che riscoprono ora».

E non è una novità positiva?

«Sarei felice se riuscissero a farle: tornerei a fare la mamma e l'impiegata. Felici di essere smentiti, ma siamo molto scettici. La nostra parte sarà far sì che l'opinione pubblica sia attenta a quello che succede».

Cosa le pare di Letta, dal punto di vista politico? Né meglio né peggio di Bersani e Berlusconi?

«Né meglio né peggio di Bersani. Berlusconi è fuori quota».

Cioè Berlusconi è molto peggio?

«Forse questo non lo dovevo dire, ma l'ho detto».

Letta tende la mano, vi chiama a un ruolo attivo, ribadisce l'invito a «scongelarvi».

«Se vuole un abbraccio preventivo, aprioristico, preferisco rimanere uno stoccafisso. Sui singoli temi, invece, siamo già belli scongelati».

Vi rimprovera il silenzio sulla Convenzione sulle riforme.

«Ci ha sorpresi. In che senso si aspettava una risposta positiva? Possiamo confrontarci su diverse cose, come sull'eliminazione del bicameralismo perfetto».

Insomma, si può dialogare?

«Certo, dei nostri 20 punti ne ha toccati una decina, o forse poco meno. Su questi siamo pronti a lavorare immediatamente».

Due o tre cose da fare subito?

«L'eliminazione dei rimborsi elettorali, l'abolizione delle Province, l'anticorruzione, il conflitto di interessi e il reddito di cittadinanza».

Cosa non le è piaciuto?

«Quando ha parlato del "mito della democrazia diretta". Abbiamo esempi in cui strumenti di democrazia diretta in ambiti precisi funzionano».

Non avete applaudito la citazione come esempio positivo del ministro di colore Cécile Kyenge.

«Non ci è piaciuto che sia stata citata come eccezione. Per noi la presenza di donne e giovani e il pluralismo sono cose assodate».

D'accordo, ma la Kyenge è il primo ministro di colore italiano. Non è una cosa molto assodata.

«Certo, è un'eccezione, ma ci è parso che venisse esibita. Per rispetto a lei non abbiamo applaudito».

Non è che non l'avete fatto perché lei si è detta favorevole al diritto di cittadinanza per chi nasce in Italia?

«No, assolutamente, noi siamo favorevoli. Purché questo avvenga in una cornice di legalità. Se il bambino è integrato e respira la cultura del Paese, va bene».

Ma il passaggio dallo ius sanguinis allo ius soli comporta la cittadinanza a bambino nato, non integrato.

«Certo. Quello che voglio dire è che non basta renderlo italiano subito. Va costruita l'integrazione».

Il suo 5 Stelle Cristian Iannuzzi non si è alzato, unica eccezione, per applaudire i carabinieri feriti.

«Non so, non ho visto. Comunque se l'ha fatto, conoscendolo, non è perché non volesse fare un omaggio ai carabinieri. Lui è un pacifista, se non si è alzato sarà stato per ragioni di carattere più generale».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Kyenge esibita perciò non abbiamo applaudito. Sì alla cittadinanza purché in una cornice di legalità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-04-2013
Pagina 5
Foglio 1

«Sono uscito per alzare la bandierina del dissenso»

L'INTERVISTA

Giuseppe Civati

TONI JOP

«Se i gruppi si esprimono così, lo capisco anche: tutto è stato deciso senza che fosse deciso e ci si ritrova con un governissimo in mano e molte responsabilità da gestire. Non ho votato contro, mi sono limitato ad alzare la bandierina del dissenso». Ecco Pippo Civati con le parole di Letta ancora aleggianti nell'aula mentre lui, solitario fin qui, dopo il ripiego di un fronte dissidente all'interno di un traumatizzato Pd, alza la «bandierina».

Ti chiederanno se, a questo punto, ti senti ancora nel solco di questo partito...

«Certo, non solo: invito i cittadini a investire ancora e con più forza nel Pd. Sapendo che la partita è sempre aperta, a dispetto di chi vorrebbe chiuderla. Non si ingoia un rospo tanto grande senza compiere gli atti necessari per trasformare un colpo di mano in un momento di verità, di autocoscienza...».

A quali atti ti riferisci?

«Dobbiamo parlare e parlare. Chiarire chi siamo e dove vogliamo andare. Mi pare assennato, visto che siamo dove siamo perché un centinaio di parlamentari ancora sconosciuti hanno impresso alla storia un corso diverso, opposto rispetto a quello che era stato praticato dal partito e sostenuto dalla base nelle piazze della campagna elettorale. Non si può sperare di vivere con convinzione e serenità senza un chiarimento. Non si prescinda da questo passaggio...».

Ma il mio pensiero torna sempre là, cantavano i Dik Dik: a quel voto pazzesco di parte del Pd che ha affondato Prodi.

«E dove se no? Non si tratta di un banale dato di cronaca. Dato quel che è successo, e come, si è autorizzati a pensare che ci fosse chi sapeva fin dal primo momento che si sarebbe arrivati a quel punto. E questo è politica, niente da obiettare. Solo che il viraggio è stato condotto al di fuori di ogni regola democratica interna, al di fuori di ogni trasparenza. Ancora non sappiamo chi siano quei 101 parlamentari. Non sappiamo a chi dobbiamo la sepoltura di una linea condivisa e discussa e il trionfo di una linea che ha evitato ogni necessario confronto e che ora governa le cose, in tutti i sensi».

C'è chi sostiene che Bersani avrebbe sbagliato, lungo la strada...

«Abbiamo sbagliato tutti, non me la sento di scaricare su Bersani. C'era di fronte a noi una precisa scelta politica che, è vero, ci apriva un destino ignoto. Ma cos'è la politica senza il coraggio di affrontare navigazioni di cui non intravvedi l'approdo? Invece, qualcuno per evitare quel destino, ha deciso una via ipocrita e anche irresponsabile. Dobbiamo concludere che questa via vada accettata mentre il dissenso palese, per converso, debba essere stigmatizzato? Vogliamo ricordare che tutto questo è stato imposto alla maggioranza dei grandi elettori Pd da una minoranza, tra l'altro, oscura, nell'ombra?».

Ora c'è un governo di cui il Pd è una delle anime portanti...

«Sì, ho ascoltato il presidente Letta. Ma credo sarebbe opportuno facesse operare il governo con grande concretezza e altrettanta rapidità sulle riforme e delle cose che il Paese si attende...».

Letta ricompatta i democratici
Epifani: «Mettiamoci la faccia»
Grillini nel caos: «È la mafia»
«No, è il nostro programma»
«Sono uscito per alzare la bandierina del dissenso»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 30-04-2013
Pagina 6
Foglio 1

"Letta è il democristiano più bravo"

PIAZZE & PALAZZI

di **Caterina Perniconi**

Giacca, cravatta e occhiali da vista sportivi, come se fosse appena tornato da una regata in barca a vela. Gianfranco Rotondi è l'unico berlusconiano ex Dc della generazione di Enrico Letta rimasto fuori dall'esecutivo, ma si mostra tranquillo.

Onorevole, dica la verità, è dispiaciuto.

Ma no, è giusto che non ci fossero ex ministri, sarebbe stato di cattivo gusto.

Comunque questo governo le piace parecchio.

Se si potesse votare la fiducia aggiungendo la formula "con entusiasmo", lo farei.

É un ritorno a casa.

Diciamo che è un prodotto che conosco bene.

Come Letta.

Per Enrico sarà una passeggiata. Lui ha svolto un compito molto più gravoso di quello di premier: era il mediatore tra Beniamino Andreatta e il resto del mondo.

Difficile?

Parlargli era impossibile. Lui ti ascoltava e al massimo se chiedevi cosa ne pensasse ti dava del "presuntuoso". Una volta lo chiamai a casa per fargli gli auguri di Pasqua. Mi rispose la moglie, appoggiò il telefono e quando tornò mi disse: "Mio marito non ricambia gli auguri ma accetta i suoi, arrivederci". Letta è un suo allievo, non può che avere una marcia in più.

Un mediatore, quel che serve.

Io sono più grande, ma lui metteva in soggezione già da ragazzo. Mai disinformato, mai fuori posto. Siamo sempre stati su fronti opposti nel partito, ma io lo vedevo che un altro così non c'era.

Piaggeria?

Non ce n'è bisogno, nella Dc non c'erano mica battaglie, c'erano guerre. Letta era nella sinistra democristiana, che però aveva idee economico-sociali di destra. Infatti ora sta nascendo un grande centrosinistra dove a sinistra c'è Berlusconi, non il Pd.

Ecco il punto. Più che un governo un progetto politico.

La maggioranza è la stessa del governo tecnico, ma non si sente più "strana". Letta li ha già fatti innamorare tutti.

Anche Berlusconi?

Berlusconi è il più felice. Fa la faccia mogia con gli scontenti, per carineria.

Quindi non staccherà la spina?

E come fa? Enrico è abile, lo ha già fregato sui suoi temi forti, Imu e Iva. Ma lui voleva questo governo, era il momento giusto per provarci e passare il testimone. Invece Bersani lo devo assolvere per non aver capito il fatto, il Pd che c'era prima non c'è più.

Nemmeno con Matteo Renzi?

Con tutto il rispetto, stiamo parlando di un Togliatti (Letta) a confronto con un Bersani (Renzi). Matteo è un democristiano nato a Dc morta, anche allora voleva rottamare Forlani, ma oltre quello non va.

Ieri lei ha ricevuto una lettera di minacce, dove si citava anche la sparatoria davanti a Palazzo Chigi.

Sì, ma quella non è una cosa seria. Ne vivo di peggiori.

Secondo il suo partito, il Pdl, è colpa di chi dissente dalle larghe intese.

Se si riferisce a Grillo penso che non c'entri assolutamente niente, anzi. É meglio che quei voti siano dentro il Parlamento e non fuori. I ragazzi eletti sono persone molto civili.

Allora Alemanno, Gasparri?

Parlano al nostro elettorato, ma lo sanno che non è così.

"Ladro, ladro" Vent'anni fa la fuga di Craxi

"Letta è il democristiano più bravo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Data 30-04-2013
Pagina 9
Foglio 1

«I mal di pancia del Pd? Termineranno modificando la legge elettorale: è ora di farla finita con il porcellum»

«L'Imu deve essere soppressa subito. Bisogna alleggerire la pressione fiscale sia sulle famiglie che sulle imprese»

De Castro: «Una scelta obbligata e coraggiosa»

Il tre volte ministro brindisino promuove le larghe intese di Letta

MARCO MANGANO

«Il governo Letta rappresenta una scelta obbligata e coraggiosa». Non ha dubbi **Paolo De Castro**, brindisino del Pd, per tre volte ministro delle Politiche agricole, presidente della commissione Agricoltura del Parlamento europeo.

Cosa sarebbe accaduto se questo esecutivo non fosse nato?

«L'Italia sarebbe tornata alle urne, con lo stesso risultato conseguito lo scorso 24 febbraio».

Non reputa quantomeno singolare che Pd e Pdl facciano parte della stessa squadra?

«Più che singolare. Ma Letta è riuscito a comporre un esecutivo con caratteri di novità che possono rappresentare un'indicazione per un cambio generazionale e per un clima di rasseneramento. Il tutto potrebbe far tornare a fare politica con la P maiuscola».

Come potranno terminare i mal di pancia del Pd?

«Solo con le scelte. Si dovrà partire dalla legge elettorale: basta con il *porcellum*: così si potrà dare una risposta al populismo grillino. Sogno il presidenzialismo alla francese».

Quanto durerà l'esecutivo Letta?

«La durata dipenderà dalla capacità di dare risposte al Paese in termini di riforme, lavoro ed economia in generale».

Qual è la sua «ricetta» per risollevare l'Italia?

«Bisogna alleggerire la pressione fiscale sia sulle famiglie che sulle imprese».

E l'Imu?

«Bisogna toglierla subito».

E come potrebbe essere colmato il buco che la soppressione dell'imposta causerebbe?

«Con i risparmi che Monti ventilava ma che non ha realizzato».

Non ritiene che le politiche del rigore attuate dal governo Monti si siano rivelate fallimentari per l'Italia?

«Dovranno essere allentate e accompagnate da misure di crescita, come stanno facendo Stati Uniti e Giappone, nonostante il loro indebitamento sia maggiore di quello italiano».

Le banche hanno chiuso i rubinetti del credito e le imprese soffrono. Eppure hanno avuto all'uno per cento il danaro dalla Bce. Cosa fare?

«Condivido il richiamo del presidente della Bce, Mario Draghi, alle banche. Senza un loro impegno non si va da nessuna parte, sono i più importanti motori dello sviluppo».

La sua esperienza europea insegna che la politica comunitaria si basa su principi assai diversi dai nostri. Non è così?

«Non c'è dubbio: il confronto viene fatto sul merito e non sulla divisione ideologica».

Non sarebbe forse prioritario negoziare in ambito comunitario?

«Certo: con il premier spagnolo Mariano Rajoy e con il presidente francese, François Hollande».

Lei aveva le carte in regola per fare il ministro delle Politiche agricole per la quarta volta. Cosa è accaduto?

«Oltre che presidente della commissione Agricoltura del Parlamento europeo, presiedo il team negoziale sulla Politica agricola comune. Sarebbe stato un errore clamoroso da parte mia lasciare il campo comunitario: si sarebbe detto che l'Italia abbandona l'Europa».

Cosa pensa del neo ministro Nunzia De Girolamo?

«È stata una donna sempre molto attiva in campo agricolo. La sua energia assieme alla sua freschezza spero possano dare un impulso per la soluzione dei tanti problemi che affliggono il settore italiano».

Cosa le consiglia?

«Di dare uno sguardo attento a quello che succede in Europa: si tenga presente che l'Italia riceve ogni anno da Bruxelles 6 miliardi. Le suggerisco, inoltre, di guardare con attenzione a Francia, Spagna e Germania, Paesi in cui i redditi agricoli aumentano, mentre in Italia diminuiscono. Qualcosa non quadra. Occorre puntare sulle organizzazioni di produttori e inseguire una maggiore competitività».

Gli agricoltori pugliesi temono che la riforma della Pac aumenterà il divario fra colture continentali e mediterranee a tutto vantaggio delle prime.

«Il timore è infondato: la riforma della Pac metterà sullo stesso piano l'ulivo e i pascoli nord-europei».

Non sarebbe opportuno che il ministro De Girolamo si interfacciasse subito con Bruxelles?

«Certo: lo incontrerò il prossimo giovedì due maggio a Roma. Auspico un rapporto costruttivo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-04-2013
Pagina 10
Foglio 1

Achille Occhetto, ultimo segretario comunista: il Pd è una fusione a freddo

"Gli ex Pci hanno abdicato i democratici non sanno più rappresentare la sinistra"

L'intervista

UMBERTO ROSSO

ROMA — **E' saltata una generazione intera che viene dal Pci, onorevole Occhetto: nel governo nessun nome a rappresentare quella storia...**

«La cosa in sé, per la verità, non mi scandalizza. Prima o poi una generazione salta, c'è una forte richiesta di rinnovamento, che viene dai grillini e anche dal Pd».

Però nell'esecutivo Letta la storia della Dc è ben rappresentata.

«Ecco il punto politico. Non mettiamoci a fare il manuale Cencelli degli ex Pci e degli ex Dc, ma il fatto stesso che venga sollevata la questione è la prova provata del fallimento del Pd: una fusione a freddo, una mancata contaminazione delle culture e delle storie di origine. In Francia per esempio, dopo il big bang della sinistra lanciato da Mitterand, nessuno più stava a chiedersi quale maglietta mettere a uno come Delors. Tutti nella stessa squadra. Nel Pd non è mai successo».

Ma perché resiste in campo l'anima democristiana e non quella comunista?

«Perché c'è un male oscuro che divora la sinistra: ha rotto con l'atto costitutivo della svolta, che io lanciai dopo la caduta del Muro cambiando il nome al Pci. C'erano due modi di uscire dalla crisi del comunismo: uno legato al socialismo europeo, che ho tentato di perseguire, e l'altro invece moderato. Si è imboccata proprio questa seconda via».

E quindi?

«La sinistra ha abdicato alla sua funzione, e il Pd è nato sotto un segno conservatore. Ma, a questo punto, perché scegliere la brutta copia, l'imitazione, se c'è la versione originale, se ci sono i moderati doc che vengono dalla Democrazia cristiana? Meglio scegliere loro, no? C'è una storia eclatante che lo conferma, e che si è ripetuta ancora pochi giorni fa».

Quale?

«Il trattamento riservato a Romano Prodi, la vittima designata di questi perversi meccanismi di risse e guerre per bande interne. Lo hanno ucciso due volte».

Ma non viene dalla Dc?

«Prodi è sempre stato un democristiano assai particolare, una figura autonoma, che davvero puntava a rimescolare le carte, a dare al Pd quella contaminazione fra le componenti che è sempre mancata. Ecco perché lo hanno fatto fuori. Una prima volta affossando l'Ulivo, la sua creatura. E la seconda volta pochi giorni fa, con la carica dei 101: l'assalto dei franchi tiratori per sbarrargli al passo alla presidenza della Repubblica e favorire il progetto delle larghe intese».

Però c'era di tutto in quel voto nel segreto dell'urna, tante correnti e tanti "desiderata"...

«Certo, ma mica cani sciolti o ubriachi. Sono scesi in pista i capi delle correnti del Pd per affossare Prodi, e con lui ogni possibile tentativo di governo del Pd aperto ai 5Stelle».

Insomma, non sembra molto sorpreso dell'assenza nel governo dei big che vengono dal Pci.

«Mi pare, del resto, che la condizione per il varo di questo esecutivo sia stata precisa: fuori Berlusconi e Brunetta e fuori anche D'Alema e Violante».

E non la colpisce che vengano messi sullo stesso piano?

«No. Forse qualcuno è colpito dal fatto che resti fuori Violante che alla Camera in un memorabile intervento difese apertamente Berlusconi?».

Non sarà che è una certa idea di "sinistra" ad essere ormai vecchia, che non è tanto la fusione fredda del Pd che non funziona ma certi modelli che vengono dalla storia del Pci?

«La domanda di sinistra nella nostra società è molto forte e presente. Anche in modo scomposto, disordinato, anarcoide, il che può essere un male ma anche un bene: ha bisogno di rappresentanza. E il Pd non ce la fa».

Sogna un'implosione dei democratici per tornare a riaffermare i valori della sinistra?

«Nient'affatto, sarebbe una catastrofe. Serve una costituente per un nuovo partito democratico, ci sono molte forze di sinistra prigioniere nel Pd».

Vendola ha fatto l'alleanza con Bersani ma ora vota contro il governo Letta.

«Nichi ha fatto un patto con gli elettori: mai con Berlusconi. Anche il Pd lo aveva sottoscritto, ma adesso cambia le carte in tavola. Non durerà molto però. Il rapporto fra Pd e Pdl andrà a rotoli, e si aprirà un rapporto nuovo fra Sel e il partito democratico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scelta moderata

Per uscire dalla crisi del comunismo si è imboccata la via moderata, non quella del socialismo europeo

IL NUOVO GOVERNO
Il centrosinistra
Il Pd regge alla prima prova
Bersani: diamo tutti una mano
Solo due no. Sel attacca: subito il conflitto di interessi
"Gli ex Pci hanno abdicato i democratici non sanno più rappresentare la sinistra"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA VOCE REPUBBLICANA

Data 30-04-2013
Pagina 2
Foglio 1

Intervista di Lanfranco Palazzolo

Pierluigi Mantini, Responsabile riforme istituzionali per l'Udc sa che quello che oggi verrà sarà un governo di certo ottimo

Stringere insieme le nostre mani

Questo Governo sarà di solida speranza per l'Italia. Lo ha detto alla "Voce Repubblicana" l'onorevole Pierluigi Mantini, Responsabile delle riforme istituzionali per l'Udc.

Onorevole Mantini, cosa pensa del nuovo governo? Pensa che è stato fatto un buon lavoro per la formazione di questo esecutivo?

"Ritengo che il Governo guidato da Enrico Letta sarà un governo di servizio, ma non solo. Ritengo che questo governo sarà di solida speranza per il paese e affronterà le gravi emergenze della vita economica. Questo governo dovrà anche avviare importanti riforme politiche necessarie per il paese. Questo governo è stato salutato con favore dall'opinione pubblica internazionale. Ho fiducia che gli italiani capiranno che è giunta l'ora di smetterla con l'antipolitica e con un gioco odioso di mettersi gli uni contro gli altri. Questo è il momento di realizzare un patto per le riforme. Questo è l'auspicio delle forze produttive, delle categorie e dell'opinione pubblica italiana".

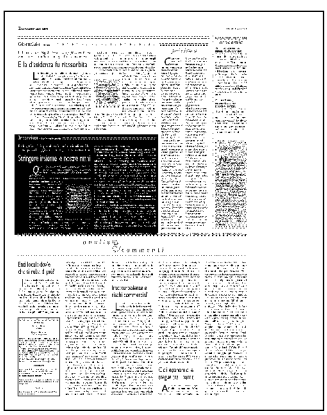
> *"Ritengo ormai che il Governo guidato da Enrico Letta sarà di servizio, ma non solo. Penso che rappresenti una solida speranza per l'Italia"*

Quale dovrebbe essere il punto di partenza di questo governo? Si dovrebbe partire dal documento dei cosiddetti saggi o da altro?

"Il documento dei saggi deve sciogliere alcuni nodi. Per il resto è un ottimo programma di governo. Il nodo relativo alle riforme istituzionali è legato al tema della forma di governo del semipresidenzialismo. Questo nodo è ancora irrisolto. Anche la Convenzione per le riforme istituzionali ci sono ancora alcune cose da chiarire. Non abbiamo compreso se sia necessario fare una legge costituzionale per istituire questa commissione o se sia solo un organo che affianchi l'attività parlamentare. Per quanto riguarda la situazione economica credo che sia necessario risolvere la questione relativa all'Imu, che deve essere tolta alle fasce più deboli. Ma non credo di possa andare oltre. Inoltre, è necessario contrattare con l'Unione europea la possibilità di avere alcuni investimenti in tecnologia ed infrastrutture fuori dal Patto di stabilità. La questione dei conti pubblici costringerà il ministro dell'Economia a richiamare tutti alla responsabilità".

Il grave atto compiuto davanti Palazzo Chigi da un uomo che ha sparato all'impazzata ferendo gravemente tre persone è lo specchio di un clima sociale difficile?

"Il Paese è attraversato da una sofferenza vera più che giustificata e da un'ideologia dell'odio anche contro le istituzioni democratiche. Questa ideologia fronteggia le mancate e colpevoli risposte della politica. La critica deve sempre essere sempre portata sul terreno democratico. E non deve mai andare oltre. Non dobbiamo dimenticare che in questi mesi abbiamo visto tanti suicidi e ad altri gesti che segnalano la gravità della crisi. Oggi abbiamo bisogno di prenderci tutti per mano. Non vedo pericoli per l'ordine pubblico".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-04-2013
Pagina 9
Foglio 1

L'ex Confindustria Guidi

"Sì al sostegno per i disoccupati Sul reddito minimo sto coi grillini"

ANTONIO PITONI
ROMA

Dove troviamo i soldi? La risposta sta tutta in una metafora: «Bisogna affamare la bestia, ridurre cioè le possibilità di spesa dello Stato». L'ex vicepresidente di Confindustria Guidalberto Guidi ieri ha ascoltato con attenzione l'intervento di Letta. «La retribuzione dei parlamentari è un segnale, ma non la soluzione».

E allora dove si taglia?

«Il problema sono le migliaia di società partecipate dagli enti locali che negli anni sono diventate un parcheggio per politici e sindacalisti trombati».

Mica avrà messo anche il Welfare nel mirino?

«In giro per il mondo si ritiene che tra 20 anni l'euro non ci sarà più perché nessuno sano di mente crede che l'Europa, e tantomeno l'Italia, possa sostenere un livello di welfare come quello attuale».

Quindi?

«La prima cosa a cui destinare soldi è un reddito di sostegno per chi ha perso il lavoro».

Sembra il piano dei 5 stelle...

«Su alcune questioni il M5S dice cose per nulla stupide».

Come lo paghiamo?

«Basta pensare a quante pensioni di invalidità false ci sono in giro e alle casse integrazioni che durano da oltre dieci anni».

Letta punta a defiscalizzare il lavoro...

«Bene, a patto che non sia un semplice ritocco e che lasci soldi in tasca ai lavoratori e alle imprese per gli investimenti».

Scongiurare l'aumento dell'Iva può aiutare?

«No. Occorre spostare il peso dell'imposizione fiscale dalla fiscalità diretta a quella indiretta, che può essere elevata. In questo caso pagherei volentieri anche una patrimoniale».

Quanto all'Imu?

«L'Imu sulla prima casa è un po' come l'Irap per gli imprenditori: si equivalgono per livello di odiosità raggiunto tra gli italiani».

L'agenda Letta? Costa almeno 12 miliardi

I numeri

25 miliardi

4 miliardi

2 miliardi

3 miliardi

1 miliardo

L'ex Confindustria Guidi
"Sì al sostegno per i disoccupati Sul reddito minimo sto coi grillini"

Il segretario di Angelico
"Tiriamo le spese sanitarie ma senza tagli lineari"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-04-2013
Pagina 2
Foglio 1

Panucci: bene il premier, ora crescita e meno tasse sul lavoro

L'INTERVISTA

ROMA «Un programma lucido e intelligente, che mette al centro la crescita. Che ha tra le priorità il lavoro di giovani e donne, il taglio del cuneo fiscale e la lotta ad una burocrazia soffocante. Obiettivi concreti che condividiamo. Ma adesso sarà cruciale passare dalle parole ai fatti perché il mondo delle imprese è davvero allo stremo». Marcella Panucci, direttore generale di Confindustria, ha apprezzato le parole di Enrico Letta ed ora si augura che il Parlamento prosegua sulla strada indicata. Del resto, dice in questa intervista al Messaggero «c'è un ampio consenso bipartisan e i segnali sembrano confortanti».

La priorità - ha detto il premier - è il lavoro: meno tasse per favorire lo sviluppo, creare occupazione, dare sprint all'economia? Ci credete?

«E' il tema centrale. Solo favorendo gli investimenti, tagliando il cuneo fiscale e incentivando chi assume il Paese può ripartire. E questo non vale solo per l'Italia, ma per tutta l'Europa».

E Letta vuole portare questa ricetta oltre i confini?

«E' importante che abbia sottolineato che in questa fase di crisi serva più Europa e non meno Europa. Con l'Italia che si fa promotrice di politiche finalizzate alla crescita, all'espansione dell'economia e non limitate solo ai tagli e al rigore».

Che interventi vi aspettate?

«La leva fiscale può essere utilizzata per favorire gli investimenti in ricerca e sviluppo, le Pmi, chi assume giovani, mentre è stato significativo l'impegno a rilanciare incentivi selettivi per l'ambiente, l'energia, le infrastrutture e quelli per mettere in sicurezza il territorio».

Ma il governo dove troverà le coperture?

«Gli spazi, mi creda, ci sono. Le coperture si possono trovare con una revisione ragionata della spesa pubblica, con una nuova spending review più mirata. Ma a costo zero non c'è nessuna riforma. Se si vuole far ripartire la crescita bisogna fare delle scelte».

Per ora Letta ha sospeso l'Imu e vuole evitare l'aumento dell'Iva a luglio.

«La prima tassa ha costituito un ulteriore aggravio per le imprese in relazione agli immobili ad uso industriale, aggravando ulteriormente la recessione, mentre la seconda avrebbe gelato ulteriormente i consumi. Giusto invertire la rotta».

Dal fisco alla burocrazia, due emergenze da affrontare insieme?

«Lo ripetiamo da sempre. Senza una riorganizzazione dei livelli di governo, delle competenze amministrative e dei processi di autorizzazione non si va da nessuna parte. Bene quindi affrontare il toro per le corna, disboscando la giungla della burocrazia».

Siete disponibili a dare una mano su questo fronte?

«Certamente. Il presidente Letta ha detto che vuole un dialogo con imprese, banche e sindacati. E noi siamo pronti a dare il nostro contributo da subito. Non solo sul fronte della razionalizzazione degli adempimenti burocratici».

A suo giudizio una misura come il taglio del cuneo fiscale, avrebbe effetti immediati?

«Per riattivare la crescita che manca da troppi anni in questo Paese non ci sono molte alternative. Il livello di tassazione è insostenibile. Per questo motivo la leva fiscale è fondamentale per rimettere in moto gli investimenti, creare liquidità e riattivare il mercato del lavoro».

Tra l'altro il premier ha parlato esplicitamente di provvedimenti per favorire le assunzioni a tempo indeterminato, per il precariato...

«Auspichiamo vivamente che i punti del programma si trasformino in atti concreti. Come ci auguriamo che venga avviata una politica industriale ad ampio respiro, con chiare linee strategiche e obiettivi mirati».

Senza parlare dell'emergenza pagamenti della pubblica amministrazione.

«Che si lega a quella fiscale. Le imprese sono allo stremo per mancanza di liquidità. Ora bisogna varare il decreto sui pagamenti delle pubblica amministrazione al più presto. Ma è necessario anche smaltire tutto lo stock esistente e, ovviamente, pagare nei tempi quanto dovuto da qui in avanti».

Magari allentando il patto di stabilità interno?

«È uno dei passaggi della relazione programmatica del presidente Letta. Ci aspettiamo che i vincoli vengano attenuati. Del resto in tutta Europa il vento è cambiato: la crescita è la stella polare, l'austerity da sola non va più di moda».

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIRETTORE GENERALE DI CONFINDUSTRIA: LE COPERTURE SI TROVANO. CRUCIALE FAR RIPARTIRE GLI INVESTIMENTI

Letta: stop all'Imu di giugno via doppi stipendi ai ministri

Panucci: bene il premier, ora crescita e meno tasse sul lavoro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-04-2013
Pagina 9
Foglio 1

Il segretario Uil Angeletti

"Rivediamo le spese statali ma senza tagli lineari"

A sentire Enrico Letta elencare le priorità del governo, il segretario della Uil, Luigi Angeletti, quasi non crede alle sue orecchie. «Finalmente registriamo un riscontro positivo alle nostre richieste». Anche se, tra il dire e il fare, resta la questione delle questioni: come trovare i soldi per finanziare le misure annunciate dall'esecutivo? «Lotta all'evasione fiscale e sprechi delle pubbliche amministrazioni», propone Angeletti.

Quella dell'evasione l'abbiamo già sentita...

«Certo, è un tema reale mica una questione propagandistica buona sola per i comizi».

Quanto alla Pa, dove tagliare?

«Intanto un'avvertenza per l'uso: nessuno pensi di ricominciare con i tagli lineari che hanno prodotto effetti più negativi che positivi».

Quindi l'alternativa è?

«Un'attenta rivisitazione di tutte le spese dello Stato, che spende 800 miliardi l'anno, per ottenere una riduzione media del 2-3 per cento. Ma senza incidere sull'erogazione dei servizi».

Cioè meno spesa a parità di servizi?

«Finora si sono ridotti i servizi invece dei costi di funzionamento per l'erogazione di quegli stessi servizi. Un'analisi comparata svelerebbe che per erogare lo stesso servizio, ad esempio tante ore di insegnamento per un certo numero di studenti, in paesi meglio organizzati si spende molto meno. Non perché ci sono meno allievi o meno ore di insegnamento, ma perché i costi di funzionamento sono più bassi».

Stop all'aumento Iva e all'Imu. Utile?

«Indicazioni da condividere perché vanno nella direzione di ridurre il peso fiscale e aumentare la disponibilità finanziaria delle famiglie. Che si traduce nella riduzione della caduta dei consumi, della produzione e, quindi, dell'occupazione». [A. PIT.]

L'agenda Letta? Costa almeno 12 miliardi

I numeri

25 miliardi

4 miliardi

2 miliardi

3 miliardi

1 miliardo

Ex Costituzionale Galli
"Sì al sostegno per i disoccupati
Sul reddito minimo sto coi grillini"

Il segretario Uil Angeletti
"Rivediamo le spese statali
ma senza tagli lineari"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 30-04-2013
Pagina 9
Foglio 1

Fuori dal coro del Pd

Sergio Cofferati

La fiducia non l'avrei votata, ora costruire una rete oltre Sel

di **Giampiero Calapà**

Sergio Cofferati la fiducia al governo Letta non l'avrebbe concessa, "sono europarlamentare, ma se fossi stato a Montecitorio, per coerenza, dopo le battaglie perse in questi giorni, non avrei votato". E dopo un ultimo Congresso del Pd la strada non può essere quella di riunire le storie di sinistra "dentro Sel, bisogna costruire una rete di più ampio respiro". Il "Cinese", come veniva chiamato ai tempi d'oro della Cgil (con quei 3 milioni di persone al Circo Massimo nel 2002), soltanto otto giorni fa dichiarava a questo giornale che in caso di una fiducia del Pd a un governo col Pdl "sarebbe già tutto finito, non sarà neppure necessaria la verifica del Congresso". Dopo il sì della Camera all'esecutivo di Enrico Letta, Cofferati frena, prende tempo, eppure non cambia idea, sa che all'orizzonte si comincia a vedere una scissione, ma non vuole tirarsi indietro da passaggi politici evidenti e plateali, affina la strategia: "Il Congresso va anticipato, va avviato il prima possibile: ho un'altra partita da giocare nel partito che ho contribuito a fondare, devo farlo. L'ultima? Non ha visto le mie caviglie, quanti calci ho preso, so che è difficile spostare l'asse del partito a sinistra, ma voglio credere che non sia impossibile".

Cofferati, spera ancora? Letta ha addirittura annunciato una Convenzione per le riforme costituzionali e Berlusconi si è già candidato alla presidenza... Quali margini ci possono ancora essere?

Lei è molto pessimista. Le incursioni di Berlusconi saranno quotidiane, è vero. Il mandato elettorale è stato tradito, verissimo. Temi come la giustizia, il conflitto d'interesse, le questioni economiche e sociali, sono già stati derubricati. Tutto questo non mi piace. Ma non posso tirarmi indietro, voglio un Congresso per affrontare il partito a testa alta, da sinistra.

È un governo di giovani Dc. Quasi nessuno proveniente dalla storia del Pci (con le eccezioni di Zanonato e Orlando). La sinistra è stata già cancellata, non prendiamoci in giro. Ma il dissenso sembra rientrato. Fabrizio Barca ammicca a Matteo Renzi sul *Corriere* e ieri il massimo della ribellione alla linea è Pippo Civati che lascia l'aula e non partecipa al voto. Come può vedere ancora delle possibilità?

Non mi aspettavo atti clamorosi da parte di nessuno. È l'abbandono silenzioso che mi spaventa, quei 3 milioni e mezzo di voti persi verso l'astensione o riversati su Beppe Grillo. Aggiungo a questo che la linea politica di questo governo rende impossibile fare le cose che dovrebbero definire il profilo del Partito democratico che vorrei. Ma ripeto che lei è pessimista, voglio e devo fare la battaglia del Congresso. È un'operazione difficile con un obiettivo che pare impossibile, ma va fatto.

In prima persona? Si vuole candidare alla segreteria in un momento in cui la linea di Renzi pare imbattibile? O spera nella soluzione Guglielmo Epifani, già suo successore alla segreteria generale della Cgil?

È presto per fare nomi.

Oggi sarà a Bologna al convegno della Fiom. Dirà qualcosa a Maurizio Landini, Nichi Vendola, Stefano Rodotà e Fabrizio Barca, gli altri partecipanti?

Parleremo di reddito minimo garantito, che insieme ai temi dei diritti, disegna un'identità di sinistra che ci accomuna al di là di dove siamo collocati. È un percorso per indicare elementi di valore comuni, che vorrei fossero anche del Pd.

E questo sembra davvero impossibile. Insomma Cofferati, può interessarla l'annunciato cantiere della sinistra di Nichi Vendola, a cui Rodotà parteciperà?

Ecco di nuovo il suo pessimismo. Se Nichi pensa di riunificare sensibilità e orientamenti di sinistra dentro Sel, non credo possa essere un progetto di ampio respiro. Non vorrei usare un termine abusato, ma bisognerebbe costruire una rete, tessere delle relazioni nella società, nei nostri movimenti.

Enrico Letta ha legato l'esistenza del suo governo proprio al successo della Convenzione (presieduta da Berlusconi per disegnare una Repubblica presidenziale?), indicando 18 mesi come limite di tempo.

Lei è pessimista, ma non ingenuo, sa che questo governo punta a durare il più a lungo possibile.

Appunto. Come può pensare quindi di continuare a rimanere a lottare nel Pd?

Il Congresso è l'ultima possibilità. È il Pd che ha fatto carta straccia del mandato sottoscritto con gli elettori. Ma mi faccia giocare l'ultima partita, le mie caviglie hanno già preso tanti calci, eppure non ho paura e non posso fuggire.

Twitter **@viabrancaleone**

ULTIMA SPIAGGIA

Nichi non può riunire la sinistra nel suo partito, serve progetto di ampio respiro. Giocherò la partita del Congresso: è l'unica possibilità rimasta

Sergio Cofferati
La fiducia non l'avrei votata, ora costruire una rete oltre Sel
Villa a Ponza, la versione di Bruno Vespa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 30-04-2013
Pagina 5
Foglio 1

Giannola: «Manca la consapevolezza il Meridione è la risorsa del Paese»

Intervista /1

Il presidente Svimez: «Gli incentivi da soli non basteranno, bisogna anche fare emergere il lavoro nero»

«Dal discorso di Letta, mi sembra che non si abbia la percezione del problema italiano, perché non si è detto che proprio il Sud è il luogo dove può ripartire l'economia del Paese». È scettico il presidente della Svimez, Adriano Giannola, su un'inversione di tendenza nelle politiche per il Meridione. «Valuterò i provvedimenti nel merito», dice.

Sul Mezzogiorno Letta ha riconosciuto "i decenni di inadempienze" delle classi dirigenti anche nazionali, oltre che locali. Condivide?
«Le inadempienze locali sono un luogo comune consolidato e, in parte, sperimentato. Si è preso atto che esiste anche una disattenzione nazionale, dalla cui agenda il Sud è stato stralciato, affidato alle classi dirigenti locali che, non avendo una strategia, sono molto tentate dal fare una divisione delle risorse».
Il premier ha affermato che la priorità del governo sarà la questione lavoro, sottolineando che è una "grande tragedia" in particolare nel Sud. È la strada giusta?
«È interessante il riconoscimento dell'esistenza del problema Mezzogiorno. Ma non mi sembra di cogliere nessuna novità sostanziale: il rischio, se non si entra nel merito, è che il riferimento al Sud resti formale. Si parla di turismo, giovani. Più che una riflessione strategica mi sembra un'analisi consolatoria. Il problema del Sud è che esiste un'enorme fetta di lavoro nero, servirebbero misure per favorire l'emersione. Solo gli incentivi non basteranno. Innanzitutto, perché il problema del lavoro nero non è solo fiscale ma anche contributivo, e soprattutto perché, senza ripresa economica, la misura rimarrà marginale, utilizzata da pochi imprenditori: se il cavallo non beve, è inutile dargli l'acqua. Il governo dica come intende far ripartire l'economia, la spesa, i lavori pubblici: solo così ci sarà una ripresa della domanda di lavoro. Per rimettere in moto il Sud serve sbloccare l'edilizia e il credito. Letta, inoltre, sbaglia quando dice che bisogna mettere il Mezzogiorno nelle condizioni di crescere da solo. Non perché non debba fare anche da solo ma perché non si coglie il dato fondamentale, e cioè che il Sud è il luogo dove può ripartire l'economia. Non accennare a questo è una grave trascuratezza, significa non avere la percezione del problema italiano».
Il premier ha parlato anche di un nuovo welfare universalistico che dia copertura a chi non ce l'ha, come i precari, di un reddito minimo per le famiglie più povere con figli e, sul tema giustizia, di processi più veloci. Il Sud può beneficiare più di altre aree del Paese di queste misure?
«Certo, l'intenzione di realizzare un welfare più inclusivo è apprezzabile e può favorire il Mezzogiorno. Ma arroccarsi su forme di assistenza necessaria, per non abbandonare a se stessi interi strati della popolazione, aiuta a contenere il degrado. Per combatterlo serve altro».

a.v.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Assunzioni e Stato sprint» la ricetta di Letta per il Sud
Giannola: «Manca la consapevolezza il Meridione è la risorsa del Paese»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 30-04-2013
Pagina 5
Foglio 1

Pirro: «La strada è quella giusta ma il patto di stabilità ci soffoca»

Intervista /2

Il professore pugliese: onesto riconoscere le inadempienze della classe dirigente locale

«Le parole di Letta sul Mezzogiorno sono condivisibili, ma senza lo sblocco degli investimenti e la modifica del patto di stabilità, il Sud rischia di perdere migliaia di posti di lavoro». A pensarla così è Federico Pirro, ordinario di Storia dell'Industria dell'Università di Bari e membro del Comitato scientifico del Centro studi di Confindustria Puglia.

Sul Mezzogiorno Letta ha riconosciuto «i decenni di inadempienze» delle classi dirigenti anche nazionali, oltre che locali. Condivide?
«Sì, soprattutto quando richiama le inadempienze delle classi dirigenti locali. Bisogna riconoscerle con onestà intellettuale. Lo ha detto, sia pure in positivo, anche il presidente Napolitano nel suo discorso di insediamento quando ha affermato che occorre un colpo di reni dello stesso Mezzogiorno per uscire dal degrado e dalla crisi economica. Le risorse del Sud sono tante. Dobbiamo saperle valorizzare sino in fondo».
Gli incentivi per l'assunzione, soprattutto a tempo indeterminato, in particolare di giovani e donne sono la strada giusta?
«Certo, misure per incentivare l'assunzione a tempo indeterminato soprattutto di giovani e di donne servono. Ma bisogna anche considerare che in certe zone del Meridione e in taluni settori - linee di trasmissione, rigassificatori, infrastrutture viarie, termovalorizzatori, centrali elettriche, ricerche petrolifere, energie rinnovabili - sono fermi da anni grandi investimenti privati per dure resistenze ambientaliste. Bisogna allora intervenire anche sulle loro procedure autorizzative, altrimenti si rischia di perdere migliaia di nuovi posti di lavoro».

I cantieri
Fermi da anni per resistenze di vario tipo eppure si tratta di ingenti investimenti privati

Per superare il gap tra Nord e Sud il premier punta sulla buona gestione dei fondi Ue fatta da Barca valorizzando il lavoro delle forze dell'ordine.
«Quello della spesa dei fondi comunitari è un punto fondamentale sia a livello delle singole Regioni che dei ministeri per i programmi nazionali. Ma bisogna anche dire che il patto di stabilità interno ha rallentato quella spesa, pur se nell'ultima delibera di Barca è stato innalzato il plafond da 1 a 1,8 miliardi escludibile ai fini dello sforamento del patto. Per quanto riguarda il lavoro delle forze dell'ordine, naturalmente, è prezioso e da sostenere con ogni mezzo».
Letta ha poi parlato di un nuovo welfare universalistico che dia copertura a chi non ce l'ha, come i precari, della sperimentazione di un reddito minimo per le famiglie più povere con figli e, sul tema giustizia, di processi più veloci. Il Sud può beneficiare più di altre aree del Paese di queste misure?
«Sì, certo, alcune delle misure annunciate possono essere più utili nel Mezzogiorno, anche se bisognerà poi individuare bene i possibili soggetti beneficiari, soprattutto in talune aree di maggiore degrado per evitare furbizie di ogni tipo».

a.v.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Assunzioni e Stato sprint» la ricetta di Letta per il Sud
Giannola: «Manca la consapevolezza il Meridione è la risorsa del Paese»
Pirro: «La strada è quella giusta ma il patto di stabilità ci soffoca»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

UN PROGRAMMA AMBIZIOSO (E PRUDENTE)

di ALDO CAZZULLO

Solo un Paese rivolto all'indietro poteva l'anno scorso vedere nella bomba di Brindisi lo spettro della strage di Capaci, negli spari dell'altro ieri un ritorno agli Anni 70, e ora nell'insediamento del governo la riesumazione della Dc. Enrico Letta ha presentato alla Camera un Paese proiettato in avanti, disposto non a dimenticare ma ad accantonare le divisioni degli ultimi vent'anni, concentrato sui «giovani» — la parola più pronunciata: 15 volte — e imperniato su un nuovo centro: ovviamente non lo schieramento sconfitto alle elezioni, ma il luogo da dove si governa l'Italia e da dove oggi se ne può affrontare la crisi. Letta ha declinato il primo discorso da premier al futuro; un futuro che non è necessariamente peggiore del presente, che non coincide con la sorte, che dipende soprattutto da noi. Ha riconosciuto i meriti di Monti nel riportare sotto controllo il bilancio pubblico; ma ha puntato sul cambiamento, la discontinuità, l'innovazione. Ha evitato certo temi scottanti per l'alleanza che lo sostiene (giustizia, conflitto d'interessi); però ha promesso di parlare il «linguaggio sovversivo della verità». Senza negare il dramma della disoccupazione, ma puntando sulla fiducia, sulla possibilità di liberare energie, sul potenziale dell'Italia in un mondo in cui «molti vogliono bagnarsi nei nostri mari, visitare le nostre città, mangiare e vestire italiano».

Cultura, arte, bellezza, turismo: «L'Italia deve fare l'Italia», come ha sintetizzato replicando alle critiche delle opposizioni.

I parlamentari erano concentrati soprattutto sul tema della durata del governo. Letta si è dato un orizzonte di 18 mesi, fissando per fine 2014 una verifica sulle riforme istituzionali: «Se avrò una ragionevole certezza che la revisione della Costituzione potrà avere successo, allora il nostro lavoro potrà continuare. In caso contrario, se veti e incertezze dovessero minacciare di impantanare tutto per l'ennesima volta, non avrei esitazioni a trarne immediatamente le conseguenze», cioè a dimettersi e a provocare elezioni anticipate. Un anno e mezzo, nella politica italiana di oggi, sono un tempo lungo, con gli esclusi del Pdl che già mugugnano - «i nostri ministri sono tutti uomini di Alfano», «Letta ha scelto tra quelli che hanno lasciato Berlusconi, come Mauro, o stavano per farlo, come Lupi e Quagliariello» - e i renziani che già scalpitano, insieme con l'ala sinistra del Pd. Ma il programma esposto ieri da Letta è da governo di legislatura: «Non mi interessa sopravvivere, vivacchiare a tutti i costi. Mi interessa uscire dall'interminabile agonia della Seconda Repubblica ed entrare davvero nella Terza».

Come ogni discorso di insediamento, anche il suo conteneva brevi cenni dell'universo, compresa «la valorizzazione delle eccellenze enogastronomiche» temperata dalla «lotta all'obesità». Soprattutto, Letta non ha spiegato come troverà le risorse per bloccare fin da giugno il pagamento dell'Imu ed evitare l'aumento dell'Iva. Ma ha affrontato con ottimismo uno dei temi oggi più impopolari: l'Europa. Ha parlato del sogno della sua generazione, cominciato con l'immagine di Mitterrand e Kohl mano nella mano davanti alle croci di Verdun, e coltivato con l'Interail, con l'Erasmus, con i voli low cost. «L'Europa è il nostro viaggio», che già oggi pomeriggio, incassata la fiducia al Senato, lo porterà a Berlino dalla Merkel, poi a Parigi da Hollande e a Bruxelles da Barroso, presidente della commissione europea, che secondo Letta «dovrebbe essere eletto direttamente dal popolo». Pochissime le citazioni: il presidente Napolitano; Bersani e il «senso antico della parola lealtà»; Draghi; papa Francesco e la necessità di «scommettere su cose grandi»; il brigadiere Giangrande; il suo maestro Nino Andreatta, che gli ha insegnato a distinguere tra la politica, che divide destra e sinistra, e le politiche, su cui le fazioni possono trovare punti comuni. Ad esempio il piano quadriennale per la ricerca, da finanziare con i «project bond», titoli di Stato legati al progetto. E il sostegno alle giovani donne, nel Paese al mondo che fa meno figli: una «ferita morale», una «generazione scomparsa».

Ha suscitato ironie l'immagine biblica con cui Letta ha chiuso, paragonandosi a Davide contro Golia. Ma è davvero un nano oggi la politica, sovrastata dalla perdita di sovranità a favore dei mercati e del mondo globale, assediata da un'opinione pubblica ostile che neppure una grande coalizione riesce davvero a rappresentare. Letta si è voltato ora a destra, per annunciare il ridimensionamento dei poteri di Equitalia, ora a sinistra, per promettere di rifinanziare gli ammortizzatori sociali, e pure verso i grillini, che l'hanno applaudito quando ha parlato del reddito minimo per le famiglie numerose e in particolare quando si è giocato la carta a sorpresa: l'abolizione della legge per il finanziamento pubblico ai partiti, da sostituire con sconti fiscali ai privati. Ma sarà soprattutto nel Paese che il nuovo presidente del Consiglio dovrà cercare appoggi. Il suo non è stato il discorso di un leader carismatico; del resto non può essere un uomo di carisma a guidare una grande coalizione, che tende per natura a convergere al centro, a tagliare le ali e gli elementi divisivi, a coinvolgere persone della stessa generazione, che si conoscono tra loro, che frequentano gli stessi ambienti, che condividono talora i valori del cattolicesimo e del moderatismo. E Golia non ha tanto il volto di Berlusconi, o di Renzi, o del «reggente» che il Pd vuole ancorato a sinistra o comunque a una linea diversa da quella del premier, come fu D'Alema per Prodi e Veltroni per D'Alema. Golia è «l'autocommiserazione» di un Paese che non crede più in se stesso, «la sfiducia» dei suoi giovani che non credono nel futuro. Letta potrà durare solo se li convincerà di essere davvero dalla loro parte.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

Dopo 20 anni

E Montecitorio (controvoglia) firma la pace

di GIAN ANTONIO STELLA

Perfino Fiamma, la cagnetta maltese di Ignazio La Russa (non a caso bianca) è entrata nella Terza Repubblica: abbaia un po' a tutti, ma con sobrietà e senza mordere mai. E così a ringhiare contro il nuovo governo di pacificazione di Enrico Letta sono rimasti solo i grillini. Con rispettosi borbottii vendoliani e isolati bau-bau leghisti.

E vent'anni di risse, morsi e zannate appaiono (davvero?) alle spalle.

Non ci son più i mastini di una volta. Il pizzuto co-fondatore di Fratelli d'Italia, una volta, aveva addestrato un cagnone camerata e ardito di nome Schranz che, spiegava la sorella Emilia, «alla lettera "c" rizzava le orecchie, al "com..." aveva già i denti digrignanti e prima che 'Gnazio finisse la parola "comunisti" abbaiava già come un ossesso». Dall'altra parte, YouTube trabocca di cani politically correct, ottimisti e di sinistra addestrati a mostrare le fauci al nome del Cavaliere. Ce n'è uno che sta quieto quieto se il padrone dice qualunque altra parola ma appena sente «Berlusconi!» dà di matto: grrrrrrr!

Cambio di stagione. E a Montecitorio, là dove per un paio di decenni sono risuonati reciproci insulti volgari e sanguinosi, le parole di Enrico Letta vengono accolte con brusii di sospiroso consenso a destra e a sinistra. Scriveranno alcune agenzie che il discorso del neopremier «è stato interrotto da trenta applausi». Sarà. Ma non è esattamente così.

Certo, appena ringrazia Napolitano per «lo straordinario spirito di dedizione alla nostra comunità nazionale con il quale ha accettato la rielezione» l'aula intera, tolti i pentastellati, esplode in un peana liberatorio. E così accade, con in più i battimani anche dei rappresentanti del M5S, quando nomina i carabinieri feriti l'altro giorno a Palazzo Chigi. Troppo spesso, però, da questa o quella parte dell'assemblea partono timidi «clap clap» che, restando malinconicamente isolati, si smorzano subito spiaggiandosi nel silenzio.

Per tre volte, dopo avere raccolto applausi cavallereschi verso Pier Luigi Bersani perfino tra i banchi della destra per «la generosità e il senso antico della parola lealtà» con cui lo ha «sostenuto anche in questo difficile passaggio», Enrico Letta cerca di rendere l'onore a Mario Monti. Prima per «il grande sforzo di risanamento premessa della crescita» dato che «la disciplina della finanza pubblica era e resta indispensabile». Poi per l'«azione europea». E infine per «la buona gestione dei fondi europei». E per tre volte, fatta eccezione per i pochi parlamentari di Scelta Civica, gli applausi chiamati, fossero pure di cortesia, sono stati negati.

Un silenzio assordante. Come quello che accoglie i passaggi sulla necessità di una sterzata: «Vorrei che questo Governo inaugurasse una fase nuova nella vita della Repubblica, non il canto del cigno di un sistema imploso sulle sue troppe degenerazioni, ma un primo impegno per la ricostruzione della politica e del nostro modo di percepirci come comunità. La ricostruzione, però, può partire solo da un esercizio autentico, non simulato, di autocritica. La verità è che la politica ha commesso troppi errori: si è erosa giorno dopo giorno la credibilità della politica e delle istituzioni, vittime di un "presentismo", vale a dire dell'ossessione del consenso immediato che ha bloccato il Paese».

Per non dire dei battimani molto tiepidini, a parte il plauso generoso dei grillini, sulla decisione di «eliminare con una norma d'urgenza lo stipendio dei ministri parlamentari che esiste da sempre in aggiunta alla loro indennità». O del gelo che accoglie la denuncia lettiana di come «tutte le leggi introdotte dal 1994 ad oggi» su rimborsi elettorali, «sono state ipocrite e fallimentari, non rimborsi ma finanziamento mascherato, per di più di ammontare decisamente troppo elevato, come la Corte dei conti ha recentemente confermato, due miliardi e mezzo di euro dal '94 al 2012 a fronte di spese certificate di circa mezzo miliardo». Gelo ribaltato in un delirio da stadio quando il premier, citando quanto sia indispensabile «collegare il tema del finanziamento a quello della democrazia interna ai partiti», getta sale sulle ferite del MoVimento 5 Stelle.

Ed è lì, in questi rovesciamenti di consensi, che vedi come siano radicalmente cambiate le alleanze ma restino uguali a se stessi i protagonisti obbligati dalla sorte a cambiare le parti in commedia. Ovvio. Ma ve le vedete diventare di colpo moderate e vagamente dorotee e votare un governo guidato da un «catto-comunista» certe pasionarie del berlusconismo spinto come Daniela Santanchè che da aspirante premier de La Destra strillava contro un paventato «inciucio Pd-Pdl, la scelta deprimente fra due supermercati che vendono lo stesso prodotto»? E ve li vedete i «franco-traditori» che affondarono Franco Marini e teorizzavano l'apertura ai grillini e tuonavano «mai e poi mai con Berlusconi» dare la loro fiducia a un esecutivo che ha come vicepremier quell'Angelino Alfano che diceva di essere «innamorato unilateralmente di Berlusconi»?

Costretti a mettere da parte un armamentario di vent'anni di liti, scazzottate, insulti che vedevano i primi accusare i secondi d'essere «emuli di Goebbels» e i secondi accusare i primi di essere «figli di quella cultura comunista che in Cina usava i bambini come concime nei campi», i rappresentanti della destra e della sinistra fanno buon viso a cattivo gioco. Cercando ciascuno nelle parole del programma di governo (di qua la sospensione dell'Imu, di là gli esodati) le ragioni di una convivenza che in larga parte risulta agli uni e agli altri sgradevole. Se non indigesta. Dicono tutto il soffertissimo intervento di Stefano Fassina e una battuta di Giancarlo Galan all'uscita dall'aula: «Mai avrei immaginato di morire democristiano».

Chi diccì era e diccì a modo suo è rimasto è Giuseppe Fioroni: «Lo dico da padre di quella "lodo Fioroni" sulla rinuncia agli ex ministri che ha permesso al governo di nascere: il Pd, dopo i toni trionfali della destra su alcune scelte, deve darsi in fretta un segretario perché qui, dopo la fiducia, ci sarà da battagliare giorno per giorno. Su tutto. E il segretario deve essere di sinistra. E se lo dico io...».

Gian Antonio Stella

Passato e presente

La Russa in passato aveva addestrato un cagnone ad abbaiare non appena sentiva pronunciare la parola «comunista»

Gli stipendi dei ministri

Battimani molto tiepidini sulla decisione di «eliminare con una norma d'urgenza lo stipendio dei ministri parlamentari»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

MA LE RISORSE NECESSARIE VANNO TROVATE

di ENRICO MARRO

Enrico Letta, uno dei più giovani presidenti del Consiglio della storia repubblicana, ha presentato ieri alla Camera un programma di governo molto ambizioso, che richiederebbe senz'altro una intera legislatura per essere attuato, ma sul quale ha sfidato il Parlamento: se entro 18 mesi le Camere non avranno imboccato la strada giusta per le riforme istituzionali e per la legge elettorale, l'esecutivo si dimetterà. Perché, ha spiegato Letta, i cittadini non possono più essere presi in giro. Grande coraggio e spirito di servizio ha dimostrato il nuovo premier, che, come ha detto all'inizio del suo discorso, ha voluto «parlare il linguaggio della verità». Bene, seguendo questo filo assolutamente condivisibile, va detto che Letta così come sfida il Parlamento va sfidato sul suo programma.

Il premier ha promesso la crescita dell'economia senza rinunciare al rigore dei conti pubblici. Già oggi sarà a Berlino e poi a Bruxelles e quindi a Parigi, per convincere Angela Merkel e l'Europa — «il nostro comune futuro» — che «di solo risanamento si muore». Poi, rientrato a Roma, dovrà passare ai fatti. È sterminato l'elenco dei provvedimenti messi in cantiere. Letta vuole ridurre la pressione fiscale su famiglie e imprese senza aumentare l'indebitamento.

Il presidente del Consiglio annuncia meno tasse sul lavoro stabile e sui giovani assunti; la riforma complessiva dell'Imu, sospendendo intanto il pagamento di giugno; l'annullamento del previsto rincaro dell'Iva dal 21 al 22%; più fondi a sostegno delle imprese e dei mutui; il rafforzamento dell'apprendistato; il sostegno ai bassi salari; ammortizzatori sociali per i precari; un piano pluriennale per la ricerca; la riforma della burocrazia all'insegna della semplicità; lotta all'evasione fiscale senza svalutare il ruolo di Equitalia; il rifinanziamento della cassa in deroga; la soluzione del problema esodati; una riforma «radicale» del Welfare; modifiche alla riforma della previdenza per consentire un accesso anticipato di 3-4 anni al pensionamento con una penalizzazione proporzionale. A sorpresa annuncia anche la cancellazione dello stipendio da ministri per quelli che sono anche parlamentari e chiede l'eliminazione dei rimborsi elettorali.

Un programma il più lontano possibile da quello di un governo balneare o a termine. Un elenco di impegni colossali. Sostenuto, come ha confidato lo stesso Letta ai suoi collaboratori, da un po' della sana incoscienza di una generazione, quella degli anni Sessanta, che ha la sua storica occasione nel momento più difficile del Dopoguerra. Incoscienza guidata da una fede nell'Europa politica, orizzonte della generazione Erasmus e unico futuro possibile per la crescita del Paese. Sulla carta ci sarebbero i numeri per realizzare «il nostro sogno», come lo ha definito Letta. Il governo ha una maggioranza amplissima. Ma il linguaggio della verità, il non voler prendere più in giro i cittadini, impone di chiedere: dove prenderà Letta i soldi per fare tutto quello che vuole? Il premier non lo ha detto, ma ha garantito che non farà debiti, come «un buon padre di famiglia».

A mettere tutto in fila, forse non bastano 30 miliardi. Per Letta quindi è indispensabile ottenere nuovi margini di manovra da Bruxelles: più tempo per rientrare col deficit sotto il 3%, come è stato concesso alla Spagna, o più probabilmente la golden rule per scomputare dal disavanzo gli investimenti e una maggiore considerazione del ciclo avverso ai fini del pareggio strutturale. Ma l'allentamento del vincolo esterno, ammesso che ci sia, non basterà. Determinante è la scommessa sul ritorno della fiducia presso famiglie e imprese, come motore della crescita. Ci sarà poi un processo di privatizzazioni e dismissioni da riprendere, sapendo però che il momento non è favorevole (dove stanno tutti questi compratori?), un Welfare da ridisegnare, preservandone l'universalismo ha detto il premier, ma riorientandolo su chi ha effettivamente bisogno. Significa combattere abusi e sprechi. La riforma dell'Isee per evitare che le prestazioni assistenziali vadano ai finti poveri è pronta. E su questa scia molte risorse potrebbero arrivare da una seria lotta all'evasione fiscale.

Letta ha promesso: non pagheranno più «i soliti noti». Vogliamo crederci. Ma la fiducia dei cittadini non può più essere tradita, ha scandito lo stesso premier. E quindi, ci permettiamo di fare una postilla al suo discorso: se non riuscirà a realizzare il suo programma, Letta lo capirà molto prima che passino 18 mesi. In quel caso tutto potrà fare, meno che galleggiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Determinante è la scommessa sul ritorno della fiducia presso famiglie e imprese, come motore della crescita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Nuovo Welfare

PERCHÉ DONNE E BAMBINI VENGONO SEMPRE PRIMA

di MAURIZIO FERRERA

Un programma per la crescita, vista non come fine a se stessa, ma come strumento di progresso sociale e di allargamento delle opportunità. Soprattutto per i giovani, le donne, gli «esclusi»: coloro ai quali l'Italia di oggi nega prospettive di avanzamento sociale, diritti, a volte persino la cittadinanza. Per molti aspetti, il discorso di Enrico Letta alla Camera ha toccato corde nuove rispetto al passato, mettendo inclusione e lavoro al centro dell'agenda.

CONTINUA A PAGINA 9

Il nodo dei tempi

La scelta della priorità alle giovani famiglie povere con figli minori. La spinta riformatrice e il disagio sociale

L'invecchiamento attivo

Le politiche di invecchiamento attivo, con forme graduali di pensionamento
Anche con il part time

LA SVOLTA DI DONNE E GIOVANI, I RISCHI DEL NUOVO WELFARE

Le priorità del modello «blairiano» nei piani per uno Stato sociale Da sciogliere il nodo del Fiscal compact

SEGUE DALLA PRIMA

Troppa ambizione, poco realismo? Il rischio c'è. Ma vi sono diverse buone idee, che meritano senz'altro un'apertura di credito.

Per creare lavoro il governo agirà soprattutto sul lato dell'offerta: riduzione del cuneo fiscale, revisione della riforma Fornero per recuperare flessibilità in entrata (in particolare per quanto riguarda i contratti a termine), ulteriori incentivi all'apprendistato, semplificazione burocratica, incisivo ripensamento di tutti quei regimi di autorizzazione preventiva che ingabbiano le imprese e scoraggiano gli investimenti esteri. Il faro che guiderà le decisioni del governo saranno, come si è detto, le opportunità per giovani e donne. Su questo fronte Letta può vantare una elevata credibilità: è stato infatti uno dei primi e dei pochi politici ad aver promosso e difeso con coerenza (anche nel centrosinistra) il principio «blairiano» *women and children first* (prima le donne e i bambini). Oltre a incentivi mirati di natura fiscale, per attuare questo principio il governo effettuerà un piano di investimenti nella scuola, nei servizi sociali, nelle politiche di conciliazione. Non solo lavoro, in altre parole, ma lavoro di qualità, accompagnato da (pari) opportunità di carriera e di mobilità verso l'alto, anche per gli immigrati. Vista la considerevole «quota rosa» con cui nasce il governo, c'è da sperare che questa volta si faccia sul serio.

Sul welfare Letta ha parlato di universalismo attivo: allargamento dei diritti agli esclusi, a condizione però che i beneficiari s'impegnino a recuperare autonomia economica (elemento essenziale soprattutto nel settore degli ammortizzatori sociali). In questo quadro è stata fatta una promessa importante: il governo considererà l'introduzione del reddito minimo d'inserimento, dando priorità alle giovani famiglie povere con figli minori. Interessante è anche l'impegno a introdurre politiche di invecchiamento attivo, ossia di forme graduali (e part time) di pensionamento, incentivando forme di staffetta e tutorato intergenerazionale.

Chi conosce Enrico Letta non può dubitare né della serietà tecnica con cui si sforzerà di realizzare il programma, né del suo impegno ideale e politico. Vi sono però tre rischi che non van-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

no sottovalutati.

Il primo è quello dei tempi. La recessione non è per nulla finita, il disagio sociale è sempre più acuto, la fiducia di imprese e consumatori è ai minimi. Per uscire dal gorgo ci vuole uno scatto. Durante la campagna per le elezioni del 2006, poi vinte dall'Unione, Enrico Letta si era schierato a favore di un Big Bang, di un pacchetto di misure incisive da varare subito, anche per cambiare il clima psicologico. Arrivarono, è vero, le lenzuolate di Bersani sul fronte delle liberalizzazioni. Ma lo slancio del nuovo governo (Letta era sottosegretario alla presidenza del Consiglio) si affievolì subito: un'esperienza da non ripetere.

Il secondo rischio è quello delle risorse. Letta ha già di fatto assunto onerosi impegni di spesa, come il rifinanziamento della Cig in deroga e la «soluzione» del problema esodati. Al tempo stesso ha promesso di abolire due significative fonti di gettito: la rata Imu di giugno e l'aumento dell'Iva. Come far quadrare i conti? E, soprattutto, come reperire i fondi necessari (non sono pochi: diversi miliardi di euro) per finanziare il nuovo welfare per giovani e donne?

Infine, l'Unione Europea. È inutile negarlo: senza una revisione dei parametri di Bruxelles, uscire dalla crisi è quasi impossibile. Il programma illustrato ieri è pieno di «europeismi» nel lessico, nel tono, negli obiettivi. Ma Letta ha usato il linguaggio della strategia «Europa 2020», mentre oggi l'Ue decide con le regole del *Fiscal compact*, imperniato sul dogma dell'austerità. Il nuovo premier ha annunciato che si recherà prestissimo a Bruxelles, Berlino e Parigi. Ottima idea: è in quelle tre capitali che oggi si giocano le partite più importanti, anche per il nostro Paese.

Maurizio Ferrera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3%

Il rapporto deficit/Pil previsto dall'Europa, tetto invalicabile dei conti pubblici, ma anche vincolo alle politiche per la crescita. In Europa diversi Paesi hanno ottenuto la possibilità di sforare il tetto, dalla Spagna alla Francia

CORRIERE DELLA SERA

Letta ferma l'Imu e i soldi ai partiti

PROJECT BOND

Per rilanciare l'hi-tech si apre il cantiere dei bond di progetto

PENSIONI ED ESODATI

Ci sarà più flessibilità nell'età del ritiro L'anticipo di 3-4 anni

30

62

LA SVOLTA DI DONNE E GIOVANI

RISCHI DEL NUOVO WELFARE

3%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL BENE DEL PAESE

EZIO MAURO

IL PAESE prima di tutto, avevamo detto qualche giorno fa. Oggi possiamo aggiungere: in particolare nei momenti di difficoltà. Ma dove sta il bene del Paese? Proviamo a ragionare, se è ancora possibile fare una discussione serena anche con chi non si riconosce nel pensiero dominante di questa primavera italiana 2013. O almeno col tentativo di usare l'emergenza politica per un cambio di stagione generale e definitivo, che trucchi i conti della piccola storia italiana di questi anni. Non voltando pagina, perché questo accade spesso. Ma riscrivendola.

Tre punti mi sembrano non controversi. 1) – L'Italia è in difficoltà, la crisi dell'economia reale sta sopravanzando il rischio finanziario rivelandosi in tutta la sua gravità per le aziende, per i lavoratori, per la coesione sociale. 2) – Un governo è indispensabile, e chi ha detto il contrario è uno sprovveduto in linea con i populismi vari, che campano spacciando risposte semplici a problemi complessi. La Spagna proprio in questi giorni ha negoziato con Bruxelles due anni in più di tempo per il rientro del deficit, dimostrando che un esecutivo con conti e programmi alla mano può farsi ascoltare in Europa fino a bucare il muro dell'austerity dogmatica. 3) – Dopo aver sfiorato il default finanziario, il sistema ha rischiato il default istituzionale.

E questo perché le tre minoranze uscite dalle urne anche grazie ad una legge sciagurata non sono state capaci di formare una maggioranza di governo, e addirittura non sono riuscite a dare forma all'istituzione suprema, la presidenza della Repubblica. Da qui il corto-circuito che ha portato tre partiti a chiedere a Napolitano di ricandidarsi perché il parlamento era bloccato, accettando nel contempo la richiesta del capo dello Stato di impegnarsi a far nascere un governo, due mesi dopo il voto. Quindi un governo di necessità, una situazione estrema, una soluzione eccezionale fortemente contraddittoria, perché trova unite questa destra e questa sinistra, che si sono contrapposte duramente per vent'anni.

Com'è chiaro, non sono le responsabilità che devono spaventare. Ci sono parecchie cose che non solo si possono, ma si devono fare insieme tra forze politiche molto diverse (Scalfari ha ricordato Togliatti) e riguardano le regole del gioco e le sue varie forme, quindi la legge elettorale, la riduzione del numero dei parlamentari, la correzione del bicameralismo perfetto, il taglio dei costi della politica: tutte misure che potrebbero ridare efficienza alla macchina democratica, ma soprattutto potrebbero avviare un recupero di fiducia nel rapporto in crisi tra partiti, istituzioni e cittadini. Anzi, le politiche di cambiamento e di novità (come la scelta da parte di Enrico Letta del ministro per l'Integrazione Cecile Kyenge) sono l'unica strada per governare la contraddizione politica di questa maggioranza, provare a superarla nei fatti e guardare avanti, ricordando che la premiership viene dal Partito democratico e deve averne il segno.

Il punto in discussione è il tentativo ormai evidente, sistematico, insistito e molto diffuso di vendere un'alleanza di emergenza come uno stato d'animo del Paese, trasformando un governo di necessità in un'opportunità culturale per rimodellare la vicenda storica di questi anni. L'operazione cambia le carte in tavola, e assume un unico punto di vista – quello della destra, con le sue convenienze – come fondamento oggettivo della nuova fase. È evidente a tutti che Berlusconi, giunto terzo alle elezioni, arriva al tavolo delle grandi intese per scelta, con un'opinione pubblica che si sente premiata, una classe dirigente che appare miracolata. Dall'altra parte, il Pd – sconfitto politicamente nel momento in cui prevaleva numericamente – arriva alla condivisione di governo per obbligo, con un'opinione pubblica contraria e frastornata, un gruppo dirigente disorientato e diviso. La sinistra vuole governare per fare poche riforme necessarie, affrontare la crisi del lavoro, rinegoziare la stretta dell'austerity con l'Europa e andare al voto. La destra vuole rilegittimarsi come forza di governo dopo il fallimento del ministero Berlusconi, vuole istituzionalizzare la carica "rivoluzionaria" che aveva in passato portandola dentro il sistema, vuole sacralizzare la figura del suo leader ripulendola dalle troppe macchie degli ultimi anni attraverso un ruolo da padre della Repubblica: senatore a vita, o presidente della convenzione per le riforme. Dunque il governo può durare finché servirà a questo scopo.

In sostanza è come se la destra dicesse al sistema: l'anomalia berlusconiana (composta dalle leggi ad personam e dal rifiuto di accettare il giudizio dei tribunali, dal conflitto di interessi, dallo strapotere economico e mediatico, da una cultura populista che intende il potere eletto dal popolo sovraordinato rispetto agli altri poteri, dunque insofferente per natura speciale ad ogni controllo) è troppo grande e troppo permanente per essere risolta. Il sistema è stremato per lo scontro senza soluzione con la presenza fissa di questa anomalia. Dunque al sistema conviene costituzionalizzarla, introiettandola: ne uscirà in qualche misura sfigurato ma definitivamente pacificato, perché a quel punto tutto troverà una sua nuova deforme coerenza. Per questo, la grande coalizione è un'occasione irripetibile, guai a non sfruttarla ben al di là del governo.

Per arrivare fin qui, al vero scopo, è necessario lavorare sul "contesto". Ingigantire l'aura di questo governo, parlando di "pacificazione", di uscita dalla "guerra civile". Bisogna cioè creare un senso comune accettato che ricrei le basi del confronto politico e rinneghi la lettura di questo ventennio, sia la lettura di destra che quella di sinistra (quella centrista o liberale non conta, perché è sempre al traino della cultura dominante in quel momento). E il senso comune è quello della grande omologazione nazionale, dove si scopre all'improvviso che destra e sinistra sono uguali, le vicende di questi ultimi anni non contano più per gli uni e per gli altri, non hanno lasciato segni nella storia, nella cultura istituzionale, nella piccola vicenda dei partiti, nel loro rapporto che pure è stato per lunghi tratti vivo, vitale e addirittura vivace con le opinioni pubbliche di base.

Ne discendono norme nuove di comportamento, inviti insistenti. Valga per tutti "il principio di realtà", quindi non le culture di riferimento, gli interessi legittimi che si rappresentano, addirittura gli ideali diversi. No, conta solo la "realtà", cioè il dato di oggi che prevale sul futuro e sulla storia italiana di questi anni. La politica si conformi. I giornali cambino addirittura tono, abbassando la voce, come se ci fosse un tono prefissato secondo le stagioni di governo, e i toni non fossero ogni volta la reazione a precise azioni dei protagonisti, dichiarazioni, proclami. Il risultato da ottenere è evidente: una grande amnistia culturale deve scendere sul ventennio, non lo si deve più ricordare per non giudicarlo, tutto è alle spalle, tutto si confonde, gli statisti non sono a targhe alterne ma in servizio permanente effettivo.

E qui, il nuovo senso comune ben coltivato porterà all'esito finale di tutta l'operazione: la fine del giudizio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

penale ancora in corso per definitiva autoconsunzione, in quanto il nuovo clima dominante di conciliazione governante prevarrà sul clima che pretendeva giustizia, o sosteneva per anni la pretesa di volere addirittura la legge uguale per tutti. Giuliano Ferrara lo ha detto lucidamente: la strada maestra per Berlusconi è spingere per la grande politica, «obliterando in questo modo ogni valore morale delle condanne che lo riguardano». Vale a dire che il nuovo senso comune spodesterà quello precedente, vivo per anni, maggioritario o di minoranza secondo le fase, e tuttavia vivo. Alla fine si presenterà tutto questo come una vittoria della politica, mentre è un'altra cosa. L'abuso semantico e politico, dunque culturale, del concetto di governo di salute pubblica si estenderà prosaicamente alla salute privata di qualcuno: E quando questo clima sarà instaurato, potranno venire come al solito le norme ad personam, visto che a quel punto non sembreranno più un vulnus, ma un esito naturale e accettato.

Nella lettura a reti unificate che i giornali danno della grande intesa, si vedono tutti i segni di questa costruzione complessa che si richiama alla "realtà", ma che configura un'iper-realtà politica di comodo, addirittura ideologica. È una lettura dalla quale ci discostiamo. Si possono – si devono – fare le cose che servono al Paese, ma salvando il vero principio di realtà, che consiste nel preservare le diverse "visioni sostantive" del Paese, le identità distinte di destra e sinistra, le letture degli ultimi vent'anni che sono state fatte in forme tutt'affatto difformi nei due campi, le due diverse idee dell'Italia. Qui c'è la base di un'onesta responsabilità condivisa, proprio perché qui c'è la coscienza dei limiti dell'emergenza, il rispetto delle pubbliche opinioni, la consapevolezza del fatto che il Paese ha bisogno di una maggioranza e di una minoranza, a cui si deve tornare appena i nodi principali sono stati sciolti. Qui, nelle differenze occidentali, nel rispetto onesto delle diversità, sta la base del futuro scontro elettorale, della ripartenza del Paese e del confronto democratico. Ecco perché tutto questo ci sta a cuore. Perché non tutto è emergenza, e nelle differenze culturali sta il bene del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Letta: stop a Imu e aumenti Iva

Convenzione, Berlusconi si autocandida

IL BENE DEL PAESE

LA SCOMPARSA DEI POST-COMUNISTI

DUE VOLTI DELLA PAURA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

La scomparsa dei post-comunisti

MICHELE SERRA

A PARZIALE consolazione di quei milioni di elettori di sinistra che si sentono tagliati fuori dalla scena politica (no, non avevano votato per fare un governo con Berlusconi), va detto che una sorte analoga è toccata alla classe dirigente della sinistra storica quasi al completo. Il "quasi" è dovuto all'autorevolissima eccezione di Giorgio Napolitano, riconfermato al Colle e primo artefice del nuovo governo.

Meritato coronamento della vocazione governativa e lealista della destra comunista, da sempre capace di interpretare, nella lunga storia repubblicana, il punto di vista dello Stato ben più di quello della società, dei movimenti, degli umori popolari.

Di tutto il resto – quel cospicuo resto che è la sinistra di Berlinguer e di Occhetto, della Bolognina e della "svolta maggioritaria" di Veltroni al Lingotto, dell'Ulivo, dei sindacati e dei movimenti di massa, dei due milioni di persone con Cofferati al Circo Massimo, dei cortei infiniti e delle infinite attese di "cambiamento" – non rimane, nel consociativismo lettiano, alcuna presenza riconoscibile e significativa.

Almeno in questo senso il principio di rappresentatività è rispettato: eletti ed elettori di quel grande ceppo fondante del Pd che fu la diaspora comunista non fanno parte del governo Letta. Non un solo leader della generazione di mezzo (i D'Alema, i Veltroni, i Bersani) è direttamente partecipe di una compagine che pure pretende di reggersi su tante gambe quante sono quelle all'altezza dell'emergenza politica, e dunque della responsabilità istituzionale. Domina la componente popolare e cristiano sociale; e nei pochi casi (vedi le neoministre Kyenge e Idem) in cui la sinistra italiana può riconoscere almeno qualcuna delle proprie migliori aspirazioni, non si tratta di dirigenti politiche ma di una sorta di evidenza sociale che bypassa il partito: è il partito che le porta in spalla, ma sono loro a salutare la folla.

A meno che, in questo scomparire di una intera generazione di capi politici della sinistra, ci sia un sottile calcolo ("meglio, in questa fase, farsi notare il meno possibile"), se ne deve dedurre un fallimento epocale. Quello di una classe dirigente logorata dal tatticismo e sfibrata dalle rivalità interne; e di un modello di partito così poco permeabile alla società che, evidentemente, non ha potuto selezionare i propri uomini e le proprie donne nel vivo dei conflitti, e si è illuso di potere coltivare in vitro, nel chiuso dei propri ruoli di competenza, una élite che invecchiava, perdeva mordente, perdeva sguardo su una società che guardava a sua volta altrove.

In una recente intervista al "Manifesto" di Stefano Rodotà, al netto delle opinioni che si possono avere sulla persona e sul tentativo politico di portarlo al Colle, ci si riferiva a un episodio che fotografa con assoluta spietatezza la crisi strutturale della sinistra italiana, e del Pd in particolare. Subito dopo la clamorosa e inattesa vittoria nei cinque referendum del 2011 sull'acqua pubblica e altro (quorum ottenuto, dopo molti anni, grazie all'auto-organizzazione sul territorio), Rodotà racconta di avere inutilmente sollecitato un incontro tra i Comitati vittoriosi (con i quali aveva lavorato) e i dirigenti del Pd. Quell'incontro non ebbe luogo, forse non interessava o forse nel Pd c'erano cose più urgenti da fare. Fatto sta che, con il senno di poi, possiamo ben dire che in quel caso la sinistra perdente (quella degli apparati) perse l'occasione di confrontarsi con la sinistra vincente, quella auto-organizzata, vivace, attiva che ebbe tante parte, tra l'altro, anche nella vittoria di Pisapia a Milano e nella caduta del centrodestra in molte città italiane.

Perché quell'episodio è amaramente simbolico? Perché da molti anni – diciamo, per comodità, dalla Bolognina a oggi: e sono più di vent'anni – ogni tentativo di osmosi tra la sinistra-partito e la sinistra-popolo ha cozzato una, dieci, cento, mille volte contro finestre e porte chiuse. La domanda è semplice, ed è tutt'altro che "populista", riguardando, al contrario, il tema cruciale della formazione di una élite: quanti potenziali leader, quanti quadri politici appassionati, quante nuove idee, quanta innovazione, quanta energia è stata perduta dalla sinistra italiana a causa, soprattutto, della sua incapacità di fare interagire le sue strutture politiche e il suo popolo, i dirigenti e i cittadini? Quante di quelle energie sono confluite nelle Cinque Stelle, portandosi dietro altrettanti voti? Quanto alto è stato il costo politico di un partito che per timore di perdere "centralità" ha perduto realtà, e infine ha perduto competenze, autorevolezza, e con l'autorevolezza il senso stesso della missione di qualunque vera avanguardia politica?

Infine e soprattutto: per quanti anni ancora varrà, a sinistra, il pregiudizio contro il "radicalismo minoritario" (sono state queste, più o meno, le ragioni addotte da alcuni per spiegare il loro no a Rodotà), quando le sole vittorie recenti, dall'acqua pubblica alle amministrative, sono il frutto evidente di scelte radicali, e non per questo meno popolari, e infine maggioritarie? Chi è più snob – per usare un termine tanto di moda – Rodotà che lavora con i Comitati per l'acqua e vince il referendum o un partito così casta, così impaurito da rinserrarsi a litigare, per anni, nel chiuso delle proprie stanze?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Diciotto mesi ma anche oltre

Ci si domandava se Enrico Letta avrebbe dimostrato, alla prova dei fatti, una personalità abbastanza solida per guidare un'impresa rischiosa come una grande coalizione. La risposta definitiva ancora non c'è, ma il discorso di ieri ha confortato chi ha investito sul giovane premier. E il risultato del voto di fiducia lo ha confermato.

Quindi può essere soddisfatto Giorgio Napolitano che ha scelto di avviare il ricambio delle generazioni ed è il vero padre della nuova stagione. Non a caso Letta ha reso omaggio al capo dello Stato con parole non rituali. È chiaro peraltro che l'intesa Pd-Pdl ha bisogno che al Quirinale ci sia un presidente che si chiama Napolitano. Perché il governo è fondato su un patto politico, sì, ma senza un presidente che sia insieme tutore e garante non c'è molto da attendersi nel medio termine dalla convivenza fra centrosinistra e centrodestra.

Solo Napolitano, con il giovane Letta a Palazzo Chigi, è in grado di tenere nel giusto equilibrio un Pd alla ricerca dell'identità perduta (o forse mai avuta) e un Berlusconi che oggi parla e si muove quasi come uno statista, ma domani chissà. Di fatto oggi il leader del Pdl è più che mai la figura-chiave per mantenere la stabilità del sistema. Ma questa condizione richiederà un costante lavoro di «manutenzione» dei rapporti politici. Il che pone al centro della scena il capo dello Stato: dipenderà in buona misura da lui se le «larghe intese» produrranno quella legittimazione reciproca che per Berlusconi è il vero premio della sua collaborazione. Nella speranza che anche i giudici dei vari processi ne tengano conto.

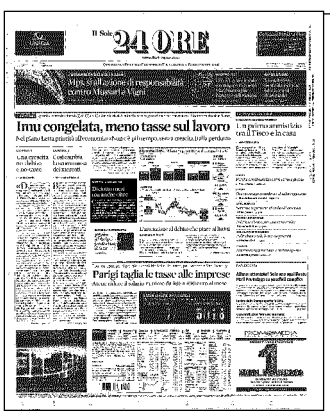
Resta da vedere, poi, se da tale legittimazione nascerà altro: per esempio un ruolo diretto del leader del Pdl nella futuribile Convenzione per le riforme. Ossia l'organismo citato da Letta come ennesimo strumento per affrontare il tema delle riforme istituzionali, benché la tabella di marcia indicata dal neopremier sia più adatta a un governo di legislatura che a un esecutivo «di scopo» fondato su un programma scarno. Non è un caso se il discorso di Letta è sembrato costruito per un governo non limitato nel tempo.

Al contrario, aver sottolineato che fra diciotto mesi si svolgerà una sorta di verifica sulle riforme avviate, la dice lunga sulla volontà del presidente del Consiglio di darsi un orizzonte temporale più esteso. In fondo Letta non ha parlato di percorso riformatore definito e concluso entro diciotto mesi. Si è riferito piuttosto all'istruttoria della Convenzione, che sarà comunque da trasferire poi nelle aule parlamentari. Dunque i tempi si allungano e forse è un bene perché nel frattempo si dovrà lavorare molto per l'economia e il mondo produttivo.

La sospensione della prima rata dell'Imu serve ad accontentare il Pdl, ma non è risolutiva. Il costo delle riforme lasciate intravedere è molto alto e non è stato specificato. Così come non si è parlato di tagli alla spesa e di liberalizzazioni. Eppure il discorso di Letta è piaciuto anche ai mercati. Per la sua concretezza. O per aver precisato che la crescita economica non verrà finanziata con altro debito. Perciò gli vengono perdonati anche i punti deboli. Forse perché tutti sanno che dietro il premier c'è Napolitano con la sua esperienza.

C'è da augurarsi che sia così perché su certi passaggi Letta andrà riascoltato. Sulle riforme istituzionali, senza dubbio. Ma anche sulla riforma elettorale. Al premier piace il vecchio «Mattarellum», ma il problema è che la modifica elettorale andrà accompagnata da una riforma più ampia dell'assetto di governo. O il sistema tedesco con il cancelliere. O il modello francese con il semipresidenzialismo e il doppio turno. Dibattito antico che ora dovrà toccare terra. Magari prima di diciotto mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE

Mps, sfilata a sorpresa di responsabili contro Massari e Vigni

Imu congelata, meno tasse sul lavoro

Parigi taglia le tasse alle imprese

Il nuovo Governo

Diciotto mesi e oltre: il percorso di Letta e la garanzia di Napolitano

«Non c'è più tempo, senza crescita Italia perduta»

Il sì di Berlusconi: nostre idee ci sono

No-debito e no-tasse, la nuova sfida

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'attenzione al debito che piace ai listini

di **Isabella Bufacchi**

Durante il discorso del premier Enrico Letta i prezzi dei BTp sono saliti e i rendimenti sono scesi. Lievemente. In sintonia con quanto accaduto in mattinata nell'asta dei BTp, dove il decennale è calato sotto il 4% grazie agli acquisti solidi di portafogli principalmente italiani, europei (soprattutto i conti sottopesati sul rischio-Italia) e agli hedge fund americani ritardatari sul rally italiano. Lo spread ha poi chiuso a 271 punti.

Il mercato dei titoli di Stato, dal quale il Tesoro attinge 450 miliardi l'anno circa mettendo in offerta dieci diversi prodotti d'investimento, ha dunque votato così la sua fiducia al nascente Governo di larghe intese. I mercati sono fiduciosi, nel senso che sul breve termine e in un contesto di incontenibile "risk on" sono disponibili a riconoscere al nuovo Esecutivo la volontà di portare avanti le riforme strutturali e al tempo stesso il risanamento dei conti pubblici: su quanto verrà fatto in concreto, le valutazioni non mancheranno, ma con un respiro di medio-lungo termine. Il ritorno a una crescita potenziale elevata è la migliore garanzia alla sostenibilità del debito pubblico. E per i BTp, l'uscita dal tunnel del debito passa per il ritorno alla crescita, dopo otto trimestri consecutivi in segno negativo e dopo la modifica in negativo del Pil 2013. Ma non è un target immediato: peserebbe subito e negativamente, invece, un aumento del debito se sulle aste dei BTp dovessero scaricarsi i tagli delle tasse.

Per dissipare dubbi e timori sulla disciplina di bilancio cara ai mercati del debito, Enrico Letta ha sparato subito sul debito pubblico («la prima verità... un debito pubblico che grava come una macina sulle generazioni presenti e future»). Impostazione gradita ai detentori dei titoli di Stato, come la promessa di tenere la barra dritta sui conti pubblici, con la «riduzione fiscale senza indebitamento» e il rispetto degli impegni presi a Bruxelles.

S&P's ha letto nel discorso del premier un «rallentamento» e non un'inversione di marcia sul passo tenuto sul cammino del consolidamento fiscale: ma questo proposito l'agenzia ha lanciato un ammonimento, ricordando che il debito/Pil è già passato dal 103% del 2007 al 125% del 2012 e che il suo picco (propostico S&P) quest'anno potrebbe slittare nel caso di una recessione prolungata e una retromarcia sulle recenti misure fiscali già adottate. Fin da ieri, quindi, il Governo Letta ha testato gli stretti margini di manovra che il mercato dei BTp e i rating concedono nel delimitare gli "spazi fiscali" di un'Italia primo debitore pubblico nell'Eurozona.

Riccardo Barbieri, chief economist di Mizuho, ha pronosticato tagli alla spesa pubblica per «almeno 10 miliardi» in arrivo, per compensare Imu, Iva e il calo delle entrate tributarie registrato da inizio anno. La previsione di un Governo Letta che non devierà dal corso del consolidamento fiscale e non ritoccherà all'insù il target del deficit/Pil viene legata a doppio filo alla nomina di Fabrizio Saccomanni all'Economia: personaggio di standing internazionale della Banca d'Italia e salutato come garante del rigore sui conti pubblici prima ancora che fautore degli interventi pro-crescita. Se tutto dovesse andare per il meglio - e su questo hanno voglia di scommettere mercati euforici nonostante le notizie non buone recenti sull'andamento dell'economia in Italia e in Europa, negli Usa e Cina - lo spread tra BTp e Bund si potrà stringere ancora e non poco. Sull'onda della formazione del Governo Letta, Goldman Sachs ha tracciato un parallelo tra Italia e Spagna, sostenendo che i Bonos sono cari rispetto al livello di differenziale che dovrebbero avere contro i Bund in base ai fondamentali mentre i BTp sono "cheap". Se i titoli italiani dovessero trattare come quelli spagnoli, lo spread contro Bund potrebbe calare a quota 160. E risparmiare sulla spesa per interessi, sugli oneri del debito, alimentando la fiducia resta uno dei metodi più virtuosi per finanziare la crescita.

LO SCENARIO

Sul breve termine gli investitori sono disponibili ad una apertura di credito al nuovo Esecutivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

LE ANALISI DEL SOLE

VERSO UNA REVISIONE COMPLESSIVA

Un primo armistizio tra il Fisco e la casa

di **Salvatore Padula**

È presto per dire se l'Imu sulla prima casa sparirà completamente. Se saranno aumentate le detrazioni oppure se si preferirà puntare su meccanismi di esenzione legati al reddito familiare. Di certo, l'armistizio fiscale sulla prima casa - annunciato ieri dal presidente del Consiglio, Enrico Letta - che si traduce nello stop alla prima rata Imu del 17 giugno, consentirà a Governo e Parlamento di valutare e definire tutte le possibili soluzioni per rendere l'imposta più equa. E meno indigesta.

Sull'Imu, d'altra parte, tutti - dai partiti agli elettori-contribuenti - attendevano risposte immediate. Non foss'altro per ciò che il dibattito intorno all'imposta sugli immobili ha rappresentato, sia durante la lunga campagna elettorale sia nei giorni che hanno preceduto la nascita del Governo Letta.

In realtà, la «necessità di superare l'attuale sistema di tassazione sulla prima casa» di cui ha parlato il presidente del Consiglio rappresenta un'occasione unica per allargare la riflessione all'intero sistema di prelievo sugli immobili.

Il punto, a ben vedere, non è tanto l'anomalia della tassa sulla prima casa, che - come sappiamo - esiste praticamente ovunque, quanto il peso effettivo di questo prelievo. In altri termini, esiste un problema di entità dell'imposta sul quale è certamente auspicabile un cambio di rotta, sè è vero che nel 2012, con l'Imu, l'Italia ha superato nelle graduatorie del fisco sul mattone paesi come Germania, Spagna e persino Francia.

Ma i difetti dell'attuale imposta sulla casa, lo si è detto molte volte, riguardano infiniti altri aspetti, a partire da un sistema di valori catastali, sui quali poi si applica l'imposta, che non solo non è più adeguato ai tempi, ma che riproduce e amplifica disparità di trattamento e iniquità di tassazione, con il paradosso di zone periferiche di piccole città che pagano più di molte zone centrali di grandi città.

Ancora, non si può ignorare il fatto che l'Imu abbia prodotto un effetto distorsivo sul prelievo relativo alle seconde case, penalizzando - spesso in misura rilevante - gli immobili dati in affitto rispetto a quelli "tenuti a disposizione", visto che questi ultimi con l'arrivo dell'Imu non pagano più l'Irpef. Il risultato è che il Fisco arriva a trattenere fino al 50-60% dei canoni di locazione e, in più, con l'Imu sono state di fatto azzerate le agevolazioni che in passato erano riconosciute ai proprietari.

C'è poi un fondamentale capitolo che riguarda gli immobili strumentali delle imprese, per i quali - a meno di auspicabili ripensamenti - il 2013 porterà aumenti sicuri e automatici (dovuti all'aumento del moltiplicatore). Il sistema attuale finisce per equiparare i patrimoni immobiliari veri e propri e i capannoni e gli uffici delle imprese. Ma trattare allo stesso modo un patrimonio e un investimento con finalità produttive (strumentale all'attività, appunto) non sembra proprio essere una scelta vincente per ridare ossigeno all'economia. E così facendo, si trasforma l'Imu in una sorta di addizionale sull'aliquota complessiva (già elevatissima) richiesta alle aziende.

Resta, infine, un tema più generale di fiscalità immobiliare. Probabilmente, l'esistenza di una patrimoniale (come è l'Imu) richiede un ripensamento della tassazione sulle compravendite. Nella situazione attuale, si pagano molte tasse per acquistare un immobile ma se ne pagano tante anche quando se ne è proprietari. Il che non sembra avere molto senso.

Insomma, bene la revisione delle tasse sulla prima casa. Ma, con un po' di coraggio, si può forse aspirare a qualcosa di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

Una crescita no-debito e no-tasse

di **Guido Gentili**

«Di solo risanamento l'Italia muore». Era questa l'idea forte, dopo 63 giorni di stallo politico e di fronte ad un Paese che tra il 2007 ed il 2012 ha perso 6,9 punti di Pil, che l'intero Parlamento si aspettava dal neo premier del governo «di servizio» Enrico Letta.

Su questa aspettativa non c'erano e non ci sono divisioni, a cominciare evidentemente dalla maggioranza che sostiene oggi un esecutivo politico, la stessa che aveva sorretto il governo tecnico di Mario Monti. Un quadro nuovo di zecca per una situazione definita "eccezionale", di transizione responsabile.

Con un discorso realista quanto basta, in un mix ben calibrato tra l'approdo agli Stati Uniti d'Europa e la necessaria «banalità della gestione del padre di famiglia che non fa debiti», Letta ha messo la crescita davanti a tutto. Non ha fatto numeri ma ha spiegato che il ritrovato controllo della finanza pubblica non si discute e resta una bussola irrinunciabile. Si è dato un orizzonte (18 mesi, poi una verifica sul lavoro fatto o non fatto sulle riforme costituzionali). Ha dato segnali precisi sul fronte sensibile della riduzione dei costi della politica (via il finanziamento pubblico dei partiti, soppressione delle province, taglio del doppio stipendio dei ministri). Ha annunciato che già stasera, dopo il voto di fiducia al Senato, partirà alla volta di Berlino, Parigi e Bruxelles per presentare i suoi piani in Europa. Qui come negli Stati Uniti Letta è peraltro già ben conosciuto. Forse non è un caso che il governo fortemente voluto dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sia stato salutato ieri mattina dai mercati con un "welcome" di tutto rispetto.

Milano "reginetta" delle Borse, spread in calo a quota 271, tasso dei Btp a dieci anni al 3,94%, livello che ci riporta al 2010, prima dello scoppio della crisi greca.

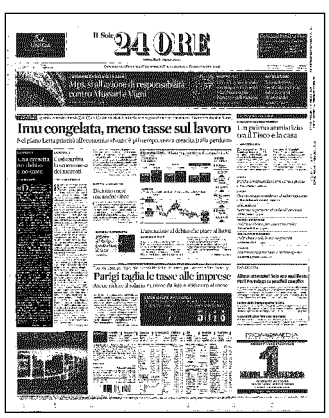
Crescita, dunque. Ma cosa fare, in concreto? Il piano è certamente ambizioso e spazia fino ad una nuova politica per l'innovazione e la ricerca, la nomina del commissario unico per l'Expo, la revisione strategica dell'intero sistema delle autorizzazioni in chiave antiburocratica. Il lavoro è la priorità assoluta come perno di ritrovata coesione sociale per evitare drammatici sbandamenti collettivi e personali di un Paese arrugginito e allarmato. Ecco così la riduzione delle restrizioni per i contratti a termine, gli incentivi alle imprese che assumono giovani a tempo indeterminato, la riduzione del cuneo fiscale. Verrà rifinanziata la cassa integrazione in deroga, sarà risolto (subito) il problema degli esodati (è stato «rotto un patto» fiduciario, ha detto Letta). E bisogna in prospettiva mettere in cantiere un welfare «più universalistico e meno corportativo» con l'estensione degli ammortizzatori sociali a partire dai precari e studiare forme di reddito minimo per le famiglie più bisognose con figli.

Vasto programma. A cui si aggiunge, a suggello dell'intesa col Pdl, lo stop immediato al pagamento della prima rata Imu prevista per il prossimo 17 giugno (in vista di una riforma complessiva della tassazione sulla casa) e il proposito di evitare l'aumento di un punto dell'Iva che dovrebbe scattare dal primo luglio. Assieme al lavoro, è dunque il fisco l'altro pezzo forte dei progetti del nuovo governo. Capitolo sul quale Letta, nella dialettica destra/sinistra, si è esercitato con equilibrio millimetrico: «basta coi sacrifici per i soliti noti, ferrea lotta all'evasione fiscale ma senza che la parola Equitalia faccia venire brividi alla gente».

È evidente che tutto questo ha un prezzo, e anche molto alto, in termini di coperture finanziarie, e non a caso i due impegni già sicuri riguardano solo il blocco della rata Imu e la questione esodati. E come rilevato dalla Corte dei Conti occorre ricordare che la violenta crisi produttiva, erodendo la base imponibile, a fine 2012 ha determinato un calo delle entrate rispetto alle previsioni di primavera di ben 30 miliardi. Come dire che si cammina sul filo del rasoio per un Paese che deve formalmente ancora uscire dalla procedura d'infrazione europea per deficit eccessivo e che si è impegnato a rispettare gli impegni assunti in Europa.

Insomma, il vero lavoro sui conti (in entrata e in uscita) deve per Letta (e il nuovo ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni) ancora iniziare. E non sarà facile farli quadrare nella pur condivisibile, e assolutamente giustificata, ottica del recupero della crescita. Anche per questo giunge opportuno il fulmineo roadshow nelle capitali europee del nuovo premier. In termini di rapporto deficit/Pil l'Italia ha fatto per esempio molto meglio della Francia e della Spagna che hanno ottenuto più tempo per risanare. E anche in termini di avanzo primario (cioè al netto degli interessi) l'Italia è seconda solo dopo la Germania. Significa che Letta (e con lui il nuovo ministro degli Esteri, Emma Bonino, molto stimata a Bruxelles) possono discutere in Europa, e di Europa, senza timori reverenziali e buoni margini di manovra.

guido.gentili@ilsole24ore.com
@guidogentili1


Il Sole 24 ORE

Imu congelata, meno tasse sul lavoro

Parigi taglia le tasse alle imprese

Il nuovo Governo

«Non c'è più tempo, senza crescita Italia perduta»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-04-2013
Pagina 7
Foglio 1

POLITICA INDUSTRIALE

Iniettare risorse per una vera svolta

di **Carmine Fotina** ▸ pagina 7

L'ANALISI

Carmine Fotina

Iniettare risorse per una vera svolta

Dopo il discorso del premier alla Camera sarebbe difficile nutrire dubbi sulla vocazione pro manifattura di questo governo. L'impegno per il rilancio del tessuto industriale appare chiaro e sostenuto da un'idea precisa, ovvero l'impiego di project bond finalizzati all'innovazione. Ma non è sfuggito, nella replica al dibattito sulla fiducia, il riferimento alle «difficoltà legate a risorse di bilancio». Ecco, il vero passo avanti rispetto all'impostazione del precedente governo sarà tradurre in provvedimenti concreti la filosofia anti-austerity che verrà esposta anche a Bruxelles.

L'idea di impiegare i project bond per un piano pluriennale per l'innovazione e la ricerca rappresenta di per sé una svolta, eppure potrebbe non bastare. Il ministro uscente Corrado Passera, su twitter, ha confessato che il maggiore rimpianto della sua esperienza a via Veneto, definita «motivo di orgoglio», è stata la mancata attivazione di un credito di imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo. Ottocento milioni di euro che si è invano cercato nelle pieghe del bilancio dello Stato e sui quali alla fine, dopo varie bozze e ipotesi, è arrivato il veto delle strutture tecniche del ministero dell'Economia. Letta, e con lui il neoministro dello Sviluppo Flavio Zanonato, dovranno garantire su questo punto il cambio di passo e favorire un nuovo approccio che consenta di superare ogni remora a iniettare risorse che si trasformeranno in investimenti, consumi e quindi gettito per l'Erario.

Ma non basta. Perché nel carnet del nuovo governo c'è molto altro che nei mesi scorsi è stato abbozzato e non completato, spesso proprio per mancanza di risorse. È il caso ad esempio delle agevolazioni per le piccole e medie imprese che si internazionalizzano, misura che doveva far parte di una legge annuale per le Pmi che non ha mai visto la luce. E analoghe considerazioni si potrebbero fare su altre leve di crescita che Letta ha preannunciato di voler azionare, come un rafforzamento del Fondo di garanzia per le Pmi e sostegni all'aggregazione delle imprese. Un punto di partenza, come suggerito dai saggi del Quirinale, potrebbe essere potenziare l'Ace, l'aiuto per la capitalizzazione delle imprese.

Molto, poi, ci si attende sul fronte energetico. Letta promette il completo riallineamento dei nostri prezzi del gas con quelli europei e la trasformazione del nostro Paese in un hub. Sarebbe manna dal cielo per un sistema industriale che paga l'energia fino al 30-40% in più dei principali competitor europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Mps, Profumo e Viola: «Nessuna responsabilità» contro Mussari e Vigni

Imu congelata, meno tasse sul lavoro

Parigi taglia le tasse alle imprese

Il nuovo Governo

Un piano per hi-tech e industria verde

Semplificazione, riforma a 360 gradi per le autorizzazioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-04-2013
Pagina 8
Foglio 1

NON SOLO REDDITO MINIMO

Politiche sociali, le nuove priorità

di **Cristiano Gori** ▸ pagina 8

L'ANALISI

Cristiano Gori

Le politiche sociali al centro dei nuovi interventi

Se pensate che Enrico Giovannini sia il nuovo Ministro del Lavoro vi sbagliate. In effetti, la gran parte dei media ha presentato così il suo incarico ma ha commesso un errore poiché egli è diventato ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali. E qui l'imprecisione comunicativa è sostanza.

Da sempre, infatti, in Italia, le politiche sociali rivestono grande importanza per la popolazione ma non per i Governi. Con i predecessori di Giovannini, poi, il quadro è ancora peggiorato: Maurizio Sacconi (Governo Berlusconi 2008-2011) ha azzerato i finanziamenti statali dedicati mentre Elsa Fornero non ha avuto margini di manovra in un Esecutivo Monti concentrato sull'austerità e - in materia di welfare - su pensioni e mercato del lavoro.

Non stupisce, dunque, il misto di speranza e timore con i quali il mondo del sociale guarda a Giovannini. La sua riuscita in questo ambito dipenderà da come affronterà alcuni snodi cruciali.

Primo, l'impegno personale. Sarà presto nominato un sottosegretario al sociale ma l'esperienza insegna che il settore può ottenere buoni risultati solo se il ministro competente si spende in prima persona per promuoverlo. Non sarà semplice per Giovannini dedicarsi dato che il nodo della disoccupazione lo assorbirà molto.

Un responsabile del Welfare determinato in merito, tuttavia, questa volta potrebbe trovare una sponda che di solito è mancata, quella di un Presidente del Consiglio pronto ad ascoltarlo. Enrico Letta, infatti, in passato ha sovente mostrato interesse verso le politiche sociali e consapevolezza della necessità di rafforzarle.

Secondo, l'emergenza 2013. Le politiche sociali dei Comuni vivono ora la crisi finanziaria più acuta, dovuta a criticità negli stanziamenti (gli ulteriori tagli ai trasferimenti indistinti per gli Enti Locali e la fine dei residui dei fondi finalizzati di anni precedenti) e nella gestione della spesa (la maggior parte dei Comuni, durante gli ultimi anni, ha spostato risorse da altre voci di bilancio per salvaguardare il sociale ma ora non ha più spazi per farlo).

Le ricognizioni disponibili, infatti, segnalano la riduzione dell'offerta - già contenuta - di tanti servizi. Contro la crisi il Parlamento ha stanziato, pochi mesi fa, 575 milioni di euro per il 2013 (Fondo nazionale politiche sociali e Fondo non autosufficienze) ma non è chiaro quando arriveranno e se basteranno. Bisognerebbe condurre al più presto una rapida ricognizione di quanto sta avvenendo nei Comuni e, sulla base dei risultati, predisporre le risposte necessarie.

Terzo, l'introduzione del nuovo Isee. Dopo 15 anni di applicazione è necessario rivedere l'Isee, che valuta la situazione economica di chi domanda prestazioni sociali. Il precedente Governo ha messo a punto un Isee rinnovato di grande qualità, fondato su dettagliate analisi scientifiche, che migliorerebbe la capacità di individuare le effettive condizioni economiche delle famiglie. Il nuovo strumento ha il sostegno del 90% delle associazioni impegnate nel Welfare, dell'Anci e di 19 Regioni su 20.

Nei mesi scorsi, in un corto circuito dovuto alla vigilia elettorale e alle procedure dei rapporti istituzionali, il solo parere contrario della Regione Lombardia ne ha impedito l'introduzione. L'assenza di un Isee adeguato sta creando gravi problemi ai Comuni: la nuova versione andrebbe introdotta immediatamente.

Quarto, l'avviamento delle riforme. Bisogna far partire le due principali riforme del settore, da tempo attese: l'introduzione di una misura nazionale a sostegno di tutte le famiglie in povertà assoluta (il reddito minimo) e la ristrutturazione delle politiche rivolte alle persone non autosufficienti (anziani e persone con disabilità), quest'ultima in collaborazione con l'altro ministro competente, la responsabile della Salute Lorenzin. In entrambi i casi le cose da fare si sanno - la gran parte degli esperti è concorde - si tratta di cominciare a farle.

Esistono numerose elaborazioni utili allo scopo, come il Programma nazionale per la non autosufficienza del precedente Governo, (inizialmente inserito nel Decreto Balduzzi dello scorso settembre ma poi tolto), e la dettagliata proposta di Piano contro la povertà che Acli e Caritas stanno per rendere pubblica. Le riforme non possono che essere graduali, percorsi pluriennali che permettano al sistema di adattarsi progressivamente al cambiamento e di diluire nel tempo il necessario incremento di spesa.

Quinto, l'utilizzo dei dati. In Italia si parla poco di welfare sociale e, quando lo si fa, si tratta più di un dibattito ideologico - dai contenuti vaghi e dai toni agitati - sul ruolo della famiglia e sulle responsabilità dei poveri che di un confronto fondato sull'evidenza empirica. Passano così sotto silenzio, o quasi, la distanza tra la spesa pubblica italiana e la media europea (- 31% per anziani non autosufficienti e persone con disabilità, - 75% per povertà), l'ampiezza dei tagli ai fondi nazionali finalizzati (escludendo il provvedimento tampone del 2013, si scende da 2.526 milioni di euro (2008) a 199 (2014)) e così via.

Dal presidente dell'Istat è lecito attendersi che promuova un confronto - nel Governo, nel Parlamento e tra l'opinione pubblica - fondato sui dati concreti. Si tratterebbe di un atto profondamente politico, nel senso migliore del termine, che obbligherebbe tutti a misurarsi con la realtà di questo settore.

Non mancano le sfide, per il ministro delle Politiche Sociali (e del Lavoro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AGENDA/1
Quattro urgenze: al primo posto l'impegno diretto, poi il raccordo con i programmi disposti dai Comuni

L'AGENDA/2
Necessario introdurre un nuovo indice Isee e dare più risorse alle famiglie povere Sinergia con la Salute

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-04-2013
Pagina 10
Foglio 1

L'ANALISI

Lina Palmerini

Promette un'intesa ma minaccia il Mattarellum

Sulle riforme istituzionali il discorso di Enrico Letta si è mosso su due obiettivi. Uno massimo ma anche sfuggente che è quello delle riforme costituzionali, della forma di governo, del Bicameralismo – insomma – tutto ciò che è affidato a una Convenzione ancora da istituire. Qualcosa di cui non si conosce la forma, la squadra e la sostanza ma su cui il neo premier minaccia già le dimissioni. Entro 18 mesi, ha detto, «se verificherò che il progetto di revisione non potrà andare in porto ne trarrò le conseguenze». Insomma, promette già le dimissioni per qualcosa che non è ancora nato. Sembra una stranezza mettere in gioco la propria sopravvivenza per una Convenzione di cui – ora – non si sa proprio nulla ma i maligni dicono sia stato solo un artificio. Un modo per allungare la vita al suo Governo di cui molti vedono la fine alle europee del 2014. Il fatto è che sulle riforme Enrico Letta non ha lanciato solo la Convenzione sapendo che è una ambizione massima ma eventuale. L'altro obiettivo è invece minimo e obbligato: rifare la legge elettorale. E la prima ragione è che anche riscrivendo il Porcellum che si combatte l'antipolitica. «Vi chiedono un impegno: che febbraio sia stata l'ultima volta in cui si è votato con l'attuale legge», ha detto alla Camera. Ma ciò che chiede è accompagnato da una alternativa (o minaccia): cancellare con un norma il Porcellum e rimettere in vita il Mattarellum. Usa la cautela di dire che è il suo pensiero personale ma in realtà è un'idea che torna. Già con il Governo Monti molti avevano sollecitato l'ex premier a cancellare le attuali regole per applicare Mattarellum ma era un Esecutivo tecnico. Quello di Letta no e lui lascia immaginare anche questo esito. Una messaggio a Berlusconi che è un fan del Porcellum?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo Governo

Via alla Convenzione, 18 mesi per le riforme

Ministri, stop alla doppia indennità

Si apre il confronto sulla corruzione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-04-2013
Pagina 14
Foglio 1

Perché alzare la voce a Bruxelles

Il nuovo Esecutivo deve far pesare il risanamento compiuto

di **Marco Fortis**

Il nuovo Governo Letta, nato dall'emergenza e dai contrasti insanabili tra i partiti, ma cementato dalla superiore visione dell'interesse nazionale del presidente Napolitano, deve essere orientato pragmaticamente a risolvere i problemi. Soprattutto dell'economia reale, che è la grande malata del nostro Paese.

Oltre ad affrontare le ferite interne più urgenti e laceranti (disoccupazione, crisi della domanda domestica, crescente numero dei fallimenti di imprese, aumento delle sofferenze bancarie, pagamento dei debiti arretrati della Pa), il nostro nuovo Governo deve anche agire rapidamente in Europa. Deve subito recuperare la credibilità ricostruita a Bruxelles da Monti. Una credibilità che, sia pure non accompagnata da un adeguato aumento della nostra capacità di contrattazione, era risalita ma poi si è nuovamente incrinata dopo quattro penosi mesi di incertezza politica, che ci hanno quasi riportato al novembre 2011: cioè a dove eravamo partiti, quando eravamo in piena crisi di fiducia dinanzi agli occhi del mondo e lo spread era ai massimi.

Nell'ultimo anno e mezzo l'Italia i cosiddetti "compiti a casa" li ha fatti con impegno, ma a Bruxelles e nel Nord Europa il nostro Paese viene sempre guardato con diffidenza e pregiudizio, come lo studente a cui è appiccicata addosso una cattiva fama che non riesce a far dimenticare. Infatti, per quanto l'Italia si sforzi di migliorare, sembra rimanere perennemente relegata con gli ultimi della classe, cioè con la Grecia e ora anche con Cipro. La grande liquidità presente sui mercati tiene oggi bassi gli spread ma non ci aiutano certamente le ripetute "sparate" sui media tedeschi di Beppe Grillo, che profetizza la bancarotta dello Stato italiano in autunno a dispetto del fatto che il nostro Paese, numeri alla mano, potrebbe presto uscire dalla procedura d'infrazione europea. Far confusione non serve. È tutta pessima pubblicità per l'Italia, di cui in questo momento non abbiamo proprio alcun bisogno. Veniamo da vent'anni di dura lotta politica basata sulla autodistruzione progressiva della nostra immagine a livello internazionale, con i vari partiti che si sono ripetutamente rinfacciati l'uno con l'altro la colpa di aver portato alla rovina l'economia italiana. Auguriamoci di non dover andare avanti per altri vent'anni nello stesso modo, senza che nessuno si adoperi per trovare finalmente delle soluzioni concrete ai problemi reali.

Intanto cominciamo a ricompattarci attorno al Paese. Che ha fatto, soprattutto a livello di famiglie e imprese, sacrifici durissimi (speriamo non per niente) e che quindi dovrebbe ora passare a riscuotere in Europa ciò che gli è dovuto. I dati consuntivi sui deficit statali dei vari Paesi Ue diffusi la scorsa settimana dall'Eurostat sono oro colato per l'Italia che, avendo le carte in regola, a Bruxelles dovrebbe finalmente alzare un po' la voce. Oggi il nostro Paese ha un forte quintetto di negoziatori in Letta-Saccomanni-Bonino-Moavero Milanesi-Giovannini che dovrebbe rappresentare al meglio le nostre esigenze illustrate ieri dal nuovo Presidente del Consiglio nel suo discorso alla Camera quando ha sottolineato la necessità di poter coniugare più crescita con il rigore. Soltanto nell'ottobre scorso la Commissione Europea riponeva grande fiducia nelle sue previsioni d'autunno sulle capacità di molti Paesi dell'Eurozona di abbassare rapidamente i deficit. Nella realtà, solo poche economie sono riuscite a farlo, tra cui l'Italia. Il deficit italiano, infatti, anziché al 2,9% si è attestato al 3%. Solo una leggerissima differenza. Ci sono invece un paio di economie molto importanti che a fine 2012 sono andate meno bene del previsto, cioè Francia e Olanda. Belgio e Cipro hanno fatto ancor peggio mentre è ancora notte fonda per Portogallo, Spagna e Grecia, con deficit pubblici che restano altissimi e ben più gravi rispetto alle attese di sei mesi fa.

Se l'Italia viene messa a confronto con la Spagna non c'è assolutamente gara. Infatti, mentre il nostro Paese è ormai sceso ad un deficit allineato al fatidico 3% di Maastricht, il Paese iberico ha chiuso il 2012 con un disavanzo statale di 112 miliardi di euro, pari al 10,6% del proprio Pil rispetto all'ottimistico 8% previsto ad ottobre. Madrid, in parole povere, pur avendo un'economia più piccola, ha un bilancio statale peggiore di quello italiano di 64 miliardi di euro e di ben 7,6 punti di Pil. Qualcuno dirà: ma il debito pubblico italiano rispetto al Pil resta il secondo più alto d'Europa dopo quello greco.

Noi ci auguriamo che il nuovo Governo si decida a contestare a Bruxelles questo anacronistico rapporto statistico, in base a quale ancor oggi varie economie disastrate, tra cui Spagna, Cipro, Slovenia, Lettonia, sembrano avere finanze più sostenibili di quella tedesca o ad essa raffrontabili, mentre l'Italia, che ha ben altra solidità, somiglia addirittura alla Grecia. Ci chiediamo quanto tempo dovrà ancora passare prima che i vari partiti italiani, gli uffici studi, i centri di ricerca economica delle Università italiane, l'Istat e la stessa Banca d'Italia si decidano a tirar fuori qualche nuovo indice per meglio "rappresentare" il nostro debito pubblico e la sua sostenibilità relativa.

Il debito pubblico italiano, sia chiaro, è altissimo e va assolutamente ridotto, tagliando finalmente le spese improduttive e gli sprechi anziché imporre nuove tasse. Ma in valori assoluti oggi comunque il nostro debito non svetta più su tutti gli altri come vent'anni fa: infatti, è più basso di 150 miliardi di euro di quello tedesco ed è ormai prossimo ad essere raggiunto anche da quelli di Francia e Gran Bretagna, che agli inizi degli anni '90 in euro erano la metà del nostro. Mentre in termini relativi il debito statale italiano è assai più sostenibile di quelli di tanti altri Paesi il cui stock di ricchezza privata è infinitamente inferiore a quello dell'Italia. Sicché se il nostro debito pubblico fosse rapportato alla ricchezza finanziaria netta delle famiglie scenderebbe dal 127% del Pil ad un ben più rassicurante 75,6% (non molto distante dal 67% circa a cui si attestano Francia e Germania), mentre il debito pubblico della Spagna salirebbe, rispetto all'84,2% calcolato sul Pil, al 118,8% della ricchezza, quello dell'Irlanda balzerebbe al 155,8% e quello della Grecia addirittura al 335,3%.

Se riuscissimo finalmente a rappresentarci meglio, "tirando fuori" i nostri numeri, forse a Bruxelles potremmo conquistare spazi di manovra per negoziare importi maggiori e tempi più rapidi dei pagamenti dei debiti arretrati della Pa, riduzioni progressive del cuneo fiscale e dell'Irap, margini per accrescere le spese in ricerca e in investimenti infrastrutturali. Altrimenti continueremo ad arrancare e a balbettare, in costante attesa che i "professori" del Nord Europa si degnino di capire che l'"allievo" Italia merita voti ben più alti di quelli di tanti altri studenti disattenti ed inconcludenti che continuano a tirare a campare sulla base di un rapporto debito/Pil più basso del nostro ma solo apparentemente più tranquillizzante.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL PESO DELLE BUONE INTENZIONI

LUIGI LA SPINA

I discorsi che i neo-presidenti del Consiglio leggono in Parlamento per ottenere la fiducia ai loro governi sono sempre pieni di buone intenzioni. Anche quello che Letta ha pronunciato ieri alla Camera è stato pieno di buone intenzioni, forse troppo pieno di buone intenzioni. Ma, accanto ai propositi, questa volta, il nuovo inquilino di palazzo Chigi ha pure fornito agli italiani due notizie importanti.

La sospensione della rata Imu di giugno per la prima casa e l'impegno a non aumentare l'Iva. Un annuncio che, legittimamente, ha permesso al centrodestra di rivendicare il successo della promessa elettorale di Berlusconi e di imprimere al primo governo di larghe intese nella storia della nostra Repubblica il suo sostanziale sigillo politico.

È vero che il presidente del Consiglio ha annunciato l'avvio di una nuova fase nella politica italiana, con un esplicito richiamo a quella necessità di una profonda autocritica dei partiti sollecitata da Napolitano nel suo discorso di rielezione al Quirinale. Così come ha posto il problema del lavoro al centro di un programma tutto teso alla crescita e ha confermato una visione europeista, pure molto spinta in senso federale. Ma lo scarto temporale tra le buone intenzioni e le notizie è stato tale che l'appropriazione, debita o indebita, da parte del centrodestra del suo governo è stata fin troppo facile. Anche perché sarebbe stato molto arduo individuare nel fumoso programma elettorale del centrosinistra una proposta concreta, di immediata comprensione da parte dei cittadini italiani, da accogliere nel discorso del nuovo presidente del Consiglio. Ecco perché quello squilibrio politico, in verità, non è addebitabile tanto a Letta, quanto alla sciagurata campagna per il voto di febbraio condotta da Bersani.

Il premier, citando la distinzione che faceva il suo maestro, Nino Andreatta, tra «la politica» e le «politiche», ha cercato preventivamente di ammonire la ex contrastante maggioranza che si appresta alla fiducia a evitare proprio simili divisive rivendicazioni di schieramento e a unirsi sulla necessità dei provvedimenti da varare. Una giusta raccomandazione, anche se i primi commenti dei berlusconiani trionfanti non sembrano averne tenuto conto. Ma è proprio nel merito della complessiva manovra economica annunciata ieri che, subito, è emersa una domanda fondamentale: dove il nuovo governo troverà, nel risicato bilancio dello Stato, le risorse per coprire tutte le nuove spese indispensabili di fronte agli impegni annunciati alla Camera?

La domanda non ha avuto, ieri, una risposta, anche perché le assicurazioni del presidente del Consiglio sulla «ferrea lotta all'evasione» e sul rispetto degli impegni assunti dall'Italia durante il precedente governo Monti non servono, certamente, a trovarla. Né, d'altra parte, il discorso programmatico di un nuovo governo è l'occasione più adatta per snocciolare cifre e illustrare tabelle di bilancio. Si può intuire, però, la strada che Letta ha intenzione di imboccare per mantenere fede alla sua convinzione per cui «di solo risanamento l'Italia possa morire». Ed è quella annunciata da un'altra notizia fornita dal discorso alla Camera, il suo immediato viaggio a Berlino, Bruxelles e Parigi.

Il carattere fortemente europeista che il presidente del Consiglio ha voluto imprimere al programma del governo, infatti, non è solo la rivendicazione della fondamentale sua esperienza politica e intellettuale. Perché individua, persino con le uniche parole un po' enfatiche di un discorso altrimenti pacato, quelle finali, l'unica possibilità di conciliare la tenuta dei conti pubblici con l'urgenza di avviare la crescita dell'economia italiana. È proprio sulle sue indiscutibili credenziali europeistiche che Letta tenterà di appoggiare le richieste alla Merkel di concedere al nostro Paese quello che è stato ottenuto da un altro confratello del partito popolare europeo, il premier spagnolo Mariano Rajoy, cioè un allentamento dei vincoli sul deficit. Dopo aver invocato l'elezione diretta da parte dei cittadini europei del presidente della commissione, gli sarà più facile, nei prossimi giorni a Bruxelles, incoraggiare i vertici comunitari su quella svolta antirecessiva della politica economica che sembra annunciarsi nelle più recenti loro dichiarazioni. Sarà naturale, a Parigi, stringere un patto di sostegno reciproco con il francese Hollande per rafforzare quella «alleanza per la crescita» che pare incominciare a far breccia nel muro rigorista elevato dai Paesi del nord Europa.

Basterà la patente dell'europeista a 24 carati Letta per convincere la Merkel e, soprattutto, la Bundesbank, di concedergli quello che non hanno concesso a un altro indiscusso europeista come Monti? Basterà il cambiamento di umore continentale che si avverte dappertutto, anche in Germania, per aiutarlo in una impresa che appare abbastanza temeraria? Gli basterà l'appoggio di Napolitano, la competenza e l'autorevolezza internazionale di Saccomanni, il favore di Draghi, la mancanza di una alternativa che non siano le elezioni, per arrivare al primo tagliando del suo governo, quello fissato tra 18 mesi? Domande a cui nessuno, oggi, potrebbe dare risposte. Letta, comunque, merita un sincero augurio, perché l'Italia ha bisogno che le sue buone intenzioni si realizzino. Ma ci potremmo accontentare anche di molto meno di quello che ci ha promesso.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

LA SCOMMESSA PER TROVARE I SOLDI

STEFANO LEPRI

Belle promesse, però mancano i soldi: è facile dirlo, e lo hanno già detto diversi politici, non tutti ostili. Enrico Letta ha deciso di muoversi su un crinale sottile, tra il rigorismo che gli è congeniale e il rigetto dell'austerità interpretato in toni diversi dai partiti.

Forse c'è dentro una scommessa: allentare la stretta di bilancio mentre si riafferma fedeltà all'obiettivo europeo di deficit, nella speranza di vederlo franare in autunno in tutta l'area e di non doverlo più rispettare.

Da una parte il nuovo governo riafferma continuità con le scelte di Mario Monti usando formule all'apparenza non equivoche; dall'altra fa proprie richieste onerose, lo stop alla prima rata dell'Imu chiesto dal Pdl, la revisione della riforma pensionistica chiesta dal Pd, il rinvio dell'aumento Iva, e altro ancora. Si annuncia di dare priorità al lavoro come suggerito dai «saggi», però non è chiaro se davvero il denaro sarà messo dove indicano le parole, riprendendo un modo di dire inglese.

Con realismo non vengono menzionati nuovi tagli alle spese. Da sola la riduzione dei costi della politica, pur urgente e doverosa, non basterà a far tornare i conti. Né li farà tornare la lotta all'evasione fiscale, che si promette «ferrea», ma che difficilmente sarà approvata da un Parlamento dove le forze di maggioranza non vorranno lasciare al Movimento 5 Stelle il monopolio della protesta anti-fisco.

Rinegoziare subito gli obiettivi europei – come chiedono gli oltranzisti dei due grandi partiti, tipo Renato Brunetta per il Pdl, Stefano Fassina per il Pd – non appare possibile: perché mai dovrebbe essere concesso a questo governo ciò che è stato fino all'ultimo negato al precedente? Più che altro, si intravede la speranza che l'austerità collettiva dell'area euro si riveli sempre più insostenibile con il passare del tempo.

La soluzione ideale, si sa, sarebbe che spendesse di più la Germania; non certo l'Italia, con il debito che abbiamo, macina di mulino secondo la similitudine evangelica di Enrico Letta. Purtroppo il rigore di bilancio viene ora attenuato in altri Paesi nordici, come l'Olanda, non in Germania. Anche nel caso si arrivi a un generale «rompete le righe» i tedeschi non saranno contenti. Ed è inutile prendersela con Angela Merkel, quando la cancelliera in realtà media, concilia, attenuando le spinte più ostili ai Paesi del Sud dentro la sua maggioranza e nell'establishment tedesco.

Non aiuta l'irresolutezza in cui sembra precipitato il governo francese; e le elezioni di settembre quasi di certo confermeranno la Merkel a Berlino. Il rischio è che in autunno cambi poco o nulla; e che intanto in Italia si siano soltanto rinviate Imu e Iva, si sia allentato qua, speso là, senza adottare misure innovative. Risulterebbe allora troppo dura, ormai impraticabile, una nuova stretta di bilancio con lo scopo di rispettare gli obiettivi 2013; di conseguenza, come lo stesso capo del governo ha spiegato ieri, si perderebbero margini di manovra per gli anni successivi.

Le forze politiche della maggioranza attuale sono all'incirca le stesse che sostenevano Mario Monti. Allora furono persuase ad adottare misure drastiche dal pericolo che l'economia naufragasse; e con la riserva mentale di dare la colpa al governo dei tecnici di tutto ciò che non piaceva. Oggi il rischio è più politico, è che crollino tutti i partiti; ma questo non necessariamente li spinge a cooperare, casomai solo a unirsi su misure popolari al momento, dannose poi. Speriamo che non accada.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

/ La ricetta economica /

E ORA DOVE TROVANO I SOLDI?

di **Nicola Porro**

Enrico Letta fa bene a farsi un giro per le cancellerie europee. Il programma economico che ha abbozzato ieri in Parlamento non è assolutamente compatibile con i nostri vincoli di bilancio.

Se possiamo dare un titolo al suo libro degli impegni è «Il patto di stabilità è morto».

Il programma si sviluppa essenzialmente in tre campi.

1. Il lavoro. Sembra chiaro che il governo Letta voglia mettere mano alla riforma della Fornero. Riportando un po' di flessibilità nei contratti in entrata e nell'apprendistato. Ci sono inoltre una serie (...)

(...) di proposte di defiscalizzazione del costo del lavoro. Ma qui entriamo nel secondo punto.

2. Riduzione delle imposte. Si parte dalla cancellazione della rata Imu di giugno. Non è chiaro cosa comporti a fine anno. Difficile pensare che sia solo uno spostamento della tassa a dicembre. Ma sul fronte della casa il governo ha promesso molto. Una rivisitazione dell'imposta sui servizi-rifiuti (la Tares), incentivi alle ristrutturazioni edilizie (già aumentate dal decreto Passera) e sgravi su affitti (per cui Confedilizia plaude) e alle giovani coppie. Si cercherà di sterilizzare l'aumento di un punto dell'Iva. E, come detto, c'è un corposo pacchetto di riduzione del costo del lavoro per via tributaria: non solo per giovani e neo assunti, ma anche per dipendenti stabili. Difficile quantificare il totale, ma solo Tares, Imu e Iva valgono (per i prossimi sei mesi) 6 miliardi. Nel complesso non è una misura choc di riduzione fiscale. Sono aggiustamenti e correzioni rispetto alle nuove imposte introdotte dal governo Monti.

3. Aumento della spesa. Sul fronte delle uscite gli annunci del governo sono, sulla carta, molto più corposi. Il rifinanziamento della Cassa integrazione, delle missioni militari, la stabilizzazione dei precari nella pubblica amministrazione e il fondo di garanzia delle piccole e medie imprese valgono complessivamente sei miliardi. Ma si tratta di peanuts. Il costo degli esodati è difficile da quantificare. L'accenno al reddito minimo per le famiglie bisognose può aprire varchi di spesa pubblica devastanti. Basti pensare che 800 euro per un milione di persone (nel solo 2012 sono tanti i nuovi disoccupati, non necessariamente indigenti) ha un costo annuo di 10 miliardi. E poi c'è l'estensione degli ammortizzatori sociali per i precari, il piano dell'edilizia scolastica (36mila edifici) e il piano pluriennale per la ricerca e sviluppo (che però potrebbe essere finanziato con project bond). Insomma, sulla spesa c'è un forte sapore keynesiano di intervento in parte di sostegno e in parte di investimento.

Ovviamente il nostro è un esercizio puramente teorico. Ma ci porta ad alcune conclusioni chiare. Dalle parole di Letta si vede un acceleratore premuto più sulla spesa che sulla riduzione delle imposte (a parte la concessione simbolo, ed evidentemente politica, sull'Imu). Il presidente del Consiglio ha inoltre detto che la riduzione fiscale deve avvenire senza indebitamento. Difficile capire come. Poco si è detto, al contrario, su come si dovrebbe invece finanziare la nuova spesa. Anche se la cornice, dice Letta, è quella di mantenere il percorso di risanamento, senza il quale l'Italia muore.

È del tutto mancata (a parte il taglio simbolico dei doppi stipendi ai ministri) una previsione di riduzione di spesa pubblica, che è pari (esclusi gli interessi sul debito) a 700 miliardi di euro l'anno.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

FIDUCIA AL GOVERNO

VIA L'IMU. FATTO

Casa, fisco, aiuti a imprese e lavoro: guida Letta, ma la rotta è quella di Berlusconi

Il Cavaliere vicino alla presidenza della Convenzione per le riforme

di **Alessandro Sallusti**

Guida Letta ma la strada è quella del Pdl. A giugno non pagheremo l'Imu, a luglio non aumenterà l'Iva, presto le aziende avranno sgravi fiscali per le assunzioni, via i finanziamenti ai partiti e altre cose del genere. Sembra di leggere il programma elettorale di Silvio Berlusconi, invece è il programma sì, ma del governo Letta-Alfano. Sembra passato un secolo da quando, due settimane fa, Bersani giurava: noi mai e poi mai col Pdl, il suo programma è una truffa; e la Annunziata dava dell'impresentabile ad Alfano da un pulpito Rai. Ma non solo. Parte anche, probabilmente presieduta da Berlusconi, la commissione bicamerale che dovrà riscrivere la Costituzione e portarci, come implorato (e approvato dal Senato) dal Pdl meno di un anno fa, a una Repubblica di tipo presidenziale entro un anno e mezzo.

Se il buongiorno si vede dal mattino, bisogna ammettere che questo governo si presenta bene. Facciamo pure la tara del fatto che la luna di miele esecutivo-Parlamento era una strada obbligata dal risultato elettorale, dall'implosione del Pd, dalla tensione sociale che sta raggiungendo livelli di allarme rosso, come dimostra la sparatoria di Roma.

Non escludiamo che, passata la paura di tornare a casa con biglietto di sola andata, deputati e senatori si rimettano a fare pollaio. Tutto è ancora possibile, ma intanto un primo, necessario passo è stato fatto e la strada è quella indicata dal Pdl. A smontare tutto, se sarà necessario, si fa sempre in tempo.

Letta e Alfano hanno azzerato in un sol colpo un anno e passa di sciagurato governo Monti. Nei fatti e nelle parole: «Di solo risanamento l'Italia muore», «il fisco non può essere un nemico», sono espressioni che erano uscite dal linguaggio della politica e bollate come eresie. Noi le abbiamo ripetute fino alla nausea tra il dileggio di tanti soloni che ora si accodano ad applaudirle. Siamo felici che il premier Letta le abbia pronunciate ieri con la solennità di un giuramento, dal quale non si può più tornare indietro.

Non si spaventino, lui ed Alfano, degli irriducibili, pochi per fortuna, del catastrofismo. Quelli che preferiscono pagare tasse e creare disoccupati che vedere Berlusconi e i suoi uomini al governo. Ieri hanno avuto un travaso di bile, da oggi daranno battaglia usando i soliti mezzi: insulti, delegittimazione, veleni. Non ci spaventano. La spina del governo, se Dio vuole, ce l'ha in mano solo il centrodestra.

il Giornale

FIDUCIA AL GOVERNO

VIA L'IMU. FATTO

Il Cavaliere vicino alla presidenza della Convenzione per le riforme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'editoriale

La responsabilità e le pretese inaccettabili

CLAUDIO SARDO

LA SECONDA REPUBBLICA HA FATTO PRECIPITARE L'ITALIA NEL BURRONE. Enrico Letta ha presentato ieri il suo governo, nato in condizioni di eccezionale difficoltà, come un'opportunità per uscirne. Il percorso è duro, le contraddizioni sono tante, i rischi non di meno. Ma sarebbe un delitto sprecare questa possibilità per egoismo, o settarismo, o calcolo di partito. Il Paese reale - le imprese, i cittadini in carne e ossa, le famiglie che diventano povere, i giovani senza occupazione - ha bisogno di risposte di governo.

E ne ha bisogno urgente. Il lavoro è la vera priorità delle priorità, nonostante ieri sia ripartita la giostra degli sbandieratori su quella o quell'altra tassa da abolire per prima, su quella o quell'altra necessità da rilanciare nella nostra campagna elettorale permanente.

Sia chiaro, la pressione fiscale è altissima e va ridotta quanto prima, a partire dai ceti più deboli, i cui scarsi consumi sono diventati al tempo stesso simbolo di ingiustizia, di povertà crescente, di impedimento allo sviluppo. Tuttavia, ci auguriamo che sia consentito al governo di ordinare l'agenda in modo razionale, consentendogli di avere forza in Europa e forza in Italia per operare i cambiamenti necessari ad aumentare gli investimenti strategici, a riattivare la mobilità sociale, a rilanciare quelle politiche industriali che il decennio del centrodestra ha affossato.

Eppure, bisogna dirlo per rispetto alla verità, ci sono forze che non vogliono uscire dalla seconda Repubblica, perché prosperano nel declino del Paese e nel cupo clima di sfiducia. Sono forze interne e forze esterne alla maggioranza che si è costituita. Berlusconi, statista a giorni alterni, è testimone di tutti i retropensieri e le riserve mentali di quella parte del Pdl che non intende scommettere sul governo e la sua riuscita. I continui rilanci sull'Imu - come se non bastasse mai nulla, come se il solo obiettivo fosse lo sconto per i cittadini più ricchi e non per la maggioranza delle famiglie - non sono spiegabili se non con il proposito di coltivare, accanto alle larghe intese, anche la strategia contraria, cioè quella della rottura. Per ora si va avanti così, poi al momento opportuno, quando le convenienze cambieranno, Berlusconi si tiene in mano la carta delle elezioni anticipate. Non è la prima volta che fa saltare il tavolo: lo ha fatto con la bicamerale di D'Alema, quando ha deciso che il compromesso sulla giustizia non lo soddisfaceva; lo ha fatto di recente con il governo Monti.

Ora che fa Berlusconi? Ha dato il via libera a Enrico Letta, un uomo del Pd. Al Paese ha raccontato che il suo è stato un atto di generosità, anzi che era disposto a sostenere persino Bersani (ma questo non è vero perché ha lavorato per demolire il progetto di Bersani, e in questo si è avvalso della fattiva collaborazione di Grillo prima e della follia dei franchi tiratori Pd dopo). Comunque, tornando a Letta, la prova minima di lealtà il Cavaliere deve ancora darla. Finora si può dire che ha incassato non meno di quanto ha speso. La dovrà dare ritirando nei fatti le pregiudiziali, che hanno fin qui impedito all'Italia di avere una legge sulla corruzione come si deve, di avere una politica della giustizia fondata sugli interessi dei cittadini e delle imprese, di smetterla con l'inaccettabile pretesa che i suoi processi non debbano arrivare a sentenza.

L'equilibrio e il senso del limite (compreso il limite del diritto e della politica) di Enrico Letta sono un buon viatico per il ritorno ad un equilibrio tra i poteri. Ma il principio di legalità non può non prevalere e imporsi come condizione di una riforma della politica. Berlusconi vuole partecipare ai lavori della Convenzione per le riforme? È una scelta che appartiene al suo partito. Ma le vicende di questi anni escludono che Berlusconi possa presiedere la Convenzione. Sarebbe uno strappo. Darebbe subito adito ai sospetti sull'uso strumentale della tregua politica. Sarebbe un contributo non alla riuscita delle riforme, ma al loro fallimento. Invece il fallimento non possiamo permettercelo. Non si può tornare a votare con questa legge elettorale. Non si può recuperare una politica efficace senza alcune modifiche istituzionali, e soprattutto senza aver sciolto il nodo tra sistema presidenziale e sistema parlamentare (per quanto ci riguarda, continuiamo a pensare che il presidenzialismo sia da noi una pericolosa avventura).

Il doppio binario delle politiche concrete per rilanciare lo sviluppo del Paese e della riforma delle istituzioni non dovrà escludere nessuno. Tanto meno le forze che hanno deciso di collocarsi all'opposizione. Purtroppo, anche in questo campo, si possono scattare istantanee che rivelano disprezzo per i bisogni e gli affanni del Paese. Come quella del professor Paolo Becchi, sedicente ideologo dei Cinque stelle, che ieri discettava sulla tragica sparatoria di Palazzo Chigi come di un «vantaggio» per il governo Letta. Grillo e i suoi non misurano le parole, anzi usano la violenza degli insulti per annientare la dignità altrui: ora esultano per aver spinto Pd e Pdl nel recinto del solo governo possibile, eppure è una drammatica illusione pensare di trarre vantaggio dall'esasperazione sociale e di lucrare (oltre agli utili personali del sito personale di Grillo) a lungo sulla sfiducia.

La sinistra ha davanti una sfida inedita. Tutto cambia velocemente. Le vicende della politica spiazzano i gruppi dirigenti e consumano i progetti. Ma stavolta è in gioco il senso della sinistra per l'Italia. Il suo ruolo di cerniera sociale e nazionale. Il primo governo a guida Pd della nostra storia è nato da una sconfitta. Ma non ci sarà rivincita se non si riparte dall'Italia che paga la crisi e che si ribella al declino. O la sinistra la aiuta a risalire, o non servirà. Non ci sarà un salotto radical-chic che garantirà il riscatto o la catarsi, se il Paese reale verrà dimenticato. Enrico Letta si è presentato ieri con onestà e umiltà. È stato un buon inizio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

La questione comunista

MICHELE PROSPERO

La sinistra è ancora smarrita, non sa (forse per la prima volta nella storia repubblicana) come riprendersi dalle ferite e avverte un duplice atteggiamento verso il governo Letta. Da una parte sente che questo non è il suo governo.

Lo guida certo un dirigente autorevole e anche abile nella padronanza degli attrezzi del mestiere. Ma non è questo lo scenario con cui il Pd sperava di chiudere i conti con il tempo lungo del berlusconismo e con il momento nefasto della tregua a guida tecnica.

Dall'altra parte però la sinistra, sebbene delusa da eventi così crudeli che l'hanno tramortita, e ancora gonfia di rabbia per come il Pd ha gestito il trauma del dopo voto, è consapevole che non ci sono alternative a un appoggio leale che aiuti l'esecutivo a segnare almeno delle novità visibili: non solo nelle questioni simboliche (costi della politica) ma anche nella dimensione materiale (politiche del lavoro). Dopo lo sfogo per uno spettacolo avvilente, che ha tramutato quello che aveva la parvenza di un partito in un castello di sabbia, deve giungere il tempo del freddo ragionamento.

C'è poco da fare: non era certo questo l'esito atteso del tentativo di innovazione (di cultura politica, di organizzazione, di radicamento sociale) che Bersani aveva cercato di impostare dopo la conquista della segreteria. Era, la sua, una grande proposta di ricostruzione della democrazia parlamentare e di rilancio dei partiti riconciliati con le più elevate idealità. È stata sconfitta, con danni enormi per la tenuta del sistema politico.

Il Pd avrebbe dovuto essere il solido fondamento per una ripresa democratica all'insegna della ritrovata nobiltà etica della politica e della recuperata funzione rappresentativa dei partiti. E invece proprio la catastrofica esplosione di un flaccido partito degli eletti ha costretto ciò che restava in piedi dei suoi organismi dirigenti a firmare delle amare condizioni di resa. Le guerriglie interne (tra chi intendeva sabotare in qualsiasi maniera il tentativo necessario e realistico di un governo di minoranza e chi invece auspicava da subito la linea delle grandi intese o in subordine del governo di scopo) hanno affossato anche le residue possibilità di dettare le carte del gioco.

Al governo di larghe intese con la destra si perviene così per effetto di una spettrale debolezza. L'onda di una bruciante guerra di logoramento interna (con correnti organizzate che pubblicamente annunciavano un voto contrario rispetto a quello deciso dal partito) ha privato il Pd non solo di ogni credibilità dinanzi all'opinione pubblica ma anche di un potere contrattuale, da far valere con gli avversari, che i numeri pure conferivano.

Una voragine si è aperta con il governo di coalizione. Non basta, per renderlo digeribile, la presenza nella delegazione del Pdl di volti più giovani e meno compromessi. Gli umori profondi della base del Pd andrebbero compresi perché percepiscono le insidie di una soluzione centripeta alla crisi. Il governo a palese trazione moderata, con il taglio delle ali nel Pdl e nel Pd, non a caso vede una più accentuata rappresentanza dei settori del Pd che avevano lavorato per la grande coalizione.

Agli occhi di militanti che vagano increduli alla ricerca di qualcosa di sensato che li rimotivi all'azione politica, questa visibile ricomposizione di una fatale attrazione moderata getta serio scompiglio. C'è il timore che si perda ogni traccia della sinistra. Usando una provocazione potremmo dire che rischia di riaprirsi una specie di nuova «questione comunista». Non è certo semplice spiegare le ragioni, a questo punto ineludibili, di un sostegno a un governo a bassa intensità politica ma ancora legato, come il precedente, all'asse Banca centrale europea, Banca d'Italia, Quirinale.

La responsabilità, anche quando riguarda la genesi di formule politiche per nulla gradite, è una risorsa che in politica non bisogna mai accantonare. E per questo non si può far fallire il governo, altrimenti la sconfitta già così pesante si converte in tragedia. Comunque, Letta ha più da temere dal nervosismo di aspiranti leader che già scaldano il motore per la (loro) premiership personale (scommettendo sullo scacco dell'esecutivo e quindi sull'inevitabile ricambio della guida alle elezioni) che non dal malumore di una base fortemente delusa.

Anche chi a sinistra è molto perplesso e persino ostile all'esperienza varata, con la responsabilità necessaria augura a Letta buon lavoro. E intanto però si dedica alla rinascita del Pd. Ci sono idee che non possono tramontare, quale sia il governo in carica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

La questione democristiana

MARCO FOLLINI

Si sta discutendo molto in queste ore del carattere «democristiano» di Enrico Letta e del suo governo. Prevedo che se ne discuterà a lungo. Un po' perché la matrice è quella, e non la si può disconoscere.

E un po' perché la questione democristiana, come si sarebbe detto una volta, resta uno dei grandi nodi non sciolti dell'identità politica del nostro Paese.

Il nuovo premier, di suo, ha molto della migliore Dc. E l'operazione che lo ha lanciato, a sua volta, ha caratteri che ricordano da vicino alcuni tratti di quella lunga stagione politica.

È democristiana l'idea che si debba mediare, includere, farsi flessibili e possibilisti, tentare le strade del compromesso. È democristiana l'invocazione di un rito di pacificazione che andrebbe celebrato anche per espiare i troppi anni passati a combattere guerre che ricorderemo più che altro per la loro inconcludenza. È democristiana, se così posso dire, la stessa evocazione della figura biblica di Davide. Un modo per ricordare che la forza del potere sta soprattutto nella sua mitezza, nella consapevolezza del suo limite fondamentale.

È ovvio che nella storia del Paese la Dc è stata molte altre cose, e non tutte così nobili e positive. Ed è ovvio e risaputo che il suo ricordo è controverso in quasi tutti i settori politici della variegata maggioranza che oggi accorda la fiducia al nuovo governo. E infatti il premier - democristianamente - evita con cura ogni richiamo al passato e si tiene prudentemente alla larga da quella controversia.

...

È democristiana la politica come mediazione. Ma il passato non torna. Piuttosto resta il tema dell'unificazione del Paese

Per giunta si può dire che Letta abbia un'età e un *cursus honorum* che non lo dispongono più di tanto alla nostalgia, e che lo inducono semmai a esplorare nuove frontiere. La sfida che ha davanti verte sul futuro, sulla nuova Italia e sulla prossima Europa. E verte sulle cifre dell'economia, che sono comunque assai diverse da quelle dei tempi della Dc. Dunque, lo si aiuta forse di più togliendo di mezzo la suggestione dei ricordi storici e ponendo l'accento su quei problemi inediti che faranno la differenza nei prossimi mesi.

Ma se l'argomento democristiano, a vent'anni e più dalla fine di quella esperienza politica, risuona ancora così forte nel discorso pubblico del nostro Paese è segno che dietro quel gioco di analogie c'è qualcosa di più profondo. Qualcosa di cui mette conto parlare, e che magari dice qualcosa anche a chi democristiano non è.

Io la vedo così. La Dc è stata a suo tempo un grandioso tentativo di unificazione politica del Paese. Lo è stata almeno nella sua parte migliore, quella che si poneva costantemente il problema di allargare le basi dello Stato e di coinvolgere nelle istituzioni anche i propri avversari. Verrebbe da dire che si sta parlando quasi di un'ovvietà. Ma per anni e anni quella ovvietà è stata irrisa, demonizzata, raccontata in modo caricaturale. La leggenda del consociativismo è servita a mettere al bando quelle basilari regole di convivenza senza di cui un sistema politico non può reggere. E infatti la cosiddetta «seconda Repubblica» non ha retto.

Ora, è chiaro che il buonsenso di cui sopra non apparteneva solo ai democristiani. Infatti quella esigenza di coesione viene quotidianamente avvertita anche in ambienti che la Dc l'hanno a suo tempo contrastare e combattuta. Ma l'attitudine a banalizzare le cose ha fatto sì che quella regola di buonsenso e di coesione venisse ascritta soprattutto, in modi tipici quasi di un riflesso condizionato, ai discendenti della Dc. Su questo, insisto, dovrebbero riflettere tutti quelli che non hanno militato neppure per un giorno sotto le bandiere dello scudocrociato. E soprattutto quelli che si sono illusi di buttarne al vento le ceneri, evocando uno scontro gladiatorio di cui solo oggi misuriamo la drammatica inanità.

Quanto a Letta, egli si trova oggi a capo del governo nel momento in cui le fortune dei democristiani «ufficiali», quelli a denominazione d'origine controllata, sembrano al lumicino. E anche questo dovrebbe far riflettere. Perché è il segno che quei caratteri politici sono impressi in profondità nell'animo del Paese. Quale che sia l'angolo visuale da cui lo si osserva.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-04-2013
Pagina 16
Foglio 1

L'intervento

Siamo orgogliosi di Cécile e dei nuovi italiani

Livia Turco

CHE EMOZIONE, CARA CÉCILE, VEDERTI AL QUIRINALE E SENTIRTI PRONUNCIARE «GIURO DI ESSERE FEDELE ALLA REPUBBLICA ITALIANA ED ALLA COSTITUZIONE». Ho pensato ai tanti cittadini che vengono dal tuo continente e che lavorano nelle nostre fabbriche, a quei tanti che subiscono lo sfruttamento del lavoro nero, a quelli che vivono nelle nostre famiglie e studiano nelle nostre università.

Ho pensato ai tanti cittadini del mondo che vivono con noi da tanti anni e che ci hanno aiutato nella vita di tutti i giorni a diventare un Paese migliore. Ho pensato a noi cittadini vecchi italiani. Credo che in quel momento, in tutti, sia cresciuto il sentimento di appartenenza alla nostra nazione e in tutti sia stato più forte il senso del legame che ci unisce, quello della dignità umana.

La tua nomina a ministro dell'Integrazione fa onore al presidente del Consiglio che ti ha scelta, Enrico Letta,ed evidenzia la forza della tua storia e della tua personalità. È il coronamento di tante battaglie condotte dai migranti e dai cittadini italiani che hanno saputo combattere le paure ed i pregiudizi per costruire l'Italia della convivenza. Consentimi di ricordare l'emozione quando nel Consiglio dei ministri del governo Prodi approvammo la prima legge quadro sull'immigrazione che prevedeva diritti e doveri e tra questi anche il diritto di voto amministrativo, norma che fu poi brutalmente cancellata dal centrodestra nel corso del dibattito parlamentare.

Sono stati belli questi anni più recenti in cui abbiamo vissuto l'esperienza del Forum immigrazione del Pd, dove ci siamo scambiati esperienze, pensieri ed elaborato proposte importanti che credo siano un utile contributo all'azione che il governo ora deve compiere. In particolare la battaglia per il riconoscimento della cittadinanza ai figli degli immigrati nati in Italia.

...

Adesso si apre l'opportunità di costruire una politica bipartisan per l'immigrazione

Abbiamo costruito un forza collettiva ed un bel gioco di squadra. Sostenuti dall'impegno e dalla vicinanza del nostro segretario Pier Luigi Bersani che ringrazio dal profondo del cuore. In questi mesi il tema dell'immigrazione è scomparso dall'agenda politica. Bisogna riportarlo al centro. La cittadinanza, le discriminazioni sul lavoro, la disoccupazione, i giovani e le ragazze che restano indietro nel percorso formativo, l'inaccettabile condizione dei Cie, il sostegno ai Comuni per le politiche di integrazione, la promozione della lingua e cultura italiana, il servizio civile per i giovani. Se ci fosse stato il governo Bersani queste sarebbero state delle priorità.

Devono esserlo anche nel governo Letta. Sarà più difficile perché sono temi che hanno profondamente diviso le forze politiche che ora governano insieme. Ma questa è la grande opportunità del governo Letta: costruire finalmente una politica bipartisan sull'immigrazione, cercando mediazioni e convergenze fino ad ora inedite. Il fuoco di sbarramento aperto nei tuoi confronti, per ciò che rappresenti, dalla Lega Nord, non deve intimidire e va contrastato in nome della ragionevolezza, del principio di realtà evidenziando l'inconsistenza dei loro ormai logori pregiudizi ideologici.

Hai un compito difficile, cara Cécile, ma la tua esperienza ed umanità ti doteranno della forza del dialogo, della convergenza oltreché della concretezza. Ma avrai bisogno anche di noi, del Forum Pd, dell'iniziativa politica sul territorio e con tutti i soggetti sociali. Noi continueremo in questo impegno.

Infine, consentiti una considerazione personale che riguarda la politica ed il Pd. Già due anni fa avevo scelto di passare il testimone ai giovani scegliendo di non ricandidarmi in Parlamento. Mi sono impegnata con determinazione per la elezione tua e di Kalid Chaouki. Sono fiera di questa scelta e di questo risultato. Sono fiera di aver passato il testimone a te ed a Kalid e sono grata a te ed a Kalid per aver dimostrato riconoscimento e gratitudine. Questa è la svolta generazionale di cui ha bisogno il Paese. Madri e padri che lasciano spazio ai figli/e. Giovani che cercano la loro strada e la percorrono in autonomia ma sanno imparare da chi c'è stato prima.

COMUNITÀ

La speranza dell'Expo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL GOVERNO INCASSA LA FIDUCIA

LA FAVOLETTA

Il premier si presenta con un discorso pieno di promesse per tutti: giovani, donne, precari, esodati, imprese, famiglie bisognose. Basta austerità, giù le tasse, più ammortizzatori sociali
Bello: peccato non abbia detto dove troverà i 30 miliardi necessari. E così resterà il libro dei sogni

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Il presidente del Consiglio ieri ci ha dilettati con un discorso lungo un'ora in cui ha distribuito promesse a tutto l'arco parlamentare. Programma bello, bellissimo, con un solo lato oscuro: i soldi chi li mette? Da dove tiriamo fuori le decine di miliardi che servono per togliere l'Imu sulla prima casa, per varare incentivi per le assunzioni dei giovani, per abolire il prossimo aumento dell'Iva e allo stesso tempo mandare in pensione gli esodati? Nella presentazione alla Camera del suo governo, Enrico Letta non ha dimenticato nessuno, mettendo una buona parola per tutti. Giovani, donne, precari, famiglie bisognose, immigrati, volontari, forze dell'ordine, imprese in credito con lo Stato: ognuno ha avuto la sua citazione e l'impegno a fare qualcosa. Tuttavia per ora non si sa che cosa, perché il premier in cerca di fiducia ha preferito non addentrarsi nel merito, scegliendo di sorvolare sui dettagli di come si mette in pratica ciò che è stato enunciato.

Letta ha fatto il Letta, (...)

(...) dimostrando di essere quel che sappiamo e cioè una persona misurata e di buon senso, rispettosa di tutti e di tutte le regole, e soprattutto - come il più noto zio - un gran mediatore. Per questo motivo a Montecitorio ha strappato decine di applausi. Difficile fischiare un presidente del Consiglio che sta con l'Europa ma anche con le vittime della politica di austerità imposta dalla Ue; che elogia i carabinieri feriti in piazza Colonna da un uomo che voleva uccidere un politico ma definisce il gesto dell'attentatore frutto della rabbia e dello scoramento. Un presidente del Consiglio che si presenta con umiltà, dicendosi consapevole dei propri limiti, e che come esempio di forza e fermezza cita la figlia Martina del brigadiere Giuseppe Giangrande. Letta è Letta. Non è un uomo di rottura ma di intesa. Anzi, di larga intesa. È vero, proviene dal Pd, ma con lui siamo passati dalla lotta di classe al Letta di classe, perché nei tratti e nei comportamenti il nuovo capo del governo è un signore.

Il problema è che il Paese non ha bisogno solo di bon ton ma pure di essere governato e questo significa che si devono stabilire delle priorità e che per tradurre in opere quanto si è promesso al Parlamento è necessario trovare le risorse. Il premier, al contrario, ha esordito premettendo il rispetto degli impegni con l'Europa, in particolare per quanto attiene ai vincoli di bilancio, ma poi ha parlato di riduzione delle tasse sul lavoro, quello stabile e giovanile, assicurando il superamento del sistema di tassazione sulla prima casa e la rinuncia all'inasprimento dell'Iva. Non solo: dalla cornucopia con cui si è presentato di fronte ai deputati ha estratto anche il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga e l'estensione degli ammortizzatori sociali ai precari, una «forma di reddito minimo garantito» alle famiglie bisognose e la soluzione al problema degli esodati. Il tutto accompagnato dalla promessa di un fisco più umano e dunque di un allentamento della presa di Equitalia, ma allo stesso tempo di una lotta senza quartiere all'evasione fiscale.

«Ottimo e abbondante», sono state le parole con cui il capogruppo del Pdl Renato Brunetta ha commentato il discorso del premier. Ma quando si è trattato di dire dove si prenderanno i soldi, l'abbondanza del presidente del Consiglio ha finito per trasformarsi in reticenza. E vero, Enrico Letta ha annunciato l'abolizione dello stipendio dei ministri parlamentari, ma in tutto si tratta di dodici buste paga, in quanto gli altri componenti del governo non sono onorevoli. Manovra popolare che si somma alla promessa di abolire le Province e di togliere il finanziamento pubblico ai partiti. Tuttavia con i tagli anti Casta si arriva al massimo a un risparmio di un miliardo, un po' poco per finanziare tutti gli interventi elencati nel programma. E allora, come si fa?

Per questa ragione nel discorso del capo del governo di unità nazionale avremmo gradito sentire parole precise sulla spesa pubblica e sul modo per ridurla. Dopo due anni passati a discutere di spending review, con sottosegretari ad hoc e commissari ad acta, avremmo preferito passare dalle parole ai fatti, dalle enunciazioni ai tagli. E invece niente, neanche una parola. Il presidente del Consiglio è rimasto zitto anche sul patrimonio pubblico, immensa risorsa la cui vendita da sola consentirebbe di finanziare un piano di riduzione delle tasse e di sostegno alle famiglie bisognose. Ecco, invece del libro dei sogni, avremmo voluto che ci venisse presentato il libro dei conti, ma di quelli veri. Perché la favoletta è bella, ma la realtà è un'altra cosa.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

Minimalismo d'eccezione

La scuola di Enrico Letta è quella che è. La Dc rivisitata da una cultura economica moderna. He is no Thatcher, ovvio. Può andare oltre l'intesa ruffiana e dirigere una grande coalizione riformatrice?

Il premier Enrico Letta sembrava ieri convinto del tratto distintivo del discorso di Napolitano alle Camere, battesimo sostanziale e formale del suo governo, quando ha alluso al carattere "sovversivo" della verità, e sarebbe stato meglio dire del riconoscimento della realtà. Mi sarei aspettato la sovversione o almeno qualcosa di simile al trauma dei primi mesi del governo Monti, e invece è arrivato un discorso corretto, da approvare come atto politico intelligente nelle condizioni date, ma fluviale (sempre segno di debolezza) e reticente quanto all'essenziale. Blandire gli italiani con un fisco meno pesante, in particolare sulla casa e sulle transazioni commerciali, è saggio, lo chiedono in tanti, destra e sinistra, ma non è un omaggio sovversivo alla verità o al riconoscimento del principio di realtà. La correzione delle politiche di consolidamento fiscale ha senso soltanto se corrisponde a una cannonata riformatrice di portata storica, a una liberalizzazione potente del sistema economico, a una liberazione delle imprese da tutele corporative e concertative che le hanno ridotte alla fase di stagnazione e di scarsa competitività che dura da venticinque anni e che è oggi incompatibile con i mercati aperti e la moneta unica.

Quello presieduto da Letta è per certi aspetti un Monti-bis, europeismo, conti in ordine, stessa maggioranza, molta expertise maturata nei consessi internazionali elitari, però con ministri politici, effetto di una elezione politica appena consumata, del ritorno dei rappresentanti del popolo alla loro funzione, e di una supersculacciata del rieletto capo dello stato a tutta una cultura del conflitto cieco, fondata sul trionfo dell'*Io e delle sue voglie*, per dirla con Ratzinger un cui passaggio protonapolitanesco è citato in quarta nell'articolo teologico-politico di Andrea Monda (intendo per *Io e le sue voglie* anche il delirio narrativo, come direbbe Vendola, di vari gruppi e partiti). Del governo Monti Letta prende e reinveste nel suo minimalismo neodemocristiano, modernizzato alla scuola di Nino Andreatta, certi punti di incertezza della seconda fase, quella in cui la novità era già stata snaturata e infragilita dalle imminenti elezioni e dalla grottesca decisione della maggioranza abc di affrontarle a colpi di spade di cartone, per poi arrivare, dopo un lungo e frustrante giro di Peppe, al "Tutti per l'Italia" ovvero alla Grande Coalizione necessaria dal novembre del 2011.

Letta ha poco in comune con Margaret Thatcher. Ovvio. Ed è anche vero che a fare la rivoluzione liberale che ha cambiato il mondo fu un governo di parte liberista, in conflitto con polverosi programmi socialisti e con un paese in pauroso declino come l'Inghilterra degli anni Settanta, mentre il nostro Letta è a capo di una intesa parlamentare molto larga e in sé anche contraddittoria. Ma la Germania riuscì a consolidare anche con una Grosse Koalition le riforme dure di Schröder che le aprirono una prospettiva di leadership in Europa, lucrosamente sfruttata ai danni dei partner nella crisi finanziaria da debito e altro, fondata sulla ristrutturazione del sistema, su alti salari, su un dimensionamento non concertativo dei sindacati legati al loro specifico mestiere, che è contrattare nelle aziende, non governare la società. Insomma, il premier, visto che l'Italia è nella situazione della Gran Bretagna anni Settanta, poteva spingersi un po' più in là sulla linea della verità sovversiva. Induce scetticismo la definizione di uno stato d'eccezione e la smisurata fiducia nella possibilità di affrontarlo con mezzi tutto sommato ordinari e con un'alluvione di formule anche brillanti, anche convinte, ma poco sapide. Siamo un paese in cui un demente spara ai carabinieri e dice che il suo problema è mantenere il figlio undicenne, che ce l'ha con i politici, e i giornali vanno a intervistare il piccino e avallano l'idea della disperazione sociale alle origini del gesto, invece di domandarsi se il mezzo migliore per mantenere un bambino sia il tipo di vita e di impiego del risparmio di quel tizio. Siamo il paese della lagna continua, che denuncia con toni spesso melodrammatici di essere impiombato nella crisi sociale, e infatti nella crisi sociale ci è, ma crisi da stagnazione, da paralisi, da scarsa competitività, mentre avrebbe bisogno di una crisi rigenerativa, di imprese più libere da vincoli, di regole da abolire, di mercato del lavoro rivoluzionato, di protezioni delle persone e non dei posti improduttivi, di magistrati che svellono l'industria dell'acciaio messi al loro posto. L'idea della tutela universale, a partire dal compromesso dei poteri corporativi rappresentati da sindacati e partiti, non era estranea, diciamolo così, al discorso furbamente minimalista del premier. Peccato.

OMAGGIO
IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'armatura e la spada

STEFANO MENICHINI

In vent'anni di Seconda repubblica avremo ascoltato una dozzina di discorsi di presidenti del consiglio che chiedevano la fiducia. E proprio nella contingenza politica peggiore in quest'arco di tempo il discorso di Enrico Letta è apparso il più ambizioso di tutti.

Diranno che lo è stato per i diciotto mesi di vita che si è assegnato, quando i più benevoli gliene concedono massimo una dozzina.

Oppure per la rinegoziazione a Bruxelles, che è il punto di maggiore convergenza tra Pd e Pdl e sarà favorita dal generale scongelamento delle posizioni in Europa.

C'è chi giudica, più che ambizioso, temerario il progetto di alleggerimento fiscale su Imu e Iva: cambiale da pagare al Pdl, ma innanzi tutto a milioni di contribuenti stremati.

Certo non è minimale l'obiettivo di aprire una convenzione per le riforme costituzionali, soprattutto se davvero Berlusconi pensa di ipotecarne la presidenza.

E pare infine coraggioso, anche da parte di un leader tanto abile nella mediazione, il tentativo di coinvolgere le opposizioni compresa M5S. Eppure, a giudicare da ieri, la risposta non è stata negativa.

La vera grande ambizione però è un'altra, contenuta in quella frase: smettiamo l'armatura e rinfoderiamo la spada. Basta con la belligeranza permanente. Rivolgiamo le forze congiunte contro il comune avversario, la crisi che attanaglia e rende disperati gli italiani. Entriamo nella stagione delle politiche più che della politica.

Sembra impensabile, dopo tanto fragore di armi, perfino non metaforiche. Ma può non essere utopia, e certo non è buonismo. Dopo tanti fallimenti e bloccati dalla paralisi, alla fine la pacificazione potrebbe risultare l'obiettivo di maggiore realismo. *@smenichini*

EUROPA

Fiducia a Letta, anche chi vota no dialoga

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

Priorità la crescita

Programma ambizioso: si cominci dalle urgenze

Osvaldo De Paolini

«Di solo rigore l'Italia muore, le politiche per la crescita non possono più attendere». Erano le parole che tutti volevano ascoltare. Ed Enrico Letta le ha scandite con una pausa di sospensione, onde sottolineare il carattere di discontinuità che egli intende imprimere all'azione del suo governo. Interpretare l'economia alla stregua di un racconto morale, come è stato fatto negli ultimi quindici mesi, trasformandola in una parabola sugli eccessi e le loro conseguenze - abbiamo vissuto al di sopra dei nostri mezzi, ora paghiamo le inevitabili conseguenze - è una narrazione che sta perdendo molto velocemente i suoi cantori. E Letta, forte della nuova corrente di pensiero che si va imponendo un po' ovunque, ha voluto rimarcarlo.

Sostiene l'economista Paul Krugman, che se oggi abbiamo una disoccupazione di massa non è perché in passato abbiamo speso troppo, ma perché adesso spendiamo troppo poco; quanto al debito, va sì tenuto sotto controllo, ma non fino al punto da soffocare la crescita. Krugman ha ragione da vendere, sembra dire Letta, e l'Italia ne è l'esempio più vivido.

Aver abbracciato le teorie degli Alesina, dei Rogoff o delle Reinhart sulle virtù taumaturgiche della cosiddetta austerità espansiva o sui limiti numerici del debito, come hanno fatto il governo Monti e un'Europa succube della Germania che però ora si sta ricredendo, ha portato l'economia del nostro Paese in una terra ostile dalla quale bisogna uscire al più presto. Costi quel che costi.

È il solo modo per dare un senso alle priorità che ieri Letta ha elencato davanti all'Italia intera. Il lavoro anzitutto, e non soltanto quello che manca ai giovani; e poi gli esodati («con loro la società ha rotto un patto»), la cassa integrazione in deroga, la riduzione del costo del lavoro, il sostegno alle piccole e medie imprese ormai esangui, le nuove politiche fiscali sulla casa per rilanciare un settore cruciale ad alta intensità occupazionale come quello dell'edilizia. E poi c'è lo stop alla famigerata Imu e la sua eventuale rimodulazione, la promessa forse più suggestiva tra quelle elencate da Letta ma, di fronte al quadro tracciato di grave pessimismo dominante, certo non la più dirimente.

È superfluo aggiungere che mettere mano a questi temi costerà miliardi, molti miliardi e nelle casse del Tesoro oggi non se ne vedono granché. Ma se la volontà politica non verrà a mancare, il mantenimento delle numerose e ambiziose (perché sono ambiziose) promesse di Letta sarà soprattutto una questione d'intelligenza creativa e di capacità negoziale con l'Europa.

Già questa settimana il premier avrà i primi incontri con le cancellerie di Francia e Germania, oltre a stabilire il confronto diretto con i vertici di Bruxelles. Patto di stabilità e fiscal compact sono sul tappeto da settimane e l'obiettivo è ridefinire il nuovo perimetro entro il quale collocare l'Italia. In questa missione Letta potrà avvalersi del contributo di esperienza e conoscenza di Fabrizio Saccomanni, il nuovo ministro dell'Economia che porta con sé l'immagine e la forza contrattuale della Banca d'Italia, oltre, naturalmente, alla grande amicizia e stima reciproca che lo legano al governatore della Bce, Mario Draghi: un atout decisivo per un Paese che, tra l'altro, più volte al mese si trova a dover battere cassa sul mercato.

Resta qualche dubbio sulla realizzabilità delle non poche riforme promesse. Anzi, viste le molte chiacchiere che sul tema sono state vanamente spese negli ultimi anni, c'è da chiedersi se non valga la pena che il governo Letta si concentri sui provvedimenti immediatamente operativi. Persino Francesco Giavazzi, fino a poco tempo fa grande sostenitore della necessità di riforme a 360 gradi, ieri ha gettato la spugna giungendo addirittura a suggerire al nuovo governo di cancellare l'argomento dal suo vocabolario. E d'altro canto sarebbe già un grande successo se, attorno al capitolo del lavoro e a tutto ciò che riguarda il mondo delle imprese, si riuscisse a varare quanto prima una serie di norme applicabili subito, senza che ci si debba perdere nel labirinto dei regolamenti attuativi, dominio assoluto di una burocrazia parassitaria che pensa soltanto a perpetuare se stessa.

E qui il pensiero corre al recente decreto sui debiti scaduti che la Pubblica amministrazione ha nei confronti di decine di migliaia di imprese private italiane. Com'era prevedibile, è bastato che al provvedimento - che impone il pagamento immediato di quei debiti - vi mettessero mano gli uffici del Tesoro e della Ragioneria generale per annacquarne gli effetti fino a rendere talmente complicato il percorso da gettare ombre sulla sua reale efficacia. D'altro canto, il fatto che a determinare l'entità del debito della Pubblica amministrazione sia una valutazione della Banca d'Italia effettuata su un campione relativamente modesto di imprese, e non la Ragioneria generale come invece dovrebbe essere (visto che gli strumenti non mancano), la dice lunga sulla necessità di una bonifica radicale di quegli uffici. Una riflessione che giriamo volentieri al neoministro Saccomanni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-04-2013
Pagina 5
Foglio 1

Il mosaico

Carlo Fusi

Amalgamare la maggioranza è la priorità di palazzo Chigi

Enrico Letta può contare su una maggioranza amplissima. Con l'astensione della Lega, infatti, risulta perfino più larga di quella che sorresse il suo predecessore Mario Monti. Il punto è capire quanto sia coesa e per quanto tempo. Il premier, infatti, ha messo sul tappeto una notevole messe di impegni e si è beccato le perplessità anche di alcuni compagni di viaggio (come Rocco Buttiglione) e il sarcasmo di vecchi leader come Umberto Bossi: «Il suo programma sembra un libro di fiabe. I soldi dove li trova?». Interrogativo - quello della copertura economica della diminuzione fiscale sul lavoro e di nuove uscite, tipo gli esodati - che, ovviamente, non sfugge all'inquilino di palazzo Chigi. Come non sfugge, tuttavia, che la mission del governo nato dagli sforzi mastodontici di Giorgio Napolitano non è solo quella di puntare a resettare il deficit come accadde con Monti, bensì anche e soprattutto di fungere da sprone, di aprire nuovi scenari e stimolare la crescita sotto tutti i fronti, anche sociale. In sintesi, uno sforzo di pacificazione tra governo e Parlamento e in particolare tra cittadini e Palazzo (vedi anche l'annuncio della rivisitazione del sistema di finanziamento ai partiti).

Compiti ambiziosi, appunto. In linea comunque con la situazione di emergenza che vive l'Italia: «Poiché avevo detto - ha scandito il premier - che il governo non si doveva fare a tutti i costi, ora confermo che non ho intenzione di sopravvivere e vivacchiare a tutti i costi». Anche l'orizzonte temporale è definito. Siccome bisogna fare le riforme e cambiare la Costituzione, è necessario mettere in piedi una Convenzione e sarà lo stesso presidente del Consiglio, «tra 18 mesi», a verificare se il lavoro è destinato al successo: «In caso contrario, ne trarrò le conseguenze».

Dunque non si tratta di un esecutivo di corto respiro, di scopo o quant'altro. Piuttosto un governo che mette tanto fieno in cascina, pienamente consapevole dei rischi e delle difficoltà. E qui si torna al punto di partenza. Il nodo è la coesione della maggioranza. Al momento, è soprattutto il Pdl che canta vittoria. Non è un caso. La cancellazione della rata Imu di giugno è vista come un successo del centrodestra, come pure l'assicurazione che la pressione fiscale scenderà. Sensazione difficilmente contestabile, e che per converso fa storcere più di un muso nel campo del Pd. Il tema fiscale è popolarissimo, e non c'è dubbio che Berlusconi se lo giocherà alla grande sostenendo che non appena scende in campo il Pdl, le tasse diminuiscono. Ma non è solo questo a cresce sconcerto nel centrosinistra. L'orizzonte del Pd è offuscato dal fatto che il partito è acefalo, che la leadership è vulnerata sotto il profilo dell'immagine e dell'iniziativa e che sarà complicato recuperare credibilità e speditezza d'azione. Ma al tempo stesso non è immaginabile un Pd che va a rimorchio del governo: si tratterebbe di una mina vagante per lo stesso presidente del Consiglio. Senza dimenticare il capitolo riforme costituzionali. Intanto la Convenzione va allestita presto, e poi niente esclude che in quella sede si formino maggioranze non omogenee con quelle di governo. Anche per questo Letta ha incalzato i 5 Stelle a "scongelarsi". Si vedrà. Per il momento, il motore di palazzo Chigi gira a pieno regime. E sono in molti a tirare un sospiro di sollievo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Road map di Enrico in Europa per sminare la Finanziaria

Spiragli dalla Ue: «Margini di flessibilità»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

UN PROGRAMMA DI «CONVERGENZA»

LA VERITÀ E LA FIDUCIA

GIANFRANCO MARCELLI

Il linguaggio «sovversivo» della verità, scelto da Enrico Letta per chiedere la fiducia del Parlamento al suo governo di servizio al Paese, è risuonato ieri per cinquanta minuti in un'aula di Montecitorio ancora scossa e incredula per il cruento episodio di violenza accaduto domenica, a meno di cento metri dal fregio del Sartorio che circonda l'emiciclo. Ed è sembrato, sia per i contenuti e gli accenti vigorosi e aperti alla speranza, sia per la prima complessiva accoglienza ricevuta dalle forze politiche, poter inaugurare davvero «una stagione nuova» nella vita repubblicana. Non limitandosi dunque all'ennesimo, sterile tentativo di promuovere una fragile tregua, ma alzando coraggiosamente lo sguardo verso un futuro che, nonostante la perdurante gravità della crisi che ci attanaglia, è ancora in gran parte nelle nostre mani.

Il presidente del Consiglio ha pronunciato un discorso consapevole della sfida che lo attende, sia sul terreno politico che su quello dell'azione di governo. Ha difeso con convinzione e anche con abilità la scelta «eccezionale» della collaborazione tra avversari, quando ha chiesto a quanti non condividono le larghe intese il giusto rispetto per chi, al contrario, accetta la via «non facile» di convergere tra «posizioni così eterogenee», consapevoli che la vittoria o la sconfitta del tentativo in atto coinvolgerà tutti. E nel fissare a se stesso il limite temporale di un anno e mezzo, dopo il quale compirà un'obiettiva verifica dei progressi compiuti nel dialogo riformatore, mettendo così in gioco la prosecuzione del suo incarico, ha dimostrato di credere in un'operazione che, se avrà successo, proietterà i suoi effetti positivi ben oltre l'orizzonte della legislatura che si è appena aperta.

Nell'affrontare poi i molteplici compiti che lo attendono, Letta ha tracciato un percorso ambizioso, che collega la prosecuzione del rigore nel gestire le risorse pubbliche («perché un buon padre di famiglia non fa debiti») e il sacrosanto taglio delle spesa per il "Palazzo" e per i suoi inquilini, con l'impegno per interventi immediati su fisco e lavoro, capaci di dare immediato sollievo a chi soffre i morsi più violenti della crisi e di offrire prospettive di rilancio al sistema produttivo. Un percorso che, in maniera significativa, si aprirà già oggi con una missione nelle principali capitali di quell'Europa che, agli occhi del discepolo di Nino Andreatta, deve cessare di mostrarsi con il volto arcigno e scoraggiante del gendarme, per tornare ad assumere i contorni del «nostro viaggio» comune verso il domani.

Ci si può chiedere con qualche ragione come e dove trovare i fondi per attaccare in simultanea i costosi capitoli dell'Imu da ridurre, dell'Iva da non far aumentare, degli incentivi alle imprese che assumono, del reddito minimo da attivare per i più bisognosi. Si può immaginare che l'approccio sarà necessariamente graduale e che dovrà poter contare su un sostanzioso allentamento dei vincoli contabili previsti dal "fiscal compact" comunitario. Ma soprattutto si percepisce, dal tono complessivo del premier, una scommessa sulla possibilità di rovesciare in breve tempo il clima di pessimismo e di rassegnazione che imprigiona famiglie e operatori economici, attivando risorse aggiuntive e innescando un ciclo virtuoso anche sul piano finanziario. In realtà, di «scommettere su cose grandi» Letta ha parlato in modo esplicito, citando testualmente l'esortazione domenicale di Papa Francesco rivolta ai giovani.

Ed è importante che abbia collegato la sfida generazionale ai bassi livelli di istruzione e di impiego, ma anche e soprattutto all'incalcolabile perdita umana per i tanti bambini che, ogni anno, non nascono per colpa della precarietà che spinge le giovani famiglie a rinunciare a procrearli: non solo un "vulnus" demografico, ma un'intollerabile «ferita morale», preludio a un progressivo «suicidio economico» dal quale non ci sarebbe ritorno.

Torna alla ribalta, in definitiva, il tema del «coraggio» lanciato lunedì scorso da Giorgio Napolitano, che il capo del governo ieri ha ripreso. Prima per invitare a una generale e sincera autocritica sulle responsabilità del passato, poi per riassumere l'atteggiamento di Davide nella valle del Terebinto, al momento di affrontare quel Golia in apparenza invincibile: al posto della spada e dell'ingombrante armatura, il giovane pastore aveva raccolto nella sua bisaccia i cinque ciottoli necessari ad abbattere il gigante. Ma guai se, nel cuore, non avesse alimentato anche l'arma decisiva della fede. Per lui, oggi, laicamente l'arma di una "fiducia" offerta e ricevuta.

Gianfranco Marcelli

Il lavoro al primo posto

GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

di ANDREA CANGINI

FRONTE COMUNE

UN DISCORSO *avvolgente, inclusivo, in cui ciascuna parte politica e sociale ha potuto trovare molto di sé: di quel che pensa, di quel che sogna, di quel che esige. C'è di tutto e ce n'è per tutti, nel discorso con cui ieri Enrico Letta ha ottenuto la fiducia alla Camera. Tutto tranne un nemico, un fronte aperto, una linea di frattura. Perciò, come lui stesso ha sottolineato, è stato un discorso ispirato non alla politica come rapporti di forza e interessi di bottega ('Politics', dicono gli anglosassoni...*

. a differenza della nostra, prevede la distinzione), ma alle politiche come soluzione pragmatica dei problemi ('Policy'). Un discorso di tregua, dunque. Pronunciato con sapienza democristiana e faccia da boy scout. Per l'Italia, ha l'aria d'essere l'ultimo treno. Da tempo, i pessimisti vincono le loro scommesse. Ma vincono sulla pelle del Paese e, dunque, contro gli interessi dello stesso scommettitore. Ora basta. Scordiamo l'Italia dei guelfi e dei ghibellini, dei campanili e dei clan; proviamo a sentirci un'unica nazione eccezionalmente unita nel momento eccezionale. Di fronte alle riforme sia economiche sia istituzionali tracciate dal neopremier e alla convergenza straordinaria di Pd e Pdl con la significativa astensione leghista, si ha il dovere dell'ottimismo. Poi, certo, se la lunga lista di costosi impegni l'avesse stilata Berlusconi molti riderebbero domandandosi «con quali soldi?». Nel caso di Letta, personalità politica stimata da euroburocrati e banchieri, c'è una risposta: i soldi conta vengano dall'allentamento dei vincoli europei e dal crollo dello spread. Questo governo non nasce infatti attorno a palazzo Chigi ma a via XX Settembre, sede del ministero dell'Economia, dove il capo dello Stato ha voluto un uomo di Bankitalia. La Bankitalia di Draghi, governatore Bce. Il 'viaggio in Europa' di Letta non sarà dunque l'occasione per accreditarsi, ma per esigere quel che spetta all'Italia e che la ripresa dell'eterno conflitto politico vanificherebbe. Proviamoci. Poi, tra un paio d'anni almeno, nemici come prima.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 30-04-2013
Pagina 4
Foglio 1

Giuseppe Turani

IL COMMENTO

LA PRETESA DI UN FUTURO

L'AUSTERITÀ *è finita. Con il governo Letta si entra in una nuova stagione: quella, si spera, della crescita. La promessa, la mission, è questa. Le notizie immediate sono che non si pagherà l'Imu di giugno e che non ci sarà l'aumento dell'Iva di un punto percentuale a luglio. Ma tutto questo dice ancora poco. Il senso profondo del programma del nuovo governo è che, pur tenendo presente la necessità di non sforare con i conti pubblici, si cambia decisamente registro e si va verso la crescita. Si taglia il cuneo fiscale sul lavoro, si renderà meno costoso assumere la gente, si sfoltirà un po' la burocrazia, si troverà la maniera di aiutare quelli che stanno malissimo. In sintesi, si mette del denaro nell'economia e si cerca di rendere più scorrevole tutto il meccanismo di chi produce. Tutto questo, si sa, costerà una montagna di soldi. Da dove verranno fuori non è ancora molto chiaro. Ma è convinzione di tutti che nel bilancio dello Stato di capitoli 'inutili' ce ne siano tanti. Per cominciare, saranno aboliti i contributi ai partiti, via. Poi ci sono tutti i contributi a pioggia che lo Stato passa alle aziende, una sorta di giungla di cui la stessa Confindustria chiede da mesi l'abbattimento (in gran parte si tratta di roba clientelare). E così via. I soldi, insomma, si troveranno. Lo Stato ha ancora la possibilità di fare cassa, se solo organizza meglio i propri conti e le proprie strategie. Serve solo la volontà politica. E questa volta sembra che ci siamo. La novità è questa.*

IL GOVERNO *Letta è un governo bizzarro, sostenuto come il precedente da una maggioranza molto strana, ma è anche un governo forte, forse addirittura fortissimo, perché tutti sanno che è una specie di ultima spiaggia. Dopo questo governo c'è il vuoto. Forse anche le dimissioni del presidente della Repubblica. E nessun partito se la sente di sfidare la sorte imbarcandosi in una crisi istituzionale che potrebbe condurre chissà dove e che potrebbe, alla fine, consegnare il potere chissà a chi. La vicenda di Grillo ha insegnato che bisogna stare attenti alle crisi troppo profonde. Meglio stare sul sicuro. Si volta pagina, dunque. Dalle cantine dell'austerità cerchiamo di risalire verso la luce, cerchiamo di avere qualche speranza. Non si potrà fare tutto in due giorni. Ma è già importante il cambiamento di segno. Il messaggio che Letta ci manda è molto semplice: il finto benessere dell'altro ieri va dimenticato, ma si può ancora sperare in un paese civile e di benessere diffuso. Il presidente del Consiglio già oggi vola a Berlino, a Bruxelles e a Parigi per presentare all'Europa questa 'nuova' Italia. Un'Italia che ha fatto i suoi compiti, che ha cambiato classe dirigente, e che adesso pretende di avere un futuro.*

4 PRIMO PIANO

La svolta

LA PRETESA DI UN FUTURO

Il premier vola a Berlino: «Di solo

Al via il tour europeo di Letta, oggi incontro la Merkel. Tvanti: per

Anche i mercati votano la fiducia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 30-04-2013
Pagina 2
Foglio 1

LA NOTA POLITICA

Il programma di Letta è quello di Berlusconi

DI MARCO BERTONCINI

È dubbio che Silvio Berlusconi sia proprio quel trionfatore che i suoi avversari giurati oggi dipingono. Dal Fatto quotidiano, in polemica con il Pd, ma dalla stessa Repubblica, emergono riconoscimenti all'abilità politica del Cav nel compiere l'operazione politica che dalla chiusura delle urne si era prefisso, e non nascostamente. Forse sarebbe più corretto, come qualcuno ha notato, dipingere Berlusconi come lo sconfitto alle urne che è riuscito a imporsi dopo le elezioni, specie per invereconda incapacità altrui.

In ogni modo, nessuno potrà negare che il discorso di Enrico Letta gli abbia fatto gioco. Va considerato, infatti, il peso che in campagna elettorale il Pdl aveva assegnato alla lotta contro l'Imu, sino a farne un impegno civile ed etico, prima ancora che fosse una promessa. Le ostilità contro qualsiasi, diciamo qualsiasi, riduzione dell'Imu sono arrivate in questi giorni da sindacalisti e industriali, da economisti e pensatori, perfino da qualche liberista fasullo rivelatosi dirigista. L'impegno assunto dal governo viene incontro alle richieste del Pdl. Berlusconi ci avrebbe rimesso la faccia se il nuovo governo avesse svicolato sulla questione. Anche il fermo all'inasprimento dell'Iva rientra nella previsione di bloccare la politica tassatoria e vessatoria che era stata condotta dal precedente governo (a dir la verità, ingigantendo le pessime decisioni già assunte al riguardo dal precedente gabinetto Berlusconi-Tremonti). Il Pdl è conscio della necessità di ricuperare milioni di elettori delusi. Solo i grandi tagli alla politica (eccellente è l'azzeramento dei finanziamenti ai partiti, che Pier Luigi Bersani non voleva) e l'inversione delle scelte fiscalistiche possono farlo sperare.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 30-04-2013
Pagina 2
Foglio 1

L'ANALISI

Un governo saggio, utile per poter ripartire

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

Chi spara a biglie incatenate contro la politica, non tiene conto che la politica, per essere fatta bene, esige delle competenze notevoli, che non si possono improvvisare e che sono il risultato di una profonda conoscenza, non solo della macchina istituzionale, ma anche delle logiche di potere dei vari gruppi. Che queste competenze siano indispensabili, lo dimostrano due fatti: primo, il governo dei tecnici, pur essendo composto da persone di altissimo livello professionale, ha combinato quasi solo guai (e spesso immensi) pur avendo un sostegno parlamentare bulgaro. Basti tenere presente che il governo Monti, il governo di un economista eccelso, dopo aver dissanguato di tasse gli italiani ha fatto sì che il rapporto debito/pil, lungi dal diminuire, sia addirittura aumentato. E basti ricordare il caso degli esodati dal quale non si sa nemmeno come uscirne, tanto è pesante.

È di drastica ma anche soffice rottura

La politica serve e i politici accorti sono indispensabili come dimostra il modo con il quale si è mosso, ha spinto e infine ha deciso Giorgio Napolitano. L'esecutivo di Enrico Letta è il frutto delle sue straordinarie capacità di convincimento e di pressione. Si trattava di navigare a pelo di scogli, rischiando di naufragare ad ogni scarto di timone mentre le correnti degli appetiti politici lo sballottavano da una parte all'altra. Ne è uscito un governo di quarantenni, guidato da un pd (Letta) ma nel quale al pdl (Alfano), che da vicepresidente del consiglio rischiava di ridursi a un ruolo di comparsa, è stato attribuito un grosso peso politico affidandogli anche il ministero degli interni. E poi, per la prima volta, in questo governo, non c'è nemmeno un ministro post fascista o post comunista. A 68 anni dalla Liberazione e a 24 anni dal crollo del Muro di Berlino, anche la politica italiana, sia pure con un forte ritardo, volta pagina rispetto alle devastanti ideologie mortifere e liberticide del Novecento. Inoltre, questo, è un governo né berlusconiano né antiberlusconiano. Non intende difendere le opposte barricate ma dedicarsi a risolvere i problemi, troppo a lungo accantonati, visto che, ad essi, si preferiva la più facile agitazione politica sociale. E che dire della Bonino agli esteri? Almeno questo: i marò hanno motivo di compiacersene. Anche per loro serve la (buona) politica.

© Riproduzione riservata

2 I COMMENTI ItaliaOggi

L'ANALISI

Un governo saggio, utile per poter ripartire

A wise government, useful to restart

Marchionne ha evitato alla Fiat di essere spazzata via dalla crisi

Il programma di Letta e quello di Berlusconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 30-04-2013
Pagina 15
Foglio 1

GOVERNO

Il programma-Letta: molte promesse e plateali silenzi

Giulio Marcon*

Il governo Letta prende il via pagando tre prezzi pesanti a Berlusconi: la probabile candidatura del leader del Pdl a presidente della convenzione delle riforme, la parziale cancellazione dell'Imu sulla prima casa (almeno nella forma della posticipazione della rata di giugno) e l'apertura ad un regime semi-presidenziale con "l'investitura popolare" dell'esecutivo. Letta -nel suo discorso alla Camera- afferma con una certa sicurezza che tra 18 mesi farà una prima verifica sulle riforme istituzionali. Segno che ha intenzione di governare a lungo, almeno fino a che Berlusconi -che ipoteca il suo governo- glielo permetterà.

Letta non fa mancare le promesse, che non si sa come manterrà . Togliere l'Imu, scongiurare l'aumento dell'Iva a partire da luglio, rifinanziare la cassa integrazione in deroga significa oltre 10 miliardi di risorse. Dove pensa di trovare i soldi, Letta non l'ha detto. Il timore (paventato anche da Fassina in un singolare intervento malpancista verso il governo) è quello di altri tagli: alla scuola, alla sanità, alle pensioni. Sicuramente -per recuperare le risorse- Letta non prefigura tagli alle grandi opere e agli F35, sui quali il premier non ha speso una parola. Che poi questi soldi -come dicono quelli del Pdl- si possano trovare da nuove tasse sulle sigarette e l'alcool significa solo colpire i poveri e far pagare le sigarette a 20 euro al pacchetto: pura propaganda.

E' curioso come Letta "voli alto" sulla necessità di superare la precarietà e rimettere al centro il lavoro dopo avere appoggiato per 17 mesi un governo che con la riforma Fornero ha indebolito i diritti dei lavoratori e aumentato la precarietà dei giovani e delle donne. E mentre il governo nascente ha fornito una data certa per la posticipazione della prima rata dell'Imu, per gli esodati invece si vedrà : una data non c'è.

E poi abbiamo il governo. Accanto ad alcune presenze importanti e di spessore (come quelle di Cecile Kyenge all'integrazione o del presidente dell'Istat Enrico Giovannini al *welfare*) la compagine ministeriale segnala alcune presenze preoccupanti e da ricordare: quella di Alfano ad un ministero (quello dell'interno) che dovrà gestire situazioni di tensione per una conflittualità sociale crescente, poi Lupi (esponente di quel movimento come Comunione e Liberazione avvezzo ad appalti e ad affari discussi ed opachi) alle infrastrutture e ai trasporti ed infine Emma Bonino -interventista e filoisraeliana- agli Esteri. Con il ritorno della Bonino al governo e con l'incarico alla Farnesina, l'Italia accentuerà la sua propensione atlantica, l'uso mediatico degli interventi umanitari ed un certo protagonismo energico (cioè militare) nelle aree di conflitto.

Nonostante un discorso abile e pieno di promesse il governo Letta ha mostrato con la sua prima uscita tutta la sua debolezza politica, soprattutto per la condizione di subalternità e di alleanza vincolante con Berlusconi che -una volta passati i pericoli giudiziari e ringalluzzito dai sondaggi- lo lascerà al suo destino al momento più opportuno. Lavoro, crisi, precariato: per ora solo promesse e nessuna indicazione programmatica. Per questo la sinistra in parlamento ed i movimenti sociali nel paese devono chiedere conto delle promesse e degli impegni presi per incalzare un governo nato ambiguo, ricostruendo un terreno di mobilitazione per un'alternativa radicale alle politiche di austerity e del rigore finanziario.

La Gelmini ha ricordato nel suo intervento in aula che questo è un governo di "pacificazione nazionale", quella di cui ha bisogno essenzialmente Berlusconi. Non si capisce come questa pacificazione possa invece beneficare i precari, i cassaintegrati, i poveri, i giovani. In realtà -come ha detto Rosy Bindi nel suo intervento alla Camera- questo rischia di essere un governo di «corresponsabilità per il passato» e questo sarebbe assai grave. Comunque del "governo del cambiamento" non c'è ovviamente traccia. La continuità con Monti e le politiche europee, invece, è garantita.

**Parlamentare di Sel*

COMMUNITY

Partito di idee, autofinanziato nella palestra di Barca

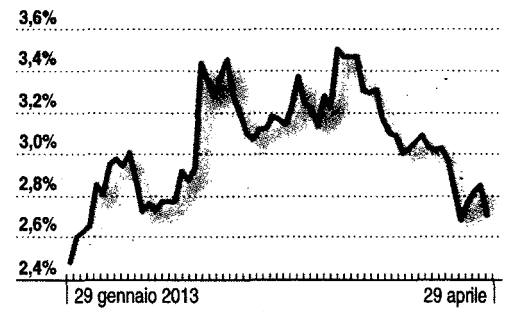
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il premier indichi dove prenderà le risorse

DI ANGELO DE MATTIA

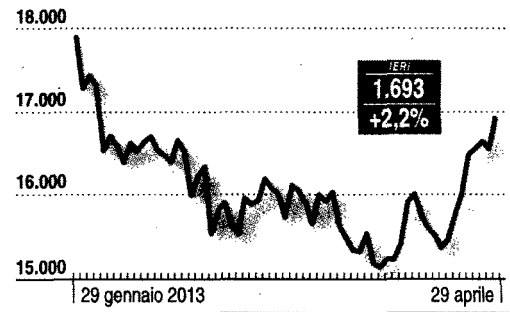
Enrico Letta aveva preannunciato il linguaggio sovversivo della verità e ha mantenuto la parola. I concetti sono stati chiari e stimolanti. Larga parte del discorso è stata dedicata all'economia e alla società, ma in un intreccio con i temi istituzionali e quelli europei e internazionali. Le frasi sono state efficaci: «di solo risanamento l'Italia muore»; «senza crescita l'Italia è perduta»; c'è in Italia «una nuova questione sociale», data dalle differenze per appartenenza familiare tra coloro che riescono a raggiungere la laurea e quelli che non ce la fanno; la «questione generazionale», dei giovani che non trovano lavoro, è una gravissima «ferita», innanzitutto morale. La «prima priorità» deve essere il lavoro: la «crescita non può essere fine a se stessa». Da un discorso sulla fiducia non ci si poteva attendere piena concretezza. Questa non è mancata sulle linee della riforma fiscale: si deve prevedere un alleggerimento per il lavoro stabile e per i neoassunti; va rivista la politica per la casa e, in attesa della riforma, si darà uno stop ai pagamenti Imu di giugno; bisognerà rinunciare all'Iva, aumentare le risorse per il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione e introdurre e rafforzare diverse forme di sostegno alle imprese; bisognerà però evitare la dispersione di risorse concentrando le strategie su produttività, competitività, ricerca e sviluppo. Detto tutto ciò e apprezzando gli impegni assunti - che, letti in controluce, rappresentano un tentativo di equilibrio tra le richieste soprattutto dei due principali partiti della coalizione - il problema si sposta sulle risorse da reperire per questi progetti. Qui il discorso si è fatto meno chiaro anche se vi è stata una fugace affermazione sul non aumento del debito, sulla non dispersione degli incentivi e sull'impegno a svolgere un'iniziativa in Europa per la crescita. Ma l'iniziativa nella Comunità deve conseguire risultati concreti, a cominciare dalla golden rule e dalla diluizione dell'osservanza e dei parametri fissati nel Fiscal Compact. Le condizioni delle imprese stanno peggiorando, la contrazione del credito sta proseguendo, il flusso delle nuove sofferenze bancarie è in aumento: lo dice il Rapporto rilasciato ieri da Bankitalia sulla stabilità finanziaria. Una ragione in più per continuare sulla strada delle riforme, ivi incluse quelle costituzionali. Ma, si ripete, sarà fondamentale verificare quante e come si reperiranno le risorse, considerato che il premier non ha neppure parlato di un'operazione straordinaria di taglio del debito che pure non avrebbe sfigurato nel quadro dei numerosi «stati di eccezione» da lui citati. Staremo a vedere, quindi, sicuri che i sassolini di Davide scagliati con la fionda contro Golia metaforicamente si compongono delle spese e delle entrate: non una visione ragioneristica, ma certamente un equilibrio da ricercare, innanzitutto per ragioni distributive e di equità sociale.
(riproduzione riservata)

CALA LO SPREAD SUL BUND...



GRAFICA MF-MILANO FINANZA

... E IL FTSE MIB BALZA



GRAFICA MF-MILANO FINANZA

I mercati votano la fiducia a Letta

Il premier indichi dove prenderà le risorse

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'OPINIONE

Ma ora il nodo sono i soldi

di Vincenzo Nardiello

Nasce il governo BerlusLetta. Inutile girarci attorno: il primo round lo vince il Pdl. Il discorso con il quale ieri il premier ha chiesto ed ottenuto la fiducia della Camera è sembrato l'orazione funebre del Pd. Stop (per ora) alla rata Imu sulla prima casa a giugno, detassazione per i nuovi assunti, abolizione delle restrizioni sui contratti a termine introdotte dalla riforma Fornero e stop all'aumento dell'Iva. Il programma economico lettiano è sembrato eccessivo finanche ai berluscones più sfegatati. Tuttavia, sarebbe sbagliato guardare al nuovo Governo con la lente deformante del chi vince e chi perde. Risulterebbe contrario allo spirito con il quale l'Esecutivo è nato: di pacificazione nazionale e anticrisi. Non a caso, a tirare ieri un sospiro di sollievo sono state le aziende e i cittadini. Da tempo imprenditori e lavoratori, esodati, cassintegrati e licenziati, aspettavano che la politica rimettesse finalmente al centro i temi della vita vera, dell'economia reale, della carne viva della Nazione che brucia sull'altare di un'Euro costruito male e governato peggio. Ora, però, servono fatti. Quella annunciata dal Governo è la prima manovra non recessiva da tre anni a questa parte. Provvedimenti le cui parole d'ordine non sono più austerità e rigore, ma crescita e lavoro. SEGUE A PAG.6

Inoltre, con la proposta di abolire le Province, il finanziamento pubblico ai partiti e il doppio stipendio ai ministri-parlamentari, Letta ha dato un segnale all'antipolitica. Ma l'Esecutivo, se vorrà davvero prosciugare l'acqua nella quale nuotano i pesci "dell'assalto al palazzo", dovrà vincere la scommessa della crescita. È quella la ciccia, il terreno sul quale la politica si rinconcilierà con gli italiani o se ne allontanerà in maniera irrimediabile e drammatica.

Allora al bando i facili entusiasmi. Sì, perché il discorso del premier è stato carente sul Sud e su un nodo decisivo: dove troverà i soldi? È il punto critico: per tagliare le tasse bisogna tagliare le spese. La vera battaglia Pd-Pdl sarà lì, quando bisognerà stabilire chi dovrà pagare per liberare le risorse necessarie a ridare fiato ai consumi interni e a favorire un po' d'investimenti. Avrà il Governo la forza di superare veti e resistenze? Di battere le lobby del lavoro improduttivo e della burocrazia, spostando risorse sul lavoro produttivo e gli aiuti dai clientes a chi sta sul mercato? C'è poi la strada di posporre il pareggio di bilancio. In fondo si tratta di chiedere all'Ue ciò che è stato concesso venerdì scorso alla Spagna. Se l'Italia parlerà con una sola voce - quella dell'interesse nazionale - potrà ottenere il risultato. Con un giusto mix delle due cose - meno spese (leggi sprechi) e meno rigore - la manovra avrebbe ricadute positive anche sulla solvibilità del nostro debito pubblico, abbassandone gli interessi. Inoltre, in queste settimane la liquidità mondiale è salita a livelli vertiginosi e sta riducendo gli spread. Non cogliere questo vento di bonaccia sarebbe un suicidio. Al lavoro. Per l'Italia.

Vincenzo Nardiello

SEGUE DALLA PRIMA

Ma ora il nodo...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

IL GRANDE NEGOZIATORE E I SOLDI DA TROVARE

GIUSEPPE BERTA

Molti dei primi commenti al discorso con cui Enrico Letta ha presentato il suo governo al Parlamento non hanno saputo trattenersi dal ricorrere all'aggettivo in fondo più scontato: "democristiano". Come se Letta, nello stilare il paziente ed esauriente catalogo delle buone intenzioni con cui il nuovo esecutivo si accinge al lavoro, non avesse fatto altro che attingere alla più classica delle arti della Dc di un tempo, quella della mediazione. Del resto, fu proprio un ex democristiano sanguigno come Gianni Baget Bozzo a parlare, quarant'anni fa, della Dc come del partito della "mediazione pura", tendenzialmente infinita. Nel caso di Letta, che possiede di sicuro l'inclinazione a mediare, non c'è però solo questo.

Nei giorni scorsi ha dato ampia prova di avere capacità di negoziatore, utile per formare un governo destinato a muoversi sul filo dell'equilibrio, com'è avvenuto fin dal momento della scelta dei ministri.

Mediazione e negoziato saranno probabilmente i due poli lungo cui Letta dovrà muoversi nei prossimi tempi. Ieri il nuovo presidente del consiglio si è presentato ai parlamentari col volto del mediatore, perché si è trovato a dover condensare in un programma di governo un po' tutti i temi che i due principali sponsor del governo, Pdl e Pd, ritengono irrinunciabili. A cominciare dalla questione dell'Imu, di cui Berlusconi ha fatto ormai il suo primo e fondamentale cavallo di battaglia. E così Letta ha dovuto impegnarsi per la sospensione dell'imposta sulla prima casa, mentre al contempo ha dichiarato il suo intendimento di bloccare l'aumento dell'Iva, di alleggerire il carico fiscale sul lavoro, di trovare le risorse per gli esodati e i precari, e così via

È fin troppo evidente che oggi i mezzi per attuare un simile programma non ci sono. E non si possono chiedere miracoli nemmeno a un banchiere centrale collaudato come Fabrizio Saccomanni, che ha lasciato la sponda solida di Palazzo Koch per affrontare i meandri del Tesoro. E dunque?

E dunque è probabile che Letta scommetta sulle sue doti e qualità di negoziatore. Deve farlo fin da domani, quando intraprenderà il suo primo (e difficile) viaggio in Europa da primo ministro. Andrà subito da Angela Merkel e dopo a Bruxelles. Confida – deve confidare - nel fatto che il clima oggi sia più propizio per chiedere un boccata d'ossigeno per l'Italia, in modo che non sia soffocata dalle scadenze inflessibili dell'agenda europea del rigore e dell'austerità .

L'impressione è Letta conti di reperire le risorse strada facendo, così da dare seguito ad almeno alcune parti del suo programma. Magari per spiegare poi che certi obiettivi si possono raggiungere e altri invece non sono a portata di mano. Ma deve dimostrare di provarci davvero e di riuscire a strappare qualche risultato significativo.

Nel frattempo, sul fronte interno, dovrà cominciare a promuovere quei cambiamenti istituzionali cui ha legato le sorti e la durata del nuovo governo, anche qui per convincere che fa sul serio. Certo, si tratta di una strategia gradualista, che riflette il suo approccio e il suo carattere. Mentre non è detto che il futuro dell'Europa e dell'Italia non debba passare per qualche scossa di terremoto.

GIUSEPPE BERTA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SECOLO XIX

Letta ottiene la fiducia «A giugno niente Imu»

Sulla prima casa. Il premier riforme in 18 mesi o lascio

Maggioranza unita via libera a Letta

Il premier si dà un termine: 18 mesi per le riforme o lascio

E NELL'ASSOLO ENRICO CITA ANCHE LIGABUE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

→ L'editoriale

UN'OCCASIONE DA NON PERDERE

di **Sarina Biraghi**

Fiducia e chapeau all'abilità tutta democristiana del premier Enrico Letta.

Malgrado brevi cenni sull'universo, il discorso pronunciato alla Camera aveva come obiettivo la pacificazione tra le forze politiche dopo vent'anni di diffidenza e attacchi. Non casuale forse la vicinanza di Angelino Alfano ed Emma Bonino, «due destini che si uniscono». Questa è la prima sfida del «governo temporaneo di servizio» che farà il tagliando tra 18 mesi dopo le riforme costituzionali. Un governicchio balneare non interessa al neo premier consapevole delle difficoltà in cui versano Paese e politica.

Nel suo discorso liberale e solidale l'allievo di Andreatta, sfidando i movimenti populisti, ha sottolineato la differenza tra politica e politiche, ribadendo che per risolvere i problemi servono soluzioni condivise e l'Italia ha bisogno di una lunga stagione di stabilità.

Citando Davide, non dimentica amici e nemici: a giugno blocco dell'Imu, dell'aumento dell'Iva e sgravi fiscali agli imprenditori che assumono come chiesto da Berlusconi; onore delle armi a Monti per il rigore premessa della crescita; ringraziamento sentito a Bersani; rassicurazioni al Pd con la promessa di risolvere il problema degli esodati; occhiolino ai grillini con la rivisitazione del finanziamento pubblico e l'eliminazione dell'indennità per i ministri già parlamentari. «Di risanamento si muore», e l'obiettivo immediato è proprio quello di far uscire il Paese dallo stand-by in cui si trova da due mesi. La strada è tracciata, ora servono buonsenso e responsabilità per trasformare le parole in fatti. Oggi Letta inizierà il tour Berlino-Bruxelles-Parigi per incassare la fiducia anche dall'Europa che si traduce in un allentamento dei vincoli e dei paletti imposti in questi tre anni.

Grande coalizione non è inciucio, come ha sottolineato un Brunetta statista, ma vuol dire che sull'orgoglio di partito ha prevalso il principio di realtà insieme all'amore per il Paese. «Noi non ci arrendiamo» ha tuonato l'esponente del Pdl rivolto al M5S facendo tornare alla mente Aldo Moro che nel discorso del 9 marzo 1977 sull'affare Lockheed alla Camera, contro i demoproletari avvisò: «Non ci faremo processare sulle piazze».

La seconda Repubblica è finita. Con il rivoluzionario Letta stiamo entrando nella Terza. Un'occasione da non perdere.

IL TEMPO
QUOTIDIANO DI ROMA
Il governo rimette fiducia sulla casa
Letta Il discorso in Parlamento e lo stop Imu a giugno, blocco Iva e sgravi fiscali agli imprenditori che assumono. Saranno aboliti i rimborsi ai partiti. Il «no» di grillini e Vendola. Legge elettorale e riforma
L'OCCASIONE DA NON PERDERE
Arbentia e Palazzo Chigi Parla la figlia del boia greco
I sogni spezzati e la forza di Martina
I porti del Lazio autostrade del mare
Jo' Saglia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

LA PRIMA CAMBIALE PAGATA AL CAIMANO

di **Stefano Feltri**

La politica è l'arte di scegliere come distribuire risorse scarse sapendo che non si possono accontentare tutti. Che qualcuno protesterà, ma non sempre chi urla più forte ha anche ragione. Il governo di Enrico Letta nasce invece promettendo tutto a tutti. Il primo risultato concreto lo incassano Silvio Berlusconi e il suo Pdl che avevano vincolato la fiducia alla cancellazione dell'Imu. L'odiata imposta sugli immobili viene sospesa, a giugno non si pagherà in attesa di una riforma complessiva. Eppure Letta impronta il suo discorso di insediamento su un'altra linea: la priorità del Paese è il lavoro, la coesione sociale dipende dalla capacità del governo di arginare il numero dei disoccupati. Non c'è razionalità economica nel cominciare invece dall'Imu. Secondo i calcoli del centro studi Nens, bastano 400 milioni di euro per esentare dall'Imu il 20 per cento degli italiani più poveri, restituendo loro anche quanto pagato nel 2012. Per ragioni elettorali Berlusconi impone invece un'operazione da almeno 2 miliardi (4 se si arriva alla abolizione completa, 8 restituendo le quote 2012). Il Pd subisce, incapace perfino di ricordare che aveva proposto più o meno la stessa cosa prima del voto. Non c'è un solo economista in buona fede che veda nell'Imu l'origine dei mali italiani. Anche il Berlusconi di una volta chiedeva di spostare le tasse dalle persone alle cose, meglio penalizzare la ricchezza improduttiva piuttosto che imprenditori e lavoratori. Ma il problema è che le larghe intese sono in realtà uno stretto cappio al collo di Letta. Il nuovo premier dimostra di avere la caratura per il compito che è chiamato a svolgere: ha una solida convinzione europeista, rinnega l'approccio da ragioniere che ha caratterizzato spesso il governo Monti, con stangate a ogni zero virgola di deficit in più, capisce l'esigenza di rinnovamento, nel Palazzo e fuori. Ma l'ampiezza della coalizione gli impone di aprire un libro dei sogni in cui non ci sono cifre ma soltanto suggestioni. I soli interventi quantificabili valgono almeno 10 miliardi, che diventeranno molti di più se ai tanti annunci seguiranno provvedimenti concreti. Dove si trovano i soldi? Letta non chiede sacrifici, non annuncia patrimoniali o liberalizzazioni che potrebbero preoccupare le lobby, ma promette: ai giovani, ai pensionati, agli assunti, ai disoccupati, agli esodati, ai precari, ai produttori di energia rinnovabile. I "saggi" riuniti da Napolitano avevano un altro approccio: i soldi disponibili devono andare ai redditi da lavoro più bassi, inutile disperdere le poche risorse tra mille voci. Ma ora sono tornati i politici che amano l'effetto annuncio. Enrico Letta prende impegni che sa di non poter mantenere. Ma d'altra parte, il Pd aveva anche promesso che non si sarebbe mai alleato con Berlusconi. E gli elettori ormai hanno capito quanto possono fidarsi.

il Fatto Quotidiano

LETTA: STOP ALLA RATA IMU MA DOVE TROVA I 10 MILIARDI?

LA PRIMA CAMBIALE PAGATA AL CAIMANO

B. vedov ri-costituente: "Guido io la Bicamerale"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA NOTIZIA
GIORNALE.IT

Data 30-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'editoriale

Governo al via L'inciucio c'è e si vede

di **GAETANO PEDULLÀ**

Il governo Letta si è presentato per quello che è: amico della destra e non nemico della sinistra, simpatico al centro e ammiccante ai cittadini che vedono i loro guai nella casta dei politici. E' l'inciucio, bellezza! Dunque stop all'Imu (un punto a Berlusconi) e attenzione ai problemi del lavoro (i sindacati godono), tutto resterà sobrio (Monti è felice) e basta doppio stipendio ai ministri parlamentari (si risparmiano due lire, ma fa tanto effetto e la piazza è accontentata). Come cambiare il Paese però è tutta un'altra cosa. E di cambiamenti radicali – mica pinzillacchere – avremmo veramente bisogno. E' però la natura stessa di un compromesso tanto fragile tra forze politiche lontanissime a non promettere niente di buono. Quando si metterà mano ai singoli provvedimenti sarà battaglia strada per strada. L'unica speranza è che l'Europa ci soccorra allentando i vincoli di bilancio. Solo così, con un tratto di penna, potranno saltar fuori le risorse che servono per non dover pagare con la tasca destra (nuove tasse) quello che abbiamo risparmiato nella tasca sinistra (Imu, esodati, ecc.). Le Borse ci credono (ieri Piazza Affari è stata la migliore d'Europa) e torna la fiducia anche sul nostro debito pubblico (sempre ieri boom di richieste e tassi in calo per l'asta dei Bot). Ma la situazione resta gravissima e senza riforme strutturali si può far poco. L'euforia di questo governo nato dopo 63 giorni di doglie non deve farci perdere il senso della realtà. Gli spari di sabato in piazza Colonna ci dicono tutto. Ci dicono che la gente è esasperata e a pancia vuota è facile commettere follie. Così come ci dicono che è troppo facile spostare l'attenzione dai problemi veri. Il dibattito sull'aggressore abbrutito dal vizio del gioco (e questo giornale proprio sabato ha pubblicato un'inchiesta di due pagine sulla gravita del fenomeno) serve a spostare il tiro sulla malattia del gioco e non sul malato che è l'Italia. Vogliamo aprire gli occhi, o no?

LA NOTIZIA
LETTA
I VERI CONTI DA AMMINISTRATORE
Federfarmalazio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FINANCIAL TIMES

Data 30-04-2013
Pagina 2
Foglio 1

Letta tears up €6bn in tax rises

No sign on making up lost revenues

'Crisis of legitimacy' for EU austerity

By Guy Dinmore and Giulia Segreti in Rome

Enrico Letta, Italy's new centre-left prime minister leading an unprecedented grand coalition, cancelled planned tax rises worth up to €6bn in a clear break with the policies of his technocrat predecessors.

Laying out his programme in his first speech to parliament, Mr Letta said Europe faced a "crisis of legitimacy" and had to change its focus on austerity. He said he would visit Berlin, Brussels and Paris this week to press his case.

"We will die of fiscal consolidation alone. Growth policies cannot wait any longer," Mr Letta said, describing Italy's economic situation as "serious" after nearly two years of recession.

In the section of his speech most eagerly anticipated by Italians and by Silvio Berlusconi, the former prime minister and centre-right coalition partner, Mr Letta announced the government would not impose the first instalment of an unpopular housing tax due in June or increase value added tax in July, as Mario Monti's previous government had planned.

Although Mr Letta promised that Italy would abide by fiscal commitments made to Europe, he did not explain where the government would find the lost revenues of up to €6bn.

Scant reference was made to cuts in public spending, beyond an end to funding of political parties and salaries for ministers. Mr Letta made no mention either of privatisations or sales of state assets.

Political commentators immediately interpreted Mr Letta's speech as a balancing act aimed at preserving unity in a coalition forced upon his centre-left Democratic party following deadlock since the elections two months ago.

Mr Berlusconi took his party to the brink of victory in those elections with a fiercely anti-austerity message aimed against Germany's "hegemony" in Europe. Italy's recession and anger at the political elite also led to the populist Five Star Movement's winning a quarter of votes in parliament, where it is now the largest opposition force.

However, Mr Letta stressed the pro-Europe orientation of the government, saying it would push for greater economic and political unity in a "United States of Europe".

"Europe can return to be the engine of sustainable growth, the engine of hope and future, only if it opens up . . . There cannot be winners and losers," he said.

Mr Berlusconi's People of Liberty applauded the promise to lift the housing tax, which the party had set as a precondition for its participation in the three-party coalition.

"I share the words of Enrico Letta's speech from the first to the last. It is music to our ears," commented Angelino Alfano, a Berlusconi loyalist and deputy prime minister in the coalition.

In a nod to his own party whose left wing had opposed the coalition, Mr Letta said the inadequate welfare system had to include more provisions for young people, women and workers on temporary contracts.

Businesses would be given tax incentives to hire young workers, Mr Letta said, stressing that jobs were his government's priority. Again, he did not explain where the funds would be found.

Letta tears up €6bn in tax rises

Dutch royal family thrives despite rise of anti-elitism

Clock is ticking in fight over banking union

France aims to sustain firepower in time of cuts

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FINANCIAL TIMES

Data 30-04-2013
Pagina 24
Foglio 1

Komal Sri-Kumar
INSIGHT

Italy will lead the eurozone revolt against austerity

What do the following have in common: the tax imposed on Cypriot bank deposits last month, a Portuguese court's annulment of some of the government's austerity measures, and the recent political stand-off in Italy?

They all suggest the European crisis is far from over despite the calm brought to financial markets by European Central Bank President Mario Draghi's promise last summer to buy unlimited amounts of the debt-ridden countries' obligations.

There is a sense of foreboding in the region. The risk of a flight of bank deposits to safer countries has risen, and sharp economic contractions extended to Germany and France in the final quarter of 2012. The European Commission anticipates that regional unemployment will continue to rise and reach a record 11 per cent in 2014.

Fortunately, these dark clouds come with a silver lining. More governments are recognising that the current system of bailouts accompanied by austerity dooms the economies to perpetual recession and worsens debt ratios. While smaller countries such as Greece or Portugal lack the leverage to force an alternative solution, the prospect of a long recession in Spain and Italy could be a game changer.

Concessions to Italy, and subsequently to other countries, are highly probable after the German elections

The eurozone's economic recovery can come only with a reduction in the level of debt and debt service, allowing the freed resources to boost domestic output and employment. Italian voters rejected former prime minister Mario Monti's adherence to austerity in elections held in February.

The new prime minister Enrico Letta has already demanded less austerity rather than accept belt-tightening measures as Greece, Ireland and Portugal have done.

Due to Italy's size – it is the third largest eurozone economy, and its €2tn public debt is the largest in the EU – it is my pick for the country that will force a fundamental shift in policies. Concessions to Italy, and subsequently to other countries, are highly probable after the German elections scheduled for September.

Spain is likely to demand concessions similar to those Italy will receive. House prices have dropped more than 30 per cent since 2007 according to the Spanish national statistics agency, and are expected to keep falling in 2013 and 2014. Spain cannot revive its economy, or improve debt ratios, without concessions from its creditors.

A second reason for the likely shift in policy is a byproduct of Europe's poor handling of the Cyprus situation last month. Massive losses imposed on deposits over €100,000, and restrictions on withdrawals and capital transfers by small depositors, put eurozone savers on notice that they may have to pay for some of the bailouts.

Would you keep your deposits in Milan or Madrid rather than in Munich if you were not compensated for the risk?

Would you keep your deposits in Milan or Madrid rather than in Munich if you were not compensated for the risk? Flight of deposits could dramatically increase the need for funds, and accelerate the search for an alternative solution.

What would the shift in EU debt policy mean for financial markets?

A potential diminution in the level of debt, or of reduced interest payments, would suggest that French, Italian and Spanish bonds are richly valued today. Why would you buy 10-year Italian paper with a coupon of 5.5 per cent for €1,115 today if a bank may soon be prepared to sell you the same paper for €950?

Another implication is that the obverse of debt reduction would be losses in lender portfolios, and an increase in the banks' need for capital. While lenders will contest the writedowns, the political imperative to revive growth is likely to be the major determinant for policy makers.

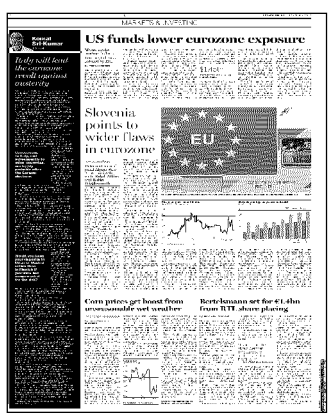
There will be benefits for investors. First, recognition of loan losses will result in higher yields on European sovereign and corporate debt. This will attract new capital from hedge funds and private equity funds, with positive implications for growth and employment.

Second, expect the restructured debt to be issued with new collateral, such as a backing of German Bunds, to reassure lenders that they will not have to take additional losses. This should enhance the debt's credit quality.

Third, as Slovenia's new prime minister Alenka Bratusek has emphasised, the "stability programme" she will present next month to address the country's debt crisis will include a sale of state-owned companies. Expect Slovenia's example to be followed elsewhere in the eurozone. By buying equity in countries on the verge of a turnround, investors can expect attractive returns.

In sum, I expect austerity fatigue in Europe after more than three years of belt-tightening to lead to measures resulting in assets such as bonds, equities and privatised companies trading at more realistic valuations. That is an essential precursor to attract new funds, and for growth to revive.

Komal Sri-Kumar is president of Sri-Kumar Global Strategies


MARKETS & INVESTING

Komal Sri-Kumar

Italy will lead the eurozone revolt against austerity

US funds lower eurozone exposure

Slovenia points to wider flaws in eurozone

EU

Corn prices get boost from unreasonable wet weather

Bertelsmann set for €1.4bn from RTL share placing

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LE FIGARO

Data 30-04-2013
Pagina 14
Foglio 1

Enrico Letta, au secours de Paris et Berlin ?

La désignation d'Enrico Letta à la présidence du Conseil italien est une bonne nouvelle pour les Italiens et les Européens. C'est aussi une opportunité pour le couple franco-allemand de sortir par le haut de la crise qui le traverse à un moment où les tensions entre Paris et Berlin se ravivent. Pour le connaître un peu - il a porté à mes côtés EuropaNova sur les fonts baptismaux le 3 juin 2003 et en a assuré la présidence du conseil scientifique -, le nouveau premier ministre italien est de ceux qui peuvent transformer le cours de l'histoire européenne et contribuer à refonder le pacte démocratique, économique et social européen.

À court terme cependant, son succès est loin d'être garanti. Pour sortir de la crise électorale italienne, il a dû constituer un gouvernement d'union nationale comprenant le centre gauche et l'ancienne démocratie chrétienne dont il vient et le parti de Berlusconi dont il se méfie et qu'il n'a cessé de combattre. Il prend aujourd'hui la tête d'un gouvernement de transition qui devra changer une loi électorale qui a conduit son pays au bord du précipice. S'il souhaite vraiment remettre l'Italie dans les rails d'une croissance durable, réorienter les politiques européennes et surtout restaurer la crédibilité du politique dans la péninsule comme il l'a annoncé, il devra démontrer son charisme, son leadership mais aussi sa créativité. Et une puissante dose d'imagination et d'agilité lui sera nécessaire, sans quoi le défi qui se présente à lui est impossible à relever. Il aura également besoin de la chance qui sourit aux audacieux.

Son entrée en fonction est un soulagement pour beaucoup d'Italiens qui ont favorablement réagi à sa jeunesse mais aussi à son sérieux, à sa modération et à son humanisme. À 46 ans, Letta est, selon les standards politiques italiens, jeune pour accéder au Palais Chigi. Il devrait même être le plus jeune président du Conseil italien depuis la fin de la guerre.

C'est une rupture avec la tradition politique de la botte, mais c'est aussi, comme l'a rappelé le quasi-nonagénaire président de la République italienne Giorgio Napolitano, une nécessité alors que la presque totalité de la classe politique est aujourd'hui disqualifiée.

C'est pourtant un homme politique expérimenté et loin d'être naïf qui a bâti son parcours dans la durée avec un triple souci de connaissances des réalités sociales, économiques et industrielles, d'ouverture européenne et de débat d'idées. Cette alliance de préoccupations est rarissime dans la jeune garde politique européenne. Letta a également le souci permanent de réconcilier les centres de droite et de gauche italiens héritiers de l'ancienne démocratie chrétienne et les radicaux de gauche conduits par l'ancienne commissaire européenne Emma Bonino.

Ministre des Affaires européennes à 32 ans, puis ministre de l'Industrie et l'Énergie et bras droit de Romano Prodi à la présidence du Conseil, député européen, engagé très jeune dans la réflexion sur l'avenir de l'Europe et la place de son pays dans la dynamique de l'Union, il fait figure d'exception dans une génération politique obnubilée par l'enracinement local et la volonté d'être en phase avec les attentes du moment de l'opinion publique. À cet égard, c'est une bonne nouvelle pour l'Europe d'autant qu'il fait partie de ceux qui croient qu'il existe un véritable intérêt général européen qui ne se résume pas à une combinaison par le bas des intérêts nationaux et qui doit se construire de manière dynamique et démocratique. Enrico Letta tranche donc avec la plupart des dirigeants actuels de l'Union européenne et renouvelle la tradition d'une démocratie sociale, fédéraliste et conquérante née au lendemain du second conflit mondial.

> Letta fait partie de ceux qui croient qu'il existe un véritable intérêt général européen qui ne se résume pas à une combinaison par le bas des intérêts nationaux

Sa nomination pourrait également constituer un atout majeur pour détendre la relation franco-allemande. Fan de culture française, francophone ayant vécu à Strasbourg et ayant pris le temps d'enseigner en France à HEC notamment, conscient d'une double nécessité de rigueur et de relance coordonnée à l'échelle de l'Europe, mais aussi d'un renforcement conjoint de l'intégration de la zone euro et de la démocratie européenne, son positionnement constitue une synthèse idéale entre les positions de Paris et Berlin. À un moment où les Européens ont besoin de dynamiques nouvelles, il serait sans doute opportun que de concert la chancelière allemande et le président de la République française prennent l'initiative de l'associer à leur réflexion, ce qui constituera aussi un moyen de sortir d'un face-à-face de plus en plus délétère entre les deux capitales.

Dès 2003, Enrico Letta avait d'ailleurs plaidé la nécessité de passer d'un couple franco-allemand exclusif à une dynamique ouverte à laquelle l'Italie pourrait prendre sa pleine part. Il a aujourd'hui la possibilité de passer des paroles aux actes et on ne peut lui souhaiter que de réussir de l'intérêt de tous.

* *Auteur d'« Europe, la dernière chance ? », Éditions Armand Colin.*

GUILLAUME KLOSSA

Le président du centre de réflexion EuropaNova* dresse un portrait du nouveau premier ministre italien et vante sa vision de l'Europe.

Pour une autre politique de défense !
Enrico Letta, au secours de Paris et Berlin ?
LE FIGARO HISTOIRE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Les Echos

Data 30-04-2013
Pagina 6
Foglio 1

Un étrange paradoxe

ANALYSE
Catherine Chatignoux

Il y a un an tout juste, le débat en Europe faisait rage sur le traité budgétaire et la discipline de fer qu'il imposait aux Etats membres de la zone euro. A l'époque, celui qui était encore candidat à la présidence de la République pestait contre les politiques d'austérité et promettait la réorientation de l'Europe vers davantage de croissance. Le plus grand scepticisme régnait alors sur ses chances de succès. Aujourd'hui, c'est pourtant le débat sur les excès de la rigueur qui agite l'Europe. L'explosion du chômage, les risques d'implosion sociale, les craintes d'une décennie perdue pour la jeunesse, la peur du populisme ont peu à peu poussé les dirigeants européens à infléchir leur discours et leurs pratiques. Le président de la Commission européenne, José Manuel Barroso, affirme aujourd'hui que « *les politiques d'austérité ont atteint leurs limites* » et l'exécutif européen amende sa stratégie, sans perdre de vue l'objectif final de réduction des déficits et de la dette. La Grèce, l'Espagne, le Portugal et la France même, ont obtenu un à deux ans de plus pour assainir leurs finances publiques.

L'Europe s'est ralliée à une vision plus adaptée et moins idéologique à la crise. Avec l'assentiment discret mais express de l'Allemagne. Le gouvernement d'Angela Merkel agit ainsi par réalisme : la récession ne vaut rien pour ses exportateurs. Sans doute aussi par crainte que la France, poussée dans ses retranchements ne jette l'éponge et s'oppose, in fine, aux réformes structurelles que Berlin juge indispensables à la survie de l'euro. François Hollande, quant à lui, peut se targuer d'avoir fait bouger le curseur de l'Europe : du tout austérité, il est désormais pointé sur les réformes, la compétitivité et le retour de la croissance. L'arrivée, en Italie, d'un gouvernement de coalition, mené par le démocrate Enrico Letta, viendra sans doute renforcer cet axe, déjà rallié par le gouvernement néerlandais. Dans son discours-programme, hier, l'Italien a souhaité disposer d'une « *marge de manoeuvre supplémentaire* » dans ses négociations avec la Commission européenne pour pouvoir financer des politiques de relance économique. Il y a donc un étrange paradoxe pour les socialistes français à réclamer une « *confrontation* » avec l'Allemagne au moment même où celle-ci se départit de son maximalisme et se range à la position de son partenaire et néanmoins adversaire politique, François Hollande. Elle ne peut cependant guère s'en vanter à quelques mois des élections législatives allemandes. ■

MONDE

L'Europe, otage des jeux politiques en France comme en Allemagne

Un étrange paradoxe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

THE WALL STREET JOURNAL EUROPE.

Data 30-04-2013
Pagina 16
Foglio 1

Italy's First Coalition

Financial markets are breathing a sigh of relief now that Italy has a new government after months of horse trading. And incoming Prime Minister Enrico Letta may have given them additional reasons to cheer with a bold to-do list that suggests he means to be more than another caretaker. But running the first left-right coalition in the history of the modern Italian republic won't be easy, not when Italian voters are already furious with their politicians.

There are signs the Democratic Party's Mr. Letta is listening to his countrymen's unhappiness with recent economic policy. The Prime Minister told Parliament on Monday that he'll end an unpopular property tax that was a cornerstone of Mario Monti's first emergency budget. Mr. Letta's technocrat predecessor introduced the levy in December 2011, three years after Silvio Berlusconi's government scrapped a similar tax.

Mr. Letta promised Monday that suspending the property tax and further VAT hikes will serve as the entry point for broader tax reform. All three groups in the coalition government—the center-left Democrats, Mr. Monti's centrist supporters and Mr. Berlusconi's center-right faction—have been making noises about overhauling the tax code.

> A marriage held together by the threat of divorce isn't likely to be happy or long-lasting.

Mr. Letta also vowed Monday to extend certain welfare provisions, expand citizenship opportunities for immigrants, streamline central and local government, and reform the electoral system. If Mr. Letta makes good on this last promise, Italy will have undergone two national electoral overhauls in less than a decade. Some good that's done.

One point in the new government's favor is the fact that it isn't a technocratic administration like Mr. Monti's. Just last week, it seemed like President Giorgio Napolitano was preparing to bless another nonpartisan government as a solution to the political gridlock. A democratic mandate gives the Letta government greater legitimacy to administer painful but crucial policies.

"Grand coalitions" are political terra incognita in Italy, however. Just a few weeks ago, the Democrats were vowing they wouldn't join any government with Mr. Berlusconi's supporters. The new Parliament's first test—electing a President—became an ugly squabble that ended in stale compromise with the reelection of Mr. Napolitano last week. A marriage held together by the threat of divorce isn't likely to be happy or long-lasting.

The other big variable is Europe and the possibility, still acute, that Italy may need a bailout. Mr. Letta told Parliament on Monday that austerity is killing Italy, which follows the newly fashionable talk in Europe decrying deficit-cutting.

But Italy's debts are still unsustainable, and no Italian Prime Minister should imagine for a moment that he can afford to spend his way to growth. Without reform that cuts marginal tax rates, frees up labor markets and makes doing business in Italy attractive once again to investors and entrepreneurs, Mr. Letta's government will end up as another short chapter in Italy's unhappy history of political malfunction and economic decline.

OPINION: REVIEW & OUTLOOK

Italy's First Coalition

Pyongyang's Latest U.S. Hostage

Exempting Congress From ObamaCare

Notable & Quotable

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-05-2013
Pagina 8/9
Foglio 1

Al Senato 233 sì, la fiducia è compatta «Non c'è alternativa»

Letta: situazione fragile, troppe aspettative Nel Pd spicca l'assenza di Marino

ROMA — «Non penso che Berlusconi sia una persona dall'identità debole, se non ho capito male come è fatto il personaggio...». Applausi dal Pdl, dove pure spiccano diversi scranni vuoti (tra gli assenti Paolo Bonaiuti). È il debutto a Palazzo Madama per Enrico Letta, che incassa la fiducia con 233 sì (Pd, Pdl, Scelta civica, Cd, Psi, Svp, Gal), 59 no (Sel, Fdi e Movimento 5 Stelle) e 18 astenuti (Lega). Prima di partire per Berlino il presidente del Consiglio sale al Quirinale per condividere con Napolitano la soddisfazione per il definitivo via libera del Parlamento. Il Pd ha votato compatto, ma fa notizia l'assenza del candidato sindaco di Roma, Ignazio Marino.

A dispetto di un tono di voce pacato, che alcuni scambiano per dimesso, è un Letta determinato e decisionista. Concentrato sul tema dell'Europa. Contento per l'«apertura di credito» della Lega: «L'ho colta con grande attenzione». Ai senatori, in sede di replica, il premier lancia nuovi appelli all'unità, chiede di smetterla di sventolare ciascuno il proprio stendardo, magari per coprire una «identità debole». Una riflessione sulla realpolitik, il suo chiodo fisso. La polemica sull'Imu è solo una conferma di quanto sarà difficile tenere insieme una maggioranza formata da avversari. «Non ci sono alternative a quello che stiamo facendo» e se ciascuno rimane «consapevole e orgoglioso della propria identità», come lui lo è della sua storia nel Pd, è possibile «ricercare soluzioni comuni» per rimettere in carreggiata l'Italia. Non bisogna avere paura della grande coalizione, non bisogna avere paura di mescolarsi... «La vorremmo diversa questa realtà. Anch'io — scandisce tra gli applausi — avrei voluto un risultato elettorale diverso e anch'io avrei voluto essere non seduto qui, ma magari a un lato di questo tavolo, in un governo politico diverso da questo». Ma la realtà è un'altra e tocca prenderne atto: «Oppure raccontiamo a noi stessi delle favole per toglierci pesi dalla coscienza». Se qualcuno pensa che l'esecutivo sia «forte, fortissimo», sbaglia di grosso: il carico di aspettative che grava sul governo è «assolutamente eccessivo» rispetto alla «oggettiva fragilità di quello che abbiamo fatto e che stiamo facendo». E suona come un monito per i tanti che già tirano la coperta da una parte e dall'altra: «La situazione rimane di grandissima difficoltà e grandissima emergenza».

Il punto centrale resta il lavoro, con la difficoltà dei giovani a trovarne uno e la necessità di ridefinire il welfare: «Grande questione della quale discuteremo». L'altro imperativo è la riforma dello Stato, affidata alla Convenzione costituente alla quale Letta ha legato la sua permanenza a Palazzo Chigi. «Le nostre istituzioni non funzionano con un sistema che vede 945 parlamentari, divisi tra due Camere con gli stessi poteri» denuncia il premier e invita a raccogliere il lavoro «molto forte, marcato e profondo», della scorsa legislatura. E se ha fissato a 18 mesi la prima verifica di governo non è perché sia «irrispettoso nei confronti del Parlamento», ma perché l'esecutivo deve essere legato ad alcuni «adempimenti certi». Per Vito Crimi «tante belle parole e niente più». Letta ha invitato i grillini a mescolarsi e il capogruppo del M5S ribalta l'appello del premier: «L'invito a scongelarsi lo rivolgiamo noi a lei».

M. Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi e l'identità

Il premier: non penso che Berlusconi sia una persona dall'identità debole

Il nuovo governo

il voto

Al Senato 233 sì, la fiducia è compatta «Non c'è alternativa»

L'ex Supermario dagli osanna al mancato onore delle armi

«Lavoro, emergenza da affrontare La rielezione per senso del dovere»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-05-2013
Pagina 2
Foglio 1

SOTTOSEGRETARI

Toto-nomine per i vice

di **Barbara Fiammeri** ▸ pagina 2

La squadra. I posti politicamente più delicati sono i numeri 2 per l'Economia e per le Comunicazioni

Ora le nomine di vice e sottosegretari

ROMA

Forse già venerdì, o in extremis tra domenica e lunedì, dovrà essere completata la squadra di governo con le nomine di viceministri e sottosegretari. Una partita complicata, sia per il gioco ad incastri con la presidenza delle commissioni parlamentari, ma soprattutto per l'esiguità dei posti a disposizione. Non più di 35 è il diktat consegnato dal premier Enrico Letta al ministro dei Rapporti con il Parlamento Dario Franceschini, che in queste ore sta lavorando con i capigruppo di Pd, Pdl e Scelta civica per comporre il puzzle.

I criteri anzitutto. Dovrebbe ancora valere il principio di escludere gli ex ministri, i quali sarebbero invece in pole position per la guida delle commissioni parlamentari. Si parla di una ripartizione quasi paritaria tra Pdl e Pd, che potrebbero alla fine contare rispettivamente su 15 e 18 sottosegretari mentre 3 andrebbero a Scelta civica.

Due drappelli e una pattuglia che inevitabilmente lasceranno sul campo più scontenti che soddisfatti. Nel Pdl scalpitano soprattutto i falchi, che accusano il segretario Alfano di aver portato al Governo suoi fedelissimi. A gestire la partita sono i due capigruppo, Brunetta e Schifani, assistiti da Denis Verdini. Nel Pd invece è l'ala sinistra, ex Ds in generale e bersaniani in primis, che lamenta una sottorappresentazione degli equlibri interni, sulla quale sta lavorando assieme ai capigruppo Zanda e Speranza anche Maurizio Migliavacca.

Il problema non sono solo i numeri ma anche le scelte e le deleghe. Il ministero dell'Economia è in cima alla lista. Il Pd ha calato la carta di Stefano Fassina (che tuttavia si dice contrario) o in alternativa di Giovanni Legnini mentre il Pdl la rivendica per Luigi Casero o Alberto Giorgetti. Altro ministero chiave lo Sviluppo economico, dove c'è da assegnare la poltrona di viceministro per le telecomunicazioni. Escluso per il Pd che possa andare a un berlusconiano, il Pdl lavora perché ad occuparla sia un montiano come Antonio Catricalà (ma il Pd storce il naso). C'è poi il ministero del Lavoro per il quale concorrono Pier Paolo Baretta ma anche Carlo Dell'Aringa.

Berlusconi vuole anche una folta rappresentanza femminile. Si parla di Jole Santelli, Annagrazia Calabria, Laura Ravetto ma anche di Micaela Biancofiore mentre è fuori dalla corsa Daniela Santanchè, candidata a sostituire Maurizio Lupi come vicepresidente della Camera.

Quanto alle commissioni parlamentari, il ruolo chiave in questo caso è rappresentato dalla Bilancio. Al Senato è in corsa per il Pd l'ex saggio Filippo Bubbico, ma il Pdl preme per avere la guida della Camera dove potrebbe andare un ex ministro. Brunetta, visto che è capogruppo dovrebbe essere fuori, ma il posto potrebbe essere occupato da Raffaele Fitto mentre per l'istruzione è in corsa Maria Stella Gelmini. All'ex capogruppo Pd Anna Finocchiaro dovrebbe invece andare la commissione Affari costituzionali del Senato mentre per la commissione Lavoro è in corsa Cesare Damiano. Nelle valutazioni di queste ore c'è da tener conto anche delle commissioni di vigilanza, a partire da quella sui servizi segreti che probabilmente andrà alla Lega (Calderoli).

B.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CORSA

Verso le Infrastrutture

Per l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio del Governo Monti, Antonio Catricalà, stanno per aprirsi le porte dell'Esecutivo guidato da Enrico Letta. Per il 61enne consigliere di Stato ed ex presidente dell'Antitrust, si parla infatti di un possibile incarico da viceministro alle Infrastrutture con delega alle telecomunicazioni

Obiettivo Economia

Il ministero di via XX settembre è in cima alla lista del Pd. Il partito punta sul "giovane turco" Stefano Fassina (che tuttavia si dice contrario) o in alternativa su Giovanni Legnini mentre il Pdl rivendica quella casella per Luigi Casero o Alberto Giorgetti

RIEQUILIBRIO POLITICO

Nel Pdl scalpitano i falchi, nel Pd la sinistra penalizzata finora. Fuori ex ministri che potrebbero andare a presiedere le commissioni

Il Sole 24 ORE

Sull'Imu il primo scoglio per Letta

«Più spazio agli investimenti»

Il nuovo Governo

Il Governo sbanda sull'Imu poi ottiene la fiducia al Senato

La tattica del diktat del Cavaliere

Ora le nomine di vice e sottosegretari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-05-2013
Pagina 5
Foglio 1

Il nuovo Governo

IL TOUR EUROPEO

Nessun passo indietro
Il presidente del Consiglio conferma che l'Italia rispetterà tutti gli impegni già assunti per il controllo dei conti pubblici

Letta: più sviluppo per l'Europa

Merkel: ma senza rigore non ci sono margini - Oggi il premier a Parigi da Hollande

Gerardo Pelosi
BERLINO. Dal nostro inviato

Enrico Letta chiede più crescita all'Europa con la stessa determinazione usata per la disciplina fiscale. La cancelliera Angela Merkel risponde che senza il rigore finanziario non c'è spazio per finanziare sviluppo e occupazione. Nella grande "lavatrice" di cemento bianco della cancelleria tedesca va in scena, ieri pomeriggio, un copione visto tante volte negli ultimi mesi. Da una parte il premier italiano (ma la stessa cosa varrebbe anche per il presidente francese o per il premier spagnolo), dall'altra la cancelliera impegnata a testa bassa in una campagna elettorale per il voto di settembre giocata tutta sulla salvezza della Germania dal rischio contagio con il Sud dell'Europa spendaccione e indisciplinato.

Il premier italiano conferma che l'Italia rispetterà tutti gli impegni già assunti per tenere sotto controllo i conti pubblici ma sollecita all'Europa la «stessa determinazione» usata per contenere i debiti. «Le decisioni che il Consiglio europeo ha preso l'anno scorso - osserva Letta - a nostro avviso devono essere applicate, in particolare sulla crescita. Vogliamo discutere semmai di interventi ulteriori che aiutino politiche di sviluppo e di crescita». Letta conferma che l'Italia ha fatto e farà tutto quello che è necessario per mantenere i conti in ordine. «Non vogliamo certo - aggiunge - un'Europa che consenta a chiunque di fare debiti: non vogliamo lasciare ai nostri figli altri debiti ma garantire loro un futuro di occupazione e sviluppo».

Letta incassa dalla Merkel l'appoggio al nuovo Governo (cita Monti e Napolitano, non Berlusconi) e spiega che ora, dopo due mesi di una faticosa crisi politica, «l'Italia esce più forte». Da europeista convinto il premier cerca di fare breccia nelle convinzioni della cancelliera e argomenta: «Se l'Europa è la dimensione nella quale operiamo, allora a noi sembra che l'Europa debba impegnarsi sulla strada del rigore ma si metta altrettanto impegno sul terreno della crescita». Il messaggio che viene dall'elettorato italiano, spiega Letta alla Merkel, è che l'Europa non sia più vista come un nemico capace di imporre regole e divieti perché altrimenti c'è il rischio che crescano nelle nostre pubbliche opinioni movimenti politici contro l'Europa. «Credo invece che dobbiamo lavorare - dice Letta - perché l'Europa sia vista come foriera di notizie positive». Il tutto nell'ambito delle quattro grandi unioni che l'Italia chiede alla Germania di realizzare insieme: unione bancaria, che decisa (e non dobbiamo perdere tempo ad applicarla); l'unione economica, quella fiscale e infine quella politica. «Lo stesso ragionamento - preannuncia Letta - lo farò a Parigi (oggi) e poi a Bruxelles (domani)». La settimana prossima è previsto anche un viaggio a Madrid per incontrare il premier Mariano Rajoy. Letta fa appello alla comune idea federalista di Italia e Germania per scongiurare fratture che già si delinaneano nell'opinione pubblica. Ne è testimone, del resto, un'atleta plurimedagliata e oggi ministro delle Pari opportunità e dello Sport nata tedesca e naturalizzata italiana come Josefa Idem secondo la quale il risentimento degli italiani colpiti dalla crisi e dalle misure di austerità nei confronti della cancelliera Angela Merkel è «comprensibile».

Almeno pubblicamente la cancelliera mostra di condividere l'impostazione italiana ma ritiene che occorra attuare politiche per la crescita senza allentare di una virgola gli impegni sulla disciplina di bilancio. Il che significa non finanziare nuove spese ma fare investimenti e sostenere le piccole e medie imprese. «Ogni paese - aggiunge la Merkel - deve fare i compiti a casa. L'Italia ha già preso la strada giusta e ora il consolidamento fiscale va continuato. Puntare su consolidamento e crescita sono due elementi che non si escludono perché la crescita si può finanziare solo se i conti sono in ordine».

Il clima tra Letta e Merkel è disteso e non mancano battute. Letta annuncia che a cena avrebbe chiesto alla cancelliera una "consulenza" su come si guida una grande coalizione. Ma questo, risponde subito la Merkel, non vuol dire che ci sarà una seconda conferenza stampa. Qualche giornalista chiede a Letta se spiegherà alla Merkel dove troverà le risorse del mancato gettito Imu. «Non devo spiegare a nessuno le scelte di politiche interne italiane» taglia corto il premier che aveva già spiegato in precedenza come «gli italiani non dicono certo ai tedeschi quello che dedvono fare». Ma lo scotto del noviziato involontariamente emerge. Nel club dei 27 il giovane Letta è solo all'esordio e la Merkel non fa nulla per ignorarlo quando dice: «Il presidente del Consiglio italiano è stato messo di fronte a questi problemi da un giorno dall'altro; avrà bisogno di un po' di tempo per prepararsi».

A BERLINO
Il premier incassa l'appoggio al nuovo Governo e spiega: «Ora dopo due mesi di faticosa crisi politica l'Italia esce più forte»

Il nuovo Governo
Letta: più sviluppo per l'Europa
L'austerity frena l'export di Berlino
L'Italia prepara golden rule da 39 miliardi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-05-2013
Pagina 4
Foglio 1

Oggi visita a Hollande per rilanciare l'asse Parigi-Roma

Retroscena

ALBERTO MATTIOLI
CORRISPONDENTE DA PARIGI

Enrico Letta dice che di solo risanamento l'Italia muore? «È la conferma che sulla politica di crescita oggi François Hollande è meno isolato», giubila da Parigi Thierry Repentin, il nuovo ministro degli Affari europei (quello vecchio, Bernard Cazeneuve, ha traslocato al Bilancio al posto del fellone Cahuzac). E anche il rituale comunicato di felicitazioni e auguri al nuovo premier diffuso dall'Eliseo era insolitamente «politico»: «Oggi - scrive Hollande o chi per lui -, l'Europa deve più che mai mobilitarsi per ritrovare la crescita, lottare contro la disoccupazione e approfondire la solidarietà e la responsabilità nella zona euro».

Così, vista da Parigi, la visita di oggi di Letta all'Eliseo non è solo di cortesia. I francesi ci riprovano. In un momento in cui le relazioni con Berlino sono al punto più basso da parecchi anni, con mezzo Ps in clamorosa e rumorosa rivolta contro l'austerità «made in Germany», sperano di trovare nell'Italia la sponda per provare a smuovere Merkel, anche se nessuno si illude che possa succedere prima delle elezioni tedesche di settembre. È lo stesso «asse» che fu abbozzato con Monti, prima di rendersi conto che la sua politica era molto più simile a quella rigorista che fa Merkel che a quella keynesiana che vorrebbe fare Hollande.

A Parigi Letta non è molto conosciuto, ma ha una buona immagine. Il senatore verde André Gattolin è il parlamentare francese che conosce meglio la politica italiana per la semplice ragione che l'ha fatta, con i radicali: «Letta appare piuttosto rassicurante. Ci si fida delle sue capacità tecniche. Hollande aveva molte speranze su Monti ma è rimasto parzialmente deluso. Le prime dichiarazioni di Letta fanno ben sperare. In più, credo che si troverà bene con Hollande: sono due centristi, due estremisti della moderazione».

«In un certo senso, Letta è più forte di Monti», analizza Joël Giraud, deputato dei radicali di sinistra (che qui sono un partito di notabili di centro-sinistra, forse più di centro che di sinistra) e presidente all'Assemblée del Gruppo d'amicizia franco-italiana. Perché, monsieur Giraud? «Perché è più giovane, è più legittimato a governare, dato che ci sono appena state le elezioni, e ha subito fatto capire che troppo rigore uccide il rigore». In più, cosa importantissima, parla perfettamente il francese. Ride Giraud. «Ha un accento di Strasburgo (Letta ha studiato lì, ndr) così forte che all'inizio pensavo fosse altoatesino. Beh, gli potrà servire con madame Merkel». Accento a parte, i francesi pensano davvero di poter arruolare gli italiani nella loro crociata antiausterità, «che non è contro Merkel e nemmeno contro i tedeschi, ma contro una posizione dogmatica». Infine, molte lodi per Emma Bonino, uno dei pochi politici italiani conosciuti all'estero e uno dei pochissimi apprezzati. Spiega Gattolin: «È rassicurante per Bruxelles perché tutti sanno che è un'europeista convinta. Ha una buona immagine con i democratici americani e nel mondo arabo. E in una maggioranza così "tecnica" rappresenta qualcosa di più in termini di passione. Per questo governo, Emma è un supplemento di anima».

GOVERNO

Letta alla Merkel: "Ora la crescita"

Oggi visita a Hollande per rilanciare l'asse Parigi-Roma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-05-2013
Pagina 2
Foglio 1

Il cardinale

Bagnasco: «Il governo affronti la crisi economica»

MILANO — «Auspichiamo tutti con molta fiducia e insistenza che il nuovo governo possa veramente affrontare in modo efficace la gravissima situazione economica e lavorativa, che grava sulla gente. Questo è il nostro auspicio». Così il presidente della Conferenza episcopale italiana, il cardinale Angelo Bagnasco (*nella foto sopra*), alla vigilia del Primo Maggio, a margine di una messa per il precetto pasquale celebrata presso la banca Carige, a Genova. «Per questo pregheremo e per questo — ha aggiunto — ognuno porterà il proprio contributo, al proprio livello. C'è veramente bisogno di uscire da questa situazione di stallo pesante, che grava su tante famiglie e sui giovani in modo particolare che non riescono ad entrare nel mondo del lavoro. Bisogna comunque avere fiducia e collaborazione». Ad esempio, per il cardinale, il viaggio di Letta a Berlino, Bruxelles e Parigi «è un atto concreto di affidamento sull'Unione Europea, di cui l'Italia continua a fare parte con convinzione, dentro una rete di relazioni di reciproco accompagnamento e controllo comunitario che forse devono essere un po' rivisitate alla luce degli ultimi anni. Anche l'Europa — ha precisato — deve fare dei passi avanti. Deve valere l'esperienza di questi anni per migliorare». Il programma di visite del neopresidente del Consiglio — ha precisato il presidente della Cei — «è un gesto molto positivo che offre spinta e fiducia all'Italia nel contesto europeo». Bagnasco non ha poi dimenticato la città portuale: la messa celebrata ieri ha voluto essere «anche un momento di preghiera e di auspicio perché la nostra città possa trovare una crescente collaborazione tra le diverse istituzioni, forze sociali, per rilanciare in modo decisivo alcune piste per lo sviluppo di Genova».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il nuovo governo — il caso
Abolizione o rinvio La prima lite è sull'Imu
«Il vero problema è come compensare i Comuni»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-05-2013
Pagina 10
Foglio 1

Il sondaggio

Già cresce la fiducia nel premier: piace al 48%

MILANO — Sarà il governo delle larghe intese, eppure polarizza. Unisce nella stessa maggioranza formazioni diversissime ma non accomuna gli elettorati dei suoi «soci di riferimento». Per lui, il neopremier, il giudizio è comunque in positiva crescita: Enrico Letta gode sì della fiducia di meno della metà (il 48 per cento) degli italiani — un dato inferiore a quello riguardo la squadra di governo, di cui il 51 per cento degli interpellati si dice soddisfatto —, ma al momento dell'incarico il neopremier si fermava al 43%. Il risultato non significa però che gli elettori siano disposti a scommettere sulla durata dell'esecutivo che ha appena ricevuto la fiducia delle Camere: il 41% degli italiani pensa che non durerà più di due anni, mentre il 22% crede addirittura che cadrà entro l'anno. Sono soltanto alcuni dei dati che emergono dal sondaggio dell'Istituto Ipr marketing svolto per conto del Tg3. Nelle intenzioni di voto il centrodestra è avanti di circa cinque punti (33,7%) con una crescita del 4,5% rispetto alle Politiche. Da notare la performance del Pdl che arriva al 27,5% con una crescita del 5,9% rispetto alle consultazioni dello scorso febbraio. Il centrosinistra perde non più di un punto rispetto alle elezioni, ma il sommovimento è tutto al suo interno: il Pd scende al 22% (-3,4%) e se ne giova Sel che arriva al 6 per cento. In flessione i centristi: Scelta civica perde il 3,3 per cento. Primo partito, il Pdl (27,5%) seguito dai 5 Stelle che tallonano al 27% (+1,5%). Una volta acquisita la diffusa fiducia in Enrico Letta e nella sua formazione, con quella finisce la comunanza di sentire tra gli elettori dei due maggiori schieramenti. Tra i sostenitori del Pdl il giudizio favorevole alla squadra di governo arriva al 71%, tra gli elettori del Pd il giudizio è negativo per il 55 per cento. Quanto al governissimo, i democratici sono vistosamente spaccati in due: il 46% condivide la linea dei dirigenti, il 45% è contrario. Viceversa, tra gli elettori del Pdl l'82 per cento è a favore dell'accordo di governo, con i contrari che non superano il 3 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo governo i temi
Per le riforme il «modello Costituente»
Le mosse del Cavaliere (e la strategia giudiziaria) per fare il «padre nobile»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

laPadania.com

Data 01-05-2013
Pagina 3
Foglio 1 / 2

Lega all'opposizione: faremo le nostre battaglie senza sconti

La Lega Nord è all'opposizione. Anche al Senato, così come alla Camera, il Carroccio si è astenuto. Il discorso di Letta insomma non ha convinto, manca il Nord è stata la critica comune, anche se sono state apprezzati gli obiettivi che l'Esecutivo intende raggiungere sulle riforme. La Convenzione, il percorso comune per realizzare la revisione della Costituzione in un anno e mezzo è un progetto che la Lega Nord guarda con interesse. «Diciotto mesi per fare le riforme col Senato federale è una prospettiva che a noi interessa - ha sottolineato **Roberto Maroni** che però ha avvertito: «faremo le nostre battaglie senza sconti». La Convenzione, insomma, «è un impegno che ha preso e che apprezziamo, per il quale non abbiamo votato contro». A Letta, Maroni ha anche espresso la delusione per la mancata citazione della macroregione e ha anche chiesto di «passare dalle parole ai fatti», in particolare di «trovare i finanziamenti» per le proposte formulate.

«La Lega Nord ha sempre ribadito, dal giorno successivo alle elezioni - ha detto in Aula **Massimo Bitonci** - che il popolo avesse bisogno di un Governo, un Governo con pieni poteri, un Governo politico e non un Governo tecnico. Letta, però nel suo discorso ha illustrato tutte le tematiche che tengono unite le varie coalizioni e partiti, strizzando l'occhio perfino ai Gruppi che avevano dichiarato già il loro voto contrario, ben guardandosi pur tuttavia dall'affrontare i temi più spinosi. Vogliamo capire, ad esempio, cosa ne pensa il presidente Letta delle tematiche legate all'immigrazione, dello *ius soli* e della paventata cancellazione della Bossi-Fini». Ma la Lega Nord ha apprezzato Letta «quando parla di riduzione del cuneo fiscale, della tassazione sul lavoro, rispetto alla quale potremmo anche suggerire la cancellazione dell'Irap sulle imprese. Non è un caso che tra le nostre proposte figuri la detassazione sull'assunzione dei giovani, la politica fiscale degli incentivi che riguarda la casa e il settore dell'edilizia, settore economico trainante che più di altri ha risentito della crisi economica. La pressione fiscale intanto - secondo i recenti dati dell'Istat - è arrivata al 46 per cento ma quella reale supera il 55 per cento, così che i nostri imprenditori (il 40 per cento delle imprese sono al Nord, con più di 600 miliardi di prodotto interno lordo realizzato solo al Nord) lavorano fino a settembre per mantenere questo Stato e solo tre mesi per sé e per le loro famiglie. Finché ci sarà una parte del Paese che produce risorse e una parte che le consuma, noi continueremo a gridare a questo come a una rapina e che questa situazione deve terminare. Una parte consistente delle risorse del territorio, in tutti i territori dal Nord al Sud, deve rimanere nella propria Regione e a favore dei cittadini che hanno generato tali risorse». Bitonci ha però sottolineato che la Lega non può non aderire «alle proposte di accelerare i pagamenti della pubblica amministrazione e di modificare il Patto di stabilità sugli enti locali. È un Patto scellerato, che va modificato tenendo conto però anche della virtuosità degli enti locali, che ha impedito per anni gli investimenti da parte di Comuni, Province e Regioni». Allo stesso modo, «come facciamo a non accogliere positivamente le dichiarazioni sul superamento dell'Imu? Tuttavia bisogna essere precisi. Sarà solo una sospensione a giugno e poi i cittadini dovranno pagarla tutta a dicembre, dato che nel DEF è stata resa permanente, oppure si tratta dell'intera cancellazione della tassazione sulla prima casa, come vorrebbero tutti i cittadini?». Poi c'è la questione della sterilizzazione dell'Iva e dell'Imu «e non dimentichiamo nemmeno la cassa integrazione (2,5 miliardi), il rifinanziamento delle missioni all'estero (1,5 miliardi) e il nodo esodati: 200.000 persone che si sono trovate senza pensione e senza lavoro a causa di una riforma ottusa che non li ha considerati». Il punto politico dunque è presto fatto: «La Lega Nord non ha votato a favore della fiducia. Non l'ha votata perché, pur condividendo le azioni e le proposte, non crede che tutto ciò sia realmente realizzabile. Ci saremmo aspettati pochi punti, ma certi, reali e realizzabili. Ci saremmo aspettati maggiore attenzione per il Nord e alla questione settentrionale».

«Per tutte queste ragioni il nostro voto dovrebbe essere non solo non favorevole, ma decisamente contrario. E' pur vero però che abbiamo apprezzato quello che a noi interessa: la carta delle riforme, delle riforme vere, quelle costituzionali che modificano l'assetto dello Stato. Abbiamo apprezzato la proposta della Convenzione per le riforme e del termine che è stata fissato, 18 mesi, per avviarle e concretizzarle: un tempo adeguato che ci porta a voler essere protagonisti di queste riforme. «A noi non interessano le poltrone di governo, anche se ci erano state proposte, non ci interessano le presidenze delle Commissioni di garanzia: questo, rispetto ad altri, lo voglio dire chiaramente. Ci interessano le risposte da dare a quel Nord che governiamo: la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

distribuzione delle risorse dove vengono prodotte, le infrastrutture, i tagli dei costi della politica, il federalismo fiscale, con l'applicazione dei costi standard, il federalismo istituzionale e le macroregioni, le macroregioni sul modello europeo, in un'Europa moderna che non pensa solo alla moneta unica, al rientro dal deficit e al fiscal compact, un'Europa dei popoli, degli Stati federali, come ha detto lei Presidente, un'Europa che affronti assieme le disuguaglianze economiche e sociali dei Paesi federati e tuteli e valorizzi le autonome locali».

di Iva Garibaldi

> Bitonci: «Ci saremmo aspettati maggiore attenzione per la Questione settentrionale»

Maroni: diciotto mesi per fare le riforme col Senato federale è una prospettiva che a noi interessa. La Convenzione è un impegno che apprezziamo, per il quale non abbiamo votato contro

■ Massimo Bitonci, capogruppo del Carroccio in Senato, durante l'intervento sulla fiducia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 01-05-2013
Pagina 8
Foglio 1

La missione del ministro Carrozza «Riforma Gelmini da cambiare»

Tra le priorità il precariato nella scuola. «I soldi? Letta mi aiuterà»

Guglielmo Vezzosi
PISA

DALLA Scuola Superiore Sant'Anna, dove fino a pochi mesi fa era rettore di una delle istituzioni simbolo dell'eccellenza italiana, alla guida del dicastero di viale Trastevere. Maria Chiara Carrozza, pisana, 48 anni, ordinario di bioingegneria e robotica, eletta a febbraio alla Camera come capolista del Pd in Toscana, concittadina e amica del premier Enrico Letta, si è insediata ieri al Ministero dell'Istruzione e dell'Università. In serata il rientro a Pisa, in treno, per lo stop del primo maggio.

Dunque ministro, come è andato il passaggio delle consegne con Francesco Profumo?
«Molta emozione. Ho pensato subito alle tante personalità che si sono succedute in quelle stanze. Voglio studiare bene chi erano i miei predecessori».

Sono stati giorni intensi.
«Sì, ma non per la vita che cambia all'improvviso. Soprattutto per lo sgomento dovuto alla sparatoria di domenica, mentre il governo giurava al Quirinale. Siamo stati informati solo più tardi, al brindisi. Sono scossa: è un po' come se quei carabinieri avessero preso i proiettili al posto nostro».

Veniamo all'Università: qual è il modello vincente della Scuola Sant'Anna esportabile a livello nazionale?
«Senza dubbio la collegialità. L'idea che si è tutti parte di un'unica squadra e non si fanno mai le cose da soli, ma insieme».

Ma per valorizzare ricerca, competenze e merito servono risorse. E tante...
«E ancora collegialità. Anche nel governo. I problemi della scuola e dell'università non saranno solo del mio Ministero, ma di tutto l'esecutivo. Se ragioniamo così riusciremo ad affrontare le difficoltà e a fare, spero, qualcosa di utile».

Di cosa è malata l'Università italiana?
«Sconta i troppi tagli di questi anni, continui e pesantissimi. Il blocco del turn over del personale ha inoltre avuto come conseguenza il mancato rinnovamento della classe docente. Così l'università è invecchiata e si è impoverita».

Riforma Gelmini da buttare o cambiare?
«Da riformare a sua volta. Ha introdotto troppa burocrazia. Va semplificata».

Giovani e accesso alla carriera universitaria: solo un miraggio?
«È un momento difficile, è vero, ma sono motivata a creare le condizioni per favorire il reclutamento nell'Università, che va assolutamente ringiovanita. Saranno però determinanti voglia, motivazione e qualità: chi prende questa strada sappia che dovrà essere disponibile a spostarsi e a fare esperienza in Italia e anche all'estero».

Stesso discorso vale per la scuola, che fa i conti col precariato...
«Lo so bene, abbiamo ricevuto anche raccomandazioni a livello europeo per risolvere il problema. Non voglio fare annunci, preferisco dire le cose una volta fatte».

Un ministro donna e per di più giovane. Un bel segnale.
«Il premier Letta è andato nella giusta direzione, la presenza femminile nel governo c'è. Ma si poteva fare anche di più: le donne non sono mai abbastanza».

SCELTE CONDIVISE

Il modello vincente è la collegialità Gli atenei scontano i tagli di questi anni, continui e pesantissimi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-05-2013
Pagina 2
Foglio 1

Il ministro Delrio: "Il tavolo è tutto da costruire, non è il momento di gridare al lupo. Decideremo in base alle disponibilità"

"Potremo ridurla e eliminarla per i più poveri ma la restituzione nel programma non c'è"

LUISA GRION

ROMA — Il governo ha un piano ambizioso, ammette, e «ogni ambizione ha un costo», ma Graziano Delrio, neo ministro per gli Affari regionali, precisa che questo «non sarà l'esecutivo degli annunci, né dei processi alle intenzioni». Per realizzare gli impegni assunti dal premier Letta davanti alle Camere servono risorse, «e gli spazi per trovarle ci sono». Anche quelle per cambiare l'Imu, l'imposta sulla casa.

Ministro, proprio questo è il punto: la maggioranza ha idee diverse sul come procedere.

«L'indicazione data dal presidente del Consiglio è chiara: ci ha detto di lavorare, governo e Parlamento assieme, per revisionare il sistema attuale e alleggerire soprattutto la fascia meno abbiente. Dopo la sospensione della rata di giugno io vedo più scenari: l'eliminazione dell'Imu per i più poveri e per gli altri una riduzione dell'imposta in base al reddito. Ma il punto d'approdo ancora non c'è: siamo al governo da due giorni, faremo un'istruttoria e ne discuteremo con le Camere. Il tavolo è tutto da costruire, non è momento di gridare "al lupo", né di basarsi solo sulle parole».

Il fatto stesso di aver sospeso la rata di giugno, apre però un immediato problema di risorse: i Comuni perdono due miliardi d'incasso, non saranno poi costretti a recuperarli alzando l'addizionale Irpef?

«Evitare questo deficit di liquidità è fondamentale e viste le mie esperienze (Delrio è presidente dell'Anci e sindaco di Reggio Emilia *ndr)* sono sensibile al tema dell'autonomia fiscale. Non manderemo in crisi di bilancio i Comuni, e per tagliare le tasse non taglieremo i servizi».

Come trovare allora quei due miliardi corrispondenti alla prima rata?

«Non abbiamo ancora avviato i tavoli di lavoro per decidere quali opzioni scegliere: dalle entrate da gioco d'azzardo, al recupero dell'evasione, alla rimodulazione delle aliquote. Ma il governo terrà in considerazione le preoccupazioni dei sindacati e dei sindaci».

E se poi, come chiede il Pdl per mantenere la fiducia, oltre al blocco dell'Imu, si dovesse restituire anche il gettito ottenuto lo scorso anno?

«Nel programma che abbiamo presentato di restituzione non se ne è parlato, la questione non è immediata, si deciderà in base alle disponibilità».

A proposito di caccia alle risorse, metterete in vendita il patrimonio pubblico?

«Il federalismo demaniale è bloccato, applicheremo le leggi che già ci sono. Vendere o dare in affitto, entrambe le soluzioni possono andare bene. L'importante sarà evitare lo spreco irresponsabile del tenere caserme abbandonate nel pieno centro delle città».

Lei ha citato la lotta all'evasione fiscale, da ex sindaco pensa che i Comuni potrebbero fare di più?

«A parte alcune eccellenze, la lotta all'evasione fiscale non è mai decollata. Ci sono spazi per migliorarne l'efficienza e tanti esempi da estendere all'intero territorio: penso ai consorzi fra piccoli comuni, o alla capacità che alcune amministrazioni hanno avuto, e altre no, di utilizzare i fondi europei. Dove ci sono, le buone pratiche vanno copiate: niente penalizzazioni, ma alleanze fra governo, territorio e autonomie. Il governo avrà il dovere di spendere bene i soldi recuperati per favorire la crescita, rilanciando così, anche attraverso i consumi, il gettito fiscale».

Il governo Letta, su questo fronte, si smarcherà dal precedente?

«Da Monti abbiamo ereditato una gestione dei conti molto corretta. Da presidente dell'Anci non ho risparmiato critiche ai tagli effettuati, ma va detto che ora abbiamo un indebitamento pari a zero e un rapporto deficit-Pil migliore di tante economie europee. Ora le priorità sono crescita e lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bisogna evitare che i Comuni perdano a giugno 2 miliardi di liquidità, dobbiamo decidere come

Nei Comuni, a parte alcune eccellenze, la lotta all'evasione fiscale non è mai decollata

IL NUOVO GOVERNO

Il fisco

Il primo scontro del governo Letta Berlusconi: "L'Imu va abolita o siamo pronti a ritirare la fiducia"

Franceschini: blocchiamo la rata di giugno poi si vede

"Potremo ridurla e eliminarla per i più poveri ma la restituzione nel programma non c'è"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-05-2013
Pagina 11
Foglio 1

L'intervista

Il ministro montiano: "Devono entrare personalità della società civile"

Mauro avverte il leader Pdl "Evitare le liti sui nomi o la commissione salterà"

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Sa che il momento è delicato e che ogni passo falso può far saltare le larghe intese. Per questo Mario Mauro, ex berlusconiano oggi ministro della Difesa montiano, indossa i panni del tessitore. E dosa con cura le parole.

Ministro, Berlusconi si candida alla guida della Convenzione.

"Non è il momento di fare nomi per la Presidenza della Convenzione, che è pensata come uno strumento che consente a forze politiche contrapposte e a personalità rilevanti della società civile di contribuire a promuovere importanti riforme istituzionali. Una Convenzione che, probabilmente, finirebbe per non nascere se ci riducessimo a discutere non i temi, ma il nome di chi la deve presiedere».

Intanto è nato l'esecutivo. Con un orizzonte di legislatura? «Politicamente parlando ritengo utile per l'Italia la grande coalizione da molto tempo, prima che cominciassero a crederci quelli che oggi la sostengono. Questa maggiore consapevolezza che c'è in molti esponenti politici è un bene prezioso per il nostro Paese. Con questa consapevolezza e questo spirito di comprensione e riconciliazione si può andare lontano...».

MONTIANO
Il ministro della Difesa Mario Mauro, ex Pdl

Parlare di temi non di vertici

La Convenzione probabilmente, finirebbe per non nascere se ci riducessimo a discutere non i temi, ma il nome di chi la deve presiedere

In India per i Marò

Sui Marò verificherò insieme al premier Letta e a tutti i soggetti coinvolti i tempi e modi per trattare il tema, poi partirò per l'India

E però Pd e Pdl già litigano sull'Imu.

«Il tema dell'Imu è sentito con la sua urgenza e con la sua drammaticità. Dobbiamo certamente rivedere la tassazione degli immobili a partire dalla prima casa e dai ceti meno abbienti».

Scelta civica sostiene Letta. Ma per molti è una formazione politica che va disgregandosi.

«Tre milioni e mezzo di persone hanno dato il loro voto a Scelta civica, pur essendoci noi proposti solo dopo 40 giorni di gestazione del partito. Sono certo quindi che il soggetto che si svilupperà sarà a breve ben più robusto e partecipato di quanto non lo sia stato finora».

Con Monti?

«Con Monti per l'Italia».

Lei intanto da due giorni è ministro della Difesa. Con quali obiettivi strategici?

«E' in corso il processo di revisione dello strumento militare. La prima valutazione è di carattere politico, prima ancora di quella legata al bilancio. Le forze armate servono per garantire la pace e non per fare la guerra. E per fare questo una delle condizioni essenziali è che la Difesa non sia disarmata e che il livello degli armamenti sia tecnologicamente e operativamente impeccabile».

Non si placano intanto le polemiche sui caccia F35.

«Le polemiche sono totalmente fuorvianti. Al momento del compimento del programma assicureremo una dotazione di novanta velivoli, relativamente ai quali è già stata preventivata una forte contrazione rispetto alle necessità previste, e che vanno a sostituire 256 velivoli oggi in linea».

In Francia si discute della riduzione delle forze armate.

«La revisione dello strumento militare in Italia avverrà molto gradualmente, nell'arco dei dieci anni e in ogni caso in questa legislatura ogni passo verrà vagliato collegialmente dal governo e in ossequio alle prerogative del Parlamento. Tutto va inquadrato nella domanda di fondo: a che servono oggi le forze armate? Dobbiamo sempre ricordarci che la libertà non è gratis».

Lei intanto si appresta a partire per l'India, dove sono detenuti i due Marò.

«In questi giorni verificheremo con tutte le persone coinvolte nel dossier, a partire dal presidente Letta, tempi e modi per trattare un tema così delicato. Sicuramente faremo sentire come ministero della Difesa la nostra vicinanza ai due marò e alle loro famiglie, e all'intera Marina».

Tre giorni fa l'attentato ai due Carabinieri. Preoccupato?

«Sono impressionato dalla dignità e dal senso di responsabilità che hanno mostrato i membri dell'Arma: i politici dovrebbero comportarsi allo stesso modo, cioé come quei militari che sono arrivati a mettere a repentaglio la propria vita per garantire la libertà e la giustizia. Dobbiamo mettere noi a repentaglio i nostri pregiudizi e i nostri privilegi, allo scopo di servire i cittadini e non di servirci dei cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-05-2013
Pagina 9
Foglio 1 / 2

L'intervista

Quagliariello: la Convenzione vada al centrodestra

Carlo Fusi

«La Convenzione al centrodestra così la pacificazione sarà realtà»

«La Convenzione per le riforme vada al centrodestra, così la pacificazione sarà realtà», dice il ministro Gaetano Quagliariello in un'intervista al Messaggero.

L'intervista a pag. 9

L'INTERVISTA

ROMA Gaetano Quagliariello, fino a ieri solo "saggio" e adesso anche ministro (per le Riforme), fissa i suoi paletti: «La Costituzione - spiega - è frutto di un altissimo compromesso ma è anche rappresentativa della prima ondata di democratizzazione del dopoguerra. Dunque è valida ma vecchia. Oggi, nell'attuale fase di emergenza finanziaria mondiale e per affrontare la geopolitica del Terzo millennio, siamo tutti consapevoli che il mancato rinnovamento delle istituzioni comporta un insopportabile prezzo economico. L'ho detto come una battuta ma non lo è: non possiamo più immaginare che al tempo di twitter servano sette passaggi parlamentari per approvare una legge».

Dunque il suo e quello della costituenda Convenzione per le riforme sarà solo un lavoro di revisione, ripulendo qua e là la Carta dalle incrostazioni e dalla patina di polvere del tempo?

«Tutt'altro. Se l'attuale governo Letta - prodotto da uno sforzo di realismo anche di tipo machiavellico, dunque assai nobile - ha un senso, esso risiede nella necessità di pacificazione. E questa pacificazione si realizza davvero se insieme si fanno le regole, se insieme si modificano le istituzioni. Solo così si diventa non più nemici bensì avversari: proprio perché si ha qualcosa in comune».

Ministro, parliamoci chiaro. Garanzia di una reale volontà di pacificazione è dare la presenza della Convenzione a Silvio Berlusconi?

«Se al vertice delle istituzioni, nelle loro varie articolazioni, ci sono rappresentanti di un solo schieramento, allora significa che la pacificazione è di tipo cartaginese. Il processo di pacificazione è lungo e si nutre di tanti passaggi. Il più importante di questi è la fine della conventio ad excludendum nei riguardi del centrodestra. Poi tocca alla politica trovare le soluzioni».

Sulle riforme sono stati scritti tomi. E ogni volta è stato un lavoro inutile. Quale deve essere il vostro principio guida? E' il semipresidenzialismo francese con il doppio turno l'obiettivo finale?

«I modelli cui ispirarsi, come abbiamo scritto nelle conclusioni della Commissione di "facilitatori" voluta da Napolitano, sono due: premierato forte e semipresidenzialismo. Se ben costruiti, incarnano entrambi il meccanismo democratico. Il problema, appunto, è che devono essere ben costruiti, ognuno con adeguati contrappesi. Bisogna procedere senza sbocchi predefiniti, altrimenti la Convenzione non avrebbe senso. Anche con maggioranze trasversali. Nessuno può dire di avere in tasca la verità».

Capisco che c'è un divenire, ma c'è anche la necessità di arrivare ad una conclusione. E allora?

«Io vorrei arrivare a definire uno scadenzario, in modo che i cittadini possano controllare passo dopo passo quel che si fa».

Concretamente che significa: entro quella data si deve aver fatto quella riforma, entro quell'altra la seconda eccetera?

«Esattamente. Tenendo conto che una legge ordinaria ha dei tempi, una legge costituzionale altri più lunghi».

Ma quando lei parla di maggioranze trasversali, cosa intende? Un appello ai 5Stelle sulla scia di quel "scongelatevi!" detto in aula dal premier?

«Voglio essere chiaro. Uno dei compiti di questo governo è, sulla base di identità di schieramento che si sono sedimentate, rafforzare il bipolarismo, ristrutturandolo. In un sistema bipolare maturo le parti centrali dei due schieramenti hanno una egemonia. Il sistema va in cortocircuito quando la parte estrema de due schieramenti prende il sopravvento. Noi dobbiamo ristrutturare i due schieramenti; non modificarli. Soprattutto non li dobbiamo far diventare una poltiglia centrista. Detto questo, sulla dicotomia presidenzialismo-premierato, un confronto trasversale è doveroso».

Qual è l'errore da evitare per non fare la fine della Bicamerale di D'Alema?

«Rispetto a quella volta, adesso c'è un antidoto storico: Allora del fallimento poteva avvantaggiarsi questa o quella parte politica. Stavolta, come ha detto il premier Letta, se falliamo, veniamo coinvolti tutti. Poi c'è un errore di fondo da evitare, che non è stato solo della Bicamerale. Pensare, cioè, che basta cambiare la legge elettorale per aver risolto il problema del buon funzionamento del sistema politico. Le leggi elettorali seguono l'architettura istituzionale, non la precedono».

Scusi, ma così come fanno i cittadini ad essere sicuri che non si tratta dell'ennesima volontà dilatoria?

«Come ha fatto il premier Letta che ha preso un impegno specifico: che la prossima volta non si andrà più a votare con l'attuale sistema elettorale».

Letta ha fornito una data: 18 mesi per completare le rifor-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

me. Sono troppi, o troppo pochi?
«Lo scadenziario che ho in mente serve proprio per capire come vanno le cose. Diciotto mesi è il lasso di tempo di lavoro della Costituente. Inoltre è il tempo per approvare leggi costituzionali. E' chiaro che se dopo 18 mesi non sei neanche è partito, il fallimento è lì. Se invece seguendo lo scadenziario verifichiamo con esattezza cosa abbiamo fatto e cosa resta, vediamo per così dire il traguardo avvicinarsi, allora le cose cambiano».
Ma in definitiva la Convenzione che poteri deve avere? Scriverà le riforme o sarà solo un bis dei facilitatori?
«Un organismo del genere deve avere natura proporzionale. Dunque i componenti saranno indicati sulla base dei consensi, non dei seggi, ottenuti da ciascuna forza politica alla Camera. Lo scettro dei poteri deve stare nelle mani del Parlamento. Che può chiedere una modifica ma non emendare il testo. In ogni caso ci dovrà essere un referendum confermativo».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO PER LE RIFORME QUAGLIARIELLO: SE FALLIAMO IL PRECIPIZIO INGHIOTTIRÀ TUTTI

SEMIPRESIDENZIALISMO O PREMIERATO? SI DISCUTERÀ E POI VOTEREMO, ANCHE CON MAGGIORANZE TRASVERSALI

Il Messaggero

Stop all'Imu, primo scontro

Ecco il piano tagli: uffici pubblici ridotti o accorpati

Così Preiti ha sparato ai carabinieri

Napolitano: lavoro e riforme condivise

«La Convenzione al centrodestra così la pacificazione sarà reale»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-05-2013
Pagina 2
Foglio 1

>> L'intervista Il ministro per lo Sviluppo economico: partiremo dalla riduzione della spesa pubblica e dalla lotta all'evasione fiscale

«Il vero problema è come compensare i Comuni»

Zanonato: un partito non può pretendere di cambiare l'aritmetica, 2 più 2 non fa 8 Così gli enti locali rischiano di chiudere

ROMA — **Flavio Zanonato lei è il nuovo ministro per lo Sviluppo economico, ma è ancora anche sindaco di Padova, per qualche giorno almeno: dunque questa vicenda della tassa dell'Imu, come la vede?**

«Semplice: l'impegno del presidente del Consiglio Enrico Letta non è stato certo quello di togliere l'Imu, così, e lasciare i Comuni senza risorse, bensì quello di trovare le risorse economiche da dare ai Comuni per non far pagare la rata di giugno dell'Imu».

Eppure ieri non è sembrato tutto così semplice. L'Imu è stata infatti la prima grana politica di questo nuovo governo. Il Pdl si è impuntato: pretendeva l'abolizione totale...

«Non credo che un partito politico possa chiedere che l'aritmetica sia diversa da quella che abbiamo imparato a scuola».

Che vuol dire?

«Che due più due non fa otto. E che se aboliamo l'Imu per la prima casa senza trovare le risorse alternative siamo costretti a chiudere i Comuni. Perché l'Imu per la prima casa è un gettito che lo Stato incassa e poi restituisce ai Comuni al cento per cento».

E dunque?

«Dunque adesso è necessario trovare le risorse per compensare il mancato gettito dell'Imu».

Dove si possono trovare le risorse secondo lei? In che modo?

«Si può certamente lavorare in più direzioni. A cominciare da una cosa molto importante: la riduzione della spesa pubblica. Ma altrettanto importante è intensificare la lotta all'evasione fiscale. Inoltre si può agire sulla valorizzazione del patrimonio dei beni dello Stato, con le dismissioni».

Di quali beni parla? Di beni immobili?

«Sì di beni immobili, certo, ma non soltanto. Il patrimonio dello Stato è vasto, ci sono anche le partecipazioni, ad esempio».

Pensa che tutto questo si possa realizzare entro giugno? Per evitare la rata dell'Imu sulla prima casa?

«Sì. Intanto dobbiamo capire che stiamo parlando di una cifra non certo astronomica. Una cifra che oscilla attorno ai 2 miliardi. E per comprendere la dimensione possiamo dire che il bilancio dello Stato è di circa 800 miliardi. Ma non soltanto questo».

Cosa c'è di altro?

«Il problema di trovare queste risorse entro giugno è un problema relativo, perché possiamo anche anticiparli di qualche mese i soldi e questo vuol dire semplicemente anticipare di qualche punto percentuale gli interessi. E tutto possibile. E poi...».

E poi?

«Dobbiamo dirlo: abbiamo interesse a lavorare sull'abolizione delle imposte, nessuno ci gode a mettere le tasse. Anzi: noi siamo i primi che siamo felicissimi di poterle togliere. Deve essere chiaro. Del resto è alla base dela filosofia di questo governo».

Cosa è alla base della filosofia del governo?

«Lo ha detto bene Enrico Letta: per la rinascita del Paese non dobbiamo caricarci soltanto di sacrifici, ma dobbiamo agire su tutte le nostre risorse, che sono tante. E dovremo lavorare per questo, cominciando con il far ripartire il mercato interno. Ma non solo».

Cos'altro possiamo fare per la rinascita del Paese? La riduzione della spesa pubblica, come l'abolizione del doppio stipendio dei ministri parlamentari?

«Quel taglio è stato un fatto simbolico molto importante, ma non certo troppo consistente dal punto di vista economico. Le cose da fare sono molte: l'allentamento del patto di Stabilità con l'Europa, ad esempio, ma anche la possibilità di indebitarci per fare investimenti. I nostri conti vanno in ordine anche facendo indebitamenti per fare investimenti. È importante metterlo a fuoco».

Alessandra Arachi

Il nuovo governo
il caso
Abolizione o rinvio
La prima lite è sull'Imu
«Il vero problema è come compensare i Comuni»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 01-05-2013
Pagina 7
Foglio 1

Sacconi: «Ora va superata la visione pangermanica Guai a escludere i Paesi della sponda mediterranea»

DA ROMA **GIANNI SANTAMARIA**

Superare la «visione pangermanica» dell'Europa puntando a progetti condivisi che sostengano lo sviluppo anche dell'area mediterranea del Continente e guardino alle direttrici Sud, Est ed atlantica. Rilanciare quindi i *project bond* per le infrastrutture, in particolare per quelle connesse alla portualità. Maurizio Sacconi (Pdl), ex ministro del Lavoro, nel giorno dell'esordio di Enrico Letta in Europa, pensa a un asse Roma-Parigi per portare avanti istanze rivolte allo sviluppo e non solo al rigore dei conti.

Questo governo nasce sotto buoni auspici europei?

Credo di sì. L'Italia è stata debole anche perché ha conosciuto una fase di altissima conflittualità interna, con una parte di sé che in passato si è dedicata a gettare discredito sul proprio Paese presso le altre cancellerie. Oggi un clima di concordia tra le grandi forze politiche è il miglior viatico per ogni negoziato sovranazionale.

All'Europa si chiede sempre più di rallentare il rigore in favore di politiche espansive. Quali prospettive ci sono e su cosa puntare?

L'Italia ha il dovere, insieme agli altri Paesi dell'Europa mediterranea, di porre il tema più generale della visione dello sviluppo europeo. In modo particolare insieme alla Francia, che con noi rappresenta tanta parte della società e dell'economia europea.

Perché?

Perché la visione europea oggi appare pangermanica. E determina uno sviluppo limitato all'area baltica. Ecco, potremmo parlare proprio di un "rattrappimento baltico". Che tende a escludere l'Europa mediterranea e a concentrare la crescita sulla parte al momento più forte e sulle infrastrutture più avvantaggiate, come la portualità del Nord. È una visione miope, che va sostituita con la capacità di vedere tutte le potenzialità dell'Ue verso Sud. Ma anche verso Est. Non dimenticando la nostra tradizionale proiezione atlantica quale area di libero scambio.

> L'ex ministro pidiellino del Lavoro auspica particolare collaborazione tra Roma e Parigi. E invoca infrastrutture transnazionali da finanziare attraverso i project bond

Con quali conseguenze?

Alla visione devono corrispondere politiche comuni. Non solo una politica estera quanto più condivisa. Ma anche una politica delle infrastrutture transnazionali che dovrebbe essere funzionale alle direttrici che ho detto. Si pensi alla portualità dell'Alto Adriatico e alla logistica connessa. Sono di interesse europeo, se si vuole una proiezione verso Sud ed Est al servizio di tutti.

Come sbloccare fondi per questi interventi?

Pensando finalmente ai *project bond*, cioè a una finanza di progetto condivisa per infrastrutture di comune interesse. Anche la correzione del Patto fiscale ha senso, se si inserisce in questa visione. Cioè, se è funzionale a una crescita più distribuita, che porti le economia europee a sostenersi reciprocamente come primo bacino di esportazione. Quindi, con il sostegno ai consumi in ciascun Paese. Altrimenti anche i tedeschi avranno da perdere da questa recessione diffusa, prodotta dalla politica fiscale e monetaria.

I Paesi della sponda mediterranea, però, sono quelli più sotto osservazione.

È evidente che noi e la Francia abbiamo la forza necessaria. Noi stessi stiamo per uscire dalla condizione di osservati speciali. Il nostro avanzo primario è significativo e, nonostante la caduta del Pil, stiamo rispettando il limite del 3% di disavanzo. Dunque, ci sono i margini per interpretare il Patto fiscale, ma anche per correggerlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Letta alla Merkel: alla Ue serve la crescita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 01-05-2013
Pagina 8
Foglio 1

Lucrezia Ricchiuti

La senatrice Pd di Desio

"Questo governo non farà niente contro la mafia"

Non potevo votare la fiducia a questo governo. Avrei dovuto sconfessare me stessa". Lucrezia Ricchiuti, neo-senatrice Pd viene da Desio, per 10 anni consigliere comunale dell'opposizione, poi vicesindaco. Una lunga militanza, dal Pci al Pds, ai Ds, al Pd.

Senatrice, perché il suo no?

La linea del partito è cambiata e nessuno ci ha informato.

Ma voi avete votato in direzione il via alla linea di Napolitano.

Ci hanno sempre informato a cose fatte. Come sulla candidatura di Marini al Colle. E nessuno mi ha ancora spiegato perché non andava bene Rodotà come Presidente, o perché è stato detto no alla candidatura di Zagrebelsy sulla quale alcuni stavano lavorando, la notte dopo l'affossamento di Prodi. Poi c'è la mia storia.

Ovvero?

Per anni a Desio, terra di 'ndrangheta, mi sono occupata di abusivismo e di speculazione edilizia, di discariche abusive. Poi ci siamo auto sciolti nel 2010 e dopo l'indagine "Crimine infinito" abbiamo vinto le elezioni. Berlusconi ha tenuto per anni in casa Mangano: come posso pensare che un governo che si accorda con il Pdl possa fare qualcosa contro la mafia?

Com'è arrivata in Senato?

Ho vinto le primarie

Da chi era portata?

Da nessuno. Non appartengo a nessuna corrente e sono libera di fare ciò che voglio. Come dice l'articolo 67 della Costituzione.

Perché si è candidata?

Mi sono resa conto che io e il mio Sindaco eravamo soli a portare avanti la battaglia contro la criminalità organizzata a Desio. E come noi, ci sono tanti amministratori che vanno tutelati. Volevo portare il tema della battaglia contro le mafie all'attenzione del Parlamento e del governo.

Già delusa?

Nel programma di Letta di questo problemone si fa solo un cenno.

Pensa di lasciare il Pd?

No. Magari mi butteranno fuori. Ma io continuo a fare il lavoro per cui mi sono candidata. Nel gruppo del Senato ci sono molti scontenti.

Che ne sarà del Pd?

Io spero che venga spazzata via questa classe dirigente, che ha sbagliato tutto, dalla campagna elettorale in poi.

wa.ma.

LA DOMANDA DEI DEMOCRATICI: "MA SIAMO PIU' COGLIONI DEGLI ALTRI?"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 01-05-2013
Pagina 4
Foglio 1 / 2

Pietro Ichino si augura che, sostituendo i 60-70enni, siano capaci di fare una politica diversa

Spero nei 40-50enni al governo

Non oso pensare cosa sarebbe successo senza un esecutivo

DI GOFFREDO PISTELLI

«Questa opposizione al lavoro nella Festa del Lavoro costituisce una manifestazione di arretratezza e di provincialismo del nostro movimento sindacale»: una chiacchierata di politica con **Pietro Ichino**, milanese, classe 1949, giuslavorista da tempo impegnato in politica, prima col Partito democratico poi con Scelta civica di cui è senatore, non può prescindere della polemiche sul 1 maggio. Ichino, che è stato dirigente Fiom in gioventù a cavallo degli anni '70 dopo aver conosciuto don Lorenzo Milani, Ichino, dicevamo, non si sottrae e spiega che questa ostinazione «si ritorce contro gli stessi lavoratori: i quali, per godere meglio di una festa, avrebbero bisogno di trasporti che funzionano e di negozi ed esercizi pubblici aperti. Per non dire del danno che in questo modo facciamo alla nostra industria maggiore, che è quella del turismo. Non è così che si difendono i valori del lavoro».

Domanda. Senatore, siamo giunti a un governo, dunque, dopo un percorso tormentato. Al di là del voto di fiducia che ha dato come senatore di Scelta civica, che giudizio dà su questo esecutivo?

Risposta. Ne do un giudizio positivo innanzitutto per il fatto che è nato. Non oso pensare a che cosa avrebbe potuto accadere se non fossimo riusciti a darci un governo e avessimo dovuto congelare la situazione per altri quattro o cinque mesi per tornare a votare, con la prospettiva di ritrovarci in una situazione di stallo magari anche peggiore. Ma il giudizio positivo si giustifica anche per alcune caratteristiche di questo governo.

D. Quali?

R. Una generazione di politici 40-50enni ha sostituito quella dei 60-70enni. La speranza è che questi sappiano far nascere una cultura politica più civile di quella che ha caratterizzato la «seconda Repubblica»; che questo governo, cioè, diventi per così dire il brodo di coltura di un nuovo senso dello stato comune a tutto il ceto politico, di centrodestra e di centrosinistra.

D. E che spazio vede, con questo governo e questa maggioranza, per le istanze riformiste a cominciare, ovviamente, da quella sul lavoro, di cui è sempre stato protagonista.

R. La nomina al Lavoro di **Enrico Giovannini**, economista e statistico, è molto di buon auspicio per l'applicazione pragmatica del metodo sperimentale: l'unico che può consentirci di superare le contrapposizioni frontali in materia di politiche del lavoro.

D. Se non sbaglio è quello che lei propone col disegno di legge presentato nei giorni scorsi al Senato.

R. Proprio così. Come si fa per i farmaci, anche in materia di lavoro bisogna applicare il «*try and go*»: si sperimenta, si rilevano i risultati, se questi sono positivi si allarga l'esperimento, se no lo si corregge o si cambia strada. In questo disegno di legge, firmato da tutti i senatori di Scelta Civica e presentato anche alla Camera con la prima firma di **Irene Tinagli**, proponiamo la sperimentazione di un rapporto di lavoro dipendente poco costoso e poco rigido, ma capace di dare maggiori sicurezze e prospettive al lavoratore.

D. E per gli altri settori, che idea si è fatto?

R. Anche la nomina di **Anna Maria Cancellieri** alla Giustizia è di buon auspicio per la prosecuzione di quanto ha incominciato a fare il ministro **Paola Severino**: lì c'è da proseguire e allargare la sperimentazione già in atto in alcune sedi di nuove forme di organizzazione del lavoro giudiziario, anche a legislazione invariata.

D. C'è un'altra donna in un dicastero importante. Non è di Scelta civica ma del Pd, Maria Chiara Carrozza, all'Istruzione, un'altra area dove di riforme c'è forse bisogno...

R. Spero che riesca ad affrancarsi dai pregiudizi diffusi nel suo partito, il Pd, oltre che nel sindacato, circa la necessità della valutazione obiettiva della didattica e della ricerca. Che è la premessa indispensabile per l'unica strategia efficace, se vogliamo rilanciare il nostro sistema dell'istruzione e della ricerca: quella centrata sull'autonomia degli istituti e su di una forte responsabilizzazione dei rispettivi capi e apparati.

D. Lei, nei giorni scorsi, un consiglio a Letta l'ha dato: chiudere «carrozzoni come il Cnel» per liberare risorse. Una posizione urticante per un certo mondo sindacale. Ma cos'altro si potrebbe fare?

R. Abbiamo tanti ferri vecchi. Chiuderli non significa licenziare tutti i dipendenti, ma spostarli nelle amministrazioni in difetto di personale. Si obietta che in questo modo non si realizzerebbe un grande risparmio di spesa; invece un'economia ci sarebbe comunque, inoltre si otterrebbe un miglioramento dell'efficienza complessiva delle amministrazioni; e, soprattutto, si darebbe un segnale importantissimo, sia all'interno sia all'esterno del Paese.

D. Qualcuno, regolarmente, polemizza anche sui patronati. Non tanto sul principio ma sull'entità del loro costo. Cosa ne pensa?

R. Nella logica della *spending review* anche questo capitolo va affrontato. Ma senza lo spirito di crociata che talvolta aleggia nel discorso sui patronati: svolgono un servizio utile, anche se probabilmente potrebbe costarci un po' meno.

D. Lei dopo aver sostenuto la battaglia di Matteo Renzi alle primarie, ha ritenuto più opportuno continuare il suo impegno col senatore Mario Monti. Come ha visto il suo ex partito nella logorante trattativa con il M5s e poi, dopo, con le dimissioni di Pier Luigi Bersani?

R. Lo ho visto molto in crisi. Tutti i nodi, che si nascondevano sotto la marcia trionfale verso le elezioni del dopo primarie, sono venuti impietosamente al pettine. Si preparano novità di notevole portata. Ma credo che nessuno debba augurarsi un collasso del Pd: la politica italiana soffre già di un eccesso di tendenza all'entropia.

D. C'è chi sembra voler creare un soggetto politico nuovo, a sinistra, scindendo il Pd e aggregando vendoliani e altre forze. Una sorta di nuovo progressismo cui, peraltro, non era affatto estraneo lo stesso Bersani. Dal suo punto di vista è possibile?

R. Possibile sì, certo. Ma non credo che Bersani vi parteciperebbe. Forse ora si è convinto anche lui che qualche «nemico a sinistra» non fa poi così male.

D. Come vede il futuro po-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

litico del paese, professore? C'è chi scommette su una polarizzazione sinistra-destra, Fabrizio Barca *versus* Renzi. Le pare uno scenario possibile? E nel caso dove si collocherebbero Scelta civica e Pietro Ichino?

R. Dipende dal modo in cui, concretamente questo nuovo scenario si determinerebbe. Scelta Civica è nata per costituire un nuovo polo per la riforma europea dell'Italia; se nascesse una nuova forza politica sostanzialmente con questo stesso obiettivo, nel centrosinistra come nel centrodestra, la convergenza sarebbe, come si dice, nelle cose.

D. Il clima politico, però, successivamente è addirittura peggiorato. I toni dell'antipolitica si sono fatti esasperati e in più d'uno ha messo in relazione l'attentato di domenica contro i carabinieri con i toni esasperati di questo periodo. Che cosa ne pensa?

R. L'Italia abbia bisogno di un clima politico molto più disteso, più pragmatico, fondato su di un senso del bene comune più radicato. Vediamo se il governo Letta ci fa fare qualche passo avanti su questo terreno.

© Riproduzione riservata

Mi auguro che le contrapposizioni frontali sul lavoro siano superate con la sperimentazione

Potrebbe nascere un nuovo soggetto a sinistra ma non credo proprio che Bersani vi parteciperebbe

La Carrozza all'istruzione dovrebbe sapersi affrancare dai pregiudizi che sono ancora diffusi nel suo partito

La Cancellieri alla giustizia è di buon auspicio per migliorarne la gestione anche a legislazione invariata

4 PRIMO PIANO ItaliaOggi

Spero nei 40-50enni al governo

Non so pensare cosa sarebbe successo senza un esecutivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 01-05-2013
Pagina 7
Foglio 1

Vicepresidente Csm

Michele Vietti

"Immunità parlamentare? Parliamone"

MINISTRO MANCATO

Non so perché non mi abbiano scelto per via Arenula Incontrai Orsi a Torino, nel mio ufficio: mica sono monotematico

di **Antonela Mascali**

Doveva essere il nuovo ministro della Giustizia, invece Michele Vietti è rimasto a fare il vicepresidente del Csm. Poche ore prima di rendere nota la sua lista, Enrico Letta ha scelto Anna Maria Cancellieri.

Presidente Vietti cosa è successo?

Non ne ho idea. Ho appreso dai giornali di quella che non era certo un'autocandidatura. L'ipotesi ovviamente mi ha lusingato ma non mi ha distolto neppure per un momento dal mio attuale lavoro che mi onora e mi onera con piena soddisfazione. Comunque Anna Maria Cancellieri è stato un ottimo Ministro e nell'interlocuzione con lei il CSM vedrà certamente valorizzato il proprio ruolo.

In ambiente Pdl si parla di un veto di Berlusconi. È vero?

Ignoro l'esistenza di veti così come di sponsorizzazioni.

Come si spiega questa esclusione?

Spero dipenda dalla circostanza che non ho fatto male il vicepresidente del Csm. Probabilmente la mia modesta competenza in materia di giustizia è ritenuta più utile a Palazzo dei Marescialli che a via Arenula.

Eppure lei, quando era deputato dell'Udc ha proposto la legge sul legittimo impedimento ad hoc per il presidente del Consiglio che era proprio Berlusconi

Non ho proposto io quella legge. Quale membro della Commissione Giustizia della Camera suggerii alcune soluzioni (con il suo partito, l'Udc, si è i astenuto perché la norma speciale fu allargata ai ministri, ndr) che peraltro furono disattese, contribuendo alla bocciatura da parte della Corte costituzionale.

Lei è stato anche sottosegretario alla Giustizia e all'Economia in due governi retti da Silvio Berlusconi. Erano gli anni delle leggi "ad personam" come la ex Cirielli taglia prescrizione che oggi critica e che vorrebbe cambiare

Sulla legge Cirielli, la cui paternità sta nel nome nonostante il disconoscimento, il mio partito dell'epoca fece approvare un emendamento che escludeva l'applicabilità della norma ai processi pendenti.

Nel 2001 ha promosso la depenalizzazione del falso in bilancio

Non ho depenalizzato il falso in bilancio ma ho contribuito a definire meglio una fattispecie obsoleta, mantenendone la natura criminosa. Constato che dopo dieci anni e svariati governi nessuno ha cambiato la legge mentre io ho detto e scritto che lo si deve fare, soprattutto per evitare la creazione di provviste funzionali alla corruzione.

Intanto Berlusconi con quella legge è uscito da un paio di processi perché "il fatto non costituisce più reato"...

Non si può valutare una riforma dal l'esito di un solo processo. Peraltro quell'intervento faceva parte di una legge delega molto più ampia che consentì di introdurre nuovi reati economici come le false comunicazioni sociali, il falso in prospetto, le false comunicazioni delle società di revisione, l'omessa comunicazione del conflitto di interessi e consentì pure di fare la più incisiva riforma del codice civile dal 1942 in materia di società. Ogni giudizio dovrebbe sempre tener conto dei pro e dei contro.

Se fosse diventato ministro della Giustizia quali sarebbero state le sue priorità?

Nel mio ultimo libro "Facciamo giustizia" ho proposto anzitutto di rivedere proprio la materia della ex Cirielli, la prescrizione, evitando di fare del processo penale una corsa ad ostacoli in cui vince chi arriva ultimo. Ho suggerito di sfoltire il sistema delle impugnazioni per rendere la pena più efficace e tempestiva. Intervenire ancora contro la corruzione rimane una priorità. Nel civile occorre deflazionare il processo con il ricorso alle soluzioni alternative quali la mediazione, la conciliazione e l'arbitrato.

Pensa ancora, come nel 2004, che vada ripristinata l'immunità parlamentare?

Un sistema di ammortizzatori che eviti una frizione diretta tra iniziativa giudiziaria e rappresentanza parlamentare esiste in molti Paesi occidentali e nello stesso Parlamento europeo. Se ne può discutere laicamente, anche se non mi pare oggi una priorità, evitando in ogni caso soluzioni autoassolutorie.

Perché ha incontrato il 30 marzo 2012 a Torino l'allora presidente di Finmeccanica Giuseppe Orsi nel suo ex studio da avvocato?

Ho incontrato il Presidente della più grande azienda italiana, all'epoca non indagato, come incontro tanti altri rappresentanti del mondo istituzionale e produttivo. Abbiamo avuto uno scambio di opinioni sulla situazione economica generale e locale.

Ma lei è il vicepresidente dell'organo di autogoverno della magistratura perché deve parlare con un manager?

La mia carica non comporta una condanna a essere monotematico.

Come se ne esce da questa crisi economica e della giustizia?

Dal mio punto di vista: riformando la giustizia che è uno dei fattori di competitività del Paese. Se funziona, il sistema giudiziario ci rende attrattivi per gli investimenti e ci consente di agganciare la crescita.

Ci sono state polemiche per il no al fuori ruolo di Antonio Ingroia come esattore in Sicilia dato che ci sono tanti precedenti di incarichi non giurisdizionali. Due pesi e due misure?

Tutti i precedenti del Csm sono nel senso di vietare incarichi che comportino attività di gestione in società di capitali. Nessuna disparità di trattamento.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-05-2013
Pagina 11
Foglio 1

Il governo ottiene la fiducia anche al Senato

D'Alema: abolire subito l'attuale legge elettorale per essere pronti al voto

di MARIA TERESA MELI

«Abolire subito la legge elettorale. Dopo si potrà discutere con serenità di tutto. E daremmo in questo modo ai cittadini la certezza che potranno comunque votare con un sistema diverso, scegliendo i propri parlamentari».

L'accordo. Mentre il governo Letta ottiene la fiducia anche in Senato, Massimo D'Alema ripercorre in un'intervista al *Corriere* le vicende politiche delle ultime settimane: «Questo governo era una via obbligata dal risultato elettorale. Il disegno di Grillo era chiaro: spingere per questo tipo di accordo tra noi e il Pdl». Ma, dice D'Alema, si tratta di «una collaborazione straordinaria».

I dirigenti. D'Alema aggiunge: «Vedo che i santoni dell'anti-inciucio sono talmente contenti di quella che a loro sembra la liquidazione del gruppo dirigente del centrosinistra che sono passati tra i sostenitori della nuova fase».

A PAGINA 11

Bisogna riparlare dei contenuti e dei valori di una forza di centrosinistra. Basta guardare con quanta attenzione il leader del Pdl parla tutti i giorni all'opinione pubblica.

Noi ex Pci non abbiamo fallito. Abbiamo dato esempio di moralità pubblica e abbiamo favorito l'opera di rinnovamento con generosità e non per questo abbiamo ricevuto tanti ringraziamenti.

L'intervista | «Subito via il Porcellum per essere pronti al voto anche se la legislatura non dura il tempo necessario per tutte le riforme»

D'Alema: «Noi e loro siamo diversi Il Pd deve progettare il suo futuro»

Il leader: inutile parlare di reggenti, è necessario eleggere un segretario

«Questo governo deve risolvere problemi che in tanti anni non sono stati affrontati e non sarà facile. Ma era una via obbligata dal risultato elettorale»: parla così, Massimo D'Alema, mentre è seduto alla sua scrivania, al primo piano del palazzo che ospita la Fondazione Italianieuropei.

Ci avete messo un po' di tempo per capirlo.

«Ci siamo arrivati in un modo un po' tortuoso e lungo. Ma il risultato non dava un vincitore e i 5 Stelle non erano disposti a collaborare. Questo purtroppo lo si è capito quasi subito. Al di là delle illusioni che qualcuno ha coltivato, era chiaro che c'era un disegno politico da parte di Grillo che era quello di spingere per questo tipo di accordo tra noi e il Pdl».

E voi avete fatto quello che voleva Grillo.

«Bè, o si accettava questa sfida o si tornava a elezioni, probabilmente inutilmente, con questa legge elettorale».

Avete preferito la prima che ha detto.

«E non è una strada facile: non è una collaborazione ordinaria. Si tratta di una collaborazione straordinaria che tanta parte dei nostri elettori vive con sofferenza quindi è anche comprensibile un certo atteggiamento di diffidenza. Vedo però che i santoni dell'anti-inciucio sono talmente contenti di quella che a loro sembra la liquidazione del gruppo dirigente storico del centrosinistra, che persino loro sono passati tra i sostenitori di questa nuova fase».

Il Pdl vuole l'abolizione dell'Imu come prima cosa, il Pd no.

«Per noi bisogna intervenire per affrontare il dramma sociale di tante famiglie italiane e per sostenere la crescita, le imprese... Occorrerà una discussione, naturalmente, all'interno della maggioranza che sostiene questo governo, perché la riduzione della pressione fiscale deve essere finalizzata a ridurre le diseguaglianze e a sostenere l'occupazione. A mio giudizio non lo si può fare in modo generalizzato: bisogna che chi ha di più dia un contributo maggiore».

Anche la politica dovrà ridurre qualcosa.

«Certo: bisogna abolire l'attuale sistema di finanziamento, e nello stesso tempo occorre una legge per garantire trasparenza e carattere democratico dei partiti. Ma c'è un altro punto che secondo me è importante».

Cioè?

«Sono preoccupato dall'idea che è emersa nel dibattito dell'altro ieri, secondo cui la riforma della legge elettorale può avvenire solo dopo aver sciolto il nodo costituzionale della forma di governo. La mia proposta è quella di abolire immediatamente e preliminarmente il Porcellum. Dopo si potrà discutere con serenità di tutto, ma intanto daremmo ai cittadini la certezza che potranno comunque votare con un sistema diverso, scegliendo i propri parlamentari. Se c'è un'intesa, il governo può anche varare un decreto a riguardo. In questo modo, anche se la legislatura non dura il tempo necessario per fare tutte le riforme, si può andare lo stesso alle elezioni senza problemi».

Lei parla di legge elettorale perché dovrebbe fare parte della Convenzione...

«Non intendo far parte di alcuna convenzione, io ho già dato, da questo punto di vista, adesso ho altro da fare».

Può almeno dire se è d'accordo sul fatto che Berlusconi la presieda.

«Mi sembra una forzatura inopportuna ma non spetta a me decidere».

Le sembra normale che il Pd fa un governo con Berlusconi e poi deve ritenere inammissibile che il Cavaliere presieda la Convenzione?

«Non ho detto inammissibile: ho parlato di forzatura inopportuna. Ho sempre condiviso la necessità del dialogo e dell'impegno per fare le riforme con gli altri, anche se con Berlusconi è risultato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-05-2013
Pagina 11
Foglio 2

davvero molto difficile. Posso dirlo anche perché ho pagato un prezzo personale e politico molto alto per la coerenza del mio impegno».

Allora le pesa la nomea dell'inciucista?

«Voglio rivelarle che, durante l'elezione per il capo dello Stato, il presidente Berlusconi ha avuto la cortesia di chiamarmi al telefono per spiegarmi le ragioni per le quali non riteneva possibile la convergenza sul mio nome. "La maggior parte dei nostri elettori non capirebbe, perché la considerano uno dei nostri avversari più pericolosi"».

E lei che gli ha risposto?

«La ringrazio: se volesse fare un'intervista per spiegare questo concetto anche a qualche elettore di sinistra...».

Tornando a questo strano governo che voi per pudore non chiamate governissimo...

«Che dire? Ci stiamo incamminando in un'esperienza di governo molto impegnativa. Dovremo badare al giorno per giorno. Basta vedere le polemiche di queste ore sull'Imu. C'è poco da fare, "noi" e "loro" siamo diversi e questa diversità si manifesterà nel tempo. A maggior ragione, abbiamo bisogno di rilanciare il nostro partito e il nostro progetto, dopo la crisi del gruppo dirigente. Proprio perché il nostro elettorato è molto sofferente, dobbiamo riprendere a parlare dei contenuti e dei valori di una grande forza di centrosinistra. E dobbiamo progettare il futuro, perché la vita non finisce con questo governo. Guardi Berlusconi con quanta attenzione parla tutti i giorni all'opinione pubblica...».

C'è una grande discussione nel Pd sul post Bersani: reggente, comitato di reggenza... o che?

«Lo statuto prevede che nel momento in cui si dimette il segretario del partito se ne elegge un altro. Quindi inutile parlare di reggenti o simili. Poi, il congresso è sovrano nel decidere se confermare o cambiare la leadership. Non vedo perché ora non dovremmo fare ciò che facemmo quando si dimise Veltroni e l'assemblea nazionale elesse Franceschini segretario. In ogni caso non possiamo andare avanti così: dobbiamo ricominciare a parlare al Paese».

Avete fretta di stoppare Renzi.

«Io credo che la guida del partito non debba essere concepita in funzione anti Renzi, anche perché il segretario del partito e il candidato premier non devono necessariamente coincidere. Con Renzi ho voluto ricostruire un rapporto personale dopo le polemiche delle primarie, perché lo considero una risorsa vera e importante del nostro partito».

Barca?

«Barca ha messo in campo idee innovative. Certamente può aiutare il Pd a trasformarsi e a rendere più moderno il suo rapporto con la società italiana. Ma lui stesso ha dichiarato che non intende candidarsi alla guida del partito».

Quindi no a Epifani reggente?

«Ho appena detto che è necessario eleggere un segretario».

Allora segretario: Zingaretti, Cuperlo, Fassina?

«Non voglio fare danni: già mi immagino che cosa direbbero se io facessi il nome del segretario ideale. Fatemi stare fuori da queste schermaglie: al momento opportuno esprimerò, da militante, il mio punto di vista».

Tornando al governo: voi ex Pci state fuori, non sentite il carico del vostro fallimento?

«Noi non abbiamo fallito. Abbiamo dato esempio di moralità politica e abbiamo favorito l'opera di rinnovamento con generosità, e per questo non abbiamo ricevuto tanti ringraziamenti, né abbiamo avuto uno stuolo di imitatori. Francamente, però, mi sembrerebbe un'analisi sbagliata dire che gente come Veltroni e io non siamo più nella vita politica italiana. Io continuerò a esercitare un ruolo politico e anche Walter. E non è neppure vero che noi ci siamo bruciati per la nostra litigiosità: noi non rappresentiamo più la leadership, ma non per questo nel Pd si è smesso di litigare. Forse il problema non eravamo noi...».

Ma secondo lei questo è un governo di legislatura?

«Non lo so. Nessuno può dirlo in questo momento. Mi auguro che il governo possa realizzare gli obiettivi ambiziosi che si è prefisso per il bene del Paese».

E poi ci sono sempre i franchi tiratori. Sulla presidenza della Repubblica hanno accusato anche lei, come mandante.

«Figuriamoci, non ho mai fatto il franco tiratore in tutta la mia vita parlamentare. Prima della votazione su Prodi ho parlato con lui e gli ho spiegato che a mio avviso la situazione, dopo l'esito del voto su Marini, era molto confusa e tesa e che secondo me anche al quarto scrutinio bisognava votare scheda bianca e verificare la possibilità di un'intesa più ampia sul suo nome. Poi, si è deciso altrimenti... Io sono spigoloso ma trasparente, spigolosamente trasparente».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dice di loro

A Prodi prima del voto dissi: la situazione è tesa

Bene Barca, ma ha detto che non è in corsa

Renzi risorsa vera e importante

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-05-2013
Pagina 9
Foglio 1

Epifani, ex leader della Cgil ora deputato: costretti al cambiamento mentre dovremo sostenere il governo

"Si è spezzato il rapporto con la base ora discussione vera o non c'è futuro"

UMBERTO ROSSO

ROMA — **Onorevole Epifani, disponibile ad assumere il ruolo di reggente nel Pd?**

«Se ne parla molto nei giornali ma non c'è nulla di concreto. Sono un semplice parlamentare, uno dei tanti pronto a dare una mano a rigenerare il Pd. Un partito molto scosso, che se non cambia rischia di avere poco futuro».

E come cambiare? Che ruolo dovrà avere il Pd rispetto al governo Letta?

«La difficoltà sta proprio nel fatto che il cambiamento dovrà avvenire in contemporanea con un profilo di governo che ci vede coinvolti in prima persona. Da una parte il Pd non potrà che sostenere con lealtà l'esecutivo, dall'altra dovrà per forza mantenere un nuovo radicamento nel tessuto sociale del paese. Perché quello che si è consumato è proprio il rapporto tra insediamenti sociali, circoli, giovani e i luoghi della decisione. E' questa frattura che va ricomposta».

Partito di lotta e di governo?

«Una vecchia espressione, quando c'era un partito forte, disciplinato, organizzato. Ora è diverso. Diciamo che accanto ad un sostegno pieno all'azione del governo serve un Pd molto presente dove la crisi sociale lo richiede di più. Ci sono due aspetti nel cambiamento del Pd. C'è un profilo organizzativo, perché ci sono molte cose da riformare. Ma, prima ancora, con una discussione anche molto esplicita, dobbiamo recuperare il senso dello stare assieme, la missione di questa nostra comunità».

Il Pd ha vissuto giornate sull'orlo della scissione.

«E' scoppiata una tensione che covava da tempo, in un certo senso inevitabile in un partito molto grande, con varie posizioni politiche».

Però con Marini e Prodi si è tramato nell'ombra.

«Episodi gravi, non bisogna essere indulgenti con noi stessi. Ma nessun intervento disciplinare può risolvere la questione se non si ritrova appunto il senso della nostra missione. Non solo rispetto al partito ma rispetto al paese. Il Pd è forse l'unico partito non personale, gerarchico, populista oggi in Italia. Insomma, un partito europeo».

Il Pd si rinnova andando più a sinistra, come chiede il suo predecessore alla Cgil Cofferati?

«Non dobbiamo smarrire l'esigenza di pensare in grande per il Pd. Occupa uno spazio molto vasto, dove convivono una cultura di sinistra, matura, europea, e culture democratiche in senso ampio. E' questa la scommessa. Non abbiamo bisogno di scissioni, di ritrovarci con due piccole formazioni politiche. Sarebbero inevitabilmente subalterne ad altre forze».

L'alleanza con Berlusconi ha sollevato sconcerto nel partito.

«Non c'è dubbio, anche se io penso che il governo Letta è l'unica soluzione possibile. Però dobbiamo spiegarlo. Quando si va in giro e si discute magari le posizioni possono anche restare diverse ma vedo che il filo si ristabilisce».

Oggi, onorevole Epifani, è il suo primo 1° Maggio da parlamentare.

«Sì, e da semplice parlamentare sarò a Napoli, perché mi hanno molto colpito le parole del cardinale Sepe: c'è molto poco da festeggiare il 1° Maggio oggi in Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Darò una mano

Io reggente? Sono solo uno dei tanti pronto a dare una mano per rigenerare il Pd

No a scissioni

Una scissione creerebbe solo due piccole formazioni subalterne

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-05-2013
Pagina 9
Foglio 1

Il personaggio

Il gran rifiuto del ribelle Mattiello "No alla pacificazione di Silvio"

TORINO — Davide Mattiello, deputato del Pd, è uno dei dissidenti che hanno negato la fiducia a Letta. Ha fatto parte dell'ufficio di presidenza dell'associazione Libera di don Luigi Ciotti e attualmente è presidente della Fondazione Benvenuti in Italia, da lui definita una "lobby che si occupa di politica".

Onorevole Mattiello, perché ha scelto di uscire dall'aula?

«Mi hanno spinto la mia coscienza, la mia storia, le ragioni per le quali ho accettato la candidatura nel Pd come indipendente».

Una questione di nomi che considera inaccettabili?

«Né nomi né contenuti. Il nodo è il significato storico di questo governo. Come dicono Gelmini e Brunetta, è il tentativo di pacificare il Paese».

Qualcosa in contrario?

«No, ma il punto è un altro. La loro pacificazione significa chiudere sul piano politico la guerra cominciata con le stragi del '92 e del '93».

La vostra pacificazione invece come si ottiene?

«Vogliamo arrivarci sul piano della legalità, con l'azione della magistratura. L'Italia affonda nella corruzione, nel rapporto irrisolto politica-mafia. Se si chiude con un accordo politico, diciamo agli italiani che la furberia paga».

Ha considerato l'ipotesi di dimettersi?

«Ne ho parlato con il capogruppo Speranza. Le dimissioni sono state respinte».

(s.str.)

IL NUOVO GOVERNO

Il centrosinistra

Pd, Cuperlo e Finocchiaro per la reggenza

"Si è spezzato il rapporto con la base ora discussione vera o non c'è futuro"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 01-05-2013
Pagina 3
Foglio 1

DONNE E DIRITTI • Michela Marzano, deputata Pd, e i silenzi del premier

«Cercherò in aula i voti per le riforme»

Daniela Preziosi

«Letta ha fatto un ottimo discorso, un discorso di verità. Le difficoltà di giustificare un governo con il Pdl non erano poche. Ho apprezzato l'invito a concentrarsi sulle politiche, più che sulla politica. Per questo mi dispiacciono alcune sue dimenticanze. La prima, sulle donne». Michela Marzano, neodeputata Pd, è filosofa morale, docente dell'Università di Parigi Descartes, e autrice del fortunato *Volevo essere una farfalla*, diario di una donna che esce dal tunnel dell'anoressia.

Quello delle donne è il capitolo mancante?

Ci è arrivato alla fine, dopo lo sport e il turismo. E come un'aggiunta, perché non se ne può fare a meno. Le ha citate punto e basta. Che siamo un paese con poche opportunità per le donne è vero, ma almeno bisogna capire in che direzione si va per migliorare le cose. Ma la scelta di Letta non mi stupisce: nel documento dei saggi le donne sono citate 13 volte, ma le misure su cui si ragiona si riducono al telelavoro. Una scelta che intristisce. La conciliazione dei tempi non è una questione solo femminile. Dietro le proposte dei saggi c'è la cultura secondo cui spetta alle donne occuparsi della famiglia. Tutto il contrario della rivoluzione culturale di cui abbiamo parlato. Pensare al lavoro femminile e parlare di telelavoro vuol dire considerare che le donne hanno meno competenze e aspirazioni. Letta ha parlato di welfare al femminile: nessun accenno al congedo di paternità, alle culture, alle politiche per cambiare la mentalità.

Ha parlato della violenza sulle donne.

Io direi che ha sorvolato su questo tema, anzi, di più, non ha nominato il femminicidio. È un problema che si pone in tutta Europa. Dall'Unione non arrivano solo politiche economiche. Arrivano politiche a tutto tondo, anche sulle donne e sui diritti. Letta non ne ha fatto cenno. Come non ha fatto riferimento ai diritti di terza generazione, su questo l'Italia è l'ultima della classe. Anzi, i diritti delle minoranze li ha completamente ignorati.

C'è una ministra dell'integrazione dal curriculum eloquente.

Non basta nominare una ministra nera per esaurire il discorso dei diritti. Di lei Letta ha detto che la sua presenza stessa crea ponti. Ma sono molti i ponti culturali di cui abbiamo bisogno: quelli fra abili e disabili, fra omosessuali ed etero. A tutti si è detto che i loro diritti debbono aspettare. Invece le differenze sociali non sono solo economiche, ma anche quelle fra chi ha pieni diritti e chi aspetta il riconoscimento della propria differenza, e dell'uguaglianza.

Non sembrano le priorità del governo Letta-Alfano. Né temi di coesione fra Pd e Pdl.

Cercherò di portare avanti questi temi in parlamento. Sel ha presentato una proposta sui matrimoni gay, la firmerò. Io ho preparato un testo per la revisione integrale della legge 40, che prevede l'inseminazione eterologa.

Al tempo del referendum fu un tema di grande conflitto. Non teme che il Pd non accetterà di uscire dall'agenda Letta?

In aula si possono creare altre maggioranze. Letta ha detto che bisogna ridare dignità all'attività parlamentare: lo prendo sul serio, sapendo che i temi di cui sto parlando sono importantissimi, molto sofferti a livello sociale, sui quali si era creata una vera aspettativa. Era questo il senso del rinnovamento che abbiamo promesso. Per questo ho accettato la candidatura e ora sono deputata.

Non crede che dal Pd le consiglieranno prudenza? Che si crei una maggioranza alternativa in parlamento può essere pericoloso per la tenuta politica del governo Letta-Alfano.

Ho votato la fiducia al governo e non ho intenzione di metterlo in pericolo. Ma il lavoro del parlamento deve avere una sua autonomia. E su certi punti non sono disposta a cedere: dobbiamo comunque far avanzare il dibattito e il livello dei diritti in questo paese.

ITALIA

Tute blu

«Berlusconi-Monti-Letta, sempre le solite politiche»

Nasce la «coalizione Fiom»
E Cofferati: sinistra afasica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 01-05-2013
Pagina 7
Foglio 1

L'INTERVISTA IL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA: «SUBITO I 48 MILIARDI PROMESSI»

Squinzi: «Una bella squadra di governo» Pressing su tasse e crediti alle imprese

dall'inviato
Roberto Grimaldi
ATLANTA (Usa)

È NEGLI Stati Uniti da ormai una settimana: del resto undici dei suoi 46 stabilimenti Mapei sono in territorio americano, e Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, ma anche imprenditore del settore edilizio (le sue aziende producono adesivi e collanti), si è concesso una giornata al Coverings, la fiera a stelle e strisce dei prodotti ceramici. Ovviamente segue con attenzione quanto sta succedendo in Italia, soprattutto a Palazzo Chigi. E guarda al futuro con fiducia.

Presidente, le piace il nuovo governo?

«Letta è un presidente del consiglio che valuto positivamente. È persona attendibile e capace. E anche nella sua squadra ci sono tante persone preparate, non necessariamente provenienti dalla politica, che considero molto competenti. Saccomanni è uno di questi».

Ora la squadra si dovrà allargare.

«Sì, so che verranno nominati viceministri e sottosegretari. Spero che nella scelta si mantenga il criterio della competenza e non si scivoli su logiche di lottizzazione».

Quali sono le prime cose che questo governo dovrebbe fare per ridare ossigeno all'economia?

«Prima di tutto il pagamento immediato di una sostanziosa *tranche* dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle aziende. Si è parlato di 48 miliardi, andrebbero benissimo. Ma con un meccanismo di pagamento più semplice di quello che si stava prospettando. Poi c'è il problema del fisco».

Meno tasse per le imprese?

«Soprattutto una riduzione di almeno il 9% del costo del lavoro e l'abolizione dell'Irap».

Qui al Coverings gli imprenditori del mondo della ceramica chiedono una proroga degli sgravi fiscali per chi ristruttura.

«E hanno ragione. A giugno scade la possibilità di recuperare il 50% dei costi per chi ristruttura casa. Io alzerei la quota al 70% e includerei anche il costo dell'arredamento. Così si darebbe fiato all'edilizia e si darebbe impulso a economia e consumi».

A differenza dell'Italia, qui in America si respira un'aria di fiducia.

«Perché qui la ripresa c'è sul serio. L'edilizia è ripartita, non solo quella privata, ma anche quella pubblica, con nuove scuole e ospedali. E la bolla immobiliare è finita, adesso la crescita è reale. Un vento di positività che speriamo arrivi anche in Europa, continente che in questo momento sta soffrendo».

IL SETTORE DELLA CERAMICA

Alzerei al 70% la possibilità di recuperare la quota per chi ristruttura la casa Si ridarebbe fiato a edilizia e consumi

CUNEO FISCALE

Le nostre priorità: una riduzione del 9 per cento del costo del lavoro e l'abolizione dell'Irap

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 01-05-2013
Pagina 6/7
Foglio 1

Bonanni incoraggia Letta: «Non può fallire»

Primo maggio, sindacati in piazze diverse: «Ma ora serve uno sforzo comune»

Andrea Cangini
ROMA

Allora, Bonanni, ce la farà Letta ad onorare tanti e tali impegni?

«Letta è persona rigorosa e responsabile, ha fatto molte proposte interessanti: ha detto che la vicenda degli esodati rappresenta un vulnus per lo Stato di diritto, ha annunciato risorse per gli ammortizzatori sociali, ha preso un impegno concreto per la fondamentale revisione dell'apparato amministrativo e istituzionale...».

Ma?

«Ma da solo non ce la può fare».

In che senso?

«Il suo programma di governo allude a una radicale ristrutturazione dello Stato e dell'economia, e sappiamo bene che ogni cambiamento, soprattutto se in meglio, si scontra con interessi organizzati che godono di rendite di posizione o comunque traggono vantaggio dalla condizione data».

Dunque, fallirà?

«No, se fallisce Letta fallisce l'Italia. Occorre una grande alleanza tra parti sociali e organi dello Stato, dal centro alla periferia, in cui ciascuno si impegni a fare la propria parte per rendere il Paese realmente competitivo. O si crea un clima che alluda allo sforzo comune e al comune interesse, o ciascuno verrà risucchiato dal proprio particolare e dalle proprie paure».

Letta ha detto molte cose, tranne dove intende prendere i soldi per realizzarle.

«Significa che punta sulla ripresa dell'economia, e fa bene. Per incoraggiarla spero faccia propria la proposta dei saggi per farla finita con questo federalismo bislacco che moltiplica i poteri e le burocrazie paralizzando il Paese e aumentando la corruzione».

Non basterà rivedere il rapporto Stato-Regioni per far cassa...

«No, certo. Mi sorprende che Letta non abbia parlato di lotta all'evasione fiscale. Ci sono 150 miliardi sottratti al fisco perché la gente sa che non rischia quasi nulla, non c'è un vero deterrente».

Dunque?

«Dunque, è giunto il momento di introdurre il reato penale di evasione fiscale. A proposito...».

Dica.

«In questo senso mi è parsa ottima la proposta di abbattere l'Iva per chi ristruttura. Si introduce così un contrasto di interessi in un settore molto esposto all'evasione e si crea una politica anticiclica che coinvolge molti settori collaterali».

Il dibattito politico è tutto centrato sull'Imu...

«È un errore. La priorità non è abbassare la tassazione sulla casa, ma quella sui lavoratori, le imprese e i pensionati. Solo così si potrà combattere l'ingiustizia e, attraverso la ripresa dei consumi, rimettere in moto l'economia. Perché è chiaro che se la gente non ha soldi non spende, le imprese non producono e l'occupazione cala. Tagliare le tasse sul lavoro per lo Stato non sarebbe un costo ma un investimento».

Anche tagliando l'Imu si danno più soldi alla gente.

«Mah, se proprio vogliono occuparsene, che la aboliscano a chi ha solo una casa, possibilmente al di sotto di certi valori catastali: ai giovani, dunque, e ai pensionati. Che senso ha togliere l'Imu sulla prima casa a chi di case ne possiede non una ma dieci?».

Perché avete scelto di festeggiare il primo maggio a Perugia?

«Perché Perugia, con le sue aziende medio-piccole, è una delle città più colpite dalla crisi e perché lì, in una folle sparatoria nel palazzo della regione, sono state uccise due lavoratrici. Perugia è il simbolo della condizione attuale del lavoro in Italia».

4 PRIMO PIANO

L'emergenza

Lavoro, più flessibilità in entrata
Il dossier riparte dai giovani
Sospensione della riforma Fornero e assunzioni meno costose

Bonanni incoraggia Letta:
Primo maggio, sindacati in piazze diverse: «Ma

«Non può fallire»
ora serve uno sforzo comune»

PRIMO PIANO 7

Squinzi: «Una bella squadra di governo»
Pressing su tasse e crediti alle imprese

«Non può fallire»
ora serve uno sforzo comune»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-05-2013
Pagina 7
Foglio 1

Bolaffi: a Berlino simpatia per Enrico, però poche concessioni

L'INTERVISTA

ROMA Un clima nuovo tra Italia e Germania? Nel giorno della visita del neopremier Enrico Letta ad Angela Merkel, ne parliamo con Angelo Bolaffi, germanista, docente di teoria politica, già direttore dell'Istituto di cultura italiano a Berlino.

Segnali positivi, dopo gli anni del grande gelo con Berlusconi?

«E' un fatto positivo che ci si parli e che un governo politico faccia la sua prima uscita in campo internazionale in Germania, ripetendo una antica consuetudine che il governo Berlusconi aveva interrotto. È un segnale di attenzione che verrà positivamente valutato. Enrico Letta è conosciuto per la sua sicura fede europeista. Ci sono però elementi negativi, sui quali il governo tedesco vorrà essere informato: sicuramente l'Imu, non perché Berlino voglia immischiarsi nella nostra gestione, ma perché l'Imu era l'operazione cardine del governo Monti, un esecutivo tecnico che doveva mettere in sicurezza i conti. In questa materia, ciò che è stato annunciato è una presa di distanza dalle scelte del professore. Si potrebbe riaprire la dimensione dello sforamento dei conti. Inoltre, Letta avrà dato informazioni su quel 67 per cento di italiani che hanno votato per partiti contrari all'Europa e all'euro. Voglio però sottolineare che il governo non ha detto: andiamo a Berlino a rinegoziare il fiscal compact, ma ha detto, vediamo se è possibile allentare l'austerity per rilanciare la ripresa».

E che possibilità ci sono?

«Nessuno a parole può essere contro la ripresa, bisogna vedere quali mezzi sceglie. Si fronteggiano due teorie. La prima dice: stampiamo soldi, così facciamo riprendere la domanda. La seconda: l'Italia è un paese ingessato, liberiamolo dai costi eccessivi dello Stato e della politica, così ci sarà una ripresa duratura. Che è poi l'idea dei tedeschi. Aggiungo che sarebbe sbagliata la tentazione di voler guidare il fronte degli ultimi, perché la Francia ci lascerebbe da soli. Parigi litiga con Berlino, ma nei momenti decisivi si schiera sempre con l'alleato tedesco».

Ma la Spagna ha ottenuto una proroga di due anni.

«Non sto dicendo che non sia possibile ricontrattare. Ma lo si può fare presentando un piano, che non può essere soltanto l'abolizione dell'Imu; un piano che preveda privatizzazioni, il ritiro dello Stato dall'economia, una vera riforma del lavoro. La ripresa non passa per lo Stato, che non ha più risorse, ma per l'economia privata».

Incombono le elezioni in Germania.

«E' il periodo peggiore per discutere con i tedeschi, mancano meno di cinque mesi alle elezioni federali; non si sa se il nuovo partito anti-euro, Alternativa per la Germania, riuscirà a entrare in Parlamento, ma potrebbe spostare un pacchetto di voti decisivo per impedire questa o quell'altra coalizione. Angela Merkel deve tenere conto di questi umori».

Letta è l'uomo adatto per ristabilire un clima di fiducia con Berlino?

«Sicuramente sì. Già c'era stato un rasserenamento grazie a Monti. E' stato un anno importante e il professore avrà un futuro in Europa. Letta è una figura rassicurante. Però anche i tedeschi sanno che questo è un governo appeso a un equilibrio precario e che Berlusconi continua ad avere molto peso. Non mi aspetto nessun atto eclatante. Ci sarà dialogo, rispetto, ma non certo la rinegoziazione di tutto. La Germania tiene molto all'Italia. Perché sa che senza l'Italia non si fa l'Europa. Altrimenti Kohl, a suo tempo, non ci avrebbe fatto entrare nell'euro. Allora però c'era Ciampi, che presentò un piano per contenere il deficit e riscosse fiducia».

Alessandro Di Lellis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN GERMANIA SI VOTA TRA CINQUE MESI E TEMONO NUOVI SFORAMENTI DEI CONTI ITALIANI

Letta a Merkel: sull'agenda decidiamo noi

Bolaffi: a Berlino simpatia per Enrico, però poche concessioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-05-2013
Pagina 6
Foglio 1

Lo storico Stuermer: il governo Letta durerà al massimo un anno

"Da Angela pieno sostegno ma le prossime elezioni condizionano la Germania"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — «La signora Merkel deve sostenere Letta, ma Letta deve capire i problemi interni della Cancelliera, la sfida del partito anti-euro». Così il professor Michael Stuermer, storico, intellettuale di punta del centrodestra tedesco ed ex consigliere di Kohl, ci narra in diretta il vertice italotedesco.

Cosa può fare Merkel per la credibilità dell'Italia?

«E' una necessità politica e biologica: deve appoggiare Letta almeno un po', di Italia ne abbiamo una sola, non possiamo crearne un'altra. Primo, l'Italia è troppo grossa per essere trattata come Cipro o la Grecia. Secondo, l'Italia in principio è sulla giusta via. Questa costellazione di partiti della maggioranza deve correggere l'assurda legge elettorale, e andare avanti nel consolidamento del debito».

Ma su questo chiede più tempo, che ne dice Berlino?

«La riduzione del debito sovrano italiano non può procedere troppo veloce, e proprio di questo la signora Merkel è ben conscia. Perché è intelligente, e perché prima di tutto vuole salvare l'euro. Sa che se l'Italia, se conducesse una riduzione del debito troppo veloce, precipiterebbe in gravi, serie difficoltà, e poi il prossimo paese investito dalla spirale negativa sarebbe la Francia».

Non è una quadratura del cerchio? Letta dice qui che vuole dure riforme, ma anche per frenare il debito ci vuole più flessibilità...

«Attenzione, se guardiamo alla riduzione dello spread vediamo che i mercati stanno dando all'Italia condizioni ben più favorevoli, molto buone tenuto conto della situazione generale».

Ma il rapporto debito-pil resta molto più pesante di quello francese.

«La signora Merkel sicuramente ha detto a Letta che deve tenere conto di quelle statistiche della Bce secondo cui per patrimonio gli italiani sono più ricchi dei tedeschi per patrimonio. Perché la cancelliera non può ignorarle: se ignora quelle statistiche e il loro impatto mediatico qui, "Alternative fuer Deutschland", il partito anti-euro, volerà al 20 per cento dei consensi alle elezioni di settembre».

Quanto è pericoloso il partito anti-euro per l'Europa?

«Affrontano un problema reale, il malcontento tedesco. Ciò è positivo. Le loro proposte però porterebbero catastrofe e crisi per l'Europa intera. Il nuovo partito sottrarrà voti sia alla maggioranza di Angela Merkel sia alle sinistre».

Recessione e problemi in Sud Europa e anche in Francia pesano sull'economia tedesca, quanto è serio il pericolo per Berlino?

«Ormai la crescita dell'economia tedesca è poco più che zero. Da lungo tempo esportiamo più all'esterno dell'eurozona che al suo interno, eppure l'eurozona resta importante per noi. E quanto più l'eurozona soffre tanto più soffrirà anche la Germania. Non a caso l'industria tedesca non mostra grande amore per il rigore duro».

Secondo Berlino quanto durerà la coalizione guidata da Letta?

«Un anno. I governi italiani durano poco quando non li guida Berlusconi, e i problemi sono troppo grandi. Le vere difficoltà sono appena all'inizio».

> Deve tenere conto delle statistiche Bce secondo cui per patrimonio gli italiani sono più ricchi dei tedeschi

> Se l'Italia conducesse una riduzione del debito troppo veloce precipiterebbe in serie difficoltà

IL NUOVO GOVERNO
Il premier
Letta alla Merkel: "Serve la crescita altrimenti l'Europa è a rischio"
La Cancelliera: strada giusta. La Ue: ora critica Berlino
"Da Angela pieno sostegno ma le prossime elezioni condizionano la Germania"

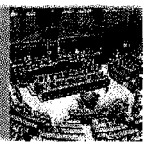
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-05-2013
Pagina 3
Foglio 1

La Nota

di Massimo Franco



Alleanza in tensione per un centrodestra di lotta e di governo

Le tensioni fra il governo di Enrico Letta e il Pdl sull'Imu sono il primo indizio di un percorso difficile. Ma soprattutto, lasciano affiorare un malessere nel centrodestra messo in ombra dalle tensioni nel Pd. La polemica sulla sospensione o l'abolizione della tassa sulla prima casa appare frutto, almeno in parte, di un malinteso che il presidente del Consiglio ha cercato di neutralizzare sul nascere. Il problema è che Silvio Berlusconi non vuole minimizzarla, perché può tenere unito il partito soltanto se marca un profilo insieme di lotta e di governo. Di lotta, per placare gli istinti e le tentazioni elettorali di chi è rimasto fuori e vuole affermare l'ipoteca su Palazzo Chigi.

Dunque usa l'Imu come elemento di forzatura e di polemica, pronunciando un ultimatum che Berlusconi sembra far proprio spiegando che non potrebbe appoggiare una coalizione incapace di abolire e restituire questa imposta. Ma al tempo stesso il Pdl non può contraddire il suo ruolo di governo. Proprio perché ha rivendicato un primato politico nella nascita della maggioranza, difficilmente può dissociarsene: almeno in tempi brevi. Le parole del vicepremier e ministro dell'Interno, Angelino Alfano, sono più caute di quelle di un Maurizio Gasparri e perfino dello stesso Cavaliere. Alfano sembra parlare ai suoi quando assicura che l'Imu a giugno non si paga. Poi si vedrà, nel senso che si farà una legge.

> Le polemiche sull'Imu incrociano il viaggio di Letta in Europa

A sinistra il timore è quello degli «effetti collaterali» dell'abolizione sul bilancio degli enti locali. Ma ci sono anche settori del Pd esterni al governo che imitano il movimentismo del Pdl, come Fassina che sembra sfidare il centrodestra a trovare i voti per abolire l'Imu. Bisogna capire se e quanto queste schermaglie degenereranno nei prossimi mesi: al punto di prevalere sull'esigenza di pacificazione. Il premier sa di doverne tenere conto senza diventarne subalterno. D'altronde, la scelta di incontrare fin da ieri il cancelliere Angela Merkel rivela l'intenzione di rinsaldare l'asse con Berlino.

Su una sorta di «austerità dal volto umano» Letta ha più di un alleato. Il presidente del Parlamento di Bruxelles, il socialista tedesco Martin Schultz, ieri ha salutato con favore quanto ha dichiarato in tema di crescita. Ma la Merkel, pur accogliendo «con gioia» il premier italiano, ha insistito sul tandem rigore-crescita. Il problema è che la Germania osserva la grande coalizione italiana con interesse e diffidenza. E anche l'Ue vuole capire quanto avanti Roma si spingerà nel chiedere una correzione della politica economica. I limiti sono stringenti. Ne è conscio lo stesso Berlusconi, che ha accettato Fabrizio Saccomanni all'Economia, conoscendo i legami fra Bankitalia e una Bce decisa ad avere garanzie.

L'Italia può solo tentare di convincere gli interlocutori che la fase del rigore va temperata per scongiurare la recessione e la crescita di movimenti antieuropei tipo quello di Beppe Grillo. Ma Letta deve contare su una maggioranza compatta. Accompagnarlo nell'Ue seminando minacce di abbandonare il governo rischia di trasmettere la solita immagine di un Paese con maggioranze fragili. L'insistenza con la quale ieri il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha ricordato le condizioni per il suo «sì» alla rielezione, è un implicito monito alla concordia: da rispettare con comportamenti responsabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dai conti di Saccomanni cautela sul taglio: la copertura è difficile
STOCCOLMA
RYANAIR
29

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-05-2013
Pagina 1
Foglio 1

NECESSARIO CHE UN GOVERNO CI SIA

LA LARGHEZZA E LA FRAGILITÀ

di GIOVANNI SARTORI

Meno male che Napolitano c'è. Meno male che ci sono due Letta, tutti e due bravi (uno a destra e uno a sinistra). Meno male, infine, che Letta jr. è riuscito a mettere assieme una difficile coalizione tra Pd e Pdl (per molti come tra il diavolo e l'acquasanta). È questa una *Grosse Koalition* alla tedesca?

Cosa sia questo animale nordico l'ha subito spiegato domenica, con sicura competenza, Sergio Romano. E, sì, credo anch'io che questa volta ci siamo, ci siamo arrivati. In passato ci siamo a lungo trastullati, invece, con il consociativismo, invocato per anni senza sapere, al solito, cosa fosse per il suo inventore e per i testi che ne trattavano. Oggi della democrazia consociativa non si parla più; ma va ricordata come il periodo nel quale il nostro indebitamento, il nostro debito pubblico, spiccò il volo verso i troppo alti e ingloriosi destini nei quali oggi stiamo affogando.

Ma torniamo al punto: bene o male, una *Grosse Koalition* siamo riusciti a metterla assieme. Bene o male? Non voglio infierire. È già un miracolo, già lo dicevo, che ci sia. Resta però che i veti incrociati, antichi rancori e le vendette degli esclusi hanno generato un «governicchio» nel quale è entrato, più spesso che no, il meno qualificato per il posto a lui (lei) assegnato. Sono persino bravi, magari bravissimi, nel loro vero mestiere, ma assegnati a un mestiere che non è il loro. Salta all'occhio semplicemente leggendo i curricoli (alcuni anche molto modesti).

Il nuovo governo Letta si è assegnato 18 mesi di tempo per il programma presentato alle Camere, programma che include, nel contesto generale delle «riforme costituzionali e istituzionali», anche l'abrogazione del *Porcellum* e una nuova legge elettorale. Sia subito chiaro: 18 mesi sono «stretti» per le riforme costituzionali, visto lo scontato ostruzionismo dei grillini; ma sono troppi e del tutto innecessari per la riforma elettorale. Le nostre leggi elettorali sono leggi ordinarie che possono essere abrogate in un giorno. Così come, volendo, una nuova legge elettorale può essere varata in una settimana. Tutto sta in quel «volendo». Proprio per questo sarebbe bene cominciare subito a tastare il terreno.

Credo che sia noto, almeno ai miei lettori, che io mi batto da sempre (assieme a molti altri costituzionalisti, s'intende) per un sistema semi-presidenziale di tipo francese fondato sul doppio turno. In questo caso occorre anche una riforma costituzionale (per il semi-presidenzialismo) che richiede tempi lunghi. Ma nulla osta che intanto il ministro delle Riforme costituzionali, Quagliariello — che per fortuna è persona giusta al posto giusto — sostituisca lestamente il *Porcellum* con un sistema elettorale proporzionale a due turni con forte sbarramento, sul quale, volendo, si potrà poi innestare la Costituzione semi-presidenziale. Nel qual caso aggiungerò Quagliariello alla lista dei «meno male» che lì c'è lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

LA LARGHEZZA E LA FRAGILITÀ

Prima lite, l'Imu è un rebus

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-05-2013
Pagina 13
Foglio 1

Italia mia

IL VERO SIGNIFICATO DELLA PAROLA «INCIUCIO»

di CORRADO STAJANO

Si è usata molto nelle ultime settimane la parola inciucio. Che cosa significa veramente? Lo spiega Ermanno Rea, lo scrittore di Mistero napoletano *che possiede i quattro quarti di nobiltà partenopea per farlo. Di origine onomatopeica, la parola nasce dal verbo inciuciare, parlar sommessamente, spettegolare e di qui il sostantivo pasticcio, intrigo, accordo improprio, pastrocchio tra diversi. Una pratica da comari napoletane sedute fuori dai bassi nel vicolo. Di là dalle Alpi si prediligono termini più solenni, Grosse Koalition, Union sacrée. Qui da noi, in modo più casalingo, larghe intese, espressione del consociativismo pudìco.*

C'è stato anche chi si è cimentato nei raffronti storico-politici tra il ministero neonato, il CLN e il compromesso storico degli anni Settanta. Ma il Comitato di liberazione nazionale — dai liberali ai comunisti — era un governo alla macchia, consonante nella lotta contro il nazifascismo. Il compromesso storico fu un'invenzione strategica di Berlinguer dopo il colpo di Stato in Cile del 1973 dei generali di Pinochet contro il debole governo di sinistra di Allende. Doveva essere l'incontro tra due grandi forze popolari, il Pci e la Dc. Si sa come andò a finire: il sequestro di Moro avvenne proprio il giorno in cui quel governo (del quale non facevano parte uomini del Pci) si presentò alla Camera. Situazioni del tutto diverse tra loro, assetti sociali difformi, tempi e mondi lontani rendono assurdo un paragone tra quel passato e il nostro presente offendendo tra l'altro il nome di Moro.

Il governo Letta-Alfano è un esecutivo politico di emergenza, nato dallo stato di necessità. A questo punto, si è detto, non esisteva un'altra via di uscita ed è proprio così.

Ma troppe cose sono rimaste in sospeso, bisognerebbe avere qualche notizia in più. Non si sa niente di quei 101 deputati e senatori del Pd che la sera prima applaudono freneticamente la scelta di candidare Romano Prodi alla presidenza della Repubblica e la mattina dopo si astengono, falsi e vili, o votano per altri candidati, violando le norme più elementari della politica e dell'etica, disfacendo, suicidi, il loro partito. Un ferale grottesco che non verrebbe in mente a nessun romanziere, forse a Nanni Moretti, profetico sia nel Caimano sia in Habemus papam.

E si capisce poco di quel che ha in mente Grillo con il suo movimento dell'assenza. Perché non ha votato Prodi, presente, tra l'altro, nell'elenco telematico dei 5 Stelle? Che cosa pensa sia la politica?

E ancora, perché il Pd, con un gesto di umiltà e di realismo politico, non ha votato Stefano Rodotà che fu, tra l'altro, presidente del Pds, con le carte in regola per essere un ottimo presidente, non solo del centrosinistra, ma di tutti? Forse per rispettare la regola di non farsi dettare il candidato di altri? (Con quei 101 in famiglia?)

Tutti contenti, ora. Se non ci fosse stato il crimine di piazza Colonna, segno pericoloso di una società profondamente smarrita, lo sarebbero ancora di più. Si parla e si scrive di un governo nuovo, anche se è nato centellinando il vecchio e consolidato manuale Cencelli. Si pone l'accento sulle donne — una scelta positiva — e sui giovani (la media è di 53 anni). Ci si dimentica l'inciucio, si è fatto di tutto per mascherarlo con uomini di poco peso; con un finto giovanilismo servito a lasciar fuori i leader più compromessi degli ultimi vent'anni. L'inciucio è nel sangue di una certa politica, non solo di oggi, dai comunisti-miglioristi ai dorotei della Dc che sarà felice, nell'aldilà, nel vedere i suoi eredi accomunati in numero elevato in entrambi gli schieramenti.

Non è facile mettere insieme gruppi con principi opposti nella politica e nella società. Il Pdl, rinato, vuole a tutti i costi il rispetto dei suoi otto punti elettorali. Il Pd si è dimenticato delle promesse fatte ai suoi elettori: «Mai con Berlusconi».

E' proprio l'uomo di Arcore — in Europa non esisterebbe un simile problema — a guidare la danza, un'ombra che pesa. Sono i suoi processi — Mediaset, Ruby, Unipol, De Gregori — a interessargli, altro che il bene comune. Come potrà questo governo affrontare le questioni nodali del conflitto d'interessi, della corruzione, della cancellazione delle leggi ad personam, degli spazi televisivi? Come mai Mario Monti, arrivato al governo nell'autunno 2011 dopo la catastrofe economico-finanziaria di cui conosce le responsabilità, ha potuto dire in un'intervista a Lilli Gruber che B. «nella politica è il più bravo di tutti» a far promesse?

Purtroppo i problemi economico-finanziari della crisi, sempre negata da Berlusconi, continuano a essere gravi. Riguardano il lavoro, le piccole e medie fabbriche che chiudono ogni giorno, la legge elettorale che non si è voluto fare. Obbiettivi minimi e necessari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M5S, fuori il senatore che va in tv
Malumori sul nodo rimborsi spese
IL VERO SIGNIFICATO DELLA PAROLA «INCIUCIO»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-05-2013
Pagina 1
Foglio 1

Ma l'Europa non ci farà sconti

ANDREA BONANNI

ENRICO Letta si presenta davanti ad Angela Merkel nel giorno in cui l'Europa tocca un nuovo record di disoccupazione per il 23esimo mese di fila. Oltre 19 milioni di senza lavoro solo nella zona euro sono un argomento inconfutabile in favore del premier italiano venuto a chiedere alla Germania un approccio più keynesiano, che attribuisca alla crescita economica almeno la stessa importanza finora riservata solo al risanamento dei conti pubblici.

MA L'EUROPA NON CI FARÀ SCONTI

ANDREA BONANNI

(segue dalla prima pagina)

Letta non ha alternative. Con un Paese che non riesce ad uscire dalla recessione, con una opinione pubblica che ha ampiamente sfiduciato la classe politica, con un alleato di governo che vorrebbe fare dell'Europa il capro espiatorio della crisi, il presidente del Consiglio non può che chiedere a Bruxelles e a Berlino di cambiare passo. Lo fa con orgoglio e anche con un pizzico di democristiana furbizia: rivendicando la piena autonomia del governo italiano («non sono qui per giustificare scelte interne»), ma anche promettendo di «mantenere gli impegni presi» in materia di bilancio. In realtà, nessuna di queste due affermazioni è pienamente veritiera. L'Italia, come tutti i Paesi dell'euro, è chiamata costantemente a giustificare le proprie scelte di politica economica e renderne conto di fronte agli altri Paesi che condividono la moneta unica. D'altra parte, il mantenimento degli obiettivi di bilancio, fissati dal governo Monti e prima ancora da Berlusconi, appare difficilmente compatibile con gli orientamenti che il premier ha illustrato alle Camere e sui quali ha ottenuto la fiducia.

La Merkel gli risponde con altrettanto felpata ambiguità democristiana. Si complimenta con il nuovo governo «che proseguirà il buon lavoro fatto dal precedente», e riconosce che la crescita non è meno importante del rigore. Ma ricorda subito che avere i conti in ordine è il presupposto dello sviluppo economico e che per sviluppare la competitività occorrono riforme strutturali piuttosto che una politica di *deficit spending*. Del resto, neppure la Cancelliera ha alternative: anche se l'economia tedesca rallenta, la Germania ha un tasso di disoccupazione che è quasi la metà di quello europeo. Ma soprattutto ha una opinione pubblica ferocemente contraria a sopportare ulteriori sacrifici per quei Paesi che, come l'Italia, non hanno fatto le dolorose riforme necessarie a mantenere la competitività nell'era della globalizzazione. E poi ha le elezioni a settembre: non è questo il momento per chiederle di invertire una rotta che apparentemente le assicura una riconferma senza problemi.

Oggi e domani Letta sarà a Bruxelles. Dove il dialogo tra sordi rischia di ripetersi. Barroso ormai riconosce che «la politica di austerità ha raggiunto i suoi limiti». Ma da qui ad accettare che proprio l'Italia, con il debito più minaccioso di tutta la zona euro, allenti le redini del risanamento ce ne corre. E infatti ieri dalla Commissione è arrivato puntuale il richiamo: «Gli obiettivi di bilancio per l'Italia non cambiano e il nuovo governo dovrà dire come intende rispettarli senza nuovo indebitamento». Il dibattito teorico innescato dagli economisti americani sulla efficacia delle politiche di rigore, a Bruxelles arriva attutito. E soprattutto pesa l'incubo che un nuovo scivolone dei conti italiani possa innescare un'altra offensiva dei mercati contro l'euro, come accadde ai tempi del governo Berlusconi-Tremonti. Da questo punto di vista la presenza dei berlusconiani nella compagine di governo non è certo considerata come un elemento rassicurante.

L'arrivo del nuovo governo italiano in Europa sicuramente rafforza il partito che vuole privilegiare la crescita rispetto al rigore. E non c'è dubbio che il mix delle politiche europee dovrà essere rivisto in questo senso. Ma i tempi ancora non sono maturi, e non lo saranno fino alle elezioni tedesche di autunno. Il problema è che Letta verosimilmente non può aspettare, mentre la Merkel può farlo e lo farà. A meno che l'Italia non spinga la crisi ad un livello tale da costringere la Cancelliera ad uscire dal bunker. Monti ci ha provato durante il drammatico vertice europeo del giugno scorso, e in parte ci è riuscito. Ma oggi Monti fa il senatore a vita, mentre la Merkel sembra prepararsi a governare per altri quattro anni sulla Germania. E sull'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-05-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il vero padrone è il Cavaliere

BARBARA SPINELLI

PROPRIO nel momento in cui prometteva il «linguaggio sovversivo della verità», il nuovo presidente del Consiglio ha riscritto a modo suo, storcendolo non poco, il mito di David e Golia. Lo voleva usare come parabola delle larghe intese e della pacificazione, quando è una storia di guerra astuta e cruenta. Ha evocato la rinuncia alle armi del fanciullo-pastore.

SEGUE A PAGINA 26

Quasi quest'ultimo prefigurasse un Cristo (falso, peraltro) che porge la guancia all'avversario e per questo rifiuta l'elmo di bronzo, la corazza, la spada – cui non è abituato – portando con sé solo cinque ciottoli lisci e la fionda.

In realtà David li porta per uccidere Golia, non per schivare il duello. Golia, il gigante filisteo alto sei cubiti e un palmo, cadrà a terra ferito dal primo ciottolo. Il colpo finale, la decapitazione, il giovane pastore l'assesta con la spada, che sguaina dal fodero dell'avversario atterrato. L'atto fa di lui il pretendente al trono di Saul.

Chi ha visto il dipinto di Caravaggio ricorderà la resa dei conti, l'inorridita testa amputata di Golia, che ancora grida. Difficilmente gli verranno in mente le grandi intese magnificate da Letta alle Camere, l'era delle contrapposizioni finite, un intero ventennio di abusi di potere rimosso. Golia non è spodestato (Machiavelli direbbe *non è spento*): anzi, con lui si vuole difendere la Repubblica dalle avversità. È un Golia riabilitato, perfino premiato. Brandisce addirittura la spada, sull'Imu, per mostrare chi comanda in città. Nell'Antico Testamento, il gigante non è in predicato di divenire senatore a vita, o peggio presidente della Convenzione che ridisegnerà il regno e la sua costituzione. E Letta non è, come nel libro di Samuele, il temerario ragazzo che si getta nell'agone per «allontanare la vergogna da Israele»: *indifferente ai fratelli che, impauriti, l'accusano di «boria e malizia»*, trascinato dalla fede. Nessuna boria né malizia, in Letta che apre le porte a Golia. Ma la fede qual è, dov'è? Quale convinzione forte lo spinge a esautorare il Parlamento — e i cittadini rappresentati — affidando a un organo parallelo e separato la rifondazione della politica, della Costituzione, della giustizia? Come può pensare, se non in una logica di compromissione più che di compromesso, di assegnare la regia della nuova Bicamerale nientemeno che a Golia?

La fede, Letta la possiede su punti tutt'altro che irrilevanti. Fede in un'altra Europa, unita in una Federazione dove non dominino gli Stati più potenti: Monti non osò, non credendoci. Fede in politiche che riducano diseguaglianze e impoverimento creati dalle terapie anti-crisi. Due ministri, Emma Bonino e Fabrizio Saccomanni, sono competenti e determinati in ambedue i campi, soprattutto quello europeo.

È il linguaggio di verità sul patto con Berlusconi che manca. Gli italiani (compresi gli 11,5 milioni che si sono astenuti, per rassegnazione o rabbia) hanno condannato vent'anni e più di politica offesa da tornaconti partitocratici. Sono stati ignorati: la politica sarà rimaneggiata non dai loro rappresentanti ma da pochi cosiddetti saggi, di nuovo, che pretendono di sapere più degli altri per potere più degli altri.

Sarà verità sovversiva, dice Letta, e invece siamo tuttora immersi in quella che è stata chiamata – da quando Bush iniziò la guerra in Iraq – l'era della post-verità: degli eufemismi che imbelliscono i fatti, dei vocaboli contrari a quel che intendono. Ne citiamo solo due: la parola *riforma*, sinonimo ormai di tagli ai servizi pubblici; la *responsabilità*, per cui la compromissione è *necessità naturale* che esclude ogni alternativa. Giustamente, ieri, Ezio Mauro ha scritto: «L'abuso semantico e politico, dunque culturale, del concetto di governo di salute pubblica» non è vittoria della politica.

Non è vera questa storia della necessità: il patto Pd-Pdl, e l'eventuale elevazione di Berlusconi a Padre Costituente o senatore a vita (in sostanza: a futuro capo di Stato) non sono necessità, ma scelte discrezionali. Per questo abbiamo evocato la *post-verità* di Bush jr: l'offensiva in Iraq fu presentata come guerra di necessità, quando era di scelta. L'Europa acefala ne uscì a pezzi, la Nato si rivelò arnese di Washington. Speriamo che Bonino ne prenda atto: europeismo e atlantismo non sono più la stessa cosa.

Napolitano ci ha ammoniti severamente, il 24 aprile: «Confido che tutti *cooperino – e quando dico tutti mi riferisco anche in particolare ai mezzi* di informazione – a favorire il massimo di distensione piuttosto che il rinfocolare vecchie tensioni». Mi permetto di difendere non solo il diritto, ma l'utilità del rinfocolamento. Che altro opporre alla riaccesa torcia del berlusconismo, se non la fiamma della critica, del No. La democrazia è compromessa, l'etica della responsabilità abusata, quando dall'agenda Pd scompare, grazie ai 101 traditori di Prodi, ogni accenno al conflitto di interessi e al dominio berlusconiano sulle tv.

Solo la disputa tra idee contrarie, solo l'Uno che si apre al due, può un po' riavvicinare i cittadini allo Stato, alla politica. Solo se i media ridiventano quarto potere, libero da doveri di «cooperare»; se i partiti stessi smettono la perversa fratellanza con lo Stato. Solo se nasce, negli uni e negli altri, quella che Fabrizio Barca chiama «mobilitazione cognitiva»: la diatriba diffusa, *non riservata a cerchie, cricche, attorno a conoscenze e pareri* contrastanti. Salvatore Settis lo ricorda, nell'intervista al *Secolo XIX* di domenica: 30.000 associazioni cittadine, oggi, rappresentano 5-6 milioni di persone. Non son poche. Il potere negativo del sovrano popolare non muore.

Proprio in questi giorni abbiamo avuto una prova, decisiva, dell'utilità della non-cooperazione con la ragion di Stato. Ne ha riferito Paul Krugman, in un articolo che dichiara defunta, almeno nelle accademie, l'Austerità (*Repubblica*, 27 aprile). È un dogma cui l'Europa è appesa da anni: se non cresciamo economicamente, è solo perché gli Stati sono troppo indebitati. A sfatare l'assioma: tre economisti non ortodossi dell'università di Massachusetts-Amherst (i professori Michael Ash e Robert Pollin, lo studente di dottorato Thomas Herndon) che hanno scoperto errori di computer (*l'errore Excel*) commessi nel 2010 dai due economisti di Harvard, Kenneth Rogoff e Carmen Reinhart. Il dogma («i Paesi che si indebitano oltre il 90 per cento del Pil non possono crescere») è in pezzi.

Non si tratta solo di un errore Excel ma di un'ideologia, che mescola abilmente economia, politica, democrazia oligarchica: Krugman smaschera il «diffuso desiderio di trasformare l'economia in un racconto morale, in una parabola sugli eccessi e le loro conseguenze. Abbiamo vissuto al di sopra dei nostri mezzi, narra il racconto, e adesso ne paghiamo l'inevitabile prezzo. Gli economisti possono spiegare *ad nauseam* che tale interpretazione è errata, e che se oggi abbiamo una disoccupazione di massa non è perché in passato abbiamo speso troppo, ma perché adesso spendiamo troppo *poco, e che questo problema potrebbe e dovrebbe essere risolto. Tutto inutile*: molti nutrono la viscerale convinzione che abbiamo commesso un peccato e che dobbiamo cercare di redimerci attraverso la sofferenza».

Così torniamo al governo *necessario* di Letta. Se le dispute e le tensioni vengono tacitate, sarà difficile sperimentare nuove vie, istituzionali e anche economiche. Cosa dice il ministro Saccomanni dell'*errore Excel* e della deduzione di Krugman («Ciò che il più ricco 1 per cento della popolazione desidera, diventa ciò che la scienza economica ci dice che dobbiamo fare»)? Se l'agenda Monti non è rimessa in questione, se non si mobilitano conoscenze alternative, come superare la crisi? Se non credo nell'*evidenza dei fatti* scoperchiata dagli economisti dissidenti – si domanda alla fine Krugman – «Cosa sto facendo della mia vita»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica
Imu, il ricatto di Berlusconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-05-2013
Pagina 5
Foglio 1

LE ANALISI DEL SOLE

LE ATTESE DELLA UE

La cautela di Bruxelles

di **Beda Romano** ▸ pagina 5

L'ANALISI

Beda Romano

Ue preoccupata dall'assenza di un programma di coalizione

ELEMENTI DI POSITIVITÀ
Alcuni membri del Governo Letta sono garanzia di serietà. Del discorso è piaciuto il tono europeistico

Ieri a Berlino, oggi a Parigi, domani a Bruxelles, il nuovo presidente del Consiglio Enrico Letta sta facendo un tour del Nord Europa per spiegare il nuovo corso della politica italiana. Per ora la posizione che molti esponenti europei hanno deciso di assumere nei confronti del nuovo Governo italiano è cautamente attendista. La mancanza di un formale programma di coalizione induce alla prudenza, e fa temere litigi nella maggioranza. Ciò detto, il discorso di Letta in Parlamento è stato definito qui a Bruxelles costruttivo.

A piacere, certamente, è stato il tono europeistico del discorso di investitura del nuovo Governo, «nella migliore tradizione italiana», secondo l'espressione di un membro dell'entourage del presidente della Commissione José Manuel Barroso. Alcuni membri dell'esecutivo – Emma Bonino, Fabrizio Saccomanni, Enzo Moavero – sono garanzia di serietà. C'è la speranza che il nuovo Governo riesca a riequilibrare il potere della Germania, ritenuto eccessivo anche a Berlino, conseguenza della fragilità dei suoi partner europei, a iniziare dalla Francia.

Non c'è dubbio tuttavia che l'annuncio di Letta di volere sospendere il pagamento dell'imposta municipale unica (Imu) previsto in giugno, con l'obiettivo di riformare una tassa controversa, ha indotto molti a interrogarsi sul futuro della politica economica, anche perché il premier non ha ancora precisato come intende ripianare l'eventuale buco di bilancio. La Commissione – ha detto il portavoce Simon O'Connor – ha «piena fiducia sulla determinazione del nuovo Governo» a raggiungere i suoi obiettivi di risanamento dei conti pubblici.

Il Governo Monti aveva promesso di ridurre il disavanzo al 2,9% del prodotto interno lordo nel 2013, dal 3% del Pil stimato nel 2012. L'Italia spera di poter uscire dalla procedura di deficit eccessivo a fine maggio quando la Commissione pubblicherà nuove raccomandazioni-Paese. Ieri O'Connor ha sottolineato che in Parlamento Letta ha confermato l'intenzione del Paese di rispettare gli impegni che si è dato. Il messaggio è stato chiaro: cambi di politica sono legittimi; le nuove scelte vanno però finanziate se il Paese vuole rispettare i suoi obiettivi di bilancio.

In Parlamento, Letta ha anche spiegato che «di solo risanamento l'Italia muore». C'è a Bruxelles la consapevolezza che il risanamento del bilancio deve assumere un ritmo meno incalzante, e gli ultimi dati di disoccupazione nella zona euro (al 12,1%) rafforzeranno questo sentimento. Secondo molti esponenti comunitari, tuttavia, l'Italia non può permettersi di perdere quella credibilità costruita dal Governo Monti, e che ha permesso tra le altre cose all'esecutivo di vendere questa settimana 3 miliardi di euro di titoli decennali al 3,94%, il rendimento più basso dal 2010.

Sul fronte più politico, l'analisi è ambivalente. Qui a Bruxelles si guarda con soddisfazione alla nascita di un Governo di grande coalizione. «La maggioranza è ampia e questo è positivo – diceva nei giorni scorsi un alto-responsabile europeo –. A differenza del Governo Monti i membri sono quasi tutti politici di professione, e ciò dovrebbe renderlo più stabile». Ciò detto, molti conoscono la faziosità e la litigiosità della classe politica italiana. Notano poi che a differenza di altri Paesi non c'è stato un formale accordo di coalizione.

In Germania, nel 2005 la nascita del Governo democristiano-socialdemocratico era stata preceduta da 26 giorni di trattative, e sancita da un Koalitionsvertrag, un contratto di coalizione, di 226 pagine (l'esecutivo poi durò l'intera legislatura). La speranza è che la minaccia rappresentata dal Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo – fattore nuovo rispetto al Governo Monti – tenga i due principali partiti italiani sulle spine, e induca loro a collaborare il più tempo possibile, accettando di condividere la responsabilità della possibile impopolarità.

Riassumeva efficacemente ieri mattina il quotidiano svizzero Neue Zürcher Zeitung: «L'Italia è stretta tra la speranza e Berlusconi». Il messaggio è lucido, ed è condiviso da molti a Bruxelles, Berlino e Parigi. Per molti versi, il nuovo Governo è ostaggio di chi da nuove elezioni ha meno da perdere: il Popolo della Libertà di Silvio Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-05-2013
Pagina 2
Foglio 1

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Fra l'Europa e i nodi interni ▸ pagina 2

La carta europea rafforza la coalizione, l'Imu (caso simbolico) la divide

il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Berlusconi non farà cadere il governo appena nato, ma tiene a imporre il profilo di uomo forte

Da Renato Brunetta, capogruppo del Pdl alla Camera, viene un'affermazione che contiene un nocciolo di verità: «Enrico Letta è paradossalmente più forte in Europa che in Italia». Il perché lo si è capito ieri dopo l'incontro del neopremier con Angela Merkel. La cancelliera ha elogiato la «grande coalizione» italiana («un ottimo messaggio»), interpretandola come una prova di coesione e di volontà riformatrice. Ma il giovane Letta ha tenuto il punto e ha svolto una perorazione a favore di un'Unione europea che non può essere percepita dai popoli come il regno della stagnazione economica e della disoccupazione.

Difficile dire quale sia stato il risultato concreto dell'incontro o addirittura se ci sia stato un risultato. Ma si capisce che l'ospite italiano ha messo le carte in tavola, riproponendo l'obiettivo da tempo dismesso dell'Europa politica. Ora la cancelliera sa che in Italia il tono della musica è cambiato e che l'obiettivo della nuova maggioranza è quello di riappropriarsi dell'ideale europeista in una chiave di sviluppo economico, pur senza abbandonare i criteri del risanamento e anzi mantenendo gli impegni assunti dal precedente esecutivo.

Il sentiero è stretto, certo, ma questo è un punto di fondo che lega centrosinistra e centrodestra e costituisce il sostrato politico delle larghe intese. In altri termini, la grande coalizione che entusiasma la signora Merkel, forse perché richiama analoghe esperienze tedesche, non può limitarsi a replicare l'agenda Monti. Deve trasmettere un segnale dinamico all'opinione pubblica, visto che la mera austerità – lo ha ricordato Letta – ha contribuito a gonfiare il fenomeno delle liste anti-europee.

Il 25 per cento a Grillo è una campana che non suona solo per gli italiani: anche a Berlino, se non sono sordi, l'hanno intesa. Come dire che la minaccia del populismo disgregatore dell'Europa riguarda tutti. E va contrastata anche ricostruendo l'antico, tradizionale asse italo-tedesco. Del resto, l'Italia è uno dei paesi fondatori della comunità europea ed è bene rammentarlo.

È stata quindi una buona idea il viaggio a Berlino e poi a Parigi del premier che aveva appena ricevuto la fiducia parlamentare. Un modo per sottolineare una presenza più politica dell'Italia sulla scena continentale. Ma anche la via più sicura per consolidarsi rispetto alle frizioni domestiche. Le quali ruotano tutte o quasi intorno alla questione dell'Imu e al suo ormai evidente valore simbolico. Se si resta alla lettera della polemica, è chiaro che il governo appena nato sarebbe già a rischio, visto che la richiesta del Pdl (abolizione della tassa sulla prima casa e restituzione ai contribuenti di quanto versato nel 2012) non è ricevibile in questi termini perentori e ultimativi.

Letta per la verità aveva trovato una formula di compromesso, attraverso il «congelamento» della rata di giugno e la promessa di rivedere tutta la fiscalità sulle abitazioni. Poi nella giornata di ieri il ministro Franceschini ha usato parole sbagliate per dire cose vere e la miccia si è accesa. Ma si tratta, appunto, di un simbolo. Impossibile credere che Berlusconi abbia davvero intenzione di buttare all'aria un assetto da lui perseguito con tenacia. Quello che in realtà vuole è far capire a tutti, anche all'opinione pubblica più distratta, che è lui il primo azionista dell'esecutivo. E che la sua parola conta. A quanto pare ci sta riuscendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

Il Sole 24 ORE

Sull'Imu il primo scoglio per Letta

«Più spazio agli investimenti»

Il nuovo Governo

La carta europea rafforza la coalizione. L'Imu (caso simbolico) la divide

Il Governo sbanda sull'Imu poi ottiene la fiducia al Senato

La tattica del diktat del Cavaliere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-05-2013
Pagina 1
Foglio 1

IN ITALIA

Rischi politici

di **Fabrizio Forquet**

Dopo la giornata delle illusioni, il brusco ritorno alla realtà. Dopo la fantasy, la cruda verità di un equilibrio politico che resta precario. L'altolà pronunciato ieri da Silvio Berlusconi sull'Imu impone un immediato risveglio a chi lunedì scorso, assistendo al disteso dibattito sulla fiducia alla Camera, si era illuso che la bufera politica potesse ormai avviarsi verso il sereno stabile.

Non basta un discorso ambizioso, come è stato quello di Enrico Letta a Montecitorio, a far superare l'emergenza drammatica in cui è caduta l'Italia. Così come non bastano i tanti voti parlamentari, che sono arrivati da forze politiche con le spalle al muro, a dare solidità e stabilità all'esecutivo delle larghe (per ora) intese.

Meglio restare con i piedi per terra. Questo governo Frankenstein durerà, e potrà incidere sulla crisi sociale ed economica, solo se le forze politiche dimostreranno per più di qualche giorno quella responsabilità che hanno avuto solo in extremis nel farlo nascere. Difficile, a giudicare dalla partenza di ieri con l'immediato scontro sull'Imu. Ma molto dipenderà anche dall'accortezza del neo-premier.

Bene ha fatto Letta, ieri, a correggere in parte la percezione di un programma tanto vasto da risultare irrealistico e irrealizzabile. E l'autorevolezza dimostrata nell'incontro in serata con Angela Merkel, nel porre nel modo più giusto la questione della crescita in Europa, fa ben sperare sul ruolo che il governo potrà svolgere fuori dai nostri confini. Ma in Italia, a Roma, converrà navigare con realismo e concretezza tra i tanti gorghi e i tanti mulinelli di una situazione politica tutt'altro che stabilizzata.

Continua ▸ pagina 3

L'EDITORIALE

Fabrizio Forquet

I rischi politici, la forza delle «politiche»

▸ Continua da pagina 1

Nel suo discorso di insediamento Letta ha richiamato la distinzione che il compianto Beniamino Andreatta amava fare tra le politiche e la politica. È quella distinzione che per gli anglosassoni è scontata, tanto che l'inglese prevede due parole distinte: *policies* e *politics*. Laddove le prime sono le politiche concrete messe in atto dal governo, mentre la seconda è l'arte, da noi spesso molto poco nobile, del confronto tra le forze rappresentative del Paese.

Farà bene, il presidente del Consiglio, a concentrarsi sulle prime. A dare il massimo di concretezza e realismo alla sua azione per risollevare l'economia del Paese. A fissare poche, ma realizzabili, priorità. A definire subito le linee di intervento, avvalendosi dell'apporto e delle idee di quelle parti sociali che nei problemi concreti sono immerse ogni giorno. A perseguire risultati, magari non tanto ambiziosi quanto quelli di un governo di legislatura, ma immediatamente percepibili da chi oggi soffre la crisi e cerca anche un piccolo appiglio cui aggrapparsi per tirarsi su.

Meglio lasciar perdere allora il libro dei sogni. Non sarà questo il governo della riforma degli ammortizzatori sociali, dell'introduzione di un reddito minimo di cittadinanza, di nuovi vasti interventi generalizzati sulle pensioni. Riforme tanto costose e politicamente impegnative da non poter essere fatte. Converrà concentrarsi su quanto si può realizzare davvero, subito, per ridare fiducia e speranza contro l'emergenza. Tutte cose che Letta ha messo in programma: una prima riduzione delle imposte sul lavoro, l'eliminazione delle nuove penalizzazioni sui contratti flessibili, l'individuazione delle risorse necessarie alla Cig in deroga, lo sblocco dei pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese, l'attivazione di un po' di investimenti.

Tanto più il governo sarà capace di dare questi immediati segnali di fiducia (*policies*), tanto più potrà superare indenne le tensioni che arriveranno dalla politica (*politics*).

Ma qui tocca anche alla politica fare la sua parte, ai partiti o a quel che ne rimane. Il pugno sbattuto dal Pdl sull'Imu è solo il primo segnale di quel che sarà: Silvio Berlusconi non tarderà ad esercitare, ogni qualvolta lo riterrà utile, quella golden share che ritiene di aver acquisito sul governo; e sull'altro fronte i tanti piccoli indiani che si contenderanno nei prossimi mesi la leadership del Pd, non mancheranno di scaricare sull'esecutivo le loro tensioni interne.

Spingere, però, queste pressioni fino a mettere in discussione l'azione stessa del governo, significherà prendersi una responsabilità enorme davanti al Paese. Non basta invocare il ritorno della fiducia, come tanti hanno fatto in questi giorni di dibattito parlamentare, bisognerà anche dare buone ragioni perché alla fiducia si possa tornare. Altrimenti quei partiti saranno i primi a pagarne le conseguenze con la loro sparizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-05-2013
Pagina 1
Foglio 1

IN EUROPA

Spiragli diplomatici

di **Adriana Cerretelli**

Conti pubblici in ordine e riforme strutturali per ricostruire la competitività del sistema-paese: sono questi i due ingredienti fondamentali della crescita economica secondo il duo Merkel-Schäuble. Lo ripetono da mesi il cancelliere tedesco e il suo ministro delle Finanze. Monotoni, irremovibili.

Angela Merkel lo ha ribadito ieri a Berlino anche a Enrico Letta, sia pure con toni forse un po' meno perentori del solito: «Consolidamento dei conti e crescita non sono in contrasto tra loro. Ma il fiscal compact non è tutto, le politiche devono portare lavoro in Europa. L'obiettivo della competitività e delle riforme strutturali è fondamentale».

Prematuro scommettere su una cauta apertura di credito all'Italia, prematuro perché in campagna elettorale il cancelliere, che vuole ottenere in settembre il suo terzo mandato, non può permettersi di scostarsi troppo dalla politica rigorista che tanto piace al suo elettorato. Però tra le pieghe di parole che restano ortodosse, come nei meandri delle regole dei patti europei, si possono trovare quei margini di flessibilità che il neo-presidente del Consiglio è andato a cercare a Berlino. Quali saranno i possibili spazi di manovra però sarà tutto da vedere. E, c'è da giurarci, da negoziare con le unghie e con i denti.

Ci hanno provato in molti, prima di Letta, a scalfire i dogmi tedeschi guardandosi bene naturalmente dall'evocare Keynes e politiche di deficit-spending. Limitandosi a produrre fatti concreti: cioè la prova provata che, dalla Grecia al Portogallo, dalla Spagna all'Italia passando per Cipro, la terapia del rigore eccessivo e a senso unico non funziona, perché invece di abbattere moltiplica i debiti in quanto deprime la crescita economica alimentando una infinita spirale perversa.

Continua ▸ pagina 10

L'EDITORIALE

Adriana Cerretelli

Uno spiraglio per le ragioni dell'Italia e dell'Europa

▸ Continua da pagina 1

E se non bastassero un biennio di recessione, che ora comincia a lambire la Germania, quasi 20 milioni di disoccupati (12% della forza lavoro) e i crescenti rischi di rottura del consenso politico e sociale in democrazie stressate dall'indigestione di tagli e austerità, a dire che il verbo tedesco della stabilità vada almeno rimodulato sono anche i risultati delle ricette degli altri in giro per il mondo. Grazie a una politica monetaria decisamente espansiva, la crescita americana è all'1,9% con i disoccupati al 7,6%, quella giapponese supera l'1% con i senza lavoro al 4,3% pur con fondamentali economici decisamente peggiori di quelli europei. Un dato per tutti: il debito Usa supera il 100% del Pil, quello nipponico il 200% contro la media euro del 95.

Non appena incassata la fiducia in Parlamento, a sottolineare una volta di più che Europa e crescita sono le assolute priorità, Letta è volato a Berlino, prima tappa del viaggio che oggi lo porterà a Parigi e poi a Bruxelles. Quindi settimana prossima a Madrid. È andato subito nella tana del "lupo" senza propositi eversivi e men che meno con l'illusione di trasformarlo, come S.Francesco, in un agnello. Puntando sull'uso della flessibilità che esiste nei patti europei ed è già stata usata a beneficio di Grecia, Portogallo, Spagna e Francia, adducendo le ragioni del buon senso nel nome del superiore interesse comune europeo nel quale rientra anche quello italiano più immediato. Alla ricerca di una vitale boccata di ossigeno.

«L'Italia sta morendo di austerità, le politiche per la crescita non possono attendere» ha spiegato Letta alla Merkel. «Quel che accade in Italia sta accadendo dovunque in Europa. O c'è un comune destino europeo oppure alla fine ciascun Paese declinerà il proprio». La recessione più lunga e aspra dal dopoguerra, disoccupati al record da 20 anni, de-industrializzazione strisciante, imprese in ginocchio, emergenza sociale verso il limite di tolleranza. Ciò nonostante l'Italia ha fatto la sua parte come e meglio di altri: deficit al 3% nel 2012, accompagnato da un surplus primario senza uguali nell'Eurozona. Il debito salito al 127% ma anche perché l'Italia ha dovuto come tutti a fare la sua parte finanziando i Fondi salva-Stati.

L'Italia ha buone argomentazioni a supporto della causa, non ultima la sua dimensione di terza economia dell'euro, quindi con una potenziale carica destabilizzante che non conviene a nessuno scatenare con pressioni irragionevoli e insostenibili. Prima che scommettendo su una "santa alleanza" mediterranea, il Governo Letta spera di carburare la crescita giocando su tre fronti: pagamento alle imprese dei 90 miliardi di debiti pregressi della pubblica amministrazione, scomputo dal calcolo del deficit degli investimenti produttivi, un terreno che però resta molto più minato del primo, e infine su un ammorbidimento, complice la recessione, degli impegni di riduzione annua del debito (40 miliardi) che scatteranno dall'anno prossimo. La missione di Letta a Berlino è stata un primo passo e un buon esordio perché il neo-premier non ha parlato solo italiano ma europeo, non ha contraddetto le ragioni della Merkel ma ha cercato di far capire quelle italiane. Che poi sono anche quelle degli altri europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-05-2013
Pagina 1
Foglio 1

ADESSO SERVE LA FIDUCIA DI UE E MERCATI

MARIO DEAGLIO

Con il voto di fiducia al Senato, il governo Letta ha completato ieri il suo rapidissimo cammino parlamentare di insediamento, ma questa è sicuramente la parte più facile, quasi scontata, del suo compito. Sulla strada della credibilità lo attendono ora infatti, due altri «voti di fiducia» molto impegnativi e assai poco scontati: quello dell'Europa e quello dei mercati.

La fiducia dell'Unione Europea deve essere ottenuta in un momento molto difficile, ossia proprio quando i rapporti politici all'interno dell'Europa sono eccezionalmente perturbati a causa dei contrasti sempre più duri tra Francia e Germania.

CONTINUA A PAGINA 29

ADESSO SERVE LA FIDUCIA DI UE E MERCATI

MARIO DEAGLIO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il presidente francese Nicholas Sarkozy era riuscito a stemperarli e a sopirli, ma il suo successore François Hollande è stato trascinato dal suo stesso partito socialista in una polemica durissima nella quale la cancelliera tedesca Angela Merkel è stata bollata per la sua «austerità egoista» mentre il portavoce della cancelliera ha stigmatizzato «l'insolenza dei socialisti francesi».

Non è facile trovare, negli ultimi cinquant'anni, toni così accesi ed è proprio su questi carboni ardenti che dovranno passare il presidente del Consiglio Enrico Letta e il ministro degli Esteri, Emma Bonino.

L'incontro di ieri sera a Berlino del Presidente del Consiglio con il cancelliere tedesco Angela Merkel e quelli che avrà oggi a Bruxelles con il presidente della Commissione Europea e con il Presidente francese sono destinati a essere i primi di una lunga serie in cui toccherà all'Italia di sollevare il problema del difficile – se non impossibile - equilibrio tra austerità e ripresa. Si tratta di incontri preliminari in cui si affermano principi ma si tralasciano dettagli, come è successo, appunto, nel primo scambio Letta-Merkel. Ai dettagli ha pensato invece uno dei più autorevoli quotidiani tedeschi, il Frankfurter Allgemeine Zeitung il quale, in un duro editoriale, ha rilevato come, da Monti a Letta, il numero dei ministri italiani sia passato da dodici a ventuno.

L'Italia cercherà con forza di ottenere quanto è stato garantito a Spagna, Portogallo e Irlanda, ossia uno slittamento di due anni dell'obiettivo del pareggio del bilancio pubblico, ora fissato a fine 2013. Va ricordato che questo termine, che ora appare soffocante, era stato accettato, in forma più o meno ufficiale dall'ultimo governo di Silvio Berlusconi e necessariamente fatto proprio dal governo tecnico di Mario Monti. E' bene dire chiaramente che, senza uno slittamento di quelle proporzioni, sarà molto difficile, per non dire impossibile, trovare risorse sufficienti per rilanciare l'occupazione, ridurre l'Imu, detassare le imprese e quant'altro. Lo slittamento, invece, porterebbe a una disponibilità pubblica non facilmente determinabile ma nell'ordine di 10-20 miliardi di euro con i quali cercare di sostenere l'economia per farle superare il punto morto in cui oggi si trova.

Oggi l'Italia si trova in una situazione assurda: nel 2012 il Paese ha contribuito in maniera cospicua al Meccanismo Europeo di Stabilità, che ha lo scopo di salvare le economie di altri Paesi, a cominciare dalla Grecia. Le viene però, di fatto, impedito di spendere anche un solo miliardo per rilanciare l'economia italiana. Non si tratta precisamente di una situazione ideale per rendere popolare l'Unione europea che già oggi viene percepita da pressoché tutti gli italiani come lontana, e da molti come potenzialmente ostile. Il presidente del Consiglio dovrà far leva proprio su queste assurdità e sulla necessità della loro rapida rimozione per realizzare quanto ha promesso nelle aule parlamentari.

Mentre cercheranno di convincere i colleghi europei, Enrico Letta e il suo governo dovranno anche guadagnarsi la fiducia dei mercati. Apparentemente questa è stata data a piene mani: il famigerato spread è sceso e non ci sono state nelle scorse settimane difficoltà particolari a collocare le nuove emissioni di titoli di stato italiani. Tutto questo però è stranamente accaduto per motivi che hanno poco a che fare con la situazione italiana ma hanno origine in Giappone, un paese lontano che la globalizzazione finanziaria ha reso inaspettatamente vicinissimo. Per motivi interni, il Giappone sta creando una quantità enorme di nuova liquidità, una mossa disperata per uscire da una stagnazione ventennale, che ha l'obiettivo di far cadere il cambio della propria moneta e rendere più competitive le proprie esportazioni.

E' piuttosto difficile che questa manovra abbia successo ma intanto banche e società finanziarie di mezzo mondo stanno prendendo a prestito i nuovi yen a prezzi bassissimi e li reimpiegano in titoli del debito pubblico di vari Paesi. I titoli italiani sono tra i più interessanti perché, almeno nel breve periodo (l'unico che interessa a questi operatori) l'Italia terrà, dal momento che è riuscita a eleggere un Presidente della Repubblica e a votare la fiducia al nuovo governo. Questa buona disposizione dei mercati internazionali potrebbe svanire con la stessa rapidità con la quale si è formata, senza che l'Italia ne abbia colpa. La fiducia dei mercati va riconquistata tutte le mattine, alla riapertura dei listini.

Il nuovo governo dovrà quindi districarsi tra una maggioranza parlamentare sicuramente ampia ma, altrettanto sicuramente, poco entusiasta, un'Unione Europea burocratica, sospettosa e indebolita dai contrasti interni e operatori finanziari che fanno il conto dei decimali e non pensano troppo al futuro. Dalla sua capacità di azione su tutti e tre i fronti può ben dipendere il futuro del paese.

mario.deaglio@unito.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 01-05-2013
Pagina 1
Foglio 1

I PRIMI PASSI DEL GOVERNO

E ADESSO BASTA MERKEL

Letta vola subito in Germania da Frau Angela, ma è ora di finirla con gli ordini di Berlino e di Bruxelles

Pd terrorizzato dall'Imu: si rifiuta di abolirla perché lo vuole Berlusconi

di **Vittorio Feltri**

Enrico Letta dice cose sagge e subito scatta l'ironia con battute trite e ritrite: oddio, moriremo democristiani; oddio, siamo tornati alle prediche melense di Mariano Rumor. Ma se abbiamo rianimato la Dc dopo averla seppellita, forse un motivo c'è. La rimpiangevamo? Avevamo nostalgia dei suoi metodi dolci e rassicuranti da sacrestia? Può darsi. È un fatto che per uscire dall'impasse, scartato ogni altro piano, ci siamo rivolti a un giovane - ma di antico stampo - democratico cristiano e in lui abbiamo riposto fiducia, ascoltando con piacere il suo tono pacato e convincente. Ci illudiamo che abbia detto la verità e che il suo programma ben congegnato trovi riscontro nella realtà, venga cioè realizzato almeno al 50 per cento: sarebbe già molto, abituati come siamo alle patacche.

Non importa se Letta fino a un paio di settimane fa dichiarava ogni due minuti che un'alleanza Pdl-Pd fosse inimmaginabile. Ha cambiato idea lui o gliel'ha fatta cambiare Giorgio Napolitano? Non lo sapremo mai né vogliamo saperlo. Sta di fatto che egli ora parla come se fosse l'inventore dell'acqua calda: questo governo - dice - non aveva e non ha alternative se non il ritorno alle urne, l'equivalente del suicidio. Ha ragione. Noi nel nostro piccolo questo concetto, di cui il presidente del Consiglio si è appropriato, lo andavamo ripetendo dal 25 febbraio: o una coalizione fra i due partiti (...)

FACCIAMOLA FINITA CON I DIKTAT

dalla prima pagina

(...) avversari (Pdl-Pd) o buio pesto.

Letta si è reso conto di ciò e in pochi giorni ha varato un esecutivo in grado di durare, almeno sulla carta. Poi vedremo. Se tutto andrà bene, sarà perché la buona volontà nella maggioranza avrà scongiurato la riaccensione delle solite polemiche che hanno caratterizzato gli ultimi vent'anni, avvelenando il clima politico nazionale.

I primi segnali lanciati da Letta sono incoraggianti. Dimostrano senso di responsabilità e consapevolezza dei problemi. Specialmente quelli creati dall'Europa con le sue regole ferree e illogiche, tendenti a soffocare l'economia continentale, in generale, e, in particolare, la nostra, oberata da un debito pubblico mostruoso. Il neopremier ne ha accennato esplicitamente: bisogna rinegoziare i protocolli e rivedere i parametri relativi al rapporto fra Pil e spesa. Se egli riuscirà nell'intento di allentare i lacci e i lacciuoli imposti dalla Ue, la speranza di superare la crisi non sarà vana. Altrimenti il Paese rimarrà al palo, condannato alla recessione continua e all'immiserimento. Il successo del governo dipende dall'autonomia d'iniziativa che l'Italia sarà capace di ottenere dai burocrati comunitari.

Letta poi ha toccato il punto dolente che mai nessuno aveva osato sfiorare: la moneta unica. Era ora. Finalmente l'euro non è più un tabù e se ne può discutere senza suscitare l'impressione di offendere il sentimento europeista. Già. Saremmo europeisti se l'Europa ci fosse davvero. Invece non c'è. È una finzione, una scatola vuota di contenuti politici e culturali e piena di divieti e leggi assurde. E saremmo lieti di avere l'euro se fosse l'espressione di popoli uniti anziché di finanzieri e banchieri inclini alla speculazione.

Anche qui è necessario un intervento chiarificatore: se Letta si rivelerà all'altezza di una simile delicata impresa, il nostro futuro sarà meno nebuloso. Il Paese, in due parole, per risorgere deve rimuovere le cause che l'hanno ammazzato.

Vittorio Feltri

il Giornale

I PRIMI PASSI DEL GOVERNO

E ADESSO BASTA MERKEL

Pd terrorizzato dall'Imu: si rifiuta di abolirla perché lo vuole Berlusconi

Sinistra divisa pure sulle canzonette

Se i carabinieri diventano eroi solo quando sono all'ospedale

IL NUOVO ESECUTIVO La fiducia al Senato

Letta subito dalla Merkel: siamo stufi dell'austerity

FACCIAMOLA FINITA CON I DIKTAT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-05-2013
Pagina 1
Foglio 1

Non si misura sul Cav l'identità

LA POLEMICA

EMANUELE MACALUSO

Il direttore di Repubblica, con il suo editoriale di ieri, si è lodevolmente impegnato a dare una linea al suo giornale dove, dopo i recenti avvenimenti politici, si erano letti articoli difficilmente conciliabili: basti citare i commenti di Eugenio Scalfari e Barbara Spinelli, e non solo loro.

SEGUE A PAG. 5

Non si misura su Berlusconi la nostra identità

L'INTERVENTO

EMANUELE MACALUSO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma la bravura di un giornalista come Ezio Mauro non può dribblare contraddizioni che sono nella attuale realtà politica, che investono anche la storica linea del suo giornale, e che vediamo riflesse nell'editoriale.

Mauro nella prima parte del suo scritto afferma con nettezza che «un governo è indispensabile, e chi ha detto il contrario è uno sprovveduto in linea con i populismi vari, che campano spacciando risposte semplici a problemi complessi». E al governo che si è costituito guidato da Enrico Letta, come ha detto Napolitano, non ci sono alternative. Mauro conferma e motiva efficacemente queste ragioni (per Sel di Vendola il tema è inesistente) definendolo «governo di necessità». Fatte queste considerazioni il direttore di Repubblica pone un problema che indubbiamente ha una rilevante valenza politico-culturale: «Il tentativo della destra di rilegittimarsi come forza di governo dopo il fallimento del ministero Berlusconi... Vuole sacralizzare la figura del suo leader ripulendola dalle troppe macchie degli ultimi anni attraverso un ruolo di padre della Repubblica: senatore a vita, o presidente della Convenzione per le riforme. Dunque il governo può durare finché servirà questo scopo».

Nessuno è così cieco da non vedere che Berlusconi e i suoi amici giochino (goffamente) la carta della «sacralità», ma il Cavaliere non è senatore a vita, e il fatto che si candidi a tutto è un segno della difficoltà di affermare questa «sacralità». Non penso che il governo durerà finché servirà a questo scopo. Anche la destra, questa destra, deve fare i conti con il suo elettorato e il personale politico oggi impegnato nelle istituzioni, anche se «berlusconiano», non credo possa mettere in crisi un governo perché una sentenza della magistratura non sarà favorevole alla difesa del Cavaliere. Vedremo. E francamente non vedo nella situazione di oggi chi e come possa interferire sulle autonome decisioni della magistratura. Ma nel ragionamento di Mauro, tutto teso a dare centralità al berlusconismo, come «lettura di questo ventennio», e al tentativo di omologare tutto e tutti, c'è un vuoto su cui oso richiamare la sua attenzione.

Nel Parlamento eletto nel febbraio scorso c'è l'arco più largo dell'antiberlusconismo registrato nel ventennio: Pd, Sel, Cinque Stelle hanno la maggioranza dei voti espressi e dei parlamentari. Tuttavia, non hanno espresso né un governo né il presidente della Repubblica. Il collante antiberlusconiano non è stato un collante: il partito di Grillo e Casaleggio aveva ed ha come obiettivo prevalente la distruzione del Pd e del sistema politico nel suo complesso; il Pd si è rotto le ossa nel tentativo di varare un governo evocando una «affinità» con Cinque Stelle che in sostanza chiamava in causa il comune sentire antiberlusconiano. Questo fatto rivela la crisi di una politica e mette in evidenza l'incapacità del centrosinistra di costruire, nel tempo, uno schieramento sociale, politico, culturale alternativo alla destra non fondato solo sull'antiberlusconismo.

Ma anche il berlusconismo è in crisi, non lo dice solo il risultato elettorale ma il fatto che il Pdl non è stato in grado di esprimere una personalità spendibile per guidare le istituzioni: il Cavaliere è ormai anche un ingombro. Il direttore di Repubblica scrive che si vuole «omologare destra e sinistra» e che prevale «il principio di realtà» e non le culture di riferimento, gli interessi legittimi che si rappresentano, gli ideali diversi. E aggiunge: «Si possono - si devono - fare le cose che servono al Paese, ma salvando il vero principio di realtà, che consiste nel preservare le diverse visioni sostantive del Paese, le identità distinte di destra e di sinistra, le letture degli ultimi vent'anni che sono state fatte in forme tutt'affatto difformi nei due campi, le due idee diverse dell'Italia».

Caro Mauro, le letture del passato è sempre bene farle con occhio critico, anche perché non sono state solo «due». Ma è più che giusto che esistano visioni diverse e «identità» distinte di destra e di sinistra. Ma l'identità della sinistra - che oggi può avere un solo riferimento nel socialismo europeo - è stata messa in discussione e contestata nel momento in cui fu messo in campo il Pd. E proprio la *Repubblica* è stata la fucina di quella iniziativa: non a caso il vostro editore prenotò la tessera numero uno. La mia non è una misera recriminazione. Ritengo sia venuto il momento di dirci la verità: la crisi del Pd, a mio avviso, era insita nell'equivoco della sua nascita, ma se dovesse assumere caratteri distruttivi sarebbe la sconfitta anche di chi non condivise quella scelta. Occorre aprire un dibattito per dare sbocco positivo al travaglio del Pd. E il successo dell'impegno assunto nel dare un governo al Paese in nome dell'interesse generale è un buon punto di partenza. Anche per ricostruire una sinistra di governo alternativa alla destra di oggi e di domani.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-05-2013
Pagina 17
Foglio 1

Il commento

La nostra fiducia ad occhi aperti

Valeria Fedeli
Vicepresidente del Senato

IL GOVERNO HA AVUTO UNA GENESI COMPLESSA, DOVENDO RISPONDERE A DUE MESI DI STALLO DEL PARLAMENTO e poggiando su una maggioranza impensabile alla vigilia delle elezioni. Nasce sulla scia delle priorità, morali e tematiche, che il presidente Napolitano ha indicato nel suo discorso alle Camere.

É chiamato a rispondere alle emergenze economiche e sociali del Paese, alle persone in carne ed ossa che vivono difficoltà quotidiane. Ai lavoratori che rischiano il posto, o che non sanno se la cassa integrazione alla quale sono costretti sarà rifinanziata, o ancora che, addirittura, il lavoro non ce l'hanno proprio, ai precari, agli esodati, alle imprese lasciate senza sostegno, alle famiglie. E poi deve sanare quella colpa delle forze politiche nella passata legislatura, richiamata duramente dal presidente della Repubblica, vale a dire fare le riforme, quelle istituzionali, quelle della politica, quella di una nuova legge elettorale.

Ha ragione il premier quando ricorda che per cambiare la politica, per ridurre il senso di ingiustizia e di rabbia verso le istituzioni, occorre partire dall'autocritica. Eliminare le retribuzioni dei ministri quando sono anche parlamentari è un primo segnale, poi molto andrà fatto per ridurre privilegi ingiusti e sprechi, pur senza cedere ai sentimenti più beceri che pure animano segmenti di cittadinanza. Bisognerà anche cancellare l'attuale legge sul finanziamento dei partiti.

Non ci sono scorciatoie per trovare le risposte giuste, non ci sono sentieri presegnati da seguire. E non è neppure pensabile un ritorno alle urne nelle condizioni economiche e sociali in cui versa il Paese e con questa legge elettorale. Ecco, quindi, che la sfida inedita alla quale siamo chiamati, parlamentari e forze politiche, ci costringe, senza alcuna alternativa possibile, qui ed oggi, a trovare, con questo governo, quelle risposte che il Paese ci chiede e, per quanto ci riguarda come Pd ad assumerci pienamente la responsabilità che ci compete.

Il governo ha già segnato la direzione della sua azione, ed è quella che unisce responsabilità e cambiamento. Ma dovrà sapersi muovere fuori dagli schemi tradizionali di un bipolarismo, purtroppo in crisi, spero - e mi batterò in questo senso - non irreversibile, non solo sapendo far fruttare, per l'interesse del Paese, la larga maggioranza che lo sostiene, ma anche mostrando il coraggio e la forza per innovare, per disegnare nuove strade sul paesaggio sociale arido e duro che abbiamo di fronte.

La formazione del governo, unendo competenze riconosciute e giovani, lascia bene sperare, come è positiva la presentazione fatta dal premier Letta. È questo il governo con la maggiore presenza di donne di sempre. Grazie al presidente Letta e a chi sostiene il governo per aver condiviso questa scelta. Una scelta che sono convinta permetterà al governo di caratterizzarsi come attento e sensibile a tutto ciò che si muove nella società e a chi ha meno, alle vecchie e nuove povertà. E anche con una capacità pragmatica, di affrontare i problemi e trovare le soluzioni. Sono convinta che le donne possano essere la condizione fondamentale per l'azione di cambiamento da praticare: le donne del governo, cui va il mio speciale augurio, insieme alle tante che siedono tra i banchi di Camera e Senato e alle cittadine che hanno voglia di impegnarsi per cambiare l'Italia.

Questo governo nasce, poi in particolare, con un fortissimo tratto europeo ed europeista, attento alle difficoltà degli ultimi, deciso a rilanciare la crescita, a ridurre il divario tra Nord e Sud, a puntare sul made in Italy come prospettiva di sviluppo e di identità del Paese. E questo è l'orizzonte chiaro, giusto ed in grado di ridare speranza e fiducia ad un Paese seriamente in difficoltà.

Il governo ha raccolto intorno a sé molte aspettative, insieme, perché non dirlo, a delusioni, scetticismi ed incredulità ancora cocenti. Non è il governo che si immaginava quando si è votato, ma rappresenta una sfida da vivere con senso di responsabilità, senza pregiudiziali, con un intelligente ruolo del Pd, cooperativo, costruttivo e anche competitivo, con una costante e quotidiana attenzione a sostenerne l'azione di cambiamento.

Non demonizzo, ovviamente, nessuna voce di dissenso, ma non ci sono alternative: chi, deputato o senatore, ha davvero interesse a cambiare il Paese, non è mosso da piccoli calcoli di parte, sente alta - e certamente gravosa - la responsabilità del mandato popolare ricevuto, come indicato dalla Costituzione, ha oggi il compito, anche dall'opposizione, di dialogare nel merito con il governo e sostenerlo nelle azioni concrete che saprà proporre. Non un sostegno acritico, certo, ma, anzi, un sostegno molto attento, molto concreto, costruttivo e positivo. La fiducia data al governo deve essere una fiducia con gli occhi aperti.

COMUNITÀ

Sinistra, basta piangersi addosso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-05-2013
Pagina 18
Foglio 1

L'analisi

Più donne nel governo Per noi un grande risultato

Francesca Izzo

IL NUOVO GOVERNO HA OTTENUTO LA FIDUCIA DELLE DUE CAMERE. COMINCIA IL SUO CAMMINO DOPO SETTIMANE DI INCERTEZZE, DRAMMI E CONFLITTI. È tempo forse di valutare la sua compagine, oltre la pur comprensibilissima attenzione all' accordo tra forze politicamente antagoniste che l'ha fatto nascere. Tutti i commentatori, qualunque fosse il loro giudizio politico, ne hanno sottolineato un tratto distintivo: forte presenza di donne e di giovani. Infatti tante e in dicasteri di peso sono le donne. Non era mai accaduto prima. Ma è solo questione di numeri e di peso? Non lo credo, penso piuttosto che si sia prodotto qualcosa di nuovo e di importante nel rapporto tra donne e la nazione italiana. Domandiamoci perché un governo che nasce nel pieno di una crisi sia democratica che economico-sociale e che ha estremo bisogno di legittimazione presso l'elettorato si caratterizzi in questo modo. Una risposta possibile è che si sia ricorso a figure femminili, sfruttando la loro «secondarietà» e presunte tendenze pacificanti per ridurre il tasso di conflittualità tra forze ferocemente ostili, costrette di colpo a convivere. Ma è un riflesso condizionato da vecchi moduli, ormai incongrui.

Credo che la risposta vada ricercata altrove. L'Italia, con un ritmo accelerato indotto dal risveglio di robusti e ampi movimenti, è diventata consapevole che le donne sono una realtà sociale e politica ormai inaggirabile, sono competenti e tenaci e costituiscono a tutti i livelli, non solo nella sfera privata, una leva formidabile per tenere insieme il Paese e consentirgli di affrontare le terribili difficoltà del momento. Non ci può più essere legittimità per un governo e quindi per tutte le forze che lo compongono, un governo beninteso che voglia essere in sintonia con il Paese, se non riconosce che la nazione che ambisce governare è fatta di donne e di uomini. E il governo appena varato mostra che tale consapevolezza non è appannaggio di una sola parte politica, ma è divenuto comune a tutte. Ritengo che, al di là dei numeri, sia questo l'elemento altamente significativo segnalato dalla presenza di Cancellieri, Carrozza, De Girolamo,Bonino, Idem, Lorenzin, Kienge al governo, al di là di possibili furbizie e ipocrisie.

...

I movimenti che in questi anni si sono mobilitati debbono essere molto orgogliosi

Ogni soggetto politico se vuole rappresentare, dare voce all'interesse generale, certo declinato secondo la propria visione, non può più prescindere dalle donne. Cambia la rappresentazione del generale. Così come la presenza di Cecile Kienge modifica simbolicamente l'idea della nazionalità italiana.

Per questo le donne e i movimenti che in questi ultimissimi anni si sono mobilitati, uscendo da una lunga stagione di ripiegamento e passività, debbono essere molto orgogliose, al di là delle loro opzioni e sensibilità politiche, per aver raggiunto un grande risultato: non ci sono solo i soggetti politici tradizionalmente sensibili alle ragioni delle donne, ma anche quelli più sordi e distanti hanno dovuto accogliere l'idea della dignità ed autorevolezza femminile.

La percezione è che una fase di intervento e di azione dei movimenti delle donne abbia trovato un suo primo approdo. Si aprono prospettive e scenari nuovi ancora più impegnativi. La condizione per affrontarli è che le donne tutte coltivino un sentimento di maggiore fiducia nella propria forza ed autonomia e nella forza ed autonomia delle altre donne. Insomma è in gioco la capacità di riconoscere che i risultati più duraturi e inattaccabili, meno esposti alle convenienze del momento e di chi al momento decide, le donne li debbono ricercare in se stesse e nella loro forza comune. Questo è l'insegnamento che viene dalla mobilitazione degli ultimi anni: l'unità delle donne dentro e fuori le istituzioni ha dato un Parlamento con il maggior numero di donne e un governo segnato dalla presenza femminile. Come intendere e come usare questa forza ognuna ovviamente lo deciderà in base ai suoi convincimenti, ai suoi orientamenti politici e culturali.

Ma l'autorevolezza e il prestigio saranno inattaccabili se avranno la loro radice nel riconoscimento del vincolo di genere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 01-05-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL GOVERNO C'È I SOLDI NO

Subito la prima grana: non si sa come abolire l'Imu, il Pdl minaccia la crisi lampo. Se vuol durare il premier deve liberalizzare il lavoro, abbattere tasse e burocrazia, tagliare gli sprechi

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Neanche il tempo di partire e il governo è già in panne. Neppure nella più pessimistica delle previsioni avremmo immaginato che, quando ancora non aveva ottenuto la fiducia in uno dei due rami del Parlamento, Enrico Letta avrebbe dovuto fare i conti con le sue facili promesse. Eppure è ciò che è accaduto. Ieri, prima ancora di presentarsi al Senato, è scoppiata la prima grana e guarda caso proprio su un tema scottante come l'Imu. Dario Franceschini, fresco ministro cui spetta di tenere rapporti (...)

segue a pagina 3

Il governo c'è, i soldi (ancora) no

Pasticcio dell'Imu a parte, ci sono decine di miliardi da trovare per mantenere le promesse contenute nel programma
Difficile ottenere dall'Europa la licenza di indebitarsi. Certo è che senza soluzioni chiare Letta non avrà vita facile

::: *segue dalla prima*

MAURIZIO BELPIETRO

(...) con gli onorevoli, si è fatto sfuggire che l'imposta municipale unica, la tanto deprecata tassa sulla casa, non è stata tolta ma solo spostata, come solo *Libero* aveva rivelato. Un rinvio, non un'abolizione. Insomma, una furbata, messa nel programma per contentare il Pdl che della cancellazione di quel balzello ha fatto un punto d'onore. Apriti cielo. Le agenzie non avevano ancora terminato di battere le dichiarazioni dell'ex segretario del Pd che già si registravano le prime reazioni del Popolo della libertà. E non si trattava di commenti proprio distensivi, ma di vere e proprie dichiarazioni di guerra. Quando poi ha parlato il Cavaliere il quadro è stato chiaro. Berlusconi ha minacciato di ammazzare l'esecutivo nella culla, spiegando che, se l'abolizione dell'Imu non c'è, non c'è neppure il governo.

Così, in tutta fretta, a Palazzo Chigi hanno innestato la retromarcia, facendo dichiarare al ministro Graziano Delrio, stessa provenienza di Franceschini (ex Ppi diventato Pd), che si trattava di un equivoco: a giugno la tassa verrà fatta slittare, in attesa di trovare una soluzione definitiva per i meno abbienti. Ma per spegnere l'incendio che lambiva la poltrona del premier prima ancora che questi vi si sedesse, alla fine è dovuto intervenire lo stesso Enrico Letta, il quale ha dichiarato che ai fini della linea del governo valeva il suo discorso alla Camera, in cui si impegnava a rimodellare l'imposta sulla prima casa. Tutto chiaro? Mica tanto. Nonostante le rassicurazioni del presidente del Consiglio, risulta ancor più evidente ciò che abbiamo scritto ieri, subito dopo la presentazione a Montecitorio del programma di governo. Nonostante le parole di miele del premier, l'esecutivo è appeso a un filo che potrebbe spezzarsi in qualsiasi momento, anche prima del previsto. L'equilibrismo di Letta consiste nel promettere tutto a tutti - dai tagli di imposta agli incentivi per le assunzioni, dalla rinuncia degli aumenti Iva fino all'introduzione del reddito minimo per chi è rimasto senza lavoro - senza però spiegare mai da quale portafogli preleverà il denaro necessario a pagare il conto.

Su parecchi quotidiani di ieri, compreso il nostro, erano pubblicate le stime di quanto costerebbe mantenere tutte le promesse contenute nel programma di governo. Si va da 10 miliardi calcolati dai giornali fiancheggiatori ai 30 stimati da chi - come *Libero* - non è intenzionato a fare sconti. Nell'uno o nell'altro caso si tratta comunque di cifre pesanti, non facilmente reperibili nelle pieghe dei bilanci dello Stato. E allora? Dove trova Letta i soldi per mantenere ciò che ha annunciato al Parlamento e al Paese? La risposta non è chiara, perché il presidente del Consiglio ha preferito sorvolare sul dettaglio, rinviando la questione a un prossimo futuro, quando l'esecutivo sarà perfettamente operativo. Neanche il tempo di indire un consiglio dei ministri, che ecco però riproporsi il quesito: come si taglia l'Imu se in cassa non ci sono i soldi? A quale tesoretto intende attingere Letta visto che ad oggi non ha parlato di ridurre il grosso degli sprechi e neppure di vendere il patrimonio dello Stato?

Certo, il premier ha fatto un distratto accenno alla necessità di allentare la camicia di forza dell'austerità e per questo è volato da Frau Merkel, mentre oggi incontrerà Monsieur Hollande e il presidente della Ue Barroso. Ma è assai difficile che dalla gita fuori porta il presidente del Consiglio ritorni con borse stracolme di denaro né è immaginabile che Berlino, Parigi e Bruxelles gli concedano licenza di indebitarsi, cioè di sforare i vincoli di bilancio che tanto faticosamente hanno imposto e difeso, a costo di far fallire qualche Paese, come si è visto per Grecia e Cipro.

Dunque, più che le promesse contano le premesse e cioè, se non ci saranno indicazioni chiare sul reperimento dei fondi necessari ad abbassare le tasse e aiutare la ripresa, questo governo non avrà vita facile. Perché senza scelte strategiche precise, senza una liberalizzazione vera del mercato del lavoro, senza l'abolizione delle migliaia di norme che impediscono alle imprese di nascere e crescere, senza uno stop allo sperpero e un'inversione di rotta nella politica fiscale, l'esecutivo e con lui l'Italia non vanno da nessuna parte. Al massimo vanno a fondo.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDITORIALE

Roma-Berlino, e Letta torna prudente

STEFANO MENICHINI

In sole 24 ore, a cavallo dei voti di fiducia per il suo governo, Enrico Letta ha dovuto subire quattro discreti ma espliciti altolà.

Il primo pare gliel'abbia inviato, nella forma del buon consiglio, il capo dello stato: caro Enrico, sfumiamo sullo schema della convenzione per le riforme istituzionali a scadenza diciotto mesi, perché vincolare il governo fin d'ora?

Il secondo è venuto dall'interno del Pd, in maniera molto indiretta e flebile perché i democratici non possono permettersi toni accesi col governo del loro vicesegretario: Enrico, che orizzonte ampio ti sei dato, non pensare di poter far durare le larghe intese con la destra troppo oltre il 2014.

Il terzo altolà, il più prevedibile di tutti, l'ha lanciato Berlusconi, ribadendo che la condizione principe del Pdl è l'abolizione integrale dell'Imu, mentre il governo in queste ore sta diluendo il messaggio originario parlando di sospensione, di rimodulazioni, di nuovi strumenti. C'è da dire però che la rogna delle promesse impossibili da mantenere, da adesso in poi, deve grattarsela anche Alfano.

Infine è arrivata Angela Merkel. Letta è da ieri nel suo primo tour europeo, la tappa a Berlino gli ha subito riproposto tutta la durezza con la quale hanno già dovuto fare i conti Berlusconi e Monti, e che sarebbe stata identica con qualsiasi altro premier italiano (probabilmente anche di più con un premier tipo Bersani).

Anche i sassi sanno che fino alle elezioni tedesche di settembre non ci sarà verso di ammorbidire il fiscal compact. Merkel è stata gentile, cerimoniosa e ha mostrato di apprezzare la soluzione assunta dall'Italia e impersonificata da Letta (di gran lunga il leader italiano più giovane col quale abbia mai avuto a che fare, lei che ha conosciuto altri tre premier di Roma).

Poco di più, però. Per quanto una nuova elasticità sia ormai convenienza anche della Germania, si dovrà mettere in moto ben altra dinamica fra paesi per riaprire all'Italia il varco per gli investimenti pubblici che le è necessario.

Nella sua replica al senato Letta ha mostrato di essersi reso conto della necessità di abbassare l'asticella che egli stesso aveva alzato alla camera lunedì. Scelta saggia, che conferma la qualità principale dell'uomo chiamato a governare il paese nel momento più difficile e con la maggioranza più improbabile: Enrico Letta non prende rischi inutili. Atteggiamento essenziale per durare e per portare a casa qualcosa. *@smenichini*

EUROPA

Imu e Convenzione riforme, subito le spine per il governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-05-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il commento

Intese larghe ma la coperta è già corta

Stefano Cappellini

Sono bastate appena poche ore, il tempo che il voto di fiducia si spostasse dalla Camera al Senato, perché il governo Letta fosse investito dalle prime tensioni.

Continua a pag. 12

Il commento

Intese larghe, coperta corta

Stefano Cappellini

segue dalla prima pagina

Il nuovo esecutivo di larghe intese ha ricevuto il via libera dal Parlamento ma non può concedersi nemmeno l'illusione di una tregua, tantomeno di una possibile luna di miele. Letta ha già subito il primo ultimatum da Silvio Berlusconi: o la sospensione del pagamento Imu si trasforma in una abolizione o il Pdl ritira l'appoggio. Lo stesso presidente del Consiglio ha voluto ieri ridimensionare le aspettative sulle potenzialità del governo, dopo che nel discorso alla Camera aveva squadernato un elenco di obiettivi sufficiente a riempire l'agenda di una intera legislatura. Lo ha fatto per raffreddare un eccesso di entusiasmo che rischierebbe facilmente di tramutarsi in depressione. Lo ha fatto, soprattutto, perché consapevole che i problemi - interni ed esterni al governo - sono tanti e di difficile soluzione.

Troppo disinvoltamente si è sostenuto nelle scorse settimane che alcune delle misure urgenti di cui il Paese ha bisogno non sono né di destra né di sinistra. Ammesso che davvero non lo siano le misure in sé, di certo lo sono le coperture finanziarie, un nodo subito emerso a cancellare l'equivoco di una neutralità politica che accompagni e aiuti l'azione di governo. Per dare corso ai buoni propositi, occorre trovare risorse. E per trovare risorse è necessario intaccare interessi di parte, sfidare il dissenso di questo o di quel blocco sociale. I confini di destra e sinistra, che qualcuno vorrebbe rottamare in nome della categoria del buon senso, tornano in scena, come già era evidente nella seconda fase del governo Monti, quando riforme come quella del lavoro furono disinnescate, e infine annichilite, dai veti incrociati nella maggioranza.

La coperta è corta, e nei due partiti principali della coalizione il sostegno non è blindato. La tenuta del Pdl è messa a rischio da sondaggi sempre più favorevoli, che potrebbero prima o poi spingere Silvio Berlusconi a considerare maturo un ritorno alle urne, magari sull'onda della irrisolta diatriba sulla soppressione dell'Imu. Sul fronte Pd, i primi mesi di vita dell'esecutivo scorreranno in parallelo al dibattito congressuale: i democratici saranno chiamati a eleggere un leader nuovo, con il relativo carico di tensioni, mentre il leader che di fatto c'è già, Matteo Renzi, ha scelto di non impegnarsi nel partito. Una decisione discutibile, quella del sindaco di Firenze, che rischia di alimentare un'anomalia già ben nota a sinistra sin dai tempi di Romano Prodi, ovvero la creazione di un binario parallelo tra il candidato premier in pectore e la forza politica che ne dovrebbe sostenere pienamente e convintamente la corsa. E potrebbe non essere l'unico dualismo. È del tutto evidente che, se Letta dovesse raccogliere buoni risultati, si creerebbe automaticamente un conflitto con le ambizioni di Renzi: quale sarebbe a quel punto il candidato naturale del centrosinistra?

A scoprire il fianco del governo non c'è solo il problema delle coperture. Tra le difficoltà nelle quali Letta sarà costretto a muoversi non va sottovalutato il fattore del calendario. Il governo avrà davvero il tempo, oltre che la forza, per mettere in cantiere tutti gli obiettivi che Letta ha indicato? O sarebbe più utile circoscriverne la durata per concentrarsi su pochi e selezionati temi? Da una parte a Letta conviene proiettare la propria azione su un orizzonte lungo, per non rendere troppo presto asfittica l'aria intorno a Palazzo Chigi, dall'altra c'è il rischio che proprio l'assenza di scadenze incalzanti favorisca l'inerzia e il logorio.

Una road map chiara gioverebbe soprattutto al varo delle riforme istituzionali, terreno che alla fine risulterà decisivo per pesare i risultati del governo. La costruzione di una nuova architettura costituzionale è complicata nel merito (premierato forte? Semipresidenzialismo? E con quale legge elettorale?), prevede di per sé un iter parlamentare complicato e dunque impone di essere incardinata subito. Anche in questo caso gli ostacoli sono subito emersi a vista. L'ambizione di Berlusconi di presiedere la Convenzione per le riforme schiude questioni ben più grandi che la semplice titolarità di una poltrona. Un ruolo diretto per l'ex premier potrebbe dare un forte impulso politico all'azione della Convenzione, riannodando il filo spezzato ai tempi del fallimento della Bicamerale di Massimo D'Alema, ma sono già sul campo le perplessità di quanti considerano poco opportuno affidare la direzione del cantiere per la Terza Repubblica a uno degli attori protagonisti della guerra che ha segnato i vent'anni della Seconda. C'è poi l'incrocio con le grane giudiziarie dell'ex premier, atteso da più di una sentenza nei prossimi mesi, e che potrebbe considerare la presidenza della Convenzione come parte di quello scudo giudiziario a lungo e invano inseguito nelle legislature precedenti. Con quali effetti sul dialogo tra le parti, è facile immaginare.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-05-2013
Pagina 1
Foglio 1

Nuove strategie

Un colpo all'austerità che strangola l'economia

Giulio Sapelli

Un governo di pacificazione, certamente, ma anche un governo pragmatico, che in sottotono, in sordina, annuncia di capovolgere tutta la politica economica di questi ultimi anni. Una virata ben coraggiosa senza nulla declamare e senza nulla proclamare a gran voce. E non si poteva, del resto. L'arco delle forze che sostengono il nuovo governo è assai simile a quello del governo Monti. Ma tutta diversa è la politica: il suono, l'armonia, che finalmente abbiamo riudito in Parlamento. Ecco il trionfo della scelta politica, non tecnica, che si trasforma in politica economica e che quindi fa vivere la tecnica e le competenze.

Una virata di centottanta gradi, non ancora di trecentosessanta, ma non lamentiamoci. È un colpo duro per i cantori dell'austerità nordico-teutonica e della subalternità a teorie - profondamente sbagliate, si è ora scoperto! - che hanno portato l'Europa sull'orlo del precipizio. Non si polemizza con esse, nel discorso d'insediamento di Enrico Letta. Grande intelligenza non solo tattica, ma strategica, se vogliamo che la pacificazione duri e si consolidi. Non c'è bisogno di fare polemiche retrospettive, nel bel ritorno allo stile della politica pura dove ciò che conta è l'esecuzione dei programmi e la loro realizzazione, non lo strepitare a gran voce che si ha ragione e che gli altri hanno torto. Certo: al di sopra di tutto c'è un'idea diversa del rapporto con l'Europa, diametralmente diversa da quella di Monti e compagnia.

Continua a pag. 12

L'analisi

Un colpo all'austerità

Giulio Sapelli

segue dalla prima pagina

Ma non c'è bisogno di dirlo. Bisogna fare. Infatti la detassazione invocata, annunciata, siamo certi che si farà: via l'Imu sulla prima casa, quali che siano le modalità; via le tasse inique e distruggitrici del valore del lavoro e del lavoro medesimo, delle imprese e dei lavoratori; via l'aumento dell'Iva, detassazioni articolate e mirate per garantire la ripresa del centrale settore edilizio. A chi si domanda come si finanzieranno queste misure la risposta è implicita. Anche qui non c'è bisogno di proclamarlo ai quattro venti. Si rinegozierà il patto di stabilità sia per gli enti locali sia per l'Italia intera, ossia si rinegozierà il fiscal compact: la Spagna, del resto, ha aperto la via e le polemiche franco-tedesche stemperate da un Hollande in difficoltà, troveranno nell'Italia un tonico ricostituente che non dovrà umiliare la Germania, ma ricondurla alla ragione, pena la distruzione del tessuto produttivo europeo, anche tedesco. Finalmente l'Italia è dotata di una credibilità europea che prima mancava perché era una credibilità non politica, ma da tecnici esecutori al servizio della politica. E non ci si improvvisa decisori, al di là dei giochetti mediatici di lunga lena.

Ora, invece, l'Italia ha una credibilità politica europea piena e riconosciuta: si tratterà da pari a pari, non tra padroni e subalterni. L'Europa dovrà cambiare la sua geometria variabile. Sfonderemo il tetto del 3% di deficit e del debito non faremo più un feticcio. Anche gli investitori stranieri ci aiutano e ci aiuteranno sempre più, confermando la giustezza delle idee di noi studiosi poverelli consumati dagli studi che sostenevamo che anche per gli oligopoli finanziari il problema non è mai il debito sovrano, ma la crescita: la pecora, infatti, non va uccisa; semmai va tosata. E si muore solo di mancata crescita e non di debito, Giappone e Stati Uniti insegnano. Eccoci dunque alla parte più coraggiosa del programma del governo Letta, che sconfigge i gufi dell'austerità una volta per tutte: salario minimo o di cittadinanza, lo si chiami come si vuole; finanziamento dei sistemi di sostegno del reddito per coloro che hanno perso il lavoro, risoluzione del problema degli esodati, che la vergognosa incapacità dei tecnici incompetenti aveva gettato nel limbo della disperazione in una caduta del senso di giustizia che mi aveva gettato nel terrore.

E poi la presenza di Emma Bonino è un buon viatico sia per la politica estera sia per quella europea: è una personalità politica e non una sottoposta e sarà prezioso il suo contributo per un Enrico Letta che ha conquistato una forte statura politica e morale di cui avevamo bisogno. La politica economica torna in campo. In punta di piedi, ma torna. Il grande Federico Caffè troppo dimenticato e il keynesiano Beniamino Andreatta, appaiono all'orizzonte: maestri, alte figure di riferimento. Iniziamo a respirare. Forse una nuova stagione di dignità e di sensibilità per il lavoro, le imprese, gli artigiani, i commercianti, i lavoratori dipendenti privati e pubblici, è iniziata. Vedete quanto bene può fare abbandonare le campagne di odio e ritornare alla politica. Senza politica l'economia è solo una tecnica, non solo triste, ma che può infliggere dolore e distruzione. Ora invece bisogna ricostruire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero
Stop all'Imu, primo scontro
Ecco il piano tagli: uffici pubblici ridotti o accorpati
Cosa Preiti ha sparato ai carabinieri

Un colpo all'austerità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 01-05-2013
Pagina 6
Foglio 1

Giuseppe Turani

IL COMMENTO

OBBLIGATI A CORRERE

IL NUOVO *presidente del Consiglio Enrico Letta è giovane, è simpatico, parla bene. Adesso, però, deve fare molto in fretta. Niente commissioni di studio, niente comitati. Decreti, e via. Non dia retta all'ex-presidente del suo partito (la signora Rosy Bindi), la quale vuole grandi dibattiti parlamentari. Il paese sta messo malissimo e l'unica cosa che chiede sono fatti, fatti e ancora fatti. E, soprattutto, Letta deve muoversi molto rapidamente. Per una serie di motivi.*
Il primo è che ha avuto una certa apertura di credito dai mercati e dall'opinione pubblica. Ma si tratta di soggetti un po' volubili, quindi è meglio approfittarne subito. Più si perde tempo, più i mercati e la gente diventano sospettosi. Letta ha promesso un mare di cose (probabilmente troppe). L'unico modo per restare credibili è fare subito le prime, le più urgenti.
La seconda ragione è che l'Europa è disposta a fare credito all'Italia e a lasciare un po' correre. La terza ragione è la più seria. La signora Merkel e la Germania non sono disposte (e non lo saranno mai) a fare sconti all'Italia o a chiunque altro, ma da qui a settembre (elezioni politiche generali tedesche) la Repubblica federale non vuole nemmeno ingaggiare un braccio di ferro con un paese come l'Italia. L'orso Merkel sta assumendo le sembianze del buon orso Yogi, vuole stare in pace con i ranger e con i turisti. Vuole presentare l'immagine di un'Europa serena e avviata verso la soluzione dei problemi. Proprio per questo è disposta a chiudere un occhio e a lasciare che l'Italia sia un po' meno austera. E è anche dell'opinione che la Banca centrale europea faccia tutto quello che può per dare una mano.
La mia previsione è che, fatte le elezioni tedesche, da quelle parti torneranno a chiudere la porta e a essere più severi. Di fatto, quindi, Letta ha qualche mese di tempo (non anni) per rimettere l'Italia su un sentiero di crescita, anche a costo di sforare un po' con i conti. Insomma, la Severa Maestra (Merkel) e il Grande Banchiere (Draghi) sono usciti a prendere un caffè e lasciano che noi, qui, facciamo un po' di casino.
Letta deve approfittarne.
Deve fare, subito, cose su cose, decreti su decreti. Per trovare i soldi che gli servono usi la scure. Ha già promesso di tagliare gli stipendi ai ministri e i finanziamenti ai partiti, vada avanti. Di sprechi è piena l'Italia. Ci sono ex-manager che vanno a mangiare alla mensa dei poveri, ma c'è anche chi con i soldi pubblici si è comprato lo yacht.

PRIMO PIANO
l'emergenza
OBBLIGATI A CORRERE
Lavoro, più flessibilità in entrata
Il dossier riparte dai giovani
Sospensione della riforma Fornero e assunzioni meno costose
Bonanni incoraggia Letta:

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 01-05-2013
Pagina 3
Foglio 1

Ora siamo tutti rigoristi, ma davvero?

Le promesse di Letta scatenano nuovi e inattesi ragionieri contabili

Al tempo del governo dei professori guidato da Mario Monti si facevano i conti della macroeconomia per il livello del deficit di bilancio nel triennio. Ma i giornali d'opinione e quelli diversamente impegnati non si occupavano molto della contabilità, anzi l'avversavano. La discussione era più qualitativa, sulla "coniugazione" fra rigore e sviluppo, equità ed equilibrio dei conti. Si parlava di teoria. I soli calcoli d'obbligo riguardavano lo "spread" quotidiano. Nell'interregno, fra la vecchia e nuova legislatura, è emersa una nuova contabilità della Confindustria, ad esempio sui debiti pregressi della Pubblica amministrazione, che andavano fra 55 e 120 miliardi, senza che fosse chiaro quali riguardassero debiti già contabilizzati nel bilancio pubblico e quali i debiti sommersi. Ora, dopo i due discorsi alle Camere del neo presidente del Consiglio, Enrico Letta, sul programma del governo molti giornalisti sono diventati ragionieri e dalla macroeconomia si è passati alla "lista delle spese". Per capire se le ambizioni di Letta siano in linea con la contabilità pubblica, il Corriere della Sera ha riempito varie pagine ma i suoi contabili non s'accordano: il costo delle "promesse" per uno è 15 miliardi, per un altro 30. Forse il divario dipende dal numero di anni considerato. La Stampa, più sparagnina, quantifica la lista in 10-12 miliardi, tutti nel 2013. Nel club dei ragionieri c'è una new entry, il Fatto quotidiano, che passando dai faldoni delle procure ai libri mastri, quantifica il totale in "oltre 20 miliardi", secondo un articolo online. Il Fatto (di carta) fa anche un'altra giravolta: da anti rigorista che era, si è riscoperto attento al rigore di bilancio, senza però valutare quali siano gli effetti di un taglio o di una spesa (che può essere anche investimento) sulla crescita. E allora perché proprio 2,3 miliardi per la cassa integrazione in deroga, dato che l'onere dipende dai criteri con cui la si rifinanzia? E perché 2 miliardi per sistemare i precari della Pa? Fare i ragionieri non significa insomma fare "bricolage contabile". Questo infatti non basta per dare un giudizio alla politica economica di un governo perché bisogna valutare gli effetti delle varie misure sul pil, il cui livello genera di conseguenza una diversa base imponibile e un diverso bisogno di spese. E soprattutto vanno considerate le misure senza costo, come le deregolamentazioni del lavoro e delle imprese. Contabili e ministri, ce ne siamo scordati?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 01-05-2013
Pagina 3
Foglio 1

Tutti per l'Italia. Tutti contro Berlino

Il collante delle larghe intese è sempre una battaglia contro i tedeschi

Un governo politico con la partecipazione diretta di formazioni che si sono presentate e si presenteranno come reciprocamente alternative è una novità quasi assoluta nella storia repubblicana. L'unico precedente è il governo di unità nazionale costituito durante la Resistenza, ancora in periodo monarchico, come governo di guerra antitedesco e antifascista, che per la verità, dopo la proclamazione della Repubblica durò ancora meno di un anno. Per tenere insieme forze diverse e distanti (e la distanza tra Palmiro Togliatti, Alcide De Gasperi e Benedetto Croce era assai ampia) ci voleva un nemico comune e l'occupante tedesco appoggiato dai repubblichini era un nemico formidabile. La più recente storiografia ha attribuito al politburo sovietico l'origine della "svolta di Salerno", il che non cambia di molto il giudizio sul carattere della collaborazione antinazista, che peraltro corrispondeva a quella vigente al livello internazionale.

Ora non siamo vittime di un'occupazione militare tedesca, ma abbiamo il problema di liberarci da imposizioni finanziarie soffocanti che hanno origine più o meno direttamente dalla cancelleria berlinese, e soprattutto su questa esigenza vitale per l'economia nazionale si è realizzata l'intesa (ed era questo in fondo la vera trama che si leggeva ieri dietro l'incontro a Berlino tra Enrico Letta e Angela Merkel). L'accordo tra forze diverse o anche opposte per realizzare obiettivi nazionali, d'altra parte, fa parte della tradizione unitaria, fin dal "connubio" di Camillo di Cavour con la sinistra (cortigiana) di Urbano Rattazzi e la sua iniziativa (che Pier Luigi Bersani chiamerebbe di scouting) nei confronti dei patrioti repubblicani. Naturalmente tutte le operazioni di convergenza hanno suscitato, soprattutto a sinistra, anatemi e deprecazioni. Persino Giuseppe Garibaldi dovette difendersi dall'accusa di "tradimento" degli ideali mazziniani. Sul Togliatti dell'amnistia si riversarono le accuse di cedimento al nemico, paradossalmente sostenute nel neonato Cominform dall'ala titina, che subito dopo sarebbe stata a sua volta messa sotto accusa da Joseph Stalin. Nella storia nazionale, però, resta l'immagine unitaria del Risorgimento e della Resistenza, perfino trasformate in icone un po' troppo zuccherose, mentre delle polemiche intestine si occupano solo gli specialisti della ricerca storica. Naturalmente perché un'intesa nazionale venga glorificata è necessario che sia vincente, il che nessuno può dare mai per scontato in anticipo, e in particolare per l'ancora gracile costruzione governativa di Giorgio Napolitano.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 01-05-2013
Pagina 2
Foglio 1

LA NOTA POLITICA

Un governo obbligato ad andare d'accordo

DI MARCO BERTONCINI

Il governo ha portato a casa la tutt'altro che scontata astensione della Lega. Quanto possa durare questa posizione di attesa, non è facile prevedere; certo, il passato dei leghisti, tanto sotto la lunghissima guida di Umberto Bossi quanto con la più recente direzione di Roberto Maroni, non fa pensare che il Carroccio riesca a reggere a lungo in questa posizione di semi appoggio esterno. Come che sia, per ora i leghisti non sono andati ad aggiungersi alle opposizioni, costituite quindi dal M5S, da Sel e Fd'It, con la possibilità che su singoli provvedimenti arrivino aiuti aggiuntivi. Quali e quanti possano essere i progetti di legge, però, al momento non si può intravedere.

Che esistano difficoltà per il cammino del governo si è già visto ieri con i malesseri sull'Imu. Vasti settori sindacali e politici sono ostili alla posizione abolizionista, fatta propria con impeto (e con profonda cognizione dei sentimenti dei cittadini) da Silvio Berlusconi. Già Rosy Bindi aveva esternato la propria contrarietà, intervenendo sulla fiducia. Figuriamoci quel che potrà succedere quando si passerà dalla sospensione del pagamento della prima rata alla concreta revisione dell'imposta.

Difficoltà emergeranno in non pochi provvedimenti che bisognerà prendere, sia in tema di economia e finanza, sia per riforme organiche.

Anzi, si può asserire che sull'intera materia delle riscritture costituzionali (a tacere della riforma elettorale) non si vede, oggi, traccia d'intesa. Sarà il confronto quotidiano di maggioranza a svelare se e quanto le prevedibili difficoltà siano superabili, in nome della costrizione ad andare d'accordo. Al momento, questa coercizione è l'unico collante vero della stranissima maggioranza.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 01-05-2013
Pagina 2
Foglio 1

IL PUNTO

Il governo Letta è nato solo grazie agli ex chierichetti

DI SERGIO SOAVE

È passato solo un paio di settimane da quando, dopo la bocciatura di due esponenti politici cattolici candidati al Quirinale, la grande stampa decretò la fine dell'influenza della corrente politica ispirata ai valori cristiani. Quell'asserzione fu largamente spiegata con gli effetti irrimediabili della secolarizzazione della società o con l'altrettanto «epocale» declino della componente italiana nella gerarchia cattolica. Si vede che questi fenomeni tanto epocali non erano, visto che ora su quegli stessi giornali si legge della resurrezione della democrazia cristiana, che con il governo di Enrico Letta avrebbe quasi ripetuto uno dei tanti governi monocolori della prima repubblica.

Naturalmente i repentini capovolgimenti di fronte, che hanno caratterizzato i primi due mesi della legislatura, hanno indotto molti osservatori a interpretare ogni svolta e controsvolta come espressione di tendenze di fondo. In ogni caso un elemento abbastanza imprevisto è venuto in luce: la maggiore fragilità, di fronte a una prova politica assai ardua, della componente di origine comunista del Partito democratico, che è stata uno dei fattori delle oscillazioni e infine del mezzo suicidio di Pier Luigi Bersani che, dopo aver sfidato pubblicamente Giorgio Napolitano, ha dovuto tornare a Canossa con la coda tra le gambe.

Collante cattolico più solido di quello comunista

Non si sa e forse non si saprà mai chi ha tagliato le gambe a Bersani facendo mancare più di cento voti alla candidatura di Romano Prodi, ma molti indizi indicano le antiche tensioni tra gli ex comunisti come concausa di questo disastro annunciato.

Anche tra gli ex democristiani naturalmente non sono mancate le tensioni, ma queste si sono espresse soprattutto in duelli tra gli esponenti della generazione più anziana, tra Prodi, Rosi Bindi e Franco Marini tra gli altri. Invece tra i più giovani, da Enrico Letta a Matteo Renzi a Dario Franceschini, pur schierati volta a volta su posizioni diverse all'interno del partito, non è venuta meno una sostanziale solidarietà, che è poi diventata l'unico collante su cui il partito democratico ha potuto contare per affrontare la prova difficile del governo di pacificazione imposto da Napolitano. Il che spiega almeno in parte la composizione che poi ha caratterizzato il governo come prevalentemente «democristiano». Naturalmente si tratta di una situazione che corrisponde a una condizione di squilibrio destinata a risolversi abbastanza rapidamente, probabilmente nel corso di un congresso democratico, nel quale però, per la prima volta, l'asse di potere centrale non è presidiato dai giovani turchi ma dagli ex chierichetti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 01-05-2013
Pagina 1
Foglio 1

BERLUSCONI IL RIFORMATORE

Andrea Fabozzi

Ieri il governo delle larghe intese ha avuto la fiducia anche del senato, ma poco prima Berlusconi gliel'aveva già tolta. Parlando dell'Imu e della convenzione per le riforme, il cavaliere alleato ha espresso un pensiero semplice: o si fa come dico io o faccio cadere il governo. Prima ancora di cominciare a crederci, dunque, il presidente del Consiglio Letta può scambiarsi di posto con il vice presidente Alfano. Realizzerebbe oltretutto il desiderio che ha confessato in aula: sedere tra i ministri ma non come primo ministro. In effetti non sembra che lo lasceranno guidare.

L'illusione di un Berlusconi affidabile è durata così 24 ore. Si potevano risparmiare anche quelle evitando di resettare la memoria degli ultimi 20 anni. Il Pd, di fronte all'immediato sgretolarsi del suo piano B (o era il piano A?) ha reagito con quel riflesso di responsabilità che tanti insuccessi ha garantito. Ha richiamato i nuovi alleati alla nobiltà del compromesso. I nuovi alleati hanno risposto con la nobiltà, e la grazia, di un Brunetta o di un Gasparri. Immaginate.

Ci toccano le repliche del governo Monti, due mesi dopo. Il Pd a puntellare l'insostenibile e il Pdl ad ammonticchiare quotidiane macerie per scalare la sua rimonta elettorale, regalando il resto a Grillo. Non che gli strateghi democratici e quirinalizi siano così ingenui, anche in questo caso hanno un piano. Concepiscono le larghe intese come il purgatorio necessario per uscire dall'inferno del bipolarismo conflittuale (che pure non gli era sembrato tanto male, all'ora). Tentano ancora di costituzionalizzare Berlusconi, in questo caso adattando la Costituzione a Berlusconi. Che continua a illuderli, presentandosi adesso come il nipote di De Gaulle. Dal bipolarismo conflittuale alla coalizione ricattatoria non c'è chi non veda il progresso. Ora il Pd può coerentemente dare al cavaliere alleato la guida della nuova bicamerale, evitando richieste peggiori. Tipo Lorenzin alla sanità, Quagliariello alle riforme o Lupi alle telecomunicazioni, non si sa mai.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 01-05-2013
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

QUANDO LA FORZA VIENE DALLA DEBOLEZZA

MASSIMO BALDINI

Appena ricevuta la fiducia, Enrico Letta ha cominciato a visitare le capitali europee per presentare le linee strategiche del suo governo. L'ambizione è perseguire due traguardi che sembrano difficilmente conciliabili: il risanamento dei conti pubblici e la crescita economica.

Nella conferenza stampa congiunta con la Merkel, Letta ha dichiarato che l'Italia sta svolgendo con tenacia i compiti a casa, tanto è vero che i conti pubblici sono oggi a posto. Vi sono dubbi sulla copertura delle tante promesse fatte due giorni fa, ma la gravità della situazione non permette di guardare al mezzo punto di pil in più o meno di deficit. Manca infatti la crescita, e per questo serve un nuovo impegno dell'intera Europa.

Cosa potrebbe fare in concreto l'Ue per stimolare la crescita economica? Diverse cose. In primo luogo potrebbe concedere all'Italia più tempo per raggiungere il saldo zero del bilancio pubblico, riducendo così l'impatto recessivo delle politiche di austerità.

I Paesi con economia in discreta salute, Germania su tutti, potrebbero poi stimolare la domanda interna ed estera con sgravi fiscali o contratti di lavoro più generosi verso i dipendenti, senza lasciare che i proventi delle esportazioni vadano solo a vantaggio delle grandi imprese. SEGUE >> 2

IL COMMENTO

RISANARE SENZA RECESSIONE

dalla prima pagina

Ciò andrebbe anche a beneficio della stessa Germania, che mostra segnali di rallentamento.

Nel medio termine, si dovrebbe procedere con più determinazione ad una vera integrazione politica ed economica. Una tappa importante è stata l'approvazione del Fiscal Compact, ma lasciato da solo questo accordo ha effetti restrittivi, se non è seguito da altri passi avanti come ad esempio una vera unione bancaria, oggi incompleta.

Una maggiore integrazione è rischiosa per i paesi deboli, perché saranno soprattutto loro a dover cedere sovranità. Solo così i paesi ricchi potranno convincere i propri elettorati che l'integrazione non significherà dover pagare i debiti degli altri. L'obiettivo finale deve comprendere, ad esempio, un sistema assicurativo contro la disoccupazione sostanzialmente simile tra paesi ed uno schema di contrasto della povertà condiviso e finanziato dal centro.

CAUSA ED EFFETTO

Il progetto europeo è sospeso per l'egemonia tedesca

L'impressione, però, è che alla Germania l'assetto dell'Unione europea vada benissimo così com'è: la sua economia è in piena occupazione, la bilancia dei pagamenti registra il solito enorme attivo, maggiore di quello cinese, i tassi d'interesse reali bassissimi. Oggi il progetto europeo, a causa della scarsa affidabilità dei paesi deboli e dell'autosufficienza tedesca, è di fatto sospeso. Malgrado enormi differenziali di produttività tra paesi, l'impalcatura regge perché la Banca centrale europea si è impegnata a fare tutto il necessario per salvare l'euro.

Lasciamo passare le elezioni tedesche, ma dopo l'Italia, il più importante tra i paesi deboli, dovrà dare il buon esempio e dimostrare, con riforme e credibilità, di volere e meritare una maggiore integrazione. Chiedere alla Merkel meno rigore è doveroso e migliorerà le cose nel breve periodo, ma per salvare l'Europa – e il benessere dei suoi cittadini - bisogna essere, tutti, più ambiziosi. Che Letta abbia confermato gli impegni assunti dal suo predecessore in sede comunitaria è, dunque, importante. Altrettanto lo è, tuttavia, che con fermezza abbia tenuto il punto sulle più stringenti necessità dell'Italia. Una buona politica che tenda a unire l'Europa può rendere davvero conciliabili rigore e crescita.

MASSIMO BALDINI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA VOCE REPUBBLICANA

Data 01-05-2013
Pagina 1
Foglio 1

FIDUCIA DALLE CAMERE

Il governo Letta e la fine della seconda Repubblica

L'unica cosa di cui possiamo essere sicuri all'indomani della fiducia al governo, è che il clima politico in Parlamento è cambiato positivamente. Il presidente del Consiglio Enrico Letta ha parlato di "fine della seconda Repubblica" e per quanto sia sempre difficile stabilire quando si conclude una fase della storia repubblicana, il voto di Camera e Senato indica che abbiamo superato quella contrapposizione muscolare iniziata all'insegna dello "o di qua o di là", e persino del "non faremo prigionieri", famigerata frase del ministro Previti del 1994.

Diciotto anni in cui tutti i governi che si sono succeduti hanno mostrato relative debolezze ed insufficienze, tali da richiedere per lo meno una diversa fase di pensiero. Il presidente Napolitano, a cominciare dell'anno scorso, ha chiesto alle principali forze politiche una collaborazione di fronte alla crisi sempre più grave del Paese; e così era nato il governo Monti, caduto poi principalmente perché ancora Pd e Pdl non avevano assimilato la necessità di questa intesa. Bersani si era convinto di poter vincere facilmente le elezioni, magari proprio con l'accordo post elettorale di Monti. La realtà ha imposto di rivedere i conti completamente e siamo giunti al quadro che si è visto alla Camera lunedì scorso. Questa raggiunta collaborazione fra Pd e Pdl comporta una seconda novità rispetto al governo precedente: la convinzione espressa dallo stesso presidente del Consiglio, cioè che di solo risanamento l'Italia muore. E' una tesi questa elaborata da alcuni importanti economisti americani, Stiglitz e Krugman su tutti, e suffragata, purtroppo, dalla realtà dei fatti che vedono nei tagli e nel rispetto della severità dei parametri affiorare lo spettro della recessione. Solo che, essendo tesi americana, nasce anche in un contesto economico molto diverso da quello italiano e soprattutto in urto con le raccomandazioni europee. Tanto è vero che, sposandola, il premier Letta chiede di rinegoziare gli accordi con Bruxelles. Per riuscirvi avrà bisogno del supporto del Parlamento, certo, ma anche della Banca centrale e comunque non sarà impresa facile, anche se la crisi colpisce praticamente tutti i paesi dell'area euro.

Il presidente del Consiglio Letta è talmente consapevole della difficoltà con cui dovrà misurarsi che ha annunciato comunque un piano di riduzione del debito. Non sono state indicate le cifre ma sono chiare le intenzioni, visto che ha indicato i costi della politica, a cominciare dal taglio degli stipendi ai ministri parlamentari, fino alle Province, passando per l'abolizione del finanziamento ai partiti. Per quanto tutto questo possa apparire necessario non è detto che sia anche sufficiente a fronte degli investimenti richiesti, inclusi i sostegni alle famiglie non abbienti promessi dal premier, il recupero degli esodati e persino l'integrazione dei precari. Tanti obiettivi e così poche risorse sono il vero problema di fondo del nuovo governo. Letta inizierà presto comunque un viaggio nelle capitali europee; è già atteso a Berlino e siamo ansiosi di sapere cosa ci dirà al suo ritorno. Intanto il presidente del Consiglio può vantarsi del merito di aver portato il suo partito a trovare una soluzione percorribile per risolvere l'impasse in cui il paese si era trovato. Poi magari si accorgerà che diciotto mesi sono troppo pochi per riuscire a conseguire risultati tanto ambiziosi come quelli sperati.

LA VOCE REPUBBLICANA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 01-05-2013
Pagina 1
Foglio 1

Dipartito democratico

di **Marco Travaglio**

Dicono che i pesci rossi abbiano la memoria corta, tre mesi non di più. Ma la stampa italiana li supera, diffondendo balle à gogò che non tengono minimo conto della storia degli ultimi tre mesi: elezioni, consultazioni, presidenziali.

1. "Il governo Letta non ha alternative: i 5Stelle hanno detto no a Bersani e il Pdl ha detto sì a Letta". Ma i 5Stelle han detto no a Bersani che chiedeva la fiducia a un suo governo di minoranza, fondato su 8 genericissimi punti, che per sopravvivere avrebbe raccattato i voti qua e là in Parlamento. Nessuno ha proposto un governo Pd-M5S presieduto da un uomo super partes. Errore di Bersani, che non andava al di là del proprio nome, convinto di aver vinto le elezioni. Ed errore dei 5Stelle che, quando salirono al Colle la seconda volta coi nomi di Settis, Zagrebelsky e Rodotà in tasca, non li fecero perché Napolitano disse no a un premier extra-partiti. Così rinunciarono a vedere il bluff del Pd: anche se Bersani fosse stato sincero, un suo governo con M5S non avrebbe mai ottenuto la fiducia da tutto il Pd (che s'è spaccato persino su Marini e Prodi, figurarsi su un'alleanza coi grilli).

2. "M5S, se voleva governare col Pd, doveva votare Prodi". Ma M5S aveva candidato Rodotà, uomo storico della sinistra, uscito al terzo posto delle loro Quirinarie, mentre Prodi era a fondo classifica. Chi ridacchia dei pochi voti raccolti da Rodotà (4677) dovrebbe ridacchiare di più di quelli avuti da Prodi (1394). Ma soprattutto: mentre i 5Stelle facevano scegliere a 48 mila iscritti il loro candidato, Bersani faceva scegliere il suo a uno solo: Berlusconi. Che indicava Marini, poi impallinato dal Pd. Che allora mandava allo sbaraglio Prodi. Ma, mentre Grillo chiedeva ufficialmente al Pd di votare Rodotà per governare insieme, Bersani non ha mai chiesto a M5S di votare Prodi per governare insieme (con Rodotà premier). Si è tentato invece lo "scouting" sottobanco per strappare i 15 voti che mancavano a Prodi al quinto scrutinio. Ma Prodi non ci è neppure arrivato, perché al quarto gli son mancati 101 voti Pd. Come poteva il Pd pretendere che M5S votasse spontaneamente, senza richieste ufficiali, un candidato osteggiato dal suo partito, rischiando di spaccarsi e di non riuscire neppure a eleggerlo a causa dei franchi tiratori Pd?

3. "Grillo voleva fin dall'inizio l'inciucio Pd-Pdl". Ma, se così fosse, avrebbe lasciato andare le cose com'erano sempre andate, anziché fondare un movimento contro "Pdl e Pdmenoelle". E soprattutto avrebbe scelto un candidato di bandiera per il Colle (se stesso o Fo o un parlamentare qualunque), per blindarsi in un dorato isolamento: non avrebbe certo interpellato la base online, notoriamente influenzata da grandi personalità della sinistra come quelle poi uscite dalle Quirinarie. In realtà Grillo aveva semplicemente previsto l'inciucio, previsione che non richiede particolare acume a chi segue la politica da un po'.

4. "Quello di Letta è un governissimo di larghe intese". A contare gli elettori che rappresenta, è un governino di minoranza: su un corpo elettorale di 47 milioni (di cui 35 hanno votato), i partiti che l'appoggiano raccolgono appena 20 milioni di voti, avendone persi per strada 10 rispetto a cinque anni fa. Gli stessi partiti che sostenevano il governo Monti e che, dopo le urne, riconobbero che quel governo era stato bocciato. E ora riesumano lo stesso *ménage à trois*, con ministri più giovani ma meno autorevoli e competenti dei tecnici. Come se gli italiani non avessero votato.

5. "Il governo Letta pone fine a vent'anni di guerra civile fredda". Sarà, ma a giudicare dagli inciuci ventennali, dai teneri abbracci Bersani-Letta-Alfano e dagli occhi dolci che si fanno gli ex combattenti, non si direbbe. Spaccato su nonno Marini e papà Prodi, il Pd ritrova una rocciosa compattezza su padron Silvio, da sempre al centro dei sogni erotici dei suoi dirigenti. Più che di una guerra, è la fine di una lunga relazione clandestina con l'*outing* liberatorio dei due amanti: "Sì, è vero, andiamo a letto da vent'anni: embè?".

il Fatto Quotidiano

PARTITI: 40 MILIONI DAI PRIVATI
NOME PER NOME, CIFRA PER CIFRA

Diktat di Berlusconi: sull'Imu decido io

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 01-05-2013
Pagina 18
Foglio 1

IL NUOVO GOVERNO

Se la pacificazione è una vergogna

BIPARTISAN

Si moltiplicano gli abbracci, si riducono le distanze. Ma sarà dura spiegare alla base del Pd che questa non è una resa, è la fine di un'identità

di **Furio Colombo**

Tutto ciò che è accaduto in questi giorni nella politica italiana appare privo di senso. Certo è privo di senso agli occhi di chi ha votato a sinistra. È accaduto questo: l'intero e vasto gruppo di deputati e senatori che erano stati eletti per contrapporsi a Berlusconi, ai suoi valori e al suo partito, improvvisamente hanno attraversato l'emiciclo e sono andati a sedersi con la parte che avevano il compito di sconfiggere. L'immagine deve essere chiara, affinchè non ci sia confusione. Non è la destra che è venuta a sinistra (fatto del resto indesiderabile e impossibile). Non è stata trovata una terra di mezzo, come in certi racconti o leggende. No, è avvenuto, in modo inequivocabile, il trasferimento sulla destra di ciò che resta della sinistra italiana (tranne il Sel e due deputati Pd). Sono state accettate persone, storie, eventi anche di poco fa, come l'occupazione del Palazzo di Giustizia di Milano, programmi del recente periodo elettorale, progetti per il prossimo futuro, valori.

TUTTO ciò è confermato da immagini in cui non solo scompaiono le distanze simboliche, ma si moltiplicano gli abbracci, come per provare che tutto ciò è accaduto davvero. Sarà difficile per il Pd, chiunque ne diventi il Segretario, spiegare agli elettori (che certo si sentono vittime di un misterioso inganno) perchè questo passaggio in massa da sinistra a destra è avvenuto secondo un rito detto di "pacificazione", che invece è ovviamente una resa e, al momento, la fine della identità di un importante partito politico. Non basterà la spiegazione della emergenza, e della necessità di dare al più presto un governo all'Italia. Perchè prima bisognerebbe spiegare perchè (e chi) ha negato il voto a Romano Prodi mentre stava per essere eletto subito, e ha fatto finta di non accorgersi del nome di Rodotà, che avrebbe portato, insieme, il nuovo presidente della Repubblica e aperto un nuovo spazio per il governo. È vero, in entrambi i casi vi sarebbero stati effetti collaterali. Prodi era il simbolo stesso del no a Berlusconi. Il voto a Rodotà avrebbe escluso Berlusconi e il berlusconismo da ogni spazio politico in questa legislatura, eccetto gli infelici scatti d'ira di Brunetta, e avrebbero introdotto i Cinque Stelle a una partecipazione politica non solo di veti. E il Pd avrebbe incassato a pieno la sua prima, vera vittoria politica in vent'anni: guidare un governo immune dalle scorie berlusconiane del passato (che, come le radiazioni, avevano già pericolosamente penetrato la vita interna di quel partito) e scollarlo del tutto da quel tanto di collaborazionismo che aveva già segnato paurosamente il più importante partito di opposizione. Il voto unanime per l'eterna amicizia con Gheddafi (su proposta e progetto di Berlusconi e Maroni) può essere un esempio efficace e tetro. Ma a quel tempo Berlusconi governava. Aveva vinto le elezioni. Perchè governa adesso, co - guidando il governo di altri, dopo che le elezioni le ha perse? Perchè ha in mano la "golden share" di un governo detto "di Enrico Letta", formalmente il vice segretario superstite del Pd, ma in realtà completamente controllato da Berlusconi e dal suo rappresentante Angelino Alfano, un replicante perfetto e succube, dal quale ci si può aspettare solo obbedienza?

QUELL'OBBEDIENZA, lo sanno tutti, è dovuta a Berlusconi, che non ha vinto nulla e comanda tutto. Ormai lo sapete che questa affermazione azzardata purtroppo è vera. Per fargli spazio si è dovuto abbattere Marini (fatto) si è dovuto abbattere Prodi (fatto), si è dovuto evitare di pronunciare il nome di Rodotà e far finta che non vi fossero altri voti in Parlamento (fatto) è stato necessario incaricare i "saggi", per introdurre in politica il concetto di scuola-guida (fatto), interrompere le votazioni presidenziali di Camera e Senato fingendo che fossero impossibili, per costringere Napolitano ad essere ri-votato (fatto) e infine incaricare di formare il governo al dottor Enrico Letta, colto, gentile e adatto. Adatto a che cosa? Non lo sappiamo, salvo il fenomeno stupefacente della transumanza di tutto il Pd (meno due) che va sulla destra, in modo che sarebbe impossibile per gli elettori rintracciarlo, nel caso che dovessero esserci improvvise elezioni. Ma anche il ritorno alle urne non dipende più dal Capo dello Stato, come da Costituzione. Dipende da Berlusconi. Lealmente lo ha detto subito: o mi togliete l'IMU adesso e sempre, o liquidiamo tutto. Dunque Camera e Senato hanno approvato, tra gli abbracci, un governo di Berlusconi, con Berlusconi, per Berlusconi, mettendogli in mano il telecomando. Ora l'attesa è in apparenza per la sorte dell'IMU (e di tutti i Comuni italiani). In realtà l'attesa è per certe sentenze e certi spostamenti di processi (per esempio da Milano a Brescia) e certi legittimi impedimenti (che non si possono non riconoscere a chi ha in mano il telecomando di un intero governo) per far scattare certe prescrizioni. Ormai, con il ritorno nei ruoli chiave della stretta osservanza berlusconiana, tutta la Repubblica ha un solo nemico (secondo noi, un solo combattente per la libertà) nelle istituzioni : i giudici. Quando dirigevamo L'Unità, D'Alema ci aveva avvertito: "Non farete fuori Berlusconi per via giudiziaria. Ci vuole la politica". Eccola la politica. Dio salvi la via giudiziaria, e la Repubblica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA NOTIZIA
GIORNALE.IT

Data 01-05-2013
Pagina 1
Foglio 1

L'editoriale

Letta tra il dire e il fare

di **ALDO FORBICE**

Il vero voto di fiducia Enrico Letta è andato a cercarlo a Berlino, a Parigi e a Bruxelles. Aveva troppa fretta di ottenere il "gradimento" al suo governo dalla Merkel, da Hollande e dai vertici della Ue, con una richiesta precisa: le risorse per la riforme e la crescita si possono trovare, ma solo alla condizione che Bruxelles allenti le briglie, cioè conceda una maggiore elasticità nel rigore dei conti pubblici. Diversamente quel lungo elenco di provvedimenti, annunciati in parlamento, rischiano di rimanere sulla carta. Del resto si è già avvertito qualche segnale negativo, già ieri mattina con l'uscita di Franceschini che non dava per certa l'abolizione dell'Imu; una "interpretazione" respinta polemicamente da Berlusconi. Insomma, la battaglia per l'abolizione di questa "tassa iniqua" sulla prima casa è tutt'altro che scontata. E lo stesso vale per tutta una serie di altri provvedimenti, in primo luogo quelli sulla riduzione della pressione fiscale e sul lavoro. La questione centrale è quella delle risorse: dove trovare 15, forse 20 miliardi, per le mancate entrate e spese da investire (rifinanziamento della Cassa integrazione, esodati, reddito minimo, ecc.)?

Il clima in parlamento non era ostile a Letta. Persino i grillini non hanno espresso opinioni troppo negative sul programma, anche se l'ordine di scuderia (leggi, Grillo) era quello di votare "no", pena l'espulsione. "Se effettivamente Enrico Letta riuscirà a realizzare tutto quello che ha elencato non c'è alcuna ragione di mantenere in piedi il M5S", ha osservato un deputato.
La fiducia comunque ora c'è. I reprobi del Pd sono formalmente rientrati e persino i leghisti si sono rifugiati dietro il paravento dell'astensione. E' curiosa la motivazione di Maroni: "Siccome non siamo convinti che il programma sarà realizzato, la Lega preferisce astenersi". Uno strano modo per esprimere soddisfazione per i contenuti del programma. E che dire delle altre due opposizioni ?

CONTINUA A PAGINA 15

Tra il dire e il fare il nostro premier è in mezzo al mare

DI ALDO FORBICE

Segue dalla prima pagina

Quella della Meloni-La Russa-Crosetto ci sembra finta: c'è evidentemente bisogno di una presenza della destra filo berlusconiana anche all'opposizione. E poi in questo modo si può contestare la pretesa dei grillini di occupare anche la poltrona di presidente del Copasir (che viene, non a caso, rivendicata proprio da La Russa). Ai grillini andrà sicuramente la presidenza della Commissione di controllo sulla Rai, che è già molto impegnativa (e staremo a vedere, con viva curiosità, che cosa saranno in grado di fare). E il Sel di Vendola? Non si sa per quali ragioni abbia votato "no" a un governo presieduto dal vice segretario del Pd. E' curioso: un esecutivo Bersani, con un programma ben più limitato e senza maggioranza, avrebbe trovato un pieno gradimento; quello di Letta, invece, è "troppo contaminato" dal berlusconismo. Un "no" dunque che ha messo definitivamente in crisi la stessa alleanza Pd-Sel, che prefigura fra non molto la formazione di un nuovo partito (Sel-sinistra Pd).
Il governo dovrebbe finalmente cominciare a lavorare, anche se devono essere ancora nominati i nuovi vice ministri e i sottosegretari (una quarantina, sembra), su cui si è scatenata una bagarre senza esclusione di colpi. E' l'eterna ipocrisia di un sistema politico che ora Letta si propone di smantellare, con provvedimenti radicali, cancellando il finanziamento ai partiti e riducendo ogni tipo di privilegio. Ci riuscirà? Non siamo ottimisti, anche perché conosciamo bene la politica degli annunci clamorosi, poi rimasti sulla carta o addirittura tradotti in provvedimenti gattopardeschi. Osserviamo solo che, se soltanto un terzo dei provvedimenti annunciati (abolizione dell'Imu per la prima casa, incentivi fiscali per le imprese, abolizione delle province, ecc.) venisse approvato basterebbe per far passare questo governo alla storia.

LA NOTIZIA
IN GINOCCHIO DALLA MERKEL
Roma, i poteri forti hanno scelto

Lettere al direttore
Le perle rotte di Enrico Letta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LE FIGARO

Data 02-05-2013
Pagina 6
Foglio 1

Hollande réconforté par son nouvel allié italien

Reçu à l'Élysée mercredi, le nouveau président du Conseil, Enrico Letta, a plaidé pour la croissance et l'emploi en Europe.

ALAIN BARLUET @abarluet

UE Une des clés de l'apaisement entre François Hollande et Angela Merkel s'appellerait-elle Enrico Letta ? En pleine zone de turbulences franco-allemandes, le chef de l'État est ressorti souriant mercredi d'un long entretien à l'Élysée avec son nouvel allié italien, Enrico Letta, homme de gauche, Européen féru de synthèse, dialecticien précis, habile dans la conjugaison des deux impératifs majeurs de l'UE, la relance de la croissance et la recherche de l'équilibre budgétaire. Nommé samedi, après deux mois de crise politique, à la tête d'une coalition gauche-droite, Enrico Letta, 46 ans, s'est propulsé à Berlin sitôt que le Parlement lui a voté la confiance, mardi. Après Paris, il sera jeudi à Bruxelles - avec le souci de dégager pour son pays la ligne de crête entre la réduction de la dette italienne (125 % du PIB) et un chômage des jeunes qu'il juge *« catastrophique »*. Pour François Hollande, qui se débat dans les mêmes affres, cet *« ami »* - qui l'appelle « François » et le tutoie volontiers - tombe à pic. Surtout quand il souligne que *« la France et l'Italie vont aider l'Europe et aider l'Allemagne »*.

Après le coup de boutoir du PS contre Merkel, François Hollande a joué mercredi des convergences franco-italiennes pour écarter la tentation d'une *« confrontation »* avec l'Allemagne. Paris et Berlin doivent *« travailler ensemble, quelles que soient les conjonctures, les personnalités qui les dirigent et quelles que soient les sensibilités »*, déclare-t-il aux côtés de son partenaire italien. L'occasion pour le chef de l'État de plaider en faveur d'un *« compromis »* entre les pays de l'UE aux *« situations différentes »* - entendre la France, l'Italie et l'Allemagne. Il souligne que *« la trajectoire budgétaire doit être adaptée à ce qu'est la réalité de la croissance »*.

De part et d'autre des Alpes, on sait que l'emploi est l'enjeu essentiel. Enrico Letta, *« comme François Hollande »*, note-t-il, estime que pour lutter contre le chômage, *« la première des conditions »* est de permettre aux entreprises de bénéficier de faibles taux d'intérêt, ce qui suppose *« de réaliser l'union bancaire sans attendre »*. Sur ce thème, le président propose d'anticiper, *« peut-être dès la fin de l'année »*, le programme européen de lutte contre le chômage des jeunes décidé dans le cadre du budget européen pour les années 2014-2020.

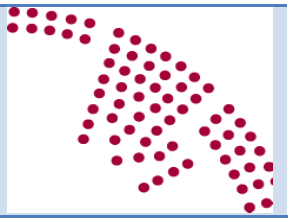
C'est que, *« derrière le défi économique, le défi est politique »* : là aussi, les deux dirigeants font chorus. *« Si l'Europe est perçue par les citoyens comme une mauvaise mère, cela va causer un problème démocratique »*, dit Enrico Letta. À Rome comme à Paris, chacun voit le front eurosceptique à sa porte. En écho au discours de Marine Le Pen, un peu plus tôt, François Hollande dénonce ceux qui veulent *« faire prévaloir les pires sentiments »* et les *« égoïsmes nationaux »*.

Doit-on miser à Paris, comme à Rome, sur un *« gouvernement d'union nationale »* ? À cette question, Enrico Letta vole au secours de son hôte : *« attendons les résultats avant de se prononcer... »*. L'union nationale, tranche Hollande, n'est *« jamais un souhait »* mais *« une obligation dans certaines circonstances... »* ■

> « De part et d'autre des Alpes, on sait que l'emploi est l'enjeu essentiel »

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2013

15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)
33	01/07/2012	24/07/2012	LA LEGGE ELETTORALE (III)
32	02/07/2012	06/07/2012	SPENDING REVIEW
31	02/06/2012	27/02/2012	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
30	26/06/2012	20/06/2012	IL G20 DI LOS CABOS
29	09/06/2012	15/06/2012	LA CRISI DELL'EUROZONA
28	30/05/2012	31/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (II)
27	21/05/2012	28/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (I)
26	02/01/2011	13/05/2012	LE VIOLENZE CONTRO LE MINORANZE CRISTIANE
25	01/05/2012	09/05/2012	ELEZIONI IN EUROPA
24	04/01/2012	27/04/2012	I PAGAMENTI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
23	02/03/2012	20/04/2012	LA LEGGE ELETTORALE (II)
22	04/04/2012	13/04/2012	IL FINANZIAMENTO DEI PARTITI
21	02/01/2012	30/03/2012	LA CRISI DELLA POLITICA
20	24/03/2012	30/03/2012	LA RIFORMA DEL LAVORO (II)

Le rassegne tematiche degli anni precedenti sono disponibili on line sulla rete intranet
del Senato all'indirizzo: http://notes6.senato.intranet/SEGE/rassstudi.nsf